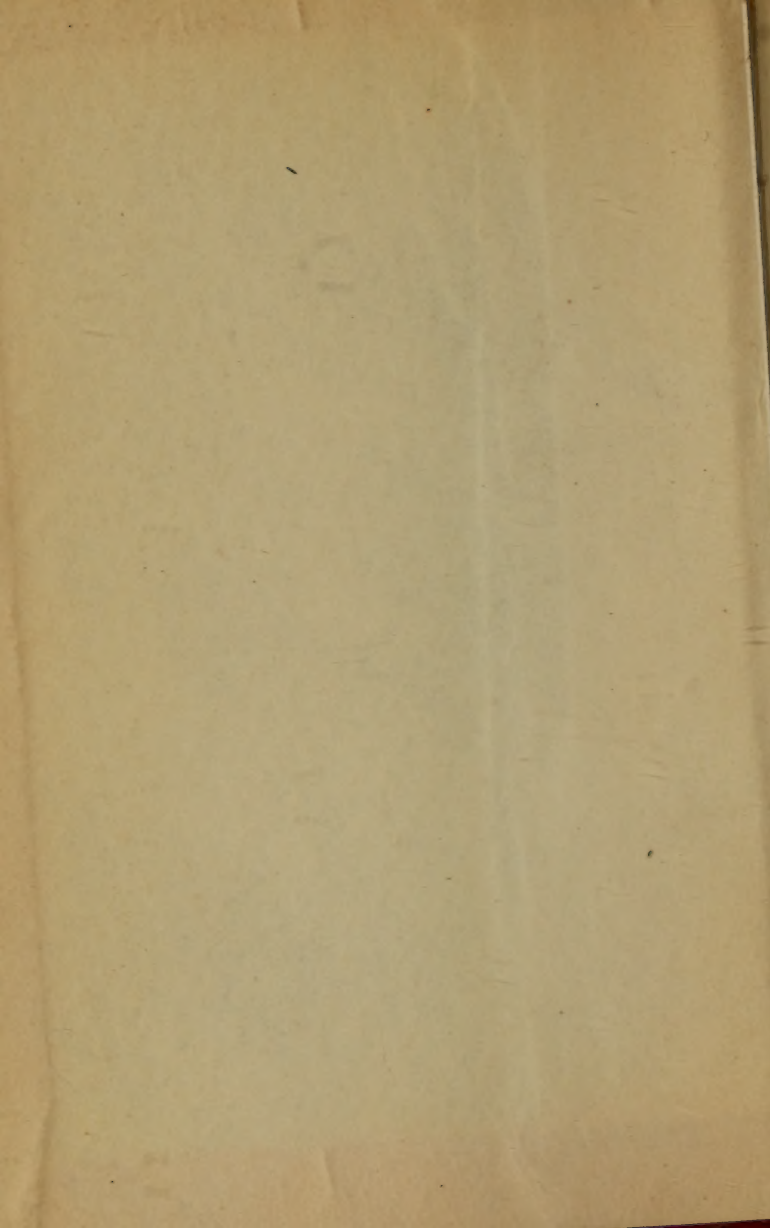
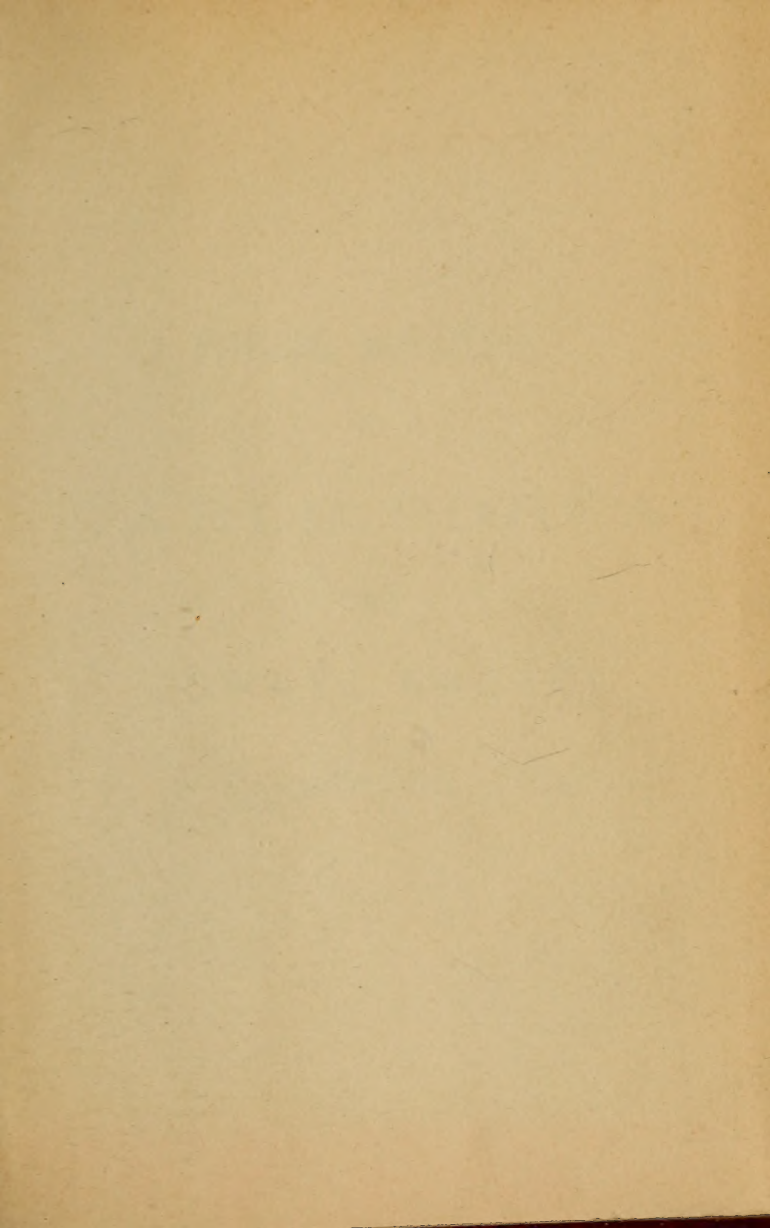
Porta e T. Grossi
ESIE MILANESI
MILANO.
CASA EDITRICE
GUIGONI

POESIE MILANESI

DI

CARLO PORTA

E

TOMASO GROSSI

El me ciappa sott brasc, che hoo pari sbattem.

POESIE MILANESI

DI

CARLO PORTA

E

TOMASO GROSSI

CON ALCUNE INEDITE

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI
1891

CENNI

INTORNO A

Carlo Porta e Tommaso Grossi

Nacque il Porta in Milano il 15 agosto del 1776 (*) dalla signora Violante Guttieri, e dal signor Giuseppe Porta.

Attese a' primi studî nel collegio de' Gesuiti di Monza, quindi passò a studiare filosofia nel Seminario di Milano.

Dopo varî anni d'ozio giovanile intraprese la carriera degli impieghi, che fu sempre percorsa da lui con intelligenza somma, e somma illibatezza: negli ultimi anni della sua vita so-

(*) Egli ne fa menzione in un sonetto, di cui non abbiamo trovato che due quadernali, che sono questi:

Sont nassuu sott a Sant Bartolamee
In del mila sett cent settanta ses,
A mezz dì del dì quindes de quell més
Ch'el só el riva a quell punt ch'el volta indree:
Per quell che soo de Isepp el carroccee,
Ch'el gavarà i sò settant'ann bon pés
Fina el Pà del Messee del mè Messee
L'eva anch lù come mì bon Milanes.

stenne la carica di Cassiere generale del Monte dello Stato.

Fu ammogliato colla signora Vincenza Prevosti, vedova del signor Raffaele Aranco, dalla quale ebbe tre figli.

Nella sua gioventù fu membro della Società del teatro detto in allora *Patriotica*, società di dilettanti istituita per far fiorire in Italia il vero gusto del teatro.

All'epoca in cui i Francesi occuparono la Lombardia, fu mandato dal padre a Venezia, dove fece la conoscenza di alcuni coltivatori di quel dialetto, ed ebbe occasione frequente di ascoltare varie poesie vernacole. Ivi fu che per la prima volta sentissi bollire fortemente in seno il desiderio di far versi; ne scrisse di fatto alcuni in veneziano sopra argomenti festevoli, ma non furono da lui conservati; egli soleva dire che non valevano la pena di esserlo. Restituitosi in patria, la lettura del Balestrieri lo determinò a darsi al dialetto proprio. I primi suoi tentativi in questo genere furono due almanacchi, ch' egli pubblicò colle stampe; ma essendo stato fieramente e scurrilmente satirizzato in un altro almanacco scritto pure in dialetto, e credo da un parrucchiere — almanacco il quale, quantunque privo affatto d'ogni merito, godeva però a quei tempi qualche favore a motivo dello sfacciato e plateale ardimento con cui era scritto, — il Porta si indispettì talmente, che depose il pensiero d'esser poeta, e stette molti anni fermo nel proponimento che

aveva fatto di non prendere mai più la penna per scrivere un verso; ed ecco come le goffe e petulanti contumelie d' un ciarlatano pervengono qualche volta a soffocare il genio e a stornarlo dalla sua via. Ma il Porta, dopo un lungo silenzio, non potè più resistere all'impulso della sua natura, e si lasciò andare di nuovo a scrivere di quando in quando alcuni componimenti burleschi sopra argomenti varî, per lo più offerti dai casi della giornata; componimenti che venivano letti avidamente fra le brigate, e mostravano già in lui un grandissimo talento comico, una ricchezza non ordinaria d'invenzione, e sarebbero anche al giorno d' oggi reputati bellissimi, se il loro stesso autore non ci avesse resi troppo esigenti con quelli che ci regalò negli ultimi dieci o dodici anni della sua vita, mostrandoci egli medesimo quanta strada gli restasse ancora a percorrere per giungere a quell'altezza alla quale in seguito pervenne.

Il primo lavoro che gli abbia acquistata celebrità durevole, levando rumore grandissimo nonchè in Milano, ma in ogni luogo ove il vernacolo milanese è inteso, fu quello intitolato: *Desgrazi de Giovannin Bongee.* Ove si possa far tacere quel senso morale doloroso che nasce in veder fatto soggetto di riso un connazionale insultato e vilipeso a torto dallo straniero prepotente, questo lavoro è tale per la eleganza dello stile, per pittura fedelissima del vero, per la ricchezza del comico da cui è dominato da capo a fondo, che merita certamente

il favore di cui ha goduto, e gli elogi coi quali viene anche oggidì rammentato.

Molte altre poesie, crescenti quasi sempre in merito, cosicchè l'ultima per lo più superava le altre per la facilità della dizione, e per l'importanza massimamente dell'argomento trattato, il Porta venne scrivendo fino agli ultimi giorni della sua vita. Non dissimuleremo che fra queste se ne incontrano alcune nelle quali è certamente riprovevole il sacrificio d'una urbana e morale decenza fatta dall'Autore alla prepotenza del suo genio, che correva in traccia del comico in ogni situazione della vita, in ogni classe di persone; e tanto più di buon grado c'induciamo a fare questa confessione, in quanto che ci vien così dato di poter rendere testimonianza del sincero cordoglio che provò lo stesso Autore, di questo che egli chiamava suo traviamento, e del desiderio più volte da lui manifestato ai suoi amici di distruggere, ove gli fosse stato possibile, ogni suo componimento riprovato dal decoro.

Non però ci porremo dal lato di quegli schizzinosi, siano essi di buona o di mala fede, che sono tanto facili a gridare alla bestemmia, e vorrebbero proscrivere come scandalose tutte le poesie del Porta, nelle quali si rivelano e si presentano all'indignazione ed alle risa del pubblico i vizî, e i ridicoli usi, e le sciocche opinioni di alcune classi, quantunque distinte nella società.

Non facendo parola che dei preti, sui quali

il Porta esercitò spesse volte la possente arma del ridicolo, noi protestando il massimo rispetto alla dignità del ministero sacerdotale, come pure allo zelo, alla purità, ai lumi di molti fra quelli che in esso s'adoperano, domanderemo ad ogni amico della religione, se sia vero, o no, che molti fra i preti giustificano colla loro condotta le più veementi imputazioni; se la bassezza del cuore, l'ignoranza, l'avarizia pretesca; se la scandalosa e turpe indecenza nell'adempiere alle più auguste cerimonie, ai riti venerandi della Chiesa, siano esagerate invenzioni del Porta, o fatti sgraziatamente manifesti. E dove gli abusi e i vizî esistono, non è egli ufficio nobile, santo, quello di screditarli, di farli segno alla pubblica abbominazione? E colui che opera per tal modo non serve egli a menomare, se non a togliere del tutto, i vizî che dipinge? Sono satire, si dice: e che per ciò? Quando la satira non è della persona, ma del vizio, è ella forse cattiva? Badate che verreste a condannare come autori di satire i più rispettabili moralisti, chè le satire le più eloquenti e le più ardite in questo genere sono state fatte da dotti uomini, dagli stessi Padri della Chiesa.

Non ci tratterremo a discorrere del merito poetico di questo scrittore: la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove, la coppia e la vivacità dei quadri, quell'acume d'osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante ch'ei pone

continuamente sotto gli occhi del lettore; quella semplicità nella invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell'importanza delle verità luminose recate al livello del popolo, sono pur meriti eminentissimi. Nè dubitiamo asserire, che la fama di cui egli godette vivendo, quantunque grande ed estesa molto, per uno scrittore che si valse d'un dialetto difficilmente inteso fuor di Lombardia, è stata ciò nullameno inferiore d'assai al suo vero merito. Perocchè la maggior parte dei lettori suol essere troppo proclive a negare a lavori, i quali non pajon fatti che per eccitare le risa, quel grado d'importanza reale, di assoluta bellezza poetica, che pure hanno in sì gran copia le poesie del Porta.

Tutti coloro i quali, non avendo conosciuto il nostro poeta personalmente, leggeranno i suoi componimenti, e dall'indole di quelli, come è solito farsi, trarranno argomento per giudicare del morale complesso delle qualità dell'animo dell'Autore, correranno sicuramente rischio di portare un giudizio non corrispondente al vero.

Domina in tutti gli scritti del Porta un carattere festivo e brillante, una vivacità, un'allegria che scoppia, per dir così, da ogni parte; scorgi in essi una cert'aria di sicurezza avventata, un certo che di sprezzante, una non so qual tendenza mordace a veder tutto dal lato ridicolo, che ti farebbe quasi temere la sua presenza, come quella d'un acuto e rigoroso scrutatore, come quella d'un uomo che ti osservi per afferrare rapidamente tutti i punti che pos-

sano in te dar presa al ridicolo, per fare uno studio dal vero, ed arricchire d'un nuovo ritratto la sua galleria.

Quanta però fosse la bontà non solo, ma la candidezza mirabile, e la semplicità dell'animo del Porta, e quanto fosse egli lontano dall'avere quel carattere d'alterigia, di scherno, che i suoi scritti ponno far sospettare, tutti quelli che l'hanno conosciuto nelle sociali relazioni, e più di tutti gli amici intimi del suo cuore, lo ponno testificare. Chè anzi un' eccessiva modestia gli faceva spesso stimare oltre il giusto il merito altrui. Facile lodatore delle cose non sue anche mediocri, facilmente entusiasta, se le trovava qualche poco più che mediocri, era poi ingiustamente severo colle proprie. Non potendo dissimulare a sè stesso la sua bravura nel far versi milanesi (il pubblico glielo avea detto e replicato tante volte), giudicava così basso questo merito, che facilmente inchinava a credere superiori a lui molti mediocri Autori di prose e di versi italiani.

Quello che v'ha di più osservabile in uno scrittore tanto ameno e lepido, si è ch'egli era per abitudine propenso, nella conversazione intima, alle idee gravi e malinconiche (*). Por-

(*) Ho trovato ne'suoi manoscritti i quattro versi che riporto in questa nota, i quali mi sembrano di una bellezza squisita, e servono a rendere testimonianza della tendenza ch'egli aveva nella vita a rivolgersi sopra sè medesimo, ed a considerare nell'uomo il lato serio ed importante. In alcuno dei frammenti, che pub-

tato per impeto di natura alla compassione, assaporava le più segrete delizie di questo divino sentimento anche nelle finzioni dell'arte, e togliendosi spesso cogli occhi bagnati di lagrime dalla lettura dell' *Eloisa* di Rousseau, o della *Delfina* di madama di Staël, metteva mano ad una strofa del *Marchionn* e della *Nomina del Cappellân*.

La breve vita di questo nostro poeta fu travagliata da dolori di podagra. Ne ebbe un primo insulto a diciassette anni, e continuò almeno una volta ogni anno ad esserne tormentato fieramente sino agli ultimi tempi del viver suo.

« Dopo una dolorosa malattia, che si credette prodotta dall'umore gottoso ch'erasi gettato sugli intestini, morì rassegnato e confidente in Dio la mattina del 5 gennajo 1821. Una folla di dolenti assistette alle sue esequie, e lo accompagnò al sepolcro. »

Così Tomaso Grossi scriveva di colui che ei soleva chiamare il suo migliore amico, di cui fu ammiratore ed emulo, sì che talvolta le sue poesie andarono confuse con quelle del sommo

blichiamo, si scorgerà meglio la verità di questa nostra asserzione.

Ecco i quattro versi:

Religïon santa di mee vicc de cà,
Che in mezz ai tribuleri di passion
No te fet olter che tiralt in là
In fond del cœur, scrusciada in d'on canton...

Che verità, che delicatezza in questi ultimi due versi!

poeta, e alcune forse che vengono attribuite al Porta, debbonsi infatti alla feconda vena del Grossi.

Anche il Grossi trovò un degno encomiatore nell'Azeglio, e noi riferiremo le parole di quel grande a cui nessuno senza ridicola presunzione potrebbe sostituire le proprie.

« Due parole del Grossi, amico raro e della cui perdita nessuno de' suoi ha potuto mai darsi pace, ed io meno degli altri. Delle sue opere, del suo merito letterario non parlo. Le prime sono conosciute, il secondo è classificato come merita e nulla ormai lo può oscurare. Ma dell'uomo parlerò, che valeva assai più de' suoi versi, per quanto eccellenti. Tomaso Grossi era di Bellano, bello e grosso borgo in riva al Lario, allo sbocco della Valsassina. Nasceva di gente onesta ma povera il 30 gennajo 1791.

« Un suo zio curato di Treviglio, giansenista della scuola del Tamburini, prese pensiero di lui, lo mantenne a Milano alle scuole, poi a Padova.

« All'Università cominciò ad aprirsegli la vena poetica, ma nel modo come s'apre ai valent'uomini anco nell'adolescenza.

« Non so a quale età precisamente fu messo nel collegio degli Oblati vicino a Lecco. Educazione rozza, quasi brutale, di poco latino e meno pietanze, non senza picchiate come codice disciplinare; tanto che il carattere di Grossi, ardito ed irruente, s'era inasprito ed era sempre ad azzuffarsi coi compagni. Ma siccome era

mingherlino, ed aveva più cuore che polso, non si può credere quante ne prese. Il suo cranio era una cosa incredibile! Le cicatrici e le tacche una toccava l'altra. Alla fine, non potendo più soffrire questi Oblati, che per tutta la vita non potè più ammettere all'amnistia, un giorno scappò calandosi da un muro d'accordo con un compagno, e non si seppe più nuove di loro per un pezzo, finchè li ripescarono a Magenta. »

Chiuderemo i pochi cenni d'Azeglio, che la morte rese incompiuti, con quanto espone il Cantù.

« Noi soli potremmo dire quanto al Grossi convenisse quel titolo che sempre più si rende raro, il titolo di buono. Buono nelle cure di padre e di marito; buono cogli amici, che, tali divenuti una volta, il furono sempre; buono coi contadini, che ripetevano: « Non troveremo più un tal padrone; » fino i concittadini, ultimi a riconoscerne il merito, parevano dimenticare il bello scrittore, per dire com'egli neppur dagli amici si lasciò trascinare in brighe e consorterie.

« Allegro, compagnevole e all'occorrenza riflessivo e confortante, sereno in quelle procelle che abbuiano lo sguardo di molti, semplice di gusti, con eguale interesse s'applicava ad una partita di caccia, o a correggere il dovere dei suoi bambini, o alla cura dei bachi da seta, alla lunga conversazione de' suoi amici, all'assiduità della casa, dalla quale se si staccava un giorno parevagli un secolo, tanti erano gli

addio, tanto il bisogno di tornar presto a quelle ineffabili dolcezze, che nella famiglia Iddio concede a' suoi eletti. Povero Tomaso! la vista della patria tua (Bellano) mi richiama quella fronte equabilmente aperta e serena; quella sapienza velata da tanta modestia, quella soavità inseparabile anche dai momenti più solenni; ma la tua memoria vive con venerazione nei nostri cuori, o buon Tomaso, e possa servirci di esempio, di conforto ove sì pochi se n' hanno e di tanti si avrebbe bisogno! »

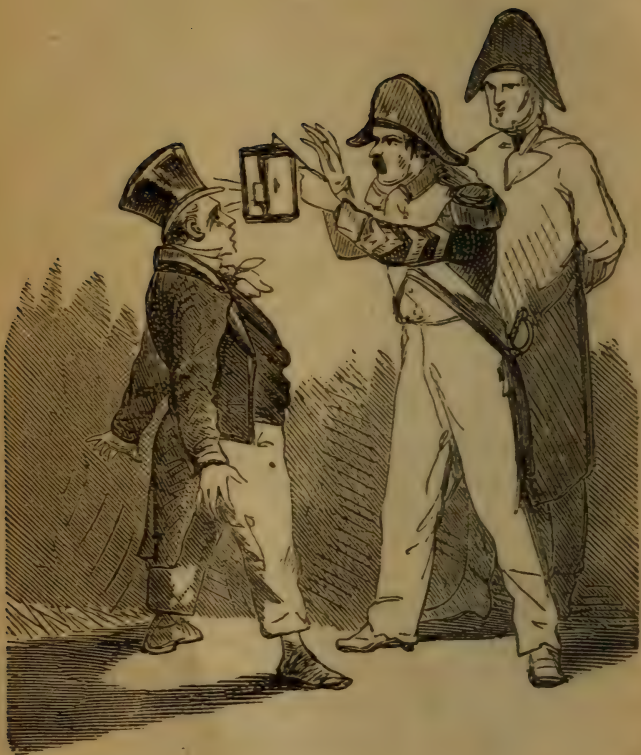
Alla gloria ed anche alle tribolazioni del poeta e del letterato, Grossi, come buon padre di famiglia, pensò di sostituire gli utili del notariato.

Nel 1848 rogò l' atto di fusione colla Lombardia.

Le sue occupazioni notarili nol rapirono però totalmente alle lettere, e lo provò il suo *Marco Visconti*, romanzo celebratissimo.

Il Grossi morì in Milano il 10 dicembre 1853.

Nel 1862, in Milano, si è alzata una statua in mezzo ai nuovi Giardini Pubblici al Porta, e nel 1866 una nuova via fu dedicata al suo nome, al più grande e popolare poeta!

Una statua colossale fu pure innalzata alla memoria del Grossi nel cortile di Brera ed una nuova via in Milano gli fu dedicata. A Bellano gli fu eretto un monumento.

El me sbarratta in faccia el lanternîn.

POESIE DI CARLO PORTA

Sestinn

DESGRAZI

DE GIOVANNIN BONGEE

De già, lustrissem, che semm sul descors
De quij prepotentoni de Frances,
Ch'el senta on poo mò adess cossa m'è occors
Jer sira in tra i nœuv e mezza e i des,
Giusta in quell'ora che vegneva via,
Sloffi e stracc come on asen, de bottia.

Seva in contraa de Santa Margaritta,
E andava insci bell bell come se fa
Ziffoland de per mì su la mia dritta.
E quand sont lì al canton dove ghe sta
Quell pessee che gh'ha fœura i bej oliv,
Me senti tutt a un bott a dì: Chi viv?

Vardi inanz, e hoo capii da l'infilera
Di cardon e dal strèpet di sciavatt
Che seva daa in la rondena, e che l'era
La rondena senz'olter di crovatt (¹);
E mì, vedend la rondena che ven,
Fermem lì senza mœuvem: vala ben?

Quand m'hin adoss che asquas m'usmen el
El primm de tucc, che l'era el tamborin, (fiaa,
Traccheta! st'asen porch del Monferraa
El me sbarratta in faccia el lanternin
E 'l me fa vedè a on bott sò, luna, stell,
A ris'c de inorbimm lì come on franguell.

Sera tanto danaa de quell'azion
Che dininguarda s'el fudess staa on olter;
Basta, on scior ch' era in pari a sto birbon
(Ch'el sarà staa 'l sur respettor senz'olter),
Dopo avemm ben lumaa. el me dis: - Chi siete?
Che mester fate? in dove andee? dicete.

- Chi sont? respondi franco; in dove voo?
Sont galantomm e voo per el fatt mè;
Intuitù pœù del mestee che foo,
Ghe ven quajcossa de vorrell savè?
Foo el cavalier, vivi d'entrada, e mo,
Ghe giontaravel fors quajcoss del so?

Me par d'avegh parlaa de fiœu polit,
N' eel vera? e pur, fudessel ch'el gh'avess
Ona gran volontaa de taccà lit,
O che in quell dì gh'andass tutt coss in isbiess,
El me fa sercià su de vott o des,
E lì el me sonna on bon felipp de pes.

Hoo faa mì dò o tre vœult per rebeccamm
Tant per respondegh anca mì quajcoss,
Ma lu el torna de capp a interrogamm
In nomo de la legge, e 'l solta el foss;
E in nomo de la legge già se sà
Sansessia, vala ben? bœugna parlà.

E lì bott' e resposta, e via d'incant:
Chi siete? - Giovannin - La parentella? -
Bongè - Che mester fate? - El lavorant
De frust - Presso de chi? - De Isepp Gabella -
In dove? - In di Tegnon - Vee a spass? - Voo al cobbi -
In ca de voi? - Sur sì - Dove? - Al Carrobbi. -

- Al Carrobbi! - In che porta? - Del piattee -
Al numer? - Vottcentvott - Pian? - Terz. E inscì
Eel satisfaa mò adess? ghe n'hal assee?...
Fussel mò la franchezza mia de mì,
O ch'el gh'avess pu nient de domandamm,
El va, e 'l me pienta lì com'on salamm.

Ah! lustrissem, quest chi l'è anmò un sorbett,
L'è on zuccher fioretton reguard al rest;
El sentirà mò adess el bel casett
Che gh'era pareggiaa depôs a quest:
Propi vera, lustrissem, che i battost
Hin pront come la tavola di ost.

Dopo sto pocch viorin, gris come on sciatt,
Corri a cà che no vedi nanch la straa;
Foo per dervì el portel, e 'l trœuvi on tratt
Nient olter che avert e sbarrattaa....
Sta a vedè, dighi subet, che anca chì
Gh'è ona gabola anmò contra de mì.

Magara insci el fudess staa on terna al lott,
Che almanch sta vœulta ghe lassava el segn!
Voo dent... ciappi la scala... stoo lì on bott,
Doo a ment.... e senti in sui basij de legn,
Dessora in scima arent al spazzacà,
Come sarav un sciabôl a soltà.

Mi a bon cunt saldo lì: fermem del pè
De la scala... e denanz de ris'cià on pien
Col fidamm a andà su, sbragi: Chi l'è?
Coss' en disel, lustrissem, vala ben?
A cercà rogna insci per spassas via
Al dì d'incœu s'è a temp anch quand se sia.

Intant nissun respond, e sto tricch tracch
El cress, anzi el va adree a vegnì debass....
Ghe sonni anmò on: Chi l'è? pu masiacch,
Ma odess, l'è pesg che ne parlà coi sass;
Infin pœù a quante mai sbragi: se po
Savè chi l'è ona vœulta, sì o no?

Cisto! quanti penser ho paraa via
In quell'atem che seva adree a sbragià!
M'è fina vegnuu in ment, esussmaria!
Ch'el fuss el quondam reficciô de cà
Ch'el compariss lì inscì a fa penitenza
De quij pocch ch'el s'è tolt su la coscienza,

El fatt l'è ch'el frecass el cress anmò,
E senti ona pedanna, oltra de quell,
Propi d'ona personna che ven giò;
Mi allora tirem lì attacch al portell,
Chè de reson, s'el se le vœur cavà.
L'ha de passà de chì, l'ha de passà.

Ghe semm nun chì al busilles: finalment
Vedi al ciar de la lampeda de straa
A vegnimm a la contra on accident
D'on cavïon frances de quij dannaa.
Che inscì ai curt el me dis: - Ett vô el marì
De quella famm che sta dessora lì? -

Mì, muso duro tant e quant a lù,
Respondi: Ovì, gè suì moà, perchè? -
Perchè, el repia, voter famm, monsù,
L'è tre giolì, sacre diœu, e me plè. -
O giolì o no, ghe dighi, l'è la famm
De moà de mì: coss'hal mò de cuntamm? -

Sè che moà gè vœù coccé cont ell. -
Coccé? respondi, che coccé d'Egitt?
Ch'el vaga a fà coccé in San Rafaell;
Là l'è el lœugh de coccé s'el gh'ha el petitt.
Ch'el vaga fœura di cojon de chì!
No gh'è coccé che tegna: avé capì? -

Cossa dianzen ghe solta, el dis: Coman?
A moà cojon!... E el volza i man per damm.
Ovej, ch'el staga requi cont i man,
Ch'el varda el fatto sò de no toccamm,
Se de no, dia ne libra, son capazz....
E lù in quell menter mollem on scopazz....

E vœuna, o dò! Sangua de dì de nott!
Che nol se slonga d'olter, che ghe doo!
E lu sonnem de capp on scopellott:
Vedi ch'el tend a spettasciam el coo;
E mi sott cont on anem de leon;
E lu, tonfeta! on olter scopazzon.

Ah sanguanon! A on colp de quella sort
Me sont sentuu i cavij a drizza in pee,
E se nol fudess staa che i pover mort
M'han juttaa per sua grazia a tornà indree,
Se no ciappi on poo d'aria, senza fall
Sta vœulta foo on sparposet de cavall!

(1) Epiteto di sprezzo che davasi a coloro che facevano il mestiere di supplire per guardie civiche, pur essi sucidi al par dei soldati croati.

EL VIAGG

DE FRAA CONDUTT

In sul defà de sant Ambrœus andemm
Ch'el trottava, el trottava, e via e via (')
E 'l se trovava saldo al post medemm,
Lassand de part on bott la sacrestia,
Ghe diroo coss' è occors st' estaa passaa
Al noster fraa Condutt, fra desfrataa.

Fraa Condutt, come lor san mej de mì,
Per quella gran golascia del dinar....
Comè?... el cognossen minga? questa chì
La me reussiss propri singolar!
Corpo de bio bïon, possibel mo
Che sien lor sol che nol cognossen no?

O ben, come l'è inscì, nagott de maa;
In pocch paroll gh'en daroo mi l' ideja;
E se per sort l' incontraran in straa,
Me savaran pœù dì s' el ghe someja,
Chè on cap rar de sta sort sora tuttcoss
Var la fadiga de possell cognoss!

Fraa Condutt l'è on magrozzer, on carcamm
D'on pret longh longh, ch'el par on campanîn,
Cont on dianzen d'on pomon d'Adam
Ch' el ghe sbaggia in là on mïa el collarîn,
Lendenon, col palbér besinfi, inninz,
E el volt a bœucc com' el formaj de sbrinz.

Sott a duu zij de ruff e scarpignaa
Che sbarluscia du bœucc de scoldalecc,
E pœù, sott duu stupendi carimaa,
E anmò sott on bocchin fin ai orecc,
E in su quell la seggella del moletta
Che gotta giò tabacch su la basletta.

A cressegh i bellezz el gh'ha anch'i pagn
Che, comenzand di scarp fina a la lumm,
Hin de cinqu o ses negher descompagn,
Tanè, pures, bordocch, martor e fumm,
Intersïaa a tassij, stratej, listîn,
Pussee che nè on sciffon del Maggiolîn.

Ah ahn! quest l'è fra Sist... Sicchè mo han
S'el soo mì che l'aveven de cognoss! (vist?
Sissignor, l'è lu, propri fraa Sist,
Fradell de don Bernard del Borgh di goss,
Che in quant ghe dan el nomm de fra Condutt,
L'è perchè l'è on porcon che bocca tutt.

Lù defatt per on sold el canta, el balla;
Lù el fa la rœuda in terra, el fa la toma,
Lù el va magara con la cotta in spalla
Dedree d'ona vicciura fina a Roma;
Lù el contratta la messa, i esèqui, i offizi
Come i œuv e i pollaster de pendizi.

Adess che semm d'accord fina d'avanz
Quant al porch (salv però quell ch'el maneggia),
Ciappi el fil de l'istoria e tiri innanz
Drizz drizz, senza desperdem de carreggia. -
Sicchè, i mee sciori, come ghe diseva....
Adess, bell bell... che pensa in dove seva.

Dò legnad, dò scorensg, e via tutt duu.

Donca fraa Sist, per quella gran golascia
Del dinar che le rod e le sassinna,
El s'è trovaa on bel dì in de la mojascia
Con trii impegn tutt al cuu in d'ona mattinna:
Messa ccn ciccolat al Paradis,
Corp con candira in Borgh, torcia a Bovis.

E siccome per tend de chì e de lì
No gh'era minga terra de fà ball,
Nè a pè se ghe podeva reussì,
L'ha resolt de cavassela a cavall,
E, s'cioppa l'avarizia, l'ha faa el spicch,
De già che l'era in Borgh, de tœu on boricch.

Fornii el corp, faa el sò noll, prontaa l'asnin,
El se segna, el bettega on'orazion,
Pœu el ghe solta de posta in sul sesin;
Jæ vallæ! dò fiancad cont i tallon,
On'impennada, quatter salt de cuu,
Dò legnad, dò scorensg, e via tutt duu.

L'eva on'ora o pocch pu de la mattinna,
E el ciel luster e bell come on cristall,
Tirava on'aria sana remondinna
Che ghe fava ballà i lenden sui spall;
E 'l brucc, sbroccand i ramm che sporg in
El ghe strollava i toder de rosada. (strada,

Parascicœur e piccitt de brocca in brocca
Che sgoraven denanz a fagh besbilli,
E fraa Sist, cont avert tanto de bocca,
L'andava per el gust in vesibilli,
Ruminand i favor particolar
Ch'el ciel el ghe compart a lu e al somar.

Inscì in estes, godend on paradis,
L'aveva giamò faa ses o sett mia,
E inscì l'andava fors fina a Bovis,
Se a dessedall non ghe vegneva via
Vun de quij tai besogn che fa andà a pè
E desmontà del trono fina i re.

L'ha avuu de grazia donch de scavalcà,
De ligà in straa a ona pianta el so compagn,
De traversà la sces. de andà a cercà
On quaj tròs giò de man per i campagn,
In dove fa el sò œuv fœura del cas
Che i Sinod possen reffignagh el nas.

Intrattant che scrusciaa in d'on busegatter
Fraa Sist el provvedeva ai sœu interess
E a quij de l' indelebil sò caratter,
L'asen el se ingegnava in drizz e in sbiess,
Se gh'eva on'erba, de pippalla sù,
Segond el sò caratter anca lù.

E vòltes e revòltes col dedree
Per el longh de la corda de chì e de lì,
A vora che fraa Sist l'è tornaa indree,
L' è vegnuu giusta in pont a reussì
Voltaa col magazzin di saresitt
Vers la reggia zittaa di missoltitt.

Fraa Sist, che l' era minga quel tal omm
De sospettà del prossem malament,
'Savend d'avel lassaa voltaa vers Comm,
L'ha creduu ch'el dovess stagh permanent,
E senz'olter cercà nè bianch nè negher,
Le desliga, el le monta, e andemm allegher!

Domà che repassand per certe sît
Che ghe pareven e no ghe pareven,
El ciamava a quaj picch s'el va polît;
E quij, credendel smorbi, respondeven,
Come s' usa respond a sti smorbion:
Semper drizz (in di ciapp) ch'el va benon.

Fraa Sist, assuefaa a fass cojonà,
El tirava de longh e el fava el vecc;
Quand finalment el ved, va che te va,
A spontà on campanin, pœù dopo on tecc,
E pœù duu, e pœù trii, pœù vott o des,
E on freguj pussee innanz tutt on paes.

Alto, adess mò ghe semm! Daj, pesta, trotta,
Spùes sui dit, cavezzes i cavij,
Deslazza el fagottell, destend la cotta,
Scorliss la vesta, spieghegh i rescij,
Nettes, freghes, paregges a la via
Domà causa de cor in sacrestia.

Già l'è in riva ai primm cà, già el ved in straa
Câr, navasc e carrett in cattafira;
Ogni scur el le cred on pret o on fraa,
Ogni bianc on torcion de quatter lira,
Ogni botta de incusgen, de bronzin
El le tœù per el terz de mattutin.

Finalment el desmonta à l'ostaria,
El va in cort, el se incontra in d'on amis....
Oh don Sist!... Oh el mè car don Zaccaria!
Anca lu chì a l'offizi de Bovis?...
Bovis?... offizi?... Zaccaria el respond...
E resten lì cojon primm e segond.

Intant che se desciara la borlanda,
Compar fœura stallee, cœugh, camarer,
El padron del boricch, de la locanda,
El curat, el secrista, el cangeler:
Fraa Sist el cava on sgarr fina di pee,
E, ponfeta! giò in terra col cuu indree.

Acqua, azee! Prest, corrii! tira, pessega...
Mettill chì, mettill lì; gent de per tutt;
L'equinozi in d'on bott el se spantega:
Tutt el Borgh rid ai spall de fraa Condutt;
E intrattant ch'el sgambetta, on gatt monell
El se serv de la cotta e del cappell.

Fraa Sist a pocch la vœulta el torna in pee;
E 'l se trœuva anmò in Borgh di ortolan,
Senza torcia, cappell, cotta e danee,
Bolgiraa per Bovis e per Milan,
Giacchè per fagh passà 'l maa pussee in pressa
Gh' han rott anca el degiun, nol pò dì messa.

In sta manera el noster fraa Condutt
L' ha imparaa a spesa sova la moral,
Che l'è impossibil podè tend a tutt,
Che se romp l'oss del coll coi salt mortal,
E che, cont el vorè caregà tropp,
Se perd la polver e se creppa el s'ciopp.

---

(1) È nota la ridicola tradizione che S. Ambrogio, fuggendo da Milano per non essere eletto vescovo, si smarrisse in una selva, nè con ciò si allontanasse mai dalla città. Per lo che il popolo disse: *S. Ambrœus andemm*, storpiando la dizione S. Ambrogio *ad nemus* (al bosco).

FRAA DIODATT

NOVELLA.

Fraa Dïodatt de Tolosa, Guardian,
Anzi Definitor di Zoccolott,
Amalastant el pes del fabrian
E de cinqu brazza in rœuda de trippott,
El stava tutt i nocc sospes in l'ari
Paricc ôr, in sul fà d'on lampedari.

Cioè, me doo d'intend ch'el stava sù
Minga taccaa a quaj asa, o quaj rampon,
Ma in estes, bandonaa, lù de per lù,
Come sarav i gemm faa col savon:
Miracol ch'el sarav gross in cà mia,
Ma che in di fraa l'è ona mincionaria.

L'eva ona bella sira d'on estaa;
Cantand divotament, fraa Diodatt,
El sò vesper in còr coi alter fraa,
El s'è vist a volzass tutt in d'on tratt
E andà sù sù, bell bell, cont on faccin
Mostôs, com'el scisciass on busecchin.

E sù e sù; quand l'è squas lì ch'el tocca
El soffitt cont i brasc, el stà lì on bott,
El fà ona giravœulta, e pœù l'imbrocca
On bravo finestron con sù nagott:
Molla i brasc, sbassa el coo, sterza on poo'l cuu
E fôrt fœura di ball, chi ha avuu n'ha avuu

Fœura i fraa tucc in troppa a la serenna
Per vedè el vol de sova reverenza;
Ma per quant corren, riven malapenna
A vedell grand pocc pù d'ona carsenza;
Defatt quij di pee dolz, come son mì,
E quij cont el cuu grev han scusaa inscì.

Passa l'ora del côpp d'incœu e doman,
Passa ona settimana, passa on mes,
Meneman l'è chì l'ann, e el guardian
El seguita anca mo a stà giò di spes.
Resten i fraa ogni bòtt coi œucc per ari
Locch e mincion pussee de l'ordenari.

Perchè infin, per quant fussen persuas
Ch'el sò Diodatt el fudess sant de bon,
Nonostant ghe pareva ch'el sò cas
Nol fudess minga quel d'on'ascension:
Oh catt! diseven, nanch ch'el fuss Enoch,
Elia, o la Madonna, quel marzocch.

Marcanagg! coss'hal faa de sorprendent ([1])
Per guadagnass la fin de sant Franzesch?
Che util ghe n'ha avuu de lù el convent?
Se no gh'era i cercott, sì stavem fresch!
Sì, l'ann passaa, ch'in mort squas tucc i vid,
Se stava a lù, vorrevem bev polid.

Basta, se vedarà: quand pœù han veduu
Che 'l specciall l'eva un'opera de matt,
Han faa on olter Guardian pu bottoruu,
E pussee grev al doppi de Diodatt,
Han miss di bonn ferrad ai finestron,
E s'el vœur sgorà anch lù, l'è bon padron.

Però, a gloria del Santo Fondator,
El Pader General l' ha faa on decrett,
Che de sto vôl no s'en dovess descor,
Sott penna de scomunega e interdett,
E che l'eva assee a dì, quant a Dïodatt,
Che l' è passaa a la patria di beatt.

De lì cent dodes ann (sentii sto câs
E restee lì de stucch se sii cristian),
Intant che i fraa senand in santa pâs
No pensaven che al mond ghe fuss un can,
Senten invers la porta del convent
On malarbetto scampanellament.

Corr el fraa portinee mezz a taston,
Bestemmïand la pressa, e quell che sonna,
E dopo d'avè vist, dai bœucc del spïon,
Che l'eva on fraa, o el pareva a la pattonna
Benedicite, el dis (razza de muj,
S'cioppa i fasœu de fà tant cattabuj!)

Pax vobis, respond quell, e lì el se invia,
Malapenna ch'el derv, al refettori.
Pian, ferma, cossa fal?... l'olter el cria;
Ma lù senza fagh olter responsori,
El slonga el pass, de mœud ch'el portinee
Per sta vœulta el pò dagh el nâs dedree.

Ve sii mai imbattuu, in quai ostaria,
A fallà l' uss dopo vess staa a pissà,
E andà in mezz a tutt'altra compagnia
Cantand cont i colzon (1) mezz de lassà?
Ben: fee cunt press a poch che per adess
El câs del refettori el sia l' istess.

Resten i fraa de gess, come incantaa,
A vedess lì denanz vun del sò crœucc
Tutt a filapper, sporch e spaventaa.
Ch'el gira intorna mezza spanna d'œucc;
E resten tant de gess, che pienten lì
Fin de bev e mangià, che l'è tutt dì.

El Guardïan, credendel el Dïavol
Ch'el vorress fagh passà ona mala sira,
Gattõnes alla mej in pee del tavol,
E lì cont on coragg de milla lira
Com'el fuss sant Dominegh in personna
Trinciegh giò on bell croson con la coronna.

In nom del Dio tremend di Cristïan,
Parla, el dis, chi te sêt? fa minga el sord. -
Per quell lì, lu el respond, sont el guardïan,
Ma... mi no soo..., me senti tant balord,
Che se nol fuss che s'eva chì insci arent,
Credarev squas d'avè fallaa el convent.

Daj, daj, sbraggen sù tucc, daj che l'è on matt;
Fermèll, lighèll denanz ch'el daga fœura -
Alto là! lù el repia, sont fraa Diodatt,
No ve slonghee, fraa becchi bo-e-fœura,
Perchè quell Dio che m'ha faa sgorà
El ve darà del franch nœuva de cà. -

Per fortuna el Guardïan fraa Giann Maria,
Di noranta-trii fraa de quell convent,
L'eva l'ûnegh che fuss staa in libraria,
E per fortuna ghe vegnuu in la ment
D'avè leggiuu, in non soo qual occasion,
D'on vôl de fra Diodatt scritt sù on carton.

3

E tiràndesel mej in la memoria
El le interroga a taj del fatt leggiuu;
E lù el ghe squitta lì tutta l'istoria,
Da la qual se capiss, che avend creduu
D'ess staa in èstes mezz'ora, a falla grassa,
El gh'eva staa cent dodes ann e passa.

Giò tucc i fraa in genœugg, pesg che impressa,
A domandagh perdon d'avegh faa on sfris.
Lù el ghe perdonna, el scenna, el se confessa,
El dorma, el mœur, el torna in paradis;
E i fraa, in memoria, en fan l'anniversari
Con dò pittanz de pù de l'ordenari.

Se vorrii mò savè el perchè percomm
Cent dodes ann ghin pars ona mezz'ora,
Ciappee el Prato Fiorito stampaa in Comm
Del milla ses' cent-quindes da on tal Fiora;
Là a fœuj dusent-settantacinqu se trœuva
Sta cossa frusta, che par semper nœuva ([3]).

([1]) *Variante.* Catto! coss'hal pœù faa de sorprendent?
([2]) *Variante:* botton.
([3]) Nei manoscritti primitivi la novella finiva colle seguenti sestine:

Là se legg, come stand soa Reverenza
In gran contemplazion di coss eterna,
Massem del vers del salmo che comenza,
Et mille anni tanquam dies æterna,
Ghe compars on usell che innamorav
. . . .
Sto usell, come per forza d'attrazion
L'è lù che l'ha tiraa dove v' ho ditt.
Lù che gh'ha suffolà quella canzon
Che fa passà i cent ann come i foghitt.
Intin se l'ha goduu quajcoss de bell
Se ved che l'è staa in grazia de sto usell.

PER EL MATRIMONI DEL SUR CONT

DON GABRIELL VERR

con la sura contessina

DONNA GIUSTINA BORROMEA (1)

Stracch de voltà tanti penser in ment,
Che se follaven a donzenn per volta,
Forsi per castigamm de l'ardiment
De vorè cascià el nas in sta raccolta;
Stracch, come ghe diseva, sur Contin,
Bell bell sont crodaa là in d'on visorin.

E siccome el cervell l'eva incordaa
Sul poettegh, conforma l'intenzion,
Anca si ben che fuss indormentaa
El tirava là anmò de l'istess ton;
Vuj mò dì, che hoo faa vun de quij tai sogn,
Che hin l'ajutt d'on poetta in d'on besogn.

E lì m'è pars de vess su ona collina
Pienna de inscima a fond de pegoree,
Ma de quij pegoree de lana fina,
Nett, sbarbaa, peccennaa de perrucchee;
Gh'aveven tucc on liri e on ghittarin,
E no se sentiva olter che *frin frin!*

Gh'era a duu pass de mì on abbaa secch secch
Ch'el se storg, ch'el se svida, ch'el se menna
A dagh a quell *frin frin* tanto de plecch
Cont i pee, cont i man, e cont la s'cenna,
Sclamand, cont un bocchin de pien de offell:
Oh cari! Oh bravi! Oh che delizia! Oh bell!

Me tiri arent a lù... el guardi... el saludi;
Torni a fissall... insomma de la somma,
Sâl mò chi l'era?... El mè Prefett di studi,
Quel medemm che m'ha faa spedì el diplomma
D'Arcad, in cartapegora, che l'è
Quell che adess drœuvi de bagnà el rapè.

Appenna che anca lù el m' ha cognossuu,
No ghe dighi nagotta che allegria!
In de l'istess moment el m'ha vorsuu
Presentà a tutta quella cottaria;
Arcad lor, Arcad mì, el pò figurass
De magg con tanti Arcad che frecass!

Me sercen sù tucc quant, come in coròna,
Tucc me sbraggen adree: Sù sù, dessora!
M'accorgi intant de vess sù l'Elicôna,
Vedi el tempi de Apoll, l'asen che sgora,
Vedi el bosch di olubach e 'l fontanîn,
E i ciòcch d'acqua, che fan el ciòcch de vîn.

La portinara del patron de cà
Appenna che la ved l'abbaa sganzerla,
Paratatâgh! la ghe sbaratta là
Contra el mur i dò ant, e la pusterla,
Per lassà passà innanz soa Reverenza,
E mì con lù, e tutta la sequenza.

Al primm entrà se trœuva on gran salon
Cont i mur tappezzaa tutt de librazz:
Gh'è in mezz on vecc settaa sù on cardegon,
Ch'el volta, el volta i fœuj d'on scartafazz
Scritt per rubrica in ordin d'alfabett
In sul gust di stat d'anem del Brovett.

El gh'ha la pell che la ghe borla giò,
L'è senza dent, el gh'ha el melon pelaa,
Ma in mezz a quest el ghe traspar anmò
Quajcossa de quell bell ch'el sarà staa,
Come traspar el lumm in d'on lampion
Anca a travers de l'onc e di taccon.

— Chi l'è colù? domandi al camarada.
— Cognossel minga Apoll? el me rispond.
Apoll!... Con quella zucca inscì pelada!
Ma in collêg no'l m'ha ditt che l'eva biond?
Oh el bell biondin d'amor!.. Con quella zucca!
El sarà biond anch lù quand l'è in perucca.

Ghe guardi ai pagn: el gh'ha marsinna e gippa
Tanto larg che ghe ballen tutt adoss;
Fors quand j'ha faa e'l gh'avarà avuu la trippa,
Chè l'era el temp ch'el negoziava in gross;
Ma poverett! despœù che l'è fallii,
L'è vegnuu magher che gh'en sta dent trii.

Vedi on mucc de zabett, vuna pù veggia
De l'oltra, in d'on canton che fan giò i fus,
E el Prefett el me dis in d'ona oreggia:
— Ch'el guarda quij popól, quij hin i Mûs,
— Popól? mi ghe respondi; in confidenza,
Ne sposaravel vuna, Reverenza?

Ho pœù capii ch'even vegnuu inscì brutt
Per rabbia de quij birbi de romantegh,
Che spanteghen intorna da pertutt
Ch'hin veggiann, carampann, col goss, col ran-
E meneman vorraven, sti animaj, (tegh,
Desgustagh fin quij quatter collegiai.

Vegneva dent de la finestra intant
On ragg de sô sù tucc quij ghittarista,
E Apoll pessega a fa sarà sù i ant,
Ch'el tropp s'ciarô el ghe fava maa la vista;
A sto colp gh'è calaa on travers d'on did,
Che no dass fœura in d'on s'cioppon de rid.

Basta, hoo morduu la lengua, e hoo domandaa
A on curïos, che hoo trovaa lì in sul pass,
Come l'era ch'el sô el podess fagh maa
A chi ghe tocca de menall a spass,
E come el fass mò adess a vegnì sù
Senza el so carroccee lù de per lù.

E quell el m'ha rispost, che antigament
Apoll defatt el fava duu mestee:
Vun de fà vers e de incordà strument,
L'olter de vicciurin, de fiaccaree:
Ma on cert *Copernich* el gh'ha da sui crôst
Tant, ch'el gh'ha traa per aria el segond post;

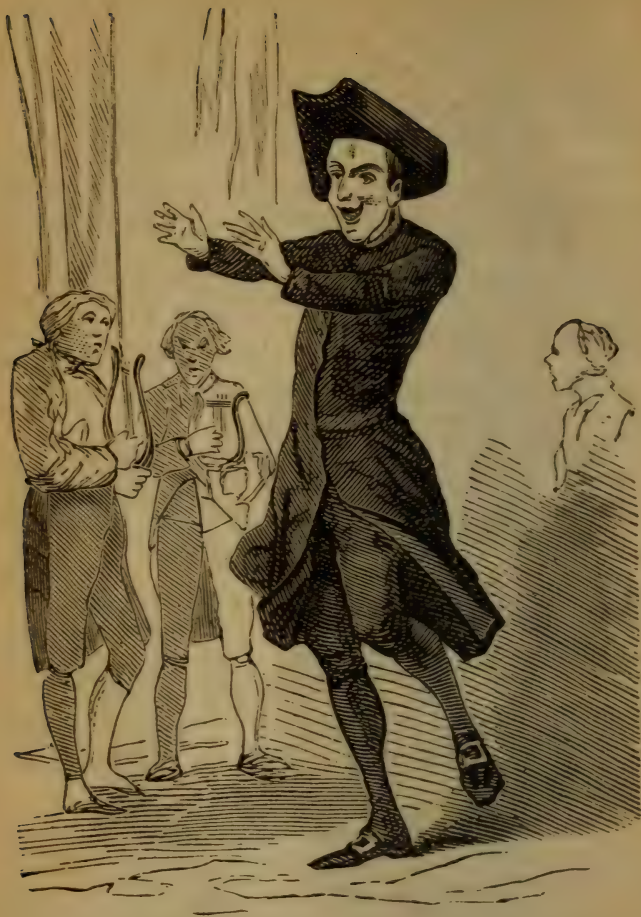
E che adess no ghe resta che l'impiegh
De sonnà, de cantà, de fa bordell,
Ma l'è già on poo che han tiraa a man di begh,
E se tronna de tœughel anca quell,
E già el ris'cia, se i coss van de sto pass,
De fornì in del *Trïulz* o a *Biagrass*.

Intrattant che scoltava, dava a ment,
Al patron, ch'el gh'aveva intorna al tavol
On santa-crôs, on furugozz de gent,
Che faseven on strepet del dïavol;
Se dan tucc a d'intend de vess poetta,
Sicchè el ved che tappella maladetta!

Pover omm! m'el vorreven mett sui gucc:
Chi vœur un'od, chi on madrigal, chi on dramma
E lù el respond con bona grazia a tucc,
Che no farav tant d'olter ona mamma,
E conforma al sogget je imballa via
Stanza tal, numer tal, la tal scanzia.

E là ghè pareggiaa tutt quell che occôr
Senza fadiga de nessuna sort;
Sonitt per pret, per monegh, per dottôr,
Per chi è nassuu, ch'ha tolt miee, ch'è mort:
Terzinn, sestinn, quartinn, eglogh, canzon,
E dramma, e taccojn, e taccojon.

On comod de sta sort el me desseda
Tutt a on bott la memoria del mè impegn;
Par proppi ch'el ciel veda e ch'el proveda:
(Dighi tra mì), te'chi, che sont a segn:
Se el me contenta anch mì compagn de lôr
Sta vœulta me la cavi come on sciôr.

Ditt e fatt, con licenza del Prefett,
Ch'el m'ha fina boffaa el zerimonial,
Solti in mezz a la sala, derimpett
Al cardegon del pader provincial,
Ghe foo trii inchin de s'ceppà in duu el firon,
E pœù comenzi inscì l'invocazion:

Oh cari! Oh bravi! Oh che delizia! Oh bell!

Oh pader Elicòni, oh Pittonee!
Oh Sciree! Pattaree! oh Ciparin ([2])
Che te fét vers de tutt i sort de pee,
In tutt i lengu, e fina in meneghin,
Juttem anch mì, gran pader Elicòni,
A fann giò quatter per on matrimoni!

Appenna Apoll el sent a nominà
Matrimoni, ci sbattaggia on campanell,
E senza alzà sù i œucc da quell ch'el fà
El me petta in consegna d'on bidell,
Alto, *svint*, a la gamba tutt duu insemma,
Stanza C, armari VI, lettera emma.

Adess, bell bell!... già che l'è tant graziôs,
Ch'el me scolta, respondi, sur Sciree,
No vorrev nanca per vestì i mee spôs
Recôr, per mœud de dì, a on fond de vestee;
Per certa sort de gent, ch'el me perdonna,
Ghe vorrav roba nœuva e roba bonna.

De matrimoni, al mè debol parer,
El ghe n'è tant de bon, come de gramm;
Chì se tratta del fior di cavalier,
Che se marida cont el fior di damm. -
E insci, coss'ha a che fà? el repia, hoo intés;
S'el fudess anca el papa, armari sês. -

E dăj con sto so armari! andemm appian;
L'ha de savè che quest l'è on sposalizzi,
Che fa andà in brœud de scisger tutt Milan,
E diraven che gh'hoo ben poch giudizzi
Se andass a tirà a man di coss *de-ea*
Per lodà on Verr, che tœù ona Borromea!

E quand se dis on Verr, l'ha de savè
Che l'è el tôs de don Peder, on trattin
L'autor de tanti articol del *Caffè*,
L'œucc drizz del Beccaria e del Parin,
L'istorich de Milan, quell, fjola mia,
Che ha faa fa largo a la filosofia.

Se intend che l'è nevôd de quell'omon
De don Lissander, che n'ha faa inscì onor
Coi sò Nocc ai sepolcher di Scipion;
Se intend che l'è nevôd del Senator,
De don Carlo, omm de penna e de consej;
El ved che pocch trè pinol de fradej!

Oltra de quest, don Gabrïell el spôs
Ghe soo dì che nol sfalza la famiglia;
L'è gioven sì, ma on gioven studiôs,
Bravo, cortês che l'è ona maraviglia,
Amoros de la mamma e di parent,
On fior de gioven assolutament.

L'ha de savè che anch lee donna Giustina,
La sposa, l'è ona bella baciocchœu,
Levada sul modell de la mammina,
El non *plus ultra* per levà fïœu,
Impastada pœu infin de quella pasta
De la cà Borromea, e tanto basta;

De quella pasta che l'ha daa a Milan
El gran san Carlo, e el cardinal Fedrigh,
Che gh'han traa dent di carra de sovran
In scœul, statov, disègn, liber antigh,
In colleg, bibliotecch, gès, ospedaa,
Accademmi, lœugh pij, dott, caritaa;

De la pasta... Ma el pader Ciparin,
Che in tutt el temp che fava sta parlada
No l'ha faa che biassà e menà el sesin,
El sbalza giò de la cardega armada,
E infurïato come 'l strasc di piatt
El me reffila sto pocch fòj de gatt:

Ah strappa-cœur! Gregori-maccaron!
T'hoo cognossuu, Gambetta! Ficcanas!
Te see on Romantegh, Beccamort, Ciccion.
Che no te vœu stà ai regol del Parnas!
Arcad, a l'arma!... Addoss a Codeghin! -
E i Arcad, giò fïoj, *frin*, *frin*, *frin*, *frin!*

A l'arma, a l'arma! *Ix*, *Ipsilon* e *Zetta!* (3)
Sont mì, sont el vost barba che ve ciamma.
Patasgïaccheta el s'giacca ona saetta!
E lor, addoss on almanacch, on dramma,
On gran sbolgettament de madrigai,
De opuscol e de articol de giornai.

Per dincio, a ona borrasca de sta sort,
Con tanc tempest che me batteva addoss,
Propri in coscienza, me son daa per mort!
Ma ecco lì quand se dis, even tutt coss
Tant leggier, e tant sôr, che, grazia al ciel,
No m'han nanca faa on boll, nanch storgiuu on pel.

Chì inscì finiss el sogn: me sont trovaa
Vergin anmò cont el mè impegn in ment;
Già capissi che sont scomunicaa,
Che in quant a Apoll no poss sperà nient;
Romantegh come sont, quel pocch che foo
Sont condannaa a tœul fœura del mè coo.

En attendant, sur Cont, con tutt el cœur
Ghe foo un evviva ai sœu consolazion,
Gh'auguri di fiœu fin ch'el ne vœur,
Onor, ricchezz, e sanitaa a monton.
Longa vita a la *Sposa*, a *Lù*, a i *Ered*,
E anca a mì per vedè cossa succed.

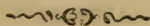
(1) Di Porta e Grossi.
(2) Eliconio, Pittoneo, Cireo, Pattareo, Ciparisso.
(3) Iniziali sotto cui nascondevansi gli autori del *Marsia*, e altre opere drammatiche contro ai Romantici, rappresentate al teatro Re e solennemente fischiate.

LA COLAZION

FRAMMENT.

Oh don Peder! - Oh el mè don Romuald!
Come stâl? - Sto benissem mì; e lù? -
Discretament anch mì. - Sentel stoo cald? -
Marcadetta se 'l senti! no en poss pù;
Rivi adess de l'offizi a Sant Caloss
E sont bagnaa che pari staa in d'on foss.

- Là, donch, che 'l vegna chì se l'è sudaa.
Chì, chì lontan de l'aria, el mè don Peder -
Grazie tant! - Hal giamò cicolattaa? -
No signor, ho bevuu on agher de zeder
Con dent on para de bescott del gerlo -
Mo bravo lù! la colazion del merlo!

Bottega!... el cicolatt! - El fa bell dì,
Don Romuald, a scœudes i caprizzi;
Lù el guadagna, lù el va de chì e de lì,
Ogni bott lù el pelucca on quai offizzi;
Ma mì, con quella messa di des ôr,
Hoo pari a sbatt, no me capponi un bôr.

EL ROMANTICISMO

Deggià, madama Bibin, che la gh'ha el ran-
De mettes anca lee a spuvà redond, (tegh
E la dezid de Classegh, de Romantegh,
Come se se trattass de vej, de blond;
Che l'abbia flemma de sentimm anch mì,
Che a sto proposit gh'hoo quajcoss de dì.

In primis ante omnia, ghe diroo
Che, per vorrè dezid de sti materi,
L'è minga assee d'avegh in spalla el coo,
E squas nanca l'avegh fior de criteri,
Ma fa besogn cognoss a menna did,
In long e in larg, i cäus de dezid.

Che se, per mœud de dì, la se imbattess
In duu che la fasessen a cazzott,
E inscì per azzident la ne vedess
Vun pù stizzôs a mettess l'olter sott,
Vorravela mò dì, cara signora,
Che la reson ghe l'abbia quell dessora?

Donca, perchè on Brighella e on Stentarell,
E on Lapôff che vœur falla de platon.
Van addoss ai Romantegh col cortell [1],
E responden bestemmi per reson,
Madamm Bibin, la vorrarà anca lee
Andà addoss ai Romantegh cont i pee?

Lee tant bella, graziosa e delicada,
La vorrav fass de stomegh inscì fort
De stà a botta a sta poca baronada?
Oibò, madamm, la se farav tropp tort!
Se lor tratten de buli e de bardassa,
Quest l'è on sò privileg; che la ghel lassa.

Donca, madamm, che la se rasserenna,
Che la comoda in rid quell bell bocchœu,
Che i Romantegh, infin, no hin l'ïenna,
Hin minga el lôff che va a mangià i fiœu,
Ma hin fior de Paladin, tutt cortesía,
E massim coi donn bej come usciuría.

E l'è appont dal lenguagg che i Paladin
Parlaven in del temp de Carlo Magn
Che i Todisch han creduu, madamm Bibin,
De tirà a voltra on nomm squasi compagn
Per battezzà sti Paladin novej,
Protettor del bon sens e di donn bej.

Ora mò, quant al nomm, che no la vaga
A cercà pù de quell che gh'hoo ditt mì;
O brutt, o bell, el nom coss'el suffraga?
Ai Todisch ghe piasuu de digh inscì,
E inscì anch nun ghe diremm, a mârsc dispett
De sti ruga-in-la-cacca col legnett.

Tornand mo adess a nun, l'ha de savè,
Che el gran busilles de la poesia
El consist in de l'arte de piasè;
E st'arte la stà tutta in la magia
De mœuv, de messedà, come se vœur,
Tutti passion che gh'emm sconduu in del cœur.

E siccome i passion, coll'andà innanz,
Varien, baratten fina a l'infinitt,
Segond i temp, i lœugh, i circostanz,
Tal e qual i so mod di cappellitt;
Cossì i poetta gh'han de tend adree,
Come coi cappellitt la fa anca lee.

E siccome anca lee ai so tosanett,
Per mœuvegh la passion de studià,
No la ghe esibiss minga on coreghett,
Nè i scuffion cont i âl de cent ann fà,
Nè i peland a fioramm con sù i paes
Che se ved sui crespin, sui cart chines;

Inscì anch con nun, se vœuren sti poetta
Ciappottan i passion, mœuven el cœur,
Han de toccann i tast che ne diletta,
Ciappan, come se dis, dove ne dœur.
Senza andà sui baltresch a tirà a man
I côregh, e i scuffion grech e roman.

Ai temp di Grech correven in l'arenna
Perfina i rè per acquistass onor:
Pindar, poetta pien de fœugh, de venna,
El cantava el trïonf del vincitor,
On trattin Fidia el le ritrava in sass,
E se trava giò i mur per dagh el pass.

Se pò no, se pò no!... Ma mì la foo.

Al dì d'incœu, madamm, la sa anca lee
De che razza hin sti eroi che menna i bigh;
Fior de rabott che côr per pocch danee,
Che de l'onor no ghe n'importa on figh;
Tant che ai poetta, ai prenzep, ai scultor,
Patt-e-pagaa, ghe importa un figh de lor.

Che se on quai talenton strasordinari,
Per cantà sti trïonf, l'incomodass
Tutt i divinitaa del dizionari,
E el componess on pezzo degn del Tass,
Sto pezzo arcistupendo, arcidivin,
El farav rid anch lee, madamm Bibin.

E quand la sent, madamm, a invocà Apoll,
E a domandà in ajutt i nœuv Sorell,
Per cantà on abbaa-ghicc che mett al coll
La prima vœulta on collarin morell,
Ghe par, madamm, che st'invenzïon la sia
El non *plus ultra* de la poesia?

E quand, madamm, in câs de sposalizzi
La se sent tutt el dì sonà ai orecc
Che Amor, quel bardasson, l'ha faa giudizzi,
Che l'ha ferii duu cœur col medemm frecc,
Ghe par che sti antigaj sien maravili
De fa andà in brœuda, in gloria, in visibili?

E quand in mort de quai donnîn pietôs
Gh'el fan vedè sto Amor a Sant Gregori,
A piang, a desperass, tra i pret, i crôs,
E i pitocch che pelucca i gestatori,
Se sentela, madamm, a sto spuell
A gerà el sangu, e rescïà la pell?

E quand che la se imbatt in d'on poetta,
Che per la mort de Barborin, de Ghitta,
El se le scolda con la foresetta
De Atropp che gh'ha mocciaa el fil de la vitta,
Ghe par, madamm, che sto poetta el senta
El dolor, la passion ch'el rappresenta?

E pœù: là, via! a mì o a lee, per dilla,
Ne van mò propri al cœur cert poesij
Che paren i rispost de la Sibilla,
La smorfia di santissim Litanij,
De tant che hin pien dei Dei e de Deess
Squittaa col servizial in drizz e in sbiess?

Sicchè i Romantegh fina chì, la ved
Che n'hin minga sti erètegh, sti settari.
Sti gent pericolôs che ghe fan cred
I Torquemada del partii contrari,
Che tran in aria el cuu, e s'innoreggissen,
A bon cunt, su tutt quell che no capissen.

Nè l'ha nanca de cred ai strambarij
Che ghe dan a d'intend per spaventalla,
Che i Romantegh no parlen che de strij,
De pagur, de car matt, de mort che balla;
Ojbò! coss che ghe creden press'a pocch
Come la cred lee al papa di tarocch.

I Romantegh fan anzi profession
De avegh, con soa licenza, in quel servizzi
Tutt quell che tacca lit con la reson,
Che somenna e che cova i pregiudizzi,
Vegnend giò da Saturno a quell follett
Che ha stremii l'ann passaa tutt i zabett.

Ma deggià che debass la gh' ha la fiacca
Per andà a vedè Romma de palpee,
E quistass el piasè de piang a macca
Sora i sbuseccament di temp indree,
Prest, che la vaga, allon, madamm Bibin,
Denanz che daga fœura el vicciurin.

Che sto baloss, che no l' è minga pratich
Di prezzett de Aristotel sui teatter,
L'è fors capazz, contra i unitaa drammatich,
De cred dò ôr pussee de vintiquatter,
E in grazia d'ess on gnocch, on pèr, on figh,
De dà fœura fors pesg del *Cattabrigh.*

Beata lee, madamm, che l' è levada
A boccon coi pezzett di Classicista,
Che in quij trè ôr che la sta là incantada
No la perd mai i dò unità de vista,
E la sà fin a che pont lassass andà
Coll'illusion denanz de tornà a cà!

Che quij goff de Todisch, qui ciaj d'Ingles
Se lassen menà attorna di poetta,
E stan vïa con lor di dì, di mes
Senza accorges che passen la stacchetta,
E riden, piangen come tant poppò
Anch che Orazzi e Aristotel vœbbien no.

Fân tal e qual che fava quel bon omm
Che ghe crïaven (che la scusa on poo)
Perchè el fava i fatt sœu depôs el domm;
Se pò no, se pò no!... Ma mi la foo,
El respondeva intant al busseree.
S'el gh'avess tort, o no, 'le diga lee.

Ma per lassà de banda l' ironia,
Che no l' è piatt per lee, madamm Bibin,
Ghe diroo, che interess de poesia,
Se no ghè del giudizzi in del coppin,
I regol faran mai nagott de drizz,
Che la forma no fà el bon del pastizz.

Certe regol hin anzi come 'l bust
Coi stecch de fèr, de tarlis doppi in spiga
Che tante mamm, credendes de bon gust,
Metten sù ai sò tosann per fai stà in riga;
Ghe fan dà in fœura el cuu e la panscia in denter,
E ghe rescïen tutt la pell del venter.

Inscì, madamm, col bust di sò unitaa
Se rescía i temma, se stringa l'azion,
Deventa tusscoss suppa e pan bagnaa,
Se streng, se imbruga l' immaginazion,
E el camp della natura inscì spaziôs
El va tutt a fornì in d'on guss de nôs.

Inscì per strengegh sù in vintiquattr'ôr
On fatt che nol pò stagh in quel pocch spazzi,
O gh'el sciábolen giò de guastador,
O gh'el fan cantà sù come el prefazzi
Con de quij soliloqui de repezz,
Che fan pœù pari un'ora on mes e mezz.

E sì, madamm Bibin, che dal moment
Che tre ôr ghe somejen vintiquatter,
La podarav mo anch comodament
Mett de part el penser d'ess in teatter,
E figurass inscambi de passann
Trenta, quaranta, on mês, magara on ann.

Perchè se in d'ona fiasca d'on boccaa
L'è assee brava, madamm, de fagh stà dent
Mezza zajna de pù del mesuraa,
La pò anca vess capazza istessament
De faghen stà ona brenta, e, se ghe par,
Magara el lagh de Comm, magara el mar.

Ora i coss essend quij propri appontin
Che dis on galantomm, che sont mi quell,
Ghe lassi giudicà, madamm Bibin,
Se el Brighella, el Lapôff e 'l Stentarell,
E quel car Cattabrigh dolz e mostôs,
Resonnem col denanz o col depôs.

Ma, via, là! che la vaga che l'è vora,
A sentì la Virginia. On olter dì
Ghe vuj legg el Macbeth, se la me onora,
Franch e sicur che infin la m'ha de dì:
Grazie, Bosin, capissi, n'occoralter....
I smargiassad no me capponen d'alter.

[1] Sotto questi nomi si nascondono quelli di Angelo Anelli scrittore di molti libretti d'opera buffa riputati, di Francesco Pezzi estensore in allora della *Gazzetta di Milano*, di Camillo Piciarelli poeta dal colascione, e varî altri che trovavan comodo combattere chi, anzichè attenersi alle vie segnate, cercava aprirsene di nuove.

LA NOMINA DEL CAPPELLAN

A la marchesa Paola Travasa (1),
Vuna di primm damazz de Lombardia,
Gh'era mort don Gliceri el pret de casa
In grazia d'ona peripneumonia,
Che la gh'ha faa quistà in del sforaggiass
A menagh sul mezz dì la Lilla a spass.

L'eva la Lilla una cagna Maltesa
Tutta pêl, tutta goss, e tutta lard,
E in cà Travasa, dopo la marchesa,
L'eva la bestia de maggior riguard;
De mœud che guaja al ciel falla sguagnì,
Guaja sbeffalla, guaja a dagh del tì.

El l'ha savuda el pover don Galdin,
Che in de la truscia de l'elevazion
Avendegh inscì in fâll schisciaa el covin,
Gh'è toccaa lì all'altar del pret mincion,
E el so bon tibi appenna in sagrestia,
De mett giò la pianeda e trottà via.

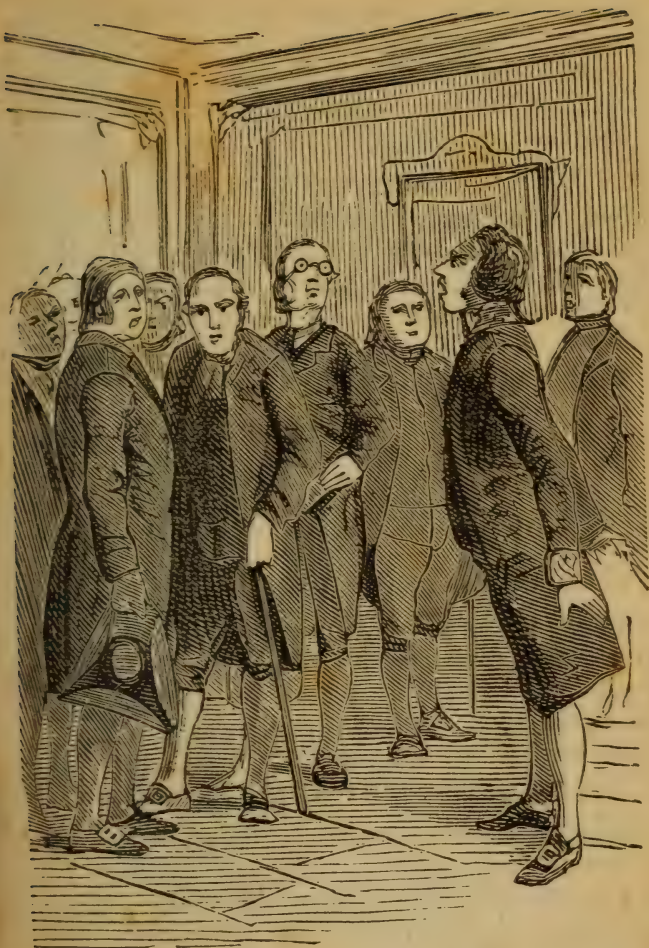
In mezz a quest, appenna don Gliceri
L'ha comenzaa a giugà a la mòra el flaa,
È cors de tutt i part on diavoleri
De reverendi di busecch schisciaa,
Per cercà de ottegnì la bonna sort
De slargaj fœura in lœugh e stat de mort.

Che in fin di fatt, se in cà de donna Paola
No ghera per i pret on gran rispett,
Almanca ghera on fioretton de tavola,
De fa sarà su on œucc su sto difett
Minga domà a on galupp d'on cappellan,
Ma a tri quart de Sorbonna meneman ([1]).

Gh'eva de gionta la soa brava messa
A trenta bôr, senza manutenzion,
Allogg in cà, lavandaria, soppressa,
Cioccolatt, acqua sporca a colezion,
Bonna campagna, palpirœu a Natal,
Sicchè, se corren, catt, l' è natural.

Ma la marchesa, che non la vorreva
Seccass la scuffia con la furugada,
L' ha faa savè a tucc quij, che concorreva,
Che dovessen vegnì la tal giornada,
Che dopo avej veduu e parlaa con tutt
L'avaria poi futt ciò che le foss piaciutt.

Ecco che riva intant la gran mattina,
Ecco el palazz tutt quant in moviment.
Pret in cort, pret in sui scal, pret in cusina,
Pienn i anticamer de l'appartament,
Gh'è i pret di féud, el gh'è i Còrs, gh'è i nost:
Par on vôl de scorbatt che vaga al post.

El gran rembomb di vôlt, el cattabuj
De la mormorazion che ghe fan sott,
El strusament di pee, di ferr de muj,
Che gh'han sott ai sciavatt quij sacerdott,
Fan tutt'insemma on ghett, on sbragalismo
Ch'el par che coppen el Romanticismo.

Semm in piazza, per dincio, o in dove semm.

Baja la Lilla, baja la marchesa,
Tutt e dò dessedaa del gran baccan:
I pret, che hin solet a sbragià anca in gesa,
Ghe la dan dent senza rispett uman.
Quand on camerlecaj dolz come un ôrs
El riva a strozzagh lì tutt i discôrs.

Semm in piazza, per dincio, o in dove semm?
Sangua de dì, che discrezion l'è questa!
Alto là, citto, quij duu in fond, andemm!
Che la marchesa la gh'ha tant de testa;
Hin mò anch grand e gross, e on poo de quella,
Per Dio sacrato, el sarav temp d'avella!

Dopo quell pco de citto natural
Che ven de seguit d'on'intemerada,
Vedend sto ambassador del temporal
Che no gh'è intorna on'anima che fiada,
El muda vôs, el morbidiss la cera,
E el seguita el descors in sta manera:

Se pœù anch de prima de parlà, con lee
Di vœult gh'avessen genni de sentì
Quai hin i obbligazion del sò mestee,
Senza fà tanti ciaccer, eccoi chi;
Inscì chi vœur stà stà, chi non vœur stà
El ghe fà grazia a desmorbagh la cà.

Pont primm, in quant a l'obbligh de la messa,
O festa o no, gh'è mai ôr fiss de dilla;
Chi è via a servì n'occor che l'abbia pressa,
I ôr in quij che lee la vœur sentilla;
Se je fass stà paraa dò, tre, quattr'or,
Amen, pascienza, offrighel al Signor.

La messa pœù, s'intend, puttost curtina,
On quardoretta, vint minut al pù,
Dò vœult la settimana la dottrina
Per i donzell e per la servitù,
La sira semper la sua terza part,
Via che a tarocch no ghe mancass el quart. -

Chi mò, sentend che on pont inscì essenzial
L'eva quell de savè giugà a tarocch,
Ghe n'è staa cinqu o ses ch'han ciappaa i scal
E tra i olter (peccaa!) on certo don Rocch
Gran primerista fina de bagaj
Che el giuga i esèqui on mes prima de fai.

(E quell el tira innanz). Portà biliett,
Fà imbassad, fà provvist, tœuss anch adree
Di vœult on quaj fagott, on quaj pacchett,
Corr del sart, di madamm, del perruchee,
Menà a spass la cagnetta, e se l'occor
Scriv on cunt, ona lettera al fattor.

Anca chì el n'è sblusciaa de on sett o vott:
Vun per quella reson de la cagnetta,
On second per reson de quij fagott;
E i olter cinqu o ses han faa spazzetta,
Per no infesciass coi penn, coi carimaa,
E riscià de sporcà i dit consacraa.

(E quell el tira innanz). Quant al disnà,
De solet el gh'è el post con la padronna;
Vïa giust che no vegna a capità
On disnà de etichetta, o quai personna
D'alto bordo e d'impegn, che in sto cas chì
Mangem tra nun, cont i donzell e mì.

In campagna pœù el cas l'è different:
Vegniss el papa, mangen tucc con lee:
Là la se adatta anch con la bassa gent,
Magara la và a brazz col cangelee:
Tutt quell de pesg, che là ghe possa occor,
L'è quell de lassas god da on sojador.

Del rest rid e fà el ciall, no contraddì,
No passà la stacchetta in del respond;
A tavola che s'è, lassass servì,
No fa l'ingord, no slungà i man sul tond,
No sbatt la bocca, no desgangheralla,
No mettes a descorr denanz vojalla.

Tegnì giò i gombet, no fà pan mojin,
No rugass in di dent cont i cortij,
No sugass el sudor cont el mantin;
In fin nissuna affatt di porcarij
Che hin tant fazil lor pret a lassà côr
Come se el mond el fuss tutt so de lôr.

Chi, vedend quel baloss d'un camarer
Che quij bon religiôs stan lì quacc quacc,
Senza dà el minem segn de disparer,
Fœura d'on quaj reffign, d'on quaj modacc,
D'on salt el passa al fin de l'orazion
Con el reciocch de sta perorazion:

Quell che ghe raccomandi pu che poss
L'è quella polizia benedetta:
Che se regorden che col tanf indoss
De sudor de sott-sella, e de soletta,
E con quij ong con l'orlo de velù
Se quisteran del porch e nient de pù.

Certe lenden sui spall, cert collarin
Che paren faa de fœudra de salamm,
Certi coll de camis, de gipponin
Hin minga coss de portà innanz ai damm:
Omm visaa, se sœul dì, l' è mezz difes:
Hoo parlaa ciar, e m'avaran intes. -

Stremii, sbattuu, inlocchii come tappon,
Quij pover pret s'hin miss tra lor in crœucc,
E infin, fussel mo effet de la session,
O d'on specc che gh'avessen sott ai œucc,
Fatto stà, che d'on trenta, a malapenna
El se n' è fermaa lì mezza donzenna.

A sto pont, ona gran scampanellada
La partezipa a tucc che soa Eccellenza
Donna Paola alfin la se levada,
E che l' è sul prozint de dà udienza:
El camerer all'ora el côr, el truscia,
E i pret fan *toelette* con la bavuscia.

La marchesa Travasa in gran scuffion
Fada a la *Pompadour* cont i fioritt,
Coi sò duu bravi cioccolatinon
De taftà negher sôra di polsitt.
E duu gran barbison color tanè,
L'eva in sala a specciaj sul canapè.

Ma la Lilla, che l'eva arent a lee
Quattada giò cont on sciall nœuv de Franza,
Appenna che la sent quij dodes pee,
La salta in terra, scovand giò per stanza
El sciall nœuv, e bojand a pu non poss
Con tutt e quant el fiaa di sò trii goss.

E bôja, e bôja, e rogna, e mostra i dent,
Don Malacchia, che l'era on poo fogôs [3],
Vedendes rott in bocca el compliment,
El perd la flemma, e el ghe dà su la vôs;
E menter el ghe dà de la seccada,
El fà l'att de mollagh ona pesciada.

On'orsa (come disen i poetta)
Che la se veda a tœù da un cacciador,
O ferì, on orsettin sott alla tetta,
No la va in tanta rabbia, in tant furor
Come la va Sustrissima a vedè
Don Malacchia cont in aria el pè.

Per fortuna del ciel, che la Lillin,
Con quell'intendiment che l'è tutt sò,
La savuu schivà el colp in del sesin
Col tirà arent la cova e scrusciass giò;
Del restant, se no gh'era sta risorsa,
Vattel a pesca cossa fà quell'orsa.

Schivaa el colp, descasciaa don Malacchia,
Even i coss asquasi quïettaa,
Già la dondava la cappellanía
Sui ceregh de quij pocch cinqu candidaa,
Quand on olter bordell, on olter câs
El ne manda anmò on para in santa pâs.

E l'è che l'illustrissema padronna,
Menter la và a cuu indree sul canapè
Per mett *in stato quoniam* la personna,
Stada in disordin per l'affar del pè,
In del lassass andà, cajn cajn!...
La soppressa col sedes la Lillin.

Don Telesfor e don Spiridïon,
Duu gingella che riden per nient,
Dan fœura tutt a un bott in d'on s'cioppon
De rid inscì cilapp, inscì indecent,
Che la marchesa infin stuffa, seccada,
La dà fœura anca lee con sta filada:

« Avria suppost ch'essendo sacerdott
« Avesser on poo più d'educazion,
« O che i modi, alla pegg, le fosser nott
« De trattar con i damm de condizion;
« M'accorgo invece in questa circostanza
« Che non han garbo, modi nè creanza.

« Però, da che l'Altissim el ci ha post
« In questo grado, e siamo ciò che siamm,
« Certissimament l' è dover nost
« Di farci rispettar come dobbiamm:
« Saria mancar a noi, poi al Signor,
« Passarci sopra, e specialment con lor.

« Quant a lor due, o maliziôs, o sempi
« Che sia el lor fall, basta così, che vaden;
« Quanto agli altri, me giova che l'esempi
« Je faccia cauti, e me ne persuaden,
« Cossì è... serva loro... adesso poi...
« (Lillin, quieta!....) Veniamo a noi. »

La cagnetta, che fina a quell punt là
Leva stada ona pesta indiavolada,
L'ha comenzaa a fa truscia e tripilà,
A fà intorna la frigna, e l' inviziada,
E a rampegà sui gamb de don Ventura,
On pretocoll brutt brutt che fa pagura.

Don Ventura, che l'eva in tra quij trii
El pussee bisognôs del benefizi.
El stava lì drizz drizz, stremii stremii,
Per pagura de fass quai pregiudizi:
El sentiva a slisass quij pocch colzett.
Eppur, pazienza, el stava lì quïett.

Ma la marchesa, che con compiacenza
La dava d'œucc a quella simpatia,
Con tutt che la gh'avess a la presenza
Duu pret de maggior garbo e polizia,
Vada todos, premura per premura,
La decid el so vôt per don Ventura.

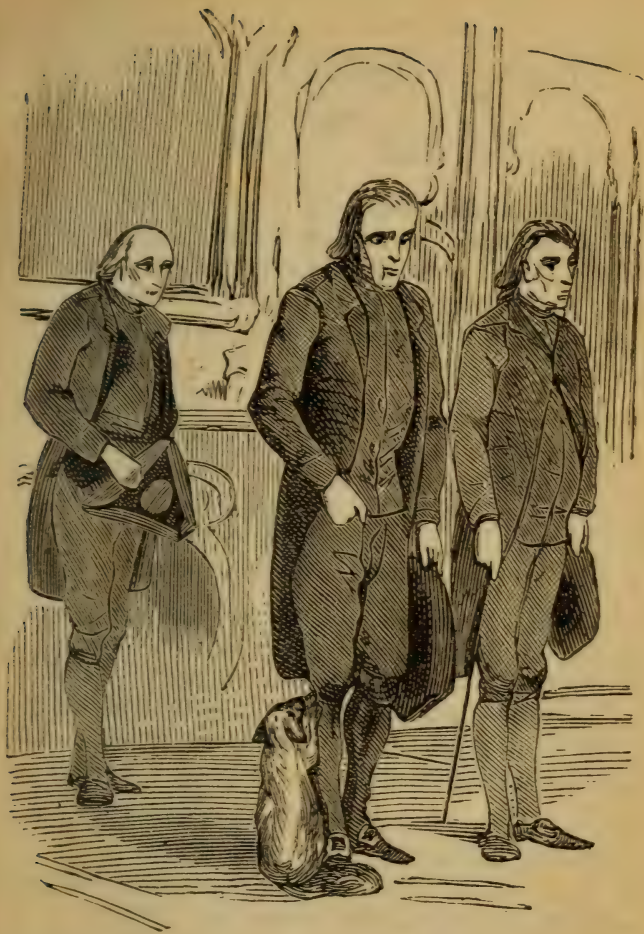
Appenna s'è savuu da la famiglia
Che l'eva diventaa lù el cappellan,
Se sbattezzaven tucc de maraviglia,
No podend concepì come un giavan,
On bicciollan d'on pret, on goff, on ciall,
L'avess trovaa el segrett de deventall.

Col temp pœù s'è savuu, ch'el gran segrett
L'eva staa nïent alter finalment
Che l'avegh avuu adoss trè o quatter fett
De salamm de basletta, involtiaa dent
In la *Risposta de Madamm Bibin*
De quell'olter salamm d'on Gherardin [1].

(1) Sulle poesie che circolavano manoscritte di Porta prima che venissero in luce colla stampa leggevasi: A la marchesa Paola Cambiasa.

(2) « Ma a trii quart de Teologh de Milan. » disse il Porta, corretto poi dalla Censura austriaca.

(3) *Variante:* Bilos.

(4) Gherardin. — Carlo Gherardini, da non confondersi con suo fratello il celebre lessigrafo italiano, Giovanni Gherardini.

Eppur, pazienza, el stava lì quiett.

LA PREGHIERA

Donna Fabia Fabron De-Fabrian
L'eva settada al fœugh sabet passaa
Col pader Sigismond *ex* franzescan,
Che intrattant el ghe usava la bontaa
(Intrattanta, s'intend, che el ris coseva)
De scoltà sto discors che la faseva.

« Ora mai anche mì, don Sigismond,
« Convengo appien nella di lei paura,
« Che sia prossima assai la fin del mond,
« Che vedo cose di una tal natura,
« D'una natura tal che non ponn dars
« Che in un mondo assai prossim a disfars.

« Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,
« Fellonij, uccision de prencip reg,
« Violenz, avanij, sovvertiment
« De troni e de costumm, beff e motteg
« Contro il culto, e perfin contro i natal
« Del primm cardin de l'ordin social.

« Questi, don Sigismond, se non son segni
« Del complemento de la profezia,
« Non lascian certament d'esser gl'indegni
« Frutti de l'attual filosofia;
« Frutti di cui, pur troppo, ebbi a ingojar
« Tutto l'amaro, come or vò a narrar.

« Essendo jeri venerdì de marz,
« Fui tratta da la mia divozion
« A Sant Cels, e v'andiedi con quell sfarz
« Che si addice a la nostra condizion;
« Il mio *copè* con l'armi e i lavorîn
« Tanto al domestich, quanto al vetturîn.

« Tutte le porte e i corridoj davanti
« Al tempio, eren pien cepp d'ona faragin
« De gent che va, che vien, de mendicanti,
« De mercadanti de librett, de immagin,
« In guisa che, con tanto furugozz,
« Agio non v'era a scender dai carrozz.

« L'imbarazzo era tal, che in quella appunt
« Ch'ero già quasi con un piede abbass,
« Me urtaron contra on pret sì sporch, sì unt,
« Ch'io per schivarlo e ritirar el pass,
« Diedi nel legno un sculaccion sì grand
« Che mi stramazzò in terra di rimand.

« Come mi rimanessi in un frangent
« Di questa fatta, è facil da suppôr:
« E donna e dama in mezzo a tanta gent,
« Nel decòr compromessa e nel pudôr,
« È più che cert che se non persi i sens
« Fu don del ciel che mi guardò propens.

« E tanto più, che appenna sôrta in piè
« Sentii da tutt i band quij mascalzoni
« A ciuffolarmi dietro il va-via-vè!
« Risa sconce, improperi, atti buffoni,
« Quasi fuss donna a loro egual in rango,
« Cittadina... merciaja... o simil fango.

Fu don del ciel che mi guardò propens.

« Ma, come dissi, quell ciel stess che in cura
« M'ebbe ognor sempre fino dalla culla,
« Non lasciò pure in questa congiuntura
« Di proteggermi ad onta del mio nulla,
« E nel cuor m'inspirò tanta costanza.
« Quant c'en voleva in simil circostanza.

« Fatta maggior de mì, subit impongo
« Al mio Anselm ch'el tacess, e 'l me seguiss;
« Rompo la calca, passo in chiesa, giungo
« Ai piedi de l'altar del Crocifiss,
« Me umilio, me raccolgo, e pò a memoria
« Foo al mio Signor questa giaculatoria:

Mio caro e buon Gesù, che per decreto
Dell' infallibil vostra volontà
M'avete fatta nascere nel ceto
Distinto della prima nobiltà,
Mentre poteva a un minim cenno vostro
Nascer plebea, un verme vile, un mostro.

Io vi ringrazio che d'un sì gran bene
Abbiev ricolma l'umil mia persona,
Tant più, chè essend le gerarchie terrene
Simbol di quelle che vi fan corona,
Godo così d'un grad ch'è riflession
Del grad di Troni e di Dominazion

Questo favor lunge dall'esaltarm,
Come accadrebbe in un cervell legger,
No serve in cambi che a rammemorarmi
La gratitudin mia, ed il dover
Di seguirvi e imitarvi, specialment
Nella clemenza con i delinquent:

Quindi in vantaggio di costoro anch'io
V'offro quei preghi che avii faa voi stess
Per i vostri nemici al Padre Iddio.
Ah sì! abbiate pietà del loro eccess,
Imperciocchè, ritengh che m'offendesser
Senza conoscer cosa si facesser.

Possa st'umile mia rassegnazion,
Congiuntament ai merit infinitt
Della vostra acerbissima passion,
Espïar le lor colpe e i lor delitt,
Condurli al ben, salvar l'anima mia.
Glorificarmi in cielo, e così sia.

« Volendo poi accompagnar coi fatt
« Le parole onde avesser maggior pes,
« E combinare con un pò d'*eclatt*
« La mortificazion de chi m'ha offes,
« E on esempio alle dame da seguir,
« Nei contingenti prossimi avvenir,

« Sòrto a on tratt della chiesa, e a quej pezzent
« Rivolgendem in ton de confidenza, -
« Quanti siete, domando, buona gent?... -
« Siamo vent'un, risponden, Eccellenza!
« Caspita! molti, replico... Vent'un?...
« Non serve... Anselm, degh on quattrin per un.»

Chì tas la dama, e chì don Sigismond,
Pien come on œuf de zêl de religion,
Scoldaa dal sôn di forzellin, di tond,
L'eva lì per sfodrag on' orazion,
Che se Anselm no interromp con la suppêra
Vattel a catta che borlanda l'era!!...

LA GUERRA DI PRET [1]

—=—

FRAMMENT.

Canti la guerra santa e i breviari,
I piatt, i micch, i peccher, i peston,
I calott, e i barett ch'è sgorraa in ari
E han gibollaa la cerega e el melon
A vintiquatter pret che in cappa e vesta
Celebraven a tavola una festa.

O gran pader di vèrs e de la ciocca,
Promotôr di barruff e di legrij,
Tì, che t'ee scoldaa i corna a sti pedocca [2],
Scoldem anca mì, te preghi, i scinivij,
In manera che possa famm onor
Con di rimm degn de mì, de tì, e de lor.

El dì de Sant Lorenz, a on sit de fœura
Quatter pass de Milan, se fa on feston
In onor del gran sant cott in brasœura:
I testôn de la gesa hin confession,
Panegirich, campann, mess, sinfonia
E decott de cacao in sagrestia.

Ma on compadron del lœugh, ch'el vœur môc-
Tutt i indulgenz che se despensa in gesa (cass
Senza mettes al ris'c de confessass,
El ghe regalla ai pret a tutta spesa
On disnaron sui moll, che je trà lì
Incojonii mezz mês a digerì.

Memoria, tì che con la toa sapienza
Ti fet côr tutt i ann a sta pacciada,
S'ceremej sott ai œucc tutt in sequenza,
Comè denanz a on general d'armada,
Dimm chi hin, chi no hin, che cossa varen,
Cossa fôtten al mond, cossa bozzaren.

Prima de tucc ghe ven don Mansuett,
Fiœu del cœugh de monsignor Fabrizi;
I *entremè* de sò pader e i polpett
G'han procuraa a bon'ora on benefizi,
Pœù on post in Seminari, pœù una cura,
E per ultem on fior de prevostura.

Adess che l'è bell lenc, la soa passion,
Oltra quella, s'intend, de spassass via,
L'è d'andà intorna a fà tutt'i fonzion,
Per dovrà 'l pastoral e la bosía,
E per fa addoss ai picch la gibigianna
Con quel toppazz in did largh ona spanna.

Quell'olter ch'el g'ha ai fianch, con quella
Che ghe s'giaffa i gallon, l'è don Tadee, (trippa
On *ex* fraa zoccolott, ch'el se n'impippa
De tutt i sgenadur del galatee:
El mond l'è so de lu; el lassarav côr
Anch in presenza de l'imperatôr.

Quij trii insemma in d'on grôpp, don Beroald
Don Gian Paol Maria e don Lucrezzi,
Hin trii pampossonon nè fredd, nè cald:
Pur ch'el papa e el forment staghen in prezzi,
No patissa i vidôr, viva i moron,
E creppa i sciori, lor hin contenton.

Quell negron lôsch, pelôs comè on demoni,
De per lu sol, in vesta e cappellinna,
L'è on can de Dio, on certo don Carboni,
Resïatt, cospetton, de man ladinna:
L'ha cavaa pussee dent lu a man destesa
Che ne 'l Bonella con la ciav inglesa.

El g'ha avert du prozess, l'è staa sospês
On cinqu vœult de la messa: in mezz a quest
El ghè a tutt i fonzion, per tutt i gês,
A tutt i funeral, a tutti i fest:
Nissun l'invida, ma el fà tant paura
Che in dove el va l'è padron lu adrittura.

Quell bon veggett, che scond i man depôs,
Che vorraven basà tutt i pajsan,
L'è el curat de Sant Sist, don Fruttuos,
Che vegnen a vedell di mïa lontan:
L'è on angiol del Signor, pien de virtù;
Se ghè on sant a sto mond l'è propri lu.

Sostegn di fiacch, confort di disgraziaa,
Franch, tollerant, discrett, giojal, sincer,
Caritatevol senza vanitaa,
Prodigh pù de danee che de parer;
Tucc el rispetten, tucc ghe vœuren ben,
Tucc ghe fan largo come a on car de fen.

E perchè bon fa bon, quell ch'el g'ha arent
A man drizza, che l'è el sò cappellan,
De desgarbaa che l'era e sognorent,
Tel n'ha faa fœura on fior de cristian,
Disinvolt, amorevol, esemplar,
Degn insomma de lù, degn de l'altar.

Magher magher, longh, longh, color di lôff,
Cont in coo on boromee tutt pien de tegna,
E ona vesta de quatter o cinqu stoff,
L'è chì don March, quell martor ch'el se in-
De sollevà i miséri de la gent (gegna
Imprestand cont el pegn al vint per cent.

In tra quij duu che paren duu fradij,
Sbrodolaa tutt e duu d'onc de cusina,
El mostacc con sù el tarter di vassij,
Ghe ven comè on pagodo de la China,
Dondand i ciapp e'l coo, don Giorg Braghetta
Col collett e coi gamb color d'ughetta.

L'è staa a Roma, l'ha faa de segretari
A on cardinal, sebben nol savess scriv;
Per licenziall l'han faa Proto-notari
Apostolich, e quest l'è on gran motiv
Che adess el boffa pesg che nè on boffett
E ch'el va a voltra con quij bei colzett.

Quell coi brasc in sui fianch sul gust d'on'ôlla
L'è don Prosper de razza *ex* cappuccina:
De novizzi el ciamaven fraa Biciolla,
Ma de che l'è tornaa de Palestina
El spara de quij sit ball senza fin,
E el passa per on Tuli in collarîn.

Cacciador per la vita, ostarïatt,
Col don de Dio d'avè semper sêt,
Ecco, vên don Vittôr dal nas scarlatt;
L'è staa pret, pœù soldaa, pœù ancamò pret,
Comich, fraa, vicciurin: l'è tornaa adess,
Fin che nol g'ha de mej, a dì di mess.

Quell pret che vên bell bell, palpaa palpaa,
Coi œucc pass, gonfi, pien, ross comè fœugh,
L'è el pover abbaa Ovina desgraziaa,
Ch'el cerca, tapinand de lœugh in lœugh,
De fa sorà el dolor ch'el le bozzira,
Ne 'l pò trovà sollev per quant el gira...

El viveva, el bon pret, sù ona montagna
Dessora de Sciresg in sul lagh d'Orta
Quïettament cont ona soa compagna;
Quand l'invidia del ben, che l'è mai morta,
La g'ha scadennaa contra on becch fottuu
A desturbagh la pâs a tutt e duu.

L'eva on pezz che on abbaa de quij contorna
L'aveva pettaa i œucc su la Lüisa,
Ch'el ghe girava e barzegava intorna,
E el ghe tendeva i ret per falla amisa;
Ma la Lüisa, fedela al sò padron,
La stava dura come on torrïon.

L'eva Lüisa ona montagnerotta
In carna, e fresca come ona gioncada,
Truscionna, resolutta, rustegotta,
Ma d'on'anema finna e delicada,
Capazza de quell fior de sentiment
Che no se porta fœura di convent.

L'abbaa Ovina, leal, senza sospett
Del malann che quell birbo el ghe covava,
Ogni vœulta ch'el fass on disnarett,
O quai pocca truscetta, el le invidava,
Ajutand, pover'omm, senza savell,
A piantass sott'i pee el sò trabucchell.

Che incazzii quell'infamm da la passion,
Dal comod de vedella e de inzigalla,
Desperaa dai refud, dai repetton
De no podè nè tœulla nè impattalla;
Negher, dannaa, gelos de tutt e duu,
Infin pœù el g'ha taccaa sta brugna al cuu.

L'ha comenzaa sott via in tra i divott
A lassà côr di frizz contra l'Ovina,
Qualment senza resguard d'ess sacerdott
El se tegniss in cà ona concubina,
E el se accostass al santo sacrifizi
Col concili de Trento in quel servizi.

Qualment, oltra al stà insemma d'ona crappa,
El fuss on Giansenista malarbett,
Con poca fed in di indulgenz del pappa,
E manch in la scudella de Lorett,
Che nol credeva necessari i fraa,
E milla coss de sta conformitaa.

E perchè in pont de santo mormorà,
I devott e i bëatt hin fior de gent,
Basta dagh domà el ton de comenzà,
Han faa i coss tant polid che in d'on moment
La povera Lüisa e l'abbaa Ovina
Hin staa miss tutt duu pesg che in berlina.

In d'on moment i sciori, i picch, i pret
Ghe s'in revoltaa contra come arpij,
G'han sconduu i caliz, g'han negaa i pianet,
G'han saraa in faccia i gês, i sacristij,
G'han faa di satir, g'han faa côr di sass,
Roba, sangua d'on can! de desperass.

Ma quest lè anmò nagott: el traditor
L'è cors a compì l'opera a la Curia:
L'ha tant ditt, l'ha tant faa cont quij Monscior,
C'han spedii on orden all'Ovina in furia
De lassà la Lüisa *immedïate*
Sott'a censura *de sententiæ late.*

Orfana, senza amis, senza parent,
Malconscia dai travaj, trista, malada,
Lüisa tutta cœur, tutt sentiment,
La sarav stada missa sù ona strada,
Se l'Ovina nol fuss staa fort assee
De ris'ciass lù per el sò ben de lee.

Menter però l'Ovina el se batteva
Con tutt la forza de la soa reson,
Sott man la Curia la ghe desponeva
In de l'isola d'Orta ona preson,
Dove de nott e temp te l'ha faa mett
Ch'anema viva no ha savuu pù on ett.

Ma infin pœù el Ciel, che da quell fond de tôr
El scoltava i reclamm de l'innocenza,
El g'ha dessedaa in Curia on protettor,
On pret dabben, ch'el se fa lù coscienza
D'anda in persona a intrequerì lù i fatt
E de fagh fà giustizia a tutt i patt.

L'ha faa confront, indagin, sindacaa,
No l'ha badaa a vïagg, spês, nè fadigh
Per arrivà a scovrì la veritaa,
E quand l'ha avuu cattaa el fil de l'intrigh,
L'è cors de la Lüisa a scoprì el rest:
Gesuss! che colp, che inconter l'è sta quest!

El l'ha trovada, la meschina, in man
Del sò assassin più morta che nè viva,
Senza speranza de soccors uman;
Chè ogni soccors uman ghe le impediva
L'ansia del pret de tœussela di pee,
De mett sott terra el sò delitt con lee.

No l'ha volsuu pù d'olter; addrittura
L'ha provist ai besogn de la Lüisa,
L'ha daa el sfratt a quel moster de natura,
L'ha illuminaa la Curia, e el l'ha decisa
A ona pronta giustizia; in conclusion,
L'ha liberaa l'Ovina de preson.

L'eva ona nocc d'inverno di pù fosch,
La nocc che l'è staa miss in libertaa:
Per i gôl de quij mont, dent per quij bosch
Ziffolaven i vent infurïaa,
E sbatteven travers a rosc, a ondad
La nev e l'acqua giò per i vallad.

Per i vœuj di caverna a la lontana,
In tra 'l ruggì di turbin, di torrent
Se sentiva el dan!... dan!... d'ona campana
Che rebombava interpolatament,
E in del cœur de l'Ovina el dessedava
On fantasma ogni colp che 'l le scaggiava.

Ah! che pur tropp el cœur l'è ona gran spia!
Pur tropp gh'era on malann ch'el presentiva!
Eren quij bott i bott de l'agonia
De la povera donna che moriva;
De Lüisa, che in pont de vessegh tolta
L'era scritt che le vedess l'ultema volta.

Quella meschina, tutta rassegnada
Al tremendo vïagg de l'olter mond,
La compagnava con la vôs panada
I ultem orazïon di moribond,
Quand strabuffaa, moisc, convuls del frecc,
La s'è vista el sò Ovina ai pee del lecc... (3)

(1) Doveva essere in quattro parti; fu interrotta per la morte dell'autore.

(2) *Variante:*

O gran pader di vers e de la bissa,
Promotor di baruff e di legrij,
Ti, che a costor te gh'et scoldaa la pissa.

(3) Questi versi furono gli ultimi scritti dal Porta.

La s'è vista el sò Ovina ai pee del lecc. *

ONA VISION

On certo reverendo fraa Pasqual,
Omm de gran pês in qual se sia manera,
Tant a tœull de la part spiritual,
Come a tœull de la part de la stadera,
Vun de sti dì de podisnà al camin,
Pien come on porch, el fava on visorin.

L'eva in cà de dò damm bonn religiôs,
Che per no desturbagh quella quïett,
Mormoraven intant a bassa vôs
E pregaven de cœur Dio benedett.
Ch'el sterminass con la soa gran bontaa (¹)
Tucc quij che secca i pret dopo disnaa.

Da on'altra part don Diegh ex Zenturon,
Teolegh, canonista e missionari,
On poo el juttava la mormorazion,
E on olter poo el sfojava el breviari,
Per tirass intrattan fœura di pee
Quel mattutin cojomber del dì adree.

Ora mo, don Pasqual, l'è de notass
Ch'el s'eva quistaa el nomm coi sœù sudor
De sant e de paccion de prima class;
Tant che paricc credeven ch'el Signor,
Giust in l'ora del chilo e del sognett,
El le mettess a part di sœù secrett.

A bon cunt, col concett ch'el se godeva,
Soa Reverenza l'eva dispensaa
Da ogni att de creanza, anzi el podeva
Ronfà tutta la santa podisnaa,
Senza pericol mai che i dò lustrissem
Ghe dassen del villan porch solennissem

Ma sta vœulta, dormend, sto don Pasqual
El fava cert versari e certi moch
Inscì fœura de l'orden natural,
Che i damm s'hin spaventaa minga de poch,
Per paura che quaj vision tremenda
La ghe fass perd la famm per la marenda.

Basta, quand piâs a Dio, finalment
El se desseda torber come on ôrs,
E vedend i dò damm tutt in spavent,
Curïos de savè cossa gh'è occors:
Che se consolen, Marchesinn, el dis,
Che rivi adess dal Paradis.

Caspita, che bej coss l'averà vist!
Esclamen tutt dò i damm in compagnia.
Certament, hoo veduu, el dis, Gesù Crist,
La soa Mader Santissima Maria,
E de sant e beatt, no cunti baj,
N'hoo vist assee de fann lecc ai cavaj.

Dunque l'averà vist nostra cucina
La contessa, a cui ci han scritt la vita,
Poi altre dame molte, e qualch pedina
Scritt nel Suss, e dirett dai Barnabita?
Cara lor, s'hoo de dilla tal e qual,
N'hoo vist nanch vœuna el respond don Pasqual.

Nanch'una! Come mai! In tanta gloria
Ghe sarebber fors mai sfuggii de vista?
Catto! i Pader Devecc, bonna memoria,
Han semper ditt, ch'el Ciel l'è di Sussista; (2)
Dunque, repïen, *chi è che c'è là su*
De nostra conoscenza e soa de lu?

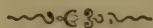
Per esempi, el respond, gh'è Mascaron...
Alfier... Parin... gh'è el sò pessee de cà:
Gh'è Metastasi... gh'è l'ost del Falcon...
Metastasi!... i damm sclamen, *se pol dà!*
Quell pret che abbiamm sentitt coi nost orecc
A biasimar tant volt dal bon Devecc? (3)

E d'alter chi hâl veduu, ch'el dica un po?
Hoo vist Bovara, hoo vist Battaja... el dis,
Mosca... Pensa... Vian. *Oibò, oibò,*
Anch de sta sort de roba in Paradis?
No sâl, che son de quej che l'ha daa in lista (4)
El Devecc per Massoni a noi Sussista?

In Paradis? Franchi Murator!
Se burlem? Ma sâl minga, don Pasqual,
Che solament a conversar con lor
Se incorre in la scomunica papal?
Ma, caro lei, car don Pasqual, ch'el taccia,
Ch'el par che Dio el ci abbia voltaa faccia.

Intant per tœulla curta e vegnì al sugh,
Con sto sogn cantaa sù inscì de salamm,
L'ha ris'ciaa, don Pasqual, de fass dà el rugh
Da la cà e da la tavola di damm,
Se el canonista e tëolegh don Diegh
Nol ghe trovava subet on ripiegh.

Costù, el g'ha faa vedè, che don Pasqual,
Per vess staa in del disnà on poo intemperant,
L'ha squilibraa col fisegh el moral,
C'hin i potenz in sogn predominant,
Che *distinguendum est in casu tali*
Quod detur causæ physicæ aut morali.

E l'ha conclus infin, che l'avè vist
El Paradis coi sant e coi beatt
L'è effett moral che ven de Gesù Crist,
Ma che *eadem ratione,* el ten per fatt,
Che l'avegh vist insemma i Framasson
L'è effett fisegh che ven d'indigestion.

(1) *Variante:* Ch'el fass la grazia de geragh el fiaa
A quij che secca i pret dopo disnaa.

(2) *Sussista,* membri della Compagnia di Gesù, diretta dal padre De Vecchi; da Suss abbreviazione di Jesus.

(3) Variante:

Quell Poetta, che schiumm de Religiôs
Gridaven altament pericolôs?

(4) *No sâl, che son de quij, che don Leon*
Ebbe in forte sospett d'esser Masson?

MENEGHIN

BIRŒU DI EX MONEGH

Bravo! bravo! l'ha faa propri polid
A tœuss d'intorna quij bagaj; inscì
Poss cuntagh ona scenna de fall rid,
Che no la cuntarev se fussen chì:
Che di vœult, nèe, già el sà... se dis pù e men,
E ogni busca per lor l'è on car de fen.

Quatter ex monegasc, sòr Benedetta,
Sòr Anna, sòr Usebbia e sòr Martina,
Viven insemma, e fan tra lor casetta
In cà d'on collaron della dottrina,
Fœura di pee del mond, là passaa el foss
Tra San Vicenz di matt [1] e San Caloss.

Paghen el ficc a furia de rosari,
G'han el sò bon livell, g'han la pension,
Dò convers che je serv senza salari,
La soa gesa lì arent voltaa el canton,
El sò comed e el pozz denter de l'uss,
La soa gatta e 'l stornell che dis: *Esuss.*

De teolegh, de pret, de confessor
Tra quij che disna dal padron de cà,
E tra quij olter che van sù de lor
A portagh cott e cames de rizzà,
Che n'han in frega tutt'el dì on brovett
De podess consultà su tutt i pett.

Oltra el rest di vantagg, g'han sôra numer
Quell de stà arent de cà a la mia personna
Che fan côr tutt el dì per trii cocumer,
E quell'olter de vegh anch la mia donna
Che fa la sarta, e la ghe dà i tassij
Per fa i abet, i agnuss, e i covercij.

Hin quatter donn, insomma de la somma,
Che podaraven, a vorrend, sta mej
Milla vœult pussee lor ch'el Papa a Romma,
E andà in paradis grass come porscej;
Eppur, sur sì, che ghe n'han semper vuna
De cruzziass, de marsciss, de batt la luna.

On poo ghe l' han, perchè in del sabet grass
Ballen fina passaa la mezzanott;
On poo per via di donn che van a spass
Con la coppa, coi brasc, col stomegh biott;
On poo coi vestinn strenc e tiraa-in-cull,
Che mostren tutt la grazia del baull.

On dì ghe l'han, perchè Monscior Scirin
L'han traa in despart de ministrà la cresma:
On dì, perchè se stampa el Tamborin,
O perchè fan teater in Quaresma,
O perchè a Monscia vœuren fà Arziprét
On nán de fà scurtà tutt i pianét.

Lor se cascen, perchè de venerdì
Van vôltra i polliræu a vend pollaster;
Per i scœul di tosann che han de dervì:
Certi scœul, sœuja mi, faa con l'incaster (2);
Per i stamp scandalos, per i picciur,
Per quij che pissa in straa lontan del mur.

Ma el bordell, el böesg, el diavoleri
L'è staa jer e l'oltrer; streppet, deliqui,
Girament, convulsion, on affar seri,
Che ha traa sott sora azee, spiret, reliqui,
Pret, cioccolatt, ex fraa, chiffer, devott,
E trasaa mezz la scorta di bescott.

E tutt sto ruzz, tutt sto spuel per via
D'on besasc d'on bigliett che hoo portaa a cà,
Che ha rezevuu de Romma don Tobia,
E che m'han mandaa a tœù fina giò là
A San Vittor, in tra la vœuna e i dò,
Dove el dis messa per mezz œucc de bò.

Don Disma, don Rodolf, don Tranquillin,
Don Lorenz, don Clement, don Mansuett,
Don Pio, don Saveri, don Igin,
Don Cels, don Samuell, don Anicett,
Don Romuald, don Lazzer, don Fedel
G'hin côrs addoss pesg che nè i mosch al mel.

L'han leggiuu tant vœult e releggiuu,
G'han faa su tant calmeri e tant paroll,
L'hoo sentuu tant vœult e strassentuu,
Che, sanguanon! ghe giughi l'oss del coll,
Se no gh'el disi su ciar, nett e s'cett,
Senza tœugh via nè giontagh on ett.

« Amico caro, el dis; Romma, li sedici
» Aprilo milla e votto cento vinti.
» Pur troppo, el dis, no hin lingui maledici,
» Nè cossì, el dice, menzonieri o finti
» Quelle che, el dis, se diceno de voi
» Circa al Governator nostro de noi.

« Ma Dio, el dis, per nostro vilimento
» L'ha talmente cecato, che de doppo
» Trasato in donne e giògo el puntamento,
» E prenduto gran debiti sul groppo,
» Non l'ha possuto, el dice, condemeno,
» E dacchi e dacchi, de sbottire on pieno.

« Se dice, el dis, che el Cardinal Decano,
» A furia de dà ment a la gran spesa,
» Naccorgendose, el dis, che el dava mano,
» Asca al resto, al dinaro de la Gesa,
» El sia corruto a squajar tutto al Pappa,
» Che l'ha ordenato subet ch'el se ciappa.

» Ma lù, el puttasca, el dis, ch'el s'eva dato
» Che se tendeva de cattarlo ladro,
» L'ha fatto el *quonia*, el dis, e l'ha curato
» El contrattempo, el dis, che el Santo Padro
» L'eva in estasi in l'aria in del dir messa,
» E *chi t'ha fatto*... l'è girato in pressa.

« In circa al resto, el dis, la più segura
» L'è ch'el sia navigato in del Levante,
» In dove a st'ora, el dice, addio tonsura,
» L'è forse già quattata col turbante;
» E in dove a st'ora forse, addio prepuzzi...
» Con che sono di voi - Monsignor Nuzzi. »

Sott pœù gh'eva on poscritt, che in del sentill
Sguagniven tutt e quanti come scin;
On poscritt malarbett, che per capill
Bœugna vess religios, savè el latin;
Ma mi ignorant, in quanto sia de mì,
N'hoo capii olter ch'el diseva inscì;

Hin quist, per brio! e no gh'è ball che ten.

Poscritto : « Monsignore Monticello
» L'è stato jeri in pubblico cattato,
» Ch'el fava, el dice, de Guglielmo Tello,
» E l'infilzava el pomo ad un soldato
» Sguizzero de la Guardia Pontifizia,
» E fu menato sopra alla giustizia. »

Chi insci d'accord tutt quant in tra de lor,
Che sti scandol no hin che conseguenz
Di nost peccaa de l'ira del Signor,
S'hin miss a intrequerì, quij Reverenz,
De che razza fudessen sti boltrigh,
Che ne tirava al ghicc sta sort d'ortigh.

Don Romuald, don Lazzer e don Pio,
Che hin in cura d'anem tutt e trii,
Han ditt ch'el fuss el pocch timor di Dio
De dà cert candir stremii stremii
In di battesem e in di funeral,
E de vorrè tassà i list parocchial.

Che in di busser di gês e in quij de strada
No ghe se trœuva olter che quattritt;
I mess scars, l'elemosina impiccada,
I parocchi infesciaa de poveritt,
La crôs de legn in aria a tutt i vent,
E la bocca frustada per nient.

I francescan don Cels e don Clement
Vorreven che nassess tutt el bordell
Dall'avegh tolt a lor i sœù convent;
E l'ex domenican don Samuell
El giurava, che l'eva per reson
D'avè abolii la Santa Inquisizion.

Sòr Usebbia, anca a nomm di camarada,
La pretendeva inscambi, che st'istoria
La prozzedess da quella baronada
De avej descasciaa lor de la Vittoria,
Soggiungend tutt insemma a quatter vôs:
Che sevem quej che candidava i nôs.

Don Fedel, don Igin, che hin pret de cà
D'ona Marchesa e d'ona Baronessa,
Daven la colpa a quella de faj stà
Degiun fina al mezz dì per digh la messa;
E on poetta d'on pret, on cert don Disma,
Le trava tutt'addoss al Romantisma.

Finalment on rangogn d'on pretascion,
Ch'el m'era settaa giò giust per mira,
Ch'el ciammen el Polpetta de rognon,
E el pesarà pês brutt cent trenta lira,
El me infilza in del muso ona vistada
De can côrs, e via el va con sta infilada:

Mi ghe diroo, mi sì che ghe diroo
I reson perchè Dio el ne svargella,
Senza nanca dì: Varda che te doo!
Hin i altar stravacaa su la bradella,
I gês in vituperi, e i sazerdott
Sù per sù, mort de famm, magher e biott.

Hin el gran ciallonismo di marì
De lassass menà a vôltra per el nâs
(E chi el vardava fiss in faccia a mì)
Dai miee e lassagh fa quell che ghe piâs:
Spês sora spês, senza vardass d'intorna
Se vegnen de la guggia, oppur dai corna.

Hin la golascia, la leccardaría
De sti operari, de sti mezz camïs:
In cà miseria, raccol, calestría,
La baldoria in di bœucc, in di boïs;
Ciocch sora ciocch, robba, danee, temp pers!
(E zonfeta on'oggiada de travers).

Hin la birbada de lassà i fiœu
In strusa per i straa, per i pasquee
A fa l'ozios, el tóff, el borsirœu,
Senza dà a ment se biggen el mestee,
Se van a messa in festa, a la dottrina...
(E lì taffeta on'oltra lampadina).

Hin quell'oss in la s'cenna, quij bosij,
Qui córs in sui fattur, in su la spesa,
Quell pettà i vizi a caregh di lœugh pij,
Quell godegh tutt a gratis a la gesa,
Quell dì maa di patron tutt quant el dì...
(E lì daj! quij du œucc addoss a mì).

Hin l'ardiment de sti spantega strasc
De tœunn nun pret per gent come se sia,
De tirà el nost tabacch con quij didasc,
De settass giò a descor in compagnia...
Balossi... porci... malcreati, infamm!...
(Acqua! sta vœulta l'ha volsuu bisiamm).

Ah! fïol d'ona negra! adess capissi
(Dighi in del cœur) con chi el parla sto can:
Me se s'ciara el cervell: me secudissi,
Pesseghi a alzà del scagn el fabrian,
E polid sì, ma franco, ma dannaa,
Te ghe respondi in sta conformitaa:

Senza tant ch'el se scolda a descuttì,
Col ris'c de deslenguass ona mezenna,
Anca mì ghi diroo, ghi diroo anca mì
I reson perchè Dio el ne peccenna,
I reson perchè el tas, e 'l lassa côr
De quij bej coss cossett di sò Monscior.

Hin l'avarizia porca malarbetta,
Che in paricc de lor sciori l'è quell vizi,
Ch'el par taccaa a la vesta e a la goletta,
On obblegh meneman come l'offizi,
Quell c'ha inventaa sacchitt, busser, bascir,
Noll de cardegh, e dazi de candir.

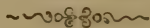
Hin quell mercaa de incert de cotta e stolla.
De mess, de vôs, de aria de polmon,
De esequi, de micchitt de sant Nicolla ([3]),
De catafalch, suffragg, benedizion,
Quell traffegh d'angonij a on tant al bott,
E quel fà mai nagotta per nagott.

Hin quij corp, quij trasport de caritaa,
Quij vesper, quij compiett, quij mattutîn,
Pettaa là de nojaa, de desgarbaa,
Intersïaa de flatti e cicciorîn,
De sbaggiad, de sbarlœugg de scià e de là,
E de no vedè l'ora de andà a cà.

Hin quell dass, a d'intend de vess dritt dritt
Sulla strada battuda da Gesù
Cont el dà mai nagott ai poveritt,
Col trattaj d'alt in bass e casciaj sù,
E col vess de sò pè critegh eterna
De tutt i novitaa che fa 'l Governa.

Hin quell predicà semper el digiun,
E cercà i mej boccon d'empì el tarlis,
Quell de dà del golos, del porch a nun
Per on poo de bojacca de böiis,
E credes lor l'ottava maraviglia
A spazzà vott, des piatt anch in vigilia.

Hin quell de fà servì la religion
E i obblegh de coscienza per roffian
Di sò vendett, di sò persecuzion,
O per fà dà on impiegh a on ballandran,
A on stortacol, a on furb, che gh'abbia el meret
D'avegh basaa la tonega e 'l preteret.

Quist chì, quist chì puttost in i belee
Che mœuv la pest, la famm la calestria,
Che fà vegnì de Romma quij palpee
Che scriv monsignor Nuzzi a don Tobia:
Hin quist, per brio! e no ghè ball che ten,
N'eel vera lù? ch'el diga, hoo parlaa ben?

(1) Uno stabilimento che ricoverava i pazzi, sorgeva vicino a San Vincenzo *in prato*.

(2) Scuole di mutuo insegnamento giusta il sistema di Giuseppe Lancaster.

(3) Panellini che le monache solevano mandare ai loro conoscenti il giorno di S. Nicola.

A LA SURA

LENIN MILESI

Se fuss bon de fà vers all'improvvisa,
Sì che vorrev fà el mut in st'occasion!
Ghe giuri che vorrev dagh dent de frisa,
E el giuri de onorato buseccon.
Sont galantomm, e quand ghe rivi a dì
Che sont on asen, ch'el le creda a mì.

Chè del rest, se godess sto don del ciel,
Nanch per insogn che la vorrev pientà;
Ma vorrev propri propri stagh al pel
Ai tante cortesij che la me fà;
E inscambi de confondem e avvilimm,
Vorrev almanch respondegh per i rimm.

E tanto mej pœù adess che la me inziga
Con quell sò ton cordial, con quell cerin,
Con quell fà insci grazios, ch'el par ch'el diga:
Fatt coragg, dì pur sù, el mè Meneghin,
Chè infin dopo disnaa per rid de cœur
Hin giust quatter sproposet che ghe vœur.

Sproposet? no per brio! Adasi un poo;
G'ho la botta secretta... Scià el biccier:
Viva, sura Milesi, el sò bell coo,
El sò bell anem, el sò cœur sincer;
Viva el sò spiret che se pò cercall
Via de sti mur, ma stantà assee a trovall.

Viva, sura Milesi, quell tascoss
Che fa cór per la bocca la saliva
De tucc quij che le tratta e 'l le cognoss;
Evviva donca, milla vœult evviva!
Hala mò vist adess se a sto proposet
G'hoo anmì la vergna de sparmì i sproposet?

CARLO PORTA ALLA DI LUI SUOCERA

LA SIGNORA

CAMILLA PREVOSTI

Giacchè non posso per ragion d'impiego
Venire a lei col fisico in vettura,
Se vengo col morale in questo piego,
È magro il cambio assai, pur mi procura
Certa reputazion d'uomo capace,
Che sebben non mi meriti mi piace.

Ma lei per carità non dica niente,
Che tal reputazione non mi merito,
Perchè quantunque men che colla mente
Il salario guadagni col preterito,
Pur mi do il tuono d'uomo affaccendato,
Di qualunque altro al par regio impiegato.

E tanto più la prego di tacere,
In quanto, imposturando in tal maniera,
Do una spinta a me stesso, onde ottenere
Di correre più nobile carriera.
Fra Modesto non fu giammai priore,
E i grandi esempi alfin mi stanno al cuore.

E chi lo sa che un giorno non diventi
Qualche signore anch'io d'importanza?
A buon conto sto assai bene di denti,
Ho bastante presenza ed arroganza;
Malcreato, mordace, sprezzatore
Mi farò poi col diventar signore.

Ah! con doti sì belle, egli è un peccato
Che quel tempo prezioso sia decorso,
In cui bastava ad essere ammirato
Crin mozzo, gran berretto e voce d'orso;
In cui quanto più eri manigoldo
Ne ritraevi onor, rispetto e soldo.

Ah, se fosse quel tempo! per Milano
Mi vederebbe correre severo
Con tanto d'occhi in fronte e sciabla in mano,
Gran flagello de' nobili e del clero;
Ma quel tempo felice, oggi è passato,
E sol oggi il mio spirito è sviluppato.

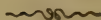
Nè in oggi mancherebbermi i talenti
Di volger per rovescio la medaglia,
Massime cogli esempi ognor presenti
D'una quantità simil di canaglia,
Ch'oggi Gracchi corcârsi, e all'indomani
Tigellini si alzâr, Planzj e Sejani.

Ma troppo qui divergo dal cammino
Che di far verso lei m'era proposto,
E la cuffia le avrò rotta un tantino.
Com'è ben natural; dunque, ciò posto,
Temp'è che sul sentier tosto mi metti
Pel quale al labbro van del cor gli affetti:

E le dica, che l'amo di maniera
Da correr per giovarle, se abbisogna,
A vendermi al lavor della galera,
A chieder e accettar posto in Bologna,
Od anche a rimanermene in eterno
Come adesso impiegato subalterno.

Per difenderla poi farei prodezza,
Di cui non udirebbesi seconda;
Vorrei passare in forza ed accortezza
Fin gli eroi della tavola rotonda,
Ed avere per lei sotto le reni
Agramante, li Mori e i Saraceni.

Nè creda che il mio dire sia iperbolico;
Non esagero mai, poi se prometto
Mantengo la parola da cattolico
Cristiano onorato, e quel che ho detto
Le confermo di nuovo; e in fede, etcettera,
Mi sottoscrivo e poi chiudo la lettera.

AVVIS

I fradei gœubb, che staven all'insegna
Di piffer de montagna, fan savè
Ch'han dervii fondegh al teater Rè
All'insegna del sparg de Zilavegna.
Venden fiasch assortii, prezzi discrett,
Della fabbrica d'X, Y, Z. (1)

(1) Vedi il Sonetto *Apoll desbirolaa de la veggiaia.*

L'INTOLLERANZA RELIGIOSA

FRAMMENT.

De già che sti accademegh hin content
Che diga su anca mi quaj cossorina,
G'hoo on fattarell curios, nœuv e novent,
De cuntav inscì in lingua meneghina:
Sto fatt el fa al nost cas, e pœu el g'ha quell
De vess almanca curt, se no l'è bell.

On reverendo pader del cavicc,
Dottor emeret de teologia,
Con tri barbozz de grassa e on bell botticc
De cinqu brazza de corda almanch che sia,
L'eva on mes fa, per la trippa e per juss,
President de la congrega del Suss.

(1) Componimento toccatomi in sorte, e da me così trattato in un'accademia letteraria del giorno 30 aprile 1810, pochi giorni dopo la soppressione di tutti gli ordini religiosi del Regno d'Italia. (*N. dell'A.*)

OTTAV

OLTER DESGRAZI DE GIOVANNIN BONGEE

Quand se nass deslippaa, lustrissem scior,
L'è inutil tœuss el cœur, chè l'è tuttuna,
No gh'è pù nè fadigh nè pont d'onor
Che poda mett in cas de fà fortuna;
Vegnen addoss i bott de traditor;
No l'ha nanca fornii de tœunn su vuna,
Che in manch de quella ghe sen tacca adree
Sett, vott, come ona salva de mortee.

Mì, che pari nassuu in de quell moment
Ch'el Signor l'ha creaa i pù gran travaj,
Come sarav a dì el dolor de dent,
E 'l Moncalv (1) e 'l Bonella per strappaj,
Hoo già provaa ai mè dì tanti azzident,
Che ghe vorrav on secol a cuntaj,
De mœud che no me specci, a fornì l'ascia,
Che on quaj copp in sul coo ch'el me spettascia.

Vussustrissema el sa, se mì sont vun
De quij che van in volta a fà quarell,
Chè, grazia ai pover mort, no gh'è nissun
Che pò cusamm d'avegh storgiuu on cavell;
Anzi quand gh'è di rogn tra quajghedun,
Regola generala, ficchi el vell,
Chè no vuj minga per on gust de ciall
Andà in peltrera o tœu su on reff in fall
E pur con tutt el mè fà de cojon,
Col mè bon pè de piomb e l'arà drizz,
Giust perchè sont nassuu in quell dì birbon,
Ogni bott borli dent in quaj pastizz:
E pœù, senza sta chì a fà tant reson,
Se vussustrissem el g'ha flemma on sgrizz,
Gh'en cunti vuna che m'è occors adess,
Ch'el le farà restà propri de gess.
Quand per vedè el Prometti trii mes fà
El correva alla Scala tutt Milan,
E vegneven giò a tropp de là e de scià
I forestee de tante mia lontan,
Tant che per ciappà post bœugnava ess là
Col disnà mezz in gora e mezz in man,
Vedend tutta sta truscia e sto spuell,
Me sont ressolt anmì d'andà a vedell.
Oltra el rest, me premeva, a dì el cœur ciar,
De satisfà in quaj mœud anca la donna,
Che dopo quell scappusc col paracar
L'ha miss giò el coo davera e la dragonna;
Poverascia! anca lee la gh'eva car
D'andà a vedè on vesin de la soa nonna,
Che l'è quell che vestii comè on pollin
L'andava a beccà su el primm ballarin [2].

S' invïem a la Scala ben d'incant....

Zonfeta, tutt'a on bott me tran là al scur....

Intrattant, el bell dì de tutt i Sant,
Dopo i dottrin, invers l'ora di trè,
Ciappi la donna in aria de marciant,
E content tutt e duu come duu rè
S' invïem a la Scala ben d' incant,
E là se postem per i primm del pè
De la porta sarada del lobbion
Col noster bravo cuu pondaa a lus'cion.
Passa i trè, passa i quatter, i cinqu'ôr,
S'impieniss de personn tutt el pasquee;
Chi mangia, chi ginginna, chi descor,
Chi ziffola, chi rid, chi fa el scocchee:
Chi se scolda la pissa e fa sussor
A contra di impresari del soree
Che goden i sœu comod e fan grassa,
E no g'han nanca el pubblegh per la cassa.
Ma a furia de speccià pœù finalment,
Solten voltra anca lor, sti lizzonon,
Che, in mezz ai urla e ai fis'c, plazidament
Se derven la calchera coi button,
E quand me riven lì ben ben d'arent,
Quel denanz cont i ciav e col lampion
Con tutta grazia el me sgombetta el venter
E 'l me diss: Allon, fôrt, s'emm d'andà denter.
Mi però tant e tant tegneva dur;
Ma in tra che l'eva l'us d'on'anta solla
De derviss in canton arent al mur,
E in tra che in del derviss la cress la folla,
Zonfeta, tutt'a on bott me tran là al scur
A giugà appôs a l'anta al tiramolla,
Tant che s'ciavo miee, s'ciavo primm post,
L'è ona grazia del ciel a salvà i cost.

Ma ch'el varda, lustrissem, s'el par vera
Che m'abbia de suzzed tuscoss a mì!
E pur questa l'è anmò la pù leggera,
Come 'l sentirà ades, se 'l vœur sentì.
Appenna liberaa de caponera,
Vardi intorna per tutt de chì e de lì
Per cercà Barborin; ma odess, descor!
L'è inutel; dove l'è, le sa 'l Signor.
  Barborin senza mì, senza danee,
Senza on can che tampoch la cognossess,
L'eva sù a mitaa scala de per lee
Senza savè in che mond la se fudess;
No la podeva andà nè innanz nè indree,
Perchè per andà innanz ghe va del pess,
E per tornà indree sola a quij ôr là
Ghe va manch carna indoss che no la g'ha.
  Basta, voo sù anca mì a la fenitiva,
S'incontrem, se demm part di nost desgrazi;
Femm rid on poo ai nost spall la gent che riva,
E pœù marcem innanz, paghem el dazi;
E a vedè, quant se dis, rivem a piva
De trovà tant e tant assee de spazi
De settass giò tutt dun in lœugh competent,
On poo cusii sigur, ma almanch arent.
  Lì, intrattant che la gent coi ziffolîn,
Col pestà, col *sonee!* se spassen via,
Se comenza a smorbià, a taccà ballîn
Con quij ch'è pussee arent de cottaria;
Oh, chì lassa fà a lee la Barborin,
Chè, minga per dì a dì che la sia mia,
Ma in tra che l'è buffonna anca de sort,
L'è inutel già, la farav rid i mort.

Besognava sentilla sta mattocca
In temp de l'opra per creppà del rid!
La n'ha ditt su pur anch de quella bocca!
Fra i olter n'ha ditt vuna insci polid
Contra de quell spettacol de quell'occa
Che canta insci de sbergna e insci inivid, (3)
Ch'anch che la fuss la prima cantarina,
Per tutta sira se n'è faa tonina.
Sì, tutta sira on corno! chè per mì
Fornissen tucc i spass, tucc a ona sort;
Anzi quand rivi a god in pas on dì,
L'è el ver mijorament del pont de mort;
Ch'el vœur dì che l'è in brusa de sbottì
On malann, col segond de contraffort,
E on terz de fœura e on quart de guarnizion,
Come m'è giust suzzess in st'occasion.
Defatt, dopo sto rid strasordenari,
Quand sul pu bon del ball m'era duvis
De vess anmì coi nivol su per l'ari,
E de vedè a andà a spass in paradis
Tutt i sant in di sœu reliquïari,
Coi lumitt pizz intorna a la cornis, (4)
Tutt a on tratt Barborin la trà su on sguagn
Tant guzz e fort ch'ho mai sentuu el compagn.
Ch'eel, che no eel? L'è che on despresïos
El te gh'aveva refilaa dedree
Propri a cuu biott on pizzigon rabbios.
Mì allora, sanguanon! me volti indree,
E con duu œucc de brasca e besïos
Vardi in môtria a on pomper e on lampedee,
Disend: Per Cristo, vorrev anch cognoss
Quell'asen porch che fa sta sort de coss!

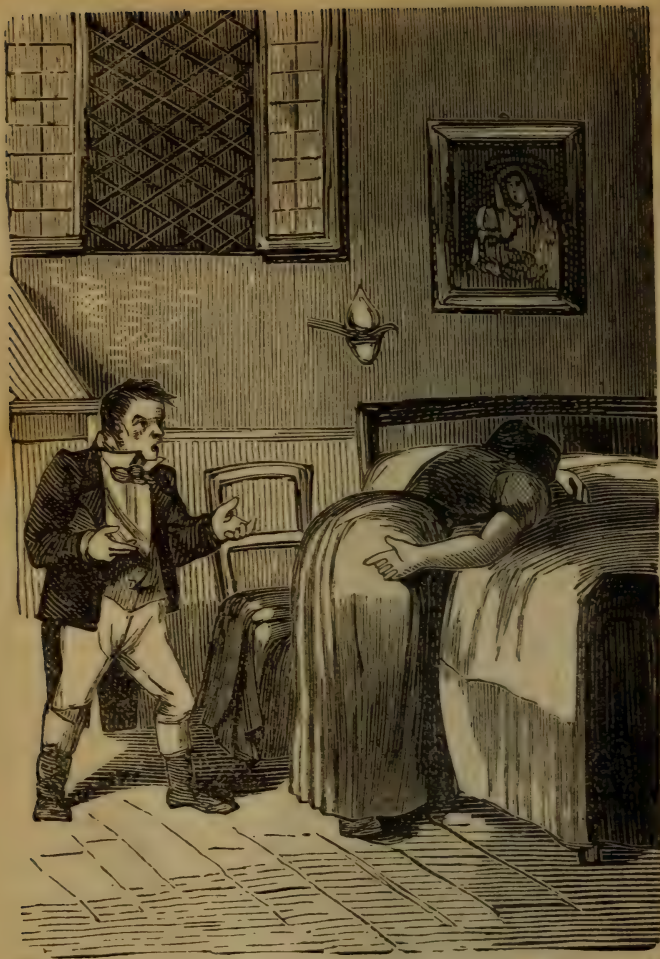
Paricc col lampedee fan l'indian,
Ma el soldaa se la scolda in sul moment,
E 'l me dà on pugn, e 'l diss: Tassì lì, can,
Che te fôtto in platea, sacrament!
Mì, che sont pesg d'on azzalin bressan,
Che tacchi fœugh appenna strusamm dent,
Volzi la vôs de prepotent anmì,
E ghe respondi: On can te saree tì!
Vien de fôra (el repia), marmotton,
Che te la darò mì, mummia d'Egitto.
Che vegna fœura (dighi), di cojon!
T'insegnaroo anca chì a parla politto. -
Intrattant de per tutt in sul lobbion
No se sent che: Silans! abbasso! citto!
E lù, el giudee, rebuttonandem sù,
Se pò trovà? el sbragia citto anca lù.
S'era lì lì, vedel, lustrissem scior,
Per fann vuna de quij d'andà in gazzetta;
E se no gh'era i mè sant protettor
A juttamm e portamm propri in spalletta,
Vuj dì famm borlà addoss on respettor
A l'improvvista come ona saetta,
Ghe soo dì mì ch'en reussiva on scempi
De cuntass de chì innanz per on esempi.
Basta, la cossa l'è fenida lì,
Almanch resguard ai ciaccer e ai quarell;
Ma intuitù de quell che vœubbia dì,
Bona vœuja e indrittura de buell,
S'ciavo, quella l'è andata a fass rostì,
De mœud ch'el ball, per quant el fudess bell
(Ch'el faga el löcch s'el ved el Viganò),
Nè a mì nè a Barborin l'è piasuu nò.

Già besogna pœù anch dì che on gran motiv
De vess critegh e brusch come l'azee,
L'era, con poch respett, quell lavativ
Del soldaa semper lì inciodaa dedree,
Che de gionta al sgognamm e al mangiamm viv
Cont i œucc, domà on poo vardass indree,
El s'eva anch tiraa arent[1] cert camarada
Che dininguarda, Cristo, in su ona strada.

Mì, che cognossi on poo el mè natural,
Che soo fina a che pont poda fidamm,
Vedend propri in d'on specc che sto animal
El me tirava a perd con l'inzigamm,
Lott lott e dondignand voo in vers i scal...
Foo segn a Barborin de seguitamm,
E al bell trà, giò fiœuj, speccia ch'el ven!...
Chi g'ha prudenza, l'usa; vala ben?

Adess mò che g'hoo daa in pegn on canton,
Giontandegh tutt quell spass che g'ho giontaa
Lustrissem, el sarà de opinion
Che i coss andassen sœuli come on daa,
Cioè che dopo on para de boccon
E ona bona scorada de boccaa,
El pover Giovannin, lontan di rogn,
El fuss in lecc al cold in del primm sogn.

Lustrissemm sì: el sarav propri induvîn
Se se trattass de tutt'oltra personna,
Ma trattandes del pover Giovannîn,
L'è ben dolz anch lù, ch'el me perdonna;
Sì, adess el sentirà che bescottîn;
Olter che in lecc al teved cont la donna!
Preson, cadenn, ballin, sbirr, rabbi, frecc,
Quist hin staa i mè bej sogn, quist el mè lecc.

Ah, el mè car lecc! sì, te set dur, l'è vera,
Te set tutt a carpotter, a montagn,
Ma l'è franch el primm cas che in cà Bongera
Te siet staa vœuj per on baratt compagn!
Disill vujolter, banch, pajon, testera,
Piumitt, covert, disill se in tresent agn
Avii mai vist olter lughér nè sbir
Che quij del scaldalecc e di candir.
Ma de già che, lustrissem, l'è tant bon
Che l'è despost a dà de scolt al rest,
Per no desabusamm di sœu attenzion
Faroo del tutt, almanch, per sbrigall prest:
Donca, appenna sghimbiaa giò del lobbion,
Per fà la straa pu curta, butti lest,
E senz'olter boltrigh che me incoronna
Rivi a cà in quatter salt con la mia donna.
Pian pian dervi el portell, pian pian voo sù
Di scal, che non s'accorgen i vesîn,
Dervi el mè bravo uss bell bell anch lu,
Rugatti el fogoraa col zoffreghîn,
Pizzi el lumm - Barborina, ove sei tu?
La vedi là col coo sora i cossîn
Travers al lecc, cont ona man sul ghicc,
Che la tirava su grev grev el ficc.
- Cossa gh'et, Barborin? - Me dœur... - Dovè? -
Chi inscì... - Sul cuu? Cojonett!... - Propri chi. -
N'eel staa fors?..- Sì, quell porch...- Lassà vedè-
Mi nò. - Perchè mò nò? sont tò marì... -
G'ho vergogna... - Set matta? fa piasè...
Là, stà savia... - Fa pian... - Lassa fà a mì... -
Basta, infin cont i dolz l'ho missa a termen
De lassassel vardà biott come on vermen.

De lassassel vardà biott comè on vermen.

Cribbi, lustrissem? se l'avess veduu,
Minga cojonarij, tant de svargell
Ross scarlatt, ch'el quattava on quart de cuu,
Con de gionta duu gran barbis morell,
Bona ch'el ciel el g'ha mò provveduu
On fior de timpen con tiraa la pell:
Che se l'era un poo froll, disi nient,
Che boccon de zaffagna el ghe fa dent.
Mi però, sœuja mì, quij duu barbis
M'hin pars come un poo tropp in simetria;
De fatt ghe strusi dent e ghe foo on sfris;
Freghi, e vedi ch'el negher el ven via;
Torni a fregà, me resta i did tutt gris,
Tacchent, e luster de besonciaria;
Finalment usmi, e senti on odorusc
Come d'œuli ordinari e de moccusc.
Ah canaja, ah baloss d'on lampedee!
L'è chì el prozess, l'è chì el corp del delitt:
Olter che fà la lœuggia e el forestee
E che fà mostra de cuntà i travitt...
Ma va pur là: se te me dee in di pee,
No t'avaree d'andà a Roma a pentitt,
Te l'hoo giurada mì, brutto desutel;
E quand rivi a giurà, varda, l'è inutel.
Negher come on sciavatt tal e qual s'era,
Foo on spiret de no dì a la Barborin;
Ma infin, per cascià via la scighera,
Rezzipe, dighi, on bon biccier de vin.
Ti parcura intrattant in quaj manera
De tegnitt bagnaa sù di piumazzin,
Che adess tornaroo mì col tocca e salda
De quattordes boritt Rocca Grimalda.

In quatter salt sont lì de l'Antongina,
In d'on esuss me sbrighi, e torni indree
Col mè bravo peston de bombasina;
E quand sont lì a la porta del cartee,
In dove mett giò banca la Rosina,
Ch'el disa on poo chi catti sul mestee?
Roba minga de cred! catti l'amis,
Quell lampedee inscì faa di duu barbis.
Vedell, e sentì el sangu a surbui,
Sentimm a quattà i œucc, perd la reson,
L'è staa tutt'una; no me poss tegnì:
De slanz ghe sari addoss cont on button,
E ghe disi: Tœu sù, quest l'è per tì
A cunt de quell tò credet del lobbion:
Portel mò via, e impara, o porch fottuu,
A toccà i donn e a pizzigag el cuu.
Vedend ch'el resta lì come de sass
Senza nè repettà nè tirà el fiaa,
L'hoo creduu per on martor ch'el purgass
Con tutta la pascienza el sò peccaa:
Me tiri allora indree per dagh el pass,
E lù in ringraziament, sto renegaa,
Lassem voltà, e pœù zonfeta sul coo
On pugn, senza dì varda che te doo.
Acqua! coss'el deventa el Giovannin!
I tigher, i lïon gh'in per nagott;
Volzi in l'ari el mè bon peston de vin,
E zinf zonf dov'el va fin che l'è rott:
Giò la cassa de l'œuli e di stoppin,
Giò i transilli tutt quant a barilott,
E giò anca nun coi ong in di cavij
A tomborlon per straa come vassij.

El mè pu gran tracoll in sta tomada
L'è staa a restagh desott giust col mostacc
E col stomegh schisciaa contra la strada;
Del rest, se nol gh'aveva sto vantacc,
No ghe disi nagott che peccenada!
Gh'en dava propri fin che s'era sacc;
Ma el maa l'è staa, resguard al pestà giò,
Che lù l'era decomed e mi nò.

L'unega macciavella in sto moment
L'era quella de mettem a sgarì,
Per vedè de juttamm col fa corr gent;
E de fatt con sta tattega che chì
S'era a squasi redutt a salvament,
Se el dianzer nol fa capità lì,
Senza besogn a cress la compagnia
Quatter o cinqu dannaa de polizia.

Costor con quij sœu vacch de cappellon
Che somejen on meder de barchett,
Fan on ruzz, on sussor, che, sanguanon!
Nol ne pò fà de pù el medemm Parfett.
Lì ne vegnen addoss cont i baston,
Come fudessem can senza collett,
E ne sercen su streng con on spuell,
Pesg ch'avessen avuu de tœu el Castell.

Con sta sort de tavan taccaa a la vitta,
Spongiuu, casciaa per straa tucc i moment,
Se va on trattin vers Santa Mangaritta
Con dedrevia on santa-crôs de gent
Che paren poresitt taccaa a la pitta.
In sto mœud, tutt dojos, tutt sporcellent,
Se consegna in guardina on Giovannin,
Pesg che nol fuss on Jacom Legorin.

Eppur ch'el varda, a dì quell ch'è de dì
In mezz ai mè travaj, ai mè cuntee,
Me restorava tutt a vedè lì
In l'istessa mojascia el lampedee.
Catto! In Milan, diseva in tra de mì,
Gh'è giustizia, e che n'è tant che sia assee,
E quand me sentiran, ghe giughi el coo,
Che ona satisfazion ghe l'avaroo.
Intant che padimava i mè dolor
Con la giusta giustizia c'han de fann,
Che tirava su el cunt fin del valor
Che podeva partend per spes e dann,
Ecco lì che compar el respettor,
Che addrittura el comenza a interrogann
Chi semm e chi no semm, in dove stemm,
Patria, porta, cà e tecc, che mestee femm.
Sui primm respost el dava nanca a ment
Com'el fuss ona statova de saa;
Ma appenna el lampedee l'ha tiraa dent
La gran reson de vess regi impiegaa,
Dighi nagott, in deventaa parent.
Ma già l'è inscì: tra lor autoritaa,
Fuss sansessia, già se dan de mân:
Propri vera che can no mangia cân.
De fatt tutt i attenzion, tutt i resguard
Hin staa per l'illustrissem lampedee,
E per mì on corno come fuss bastard.
Anzi, perchè on dò vœult son soltaa in pee
A dagh, com'era giusta, del bosard,
Merda de gatt! com'el m'ha saraa adree:
— Citto là voi; non voglio, o temerari,
Che se parla in la mane al lampedari! —

Cont ona protezion tant spiattarada,
Senza d'olter desperdes in reson,
El pò domà capì come l'è andada:
No s'è parlaa ona sverza del lobbiôn,
Del pizzegh in sul cuu ona sbolgirada;
De mœud che el prepotent, el birbonôn,
El boja, can, sassin l'è staa el Bongee,
E lì allon, spettascell già che sii adree.

Vedend ona ingiustizia de sta sort,
No, hoo ditt in tra de mì, m'han de ligà,
M'han de mett sott ai pee, de damm la mort,
Ma vuj parlà, l'è inutel, vuj parlà:
E lì, per brio, me sont miss al fort
D'ona manera tal che, andà a cercà!
Sant March! l'ha avuu de grazia, el respettor,
De mett giò i ari e de lassamm descor.

Fœura i manegh, e lì come on molin
Voo vïa senza mett parola in fall;
Ghe cunti de l'affront faa a Barborin
In su on pubblegh lobbion, in temp del ball;
Dighi e sostegni che l'è cinqu in vin
Ch'el reo l'è staa lù, che poss giurall;
E che quell mè primm impet del button
L'è giusta staa on formaj sui maccaron.

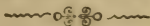
Gh'en diseva inscì anmò; ma quell baloss
D'on lampedee, malign come on demoni,
El me dà su la vôs, negand tuttcoss,
E domandand i prœuv e i testimoni;
Allora el respettor el solta el foss,
E el ghe fa el lecco senza serimoni,
Disend: — Sur sì, le prove, affar finito,
Le prove, sur Giovanni riverito.

- I prœuv? respondi.. i prœuv?.. Cisto maria!
Anca i prœuv g'hoo de dà? questa l'è bella!
Con quij facc de scappusc d'intorna via,
Cribbi e boffitt, ghe calarav anch quella!...
G'hoo daa ona bettegada longa on mia...
Me s'è geraa sul pizzigh la tappella,
E quella prœuva tal de faj stordì,
Quella del sett, l'hoo soffegada in mì.
Ma ch'el disa on poo lù, lustrissem scior,
Coss'avaraval faa in del Gioannin?
Avaraval ris'ciaa ch'el respettor
El mandass a cà a tœù la Barborin,
E ch'ôltra del stremizi, se l'occor,
L'avess avuu de voltà là el sesin
A descrezion de quij carna de coll?
Oh quest chì sì ch'el sarav staa on bell noll.
S'ciavo, pazienza per i pover mort:
Infin, per maa che la me poda andà,
E del pu che sentì el giudes a damm tort,
E che tœù su on felipp de portà a cà?
Intrattanta che foo un cunt de sta sort,
Vedi che in santa pas el tœú su e el va,
Ch'el fà on cert segn, e pœù el me dis a mì:
Parlerete, el mè omo, martedì.
Grazia tant de la sua caritaa;
Foo per corregh adree a basagh la man,
E per sentì a che ôr l'è in libertaa,
Per no vessegh de incomed posdoman;
E in quella che sont lì che l'hoo rivaa,
Me senti a tirà indree per al gabban.
Chi l'è? L'è on sbir che in aria de sgognamm
El me prega a fagh grazia de fermamm.

-Fermamm? ghe dighi, che fermamm d'Egitt!
Oh questa sì che la sarav mincionna!
Se fuss Michee? vuj andà a cà dritt dritt,
Ch'in tre ôr che l'è là a specciamm la donna. -
Intant costù el va adree a famm i galitt
E a sfognatamm per tutta la personna,
Tant che alla fin sont pœù vegnuu in sentor,
De quell segn inscì faa del respettor.
Ah, che segn l'è staa quell! che segn birbon,
Tant come quell de Giuda Scariott;
L'è on segn che m'ha fottuu in d'ona preson
A piang come on bagaj tutta la nott.
Sissignor, no gh'è staa pu remission:
Dopo d'avemm palpaa fina sul biott.
M'han miss sott a tant ciav e cadenazz,
Che no gh'en va oltertant a fà on palazz.
Ah Gioannin de la mala fortuna,
Dov'eell ch'el t'ha redutt el tò destin?
Varda, chì su on ballin, saraa in comuna
Tra i miseri, la spuzza e i malandrin;
Ma quest l'è anmò nagott, l'è anmò tuttuna,
E la povera mia Barborin?
Cossa farala adess senza de mì?
Ah destin fïoron, dimmel mò tì?
La Barborin, de quella brava donna
Che l'è, come sustrissema già el sa,
Intant che mì biassava sta coronna,
L'eva intorna per tutt a sciavattà
Per cattà nœuva de la mia personna,
E l'ha faa tant col spiret che la g'ha
Che innanz dì la saveva el comm el romm,
De podeghel cuntà al Lanzian del Domm.

De slanz ghe sari addoss cont on button...

Sponta nanch l'alba che la torna a côr
Senza requi, sta povera meschina,
Di parent, di amis, di protettôr;
E infin la catta fœura ona pedina
Inscì fada, a resguard del respettor,
Che in vers i des poch pu de la mattina,
Quand me la specci manch, me sont veduu
A dervì l'uss, e chi n'ha avuu n'ha avuu.
Vœurel mò adess, lustrissem, sentinn vuna
De quij de fà restà de marzapan?
Son nanca fœura mezz de la comuna,
Che m'incontri in del sbir, quel del gabban,
Che, com'el fuss staa lì a ninamm in cuna,
El partend on trattin la bona man...
Anca la bona man?... Ma ghe n'è anmò,
Car Signor, di angarij de mandà giò!

---

(1) *Burattinista*, cavadenti e fabbricatore di cinti erniarii, padre del celebre meneghino Giuseppe Moncalvo.

Chi scrive questa nota vide un altro figlio del Moncalvo entrare in Pavia a tiro a quattro, scendere in Piazza Grande, e al popolo che lo attorniava: « Son qui, disse, per insegnare al mio collega Scarpa come si cavano i denti. »

(2) Vestito da avoltojo che compariva sul Caucaso a rodere il cuore a Prometeo.

(3) La Correa, celeberrima cantante, ma tozza, tarchiata e vero tipo delle più pretenziose e smorfiose prime donne.

(4) Nuvole entro cui si presentavano a Prometeo *Tirtone*, l'*Aurora*, il *Sole, ecc.*

FRAA ZENEVER [1]

Bagaj, che sii amoros, che sii intendever,
De già che gh'avii gust de damm a trà,
Vuj cuntavv on bell câs de fraa Zenever
Ch'el ve farà restà de mascabà;
Vel cunti senza franz, nè saa, nè pever,
Tal e qual l'hoo sentii anca mì a cuntà
L'ann passaa de sti dì, da quell panscion
Che predicava al Carmen la mission.
Avii donc de savè, innanz a tuscoss,
Che fraa Zenever l'era on bon vivan,
Tutt scisger e buell, tutt carna e oss
Col medemm fondator di Franzescan;
E ch'anzi quell beato requieposs
Che adess goden in ciel sti du cristian,
L'han quistaa insemma in l'istess lœugh tutt (duu,
Vun con l'uffizi, e l'olter col cazzuu.

Ma per quant tutt e duu per santitaa
Fudessen dò mosch bianch in religion,
Impunemanc però vœuren che i fraa
Gh'avessen pussee amor per el ratton.
Se seva fraa anca mì, già sarev staa,
Dighi el cœur, de l'istessa opinïon,
Perchè in convent almanca fraa Zenever
Quajcossa el ghe portava per la fever.

Defatt, quand che lù el fava el cercador,
A furia de panzanegh e tabacc,
De coronn e majstaa coi pajett d'or,
Ogni esuss l'eva a cà a vojà i bisacch;
San Franzesch el podeva cantà in cor
Sira e mattina fin che l'eva stracch,
Chè fin che lù el batteva la cattòlega
L'eva franch l'interess de la buccolega.

Oltra de tutti i sloffi di cercott,
L'eva anch famos per cent olter cossett,
Cioè per giustà zent e braghee rott,
Solassà, strappà dent, mett i coppett,
Tajà caj, componn acqu, sugh e decott
Per collegh, toss, bugnon, brusor de pett,
De mœud che i medegh per disperazion
El ciamaven Padrin Rompa-cojon.

Ma i fraa che hin semper fraa, e come fraa
No se diletten tant de cortesia.
Giust appunt per sta poca abilitaa,
Póndegh anca sul gœubb l'infermaria;
E lù content e stracontent, inguaa
Che se gh'avessen daa la libraria,
El portava i duu pês con quel savor
Che mi portarev quell de Senator.

Oh chi inscì sì, el diseva el Missionari,
Besognava vedell sto religios,
Con pù gh'eva occasion de vess in l'ari,
Pussee el pareva ch'el fudess a spos;
Lù el vojava spûin, vas, orinari,
Com'el vojass di impoll d'œuli de ros,
Lù el nudregava piagh, marsciur e crost
Come el nudregass quaj de cœus a rost.
Quand se trattava pœù de tend adree
A on ammalaa d'on maa de conseguenza,
L'era propri offellee fa el tò mestee;
Fraa Zenever dov'eel? Con reverenza,
El gh'era saldo lì del pè di pee
Tutta la santa nocc, anca in sentenza
De restà in del patton di settimann
Drizz drizz come el battacc in di campann.
Ma el fà stringh de la pell in di occasion
L'eva anmò, direv squas, on bescottin,
Ch'el n'ha faa fin de quij, giurabaccon,
De fass cred sassinaa in di mezzanin;
E per quest san Bernard el g'ha reson
Là in dove el tratta de l'amor divin,
E che el dis ciar e nett, ve citi el test,
Che *Amor quœdam sancta insania est.*
Adess mò, i mè bagaj, che cognosii
Fraa Zenever con tutt i sò virtù,
Stee quïett, dem a trà che sentirii
Quel fatt che v'ho promiss de cuntav su.
Col dà ascolt, chi sa fors che no podii
Deventà tanc Zenever come lù;
Se de nò restarii tanci Gervas,
Baciocch, Michee, Pasqual, quell ch'a Dio pias.

Ora sappiee che tra i tanc ammalaa
Ch'el g'ha avuu fraa Zenever per i man,
Gh'è capitaa ona vœulta on certo fraa
Ch'el ciamaven fra Sist de Fabrian;
L'era Sist in sul fior de la soa etaa,
E se dis che on trattin quand l'era san
L'avarav daa de fà a tendegh adree
A on para de bottegh de prestinee.
Fra Sist, che a colezion, a disnà, a scenna
E a tucc i marenditt, che inscì gh'en fuss!
El ris'ciava là on stomegh de balenna,
Che l'avarav sbertii i ostregh col guss,
Adess, senza apetitt e senza lenna,
Desf de stomegh, e magher come on uss,
El deslenguava in man de fraa Zenever
Senza on dolor de coo nè on fil de fever.
I medegh e i zerusegh de la cura,
Avend faa i sœu rifless che a no toccall
El se inviava al babbi per vittura,
E 'l marciava per posta a medegall,
Han dezis de lassagh a la natura
El scrupol de coscienza de coppall,
E se n'hin lavaa i man col streng i laver,
Alzà i œucc, e scrusciass el coo in del baver.
Ma Zenever, per quella cognizion
Ch'el gh'aveva del stomegh de fraa Sist,
El s'eva tolt l'impegn in religion
De fagh vedè ai dottor che g'han stravist;
Tutt stà che l'aggradissa el primm boccon,
El diseva, e vuj ess on becch fottrist
Se adree vun l'olter nol redussi in cas
De mangiass i sciavatt in alabras.

E lì, allon! fa su insemma in d'on fagott
Polver, pinoll, trïacch, elettuari,
Impoll, groppitt, tollitt, mestur, decott,
E giò per el condutt del nezessari;
E pœù mettegh al post de sti ciappott
Di bon pècchèr de vin vecc ordenari,
Propri de quell che scuffien tra de lor
Quand fan capitol i Definitor.
E pœù a furia de brœud e geladinn,
De resumad legger e de œuv fresch,
De pantrid, de pappin e de nozzinn,
De zinivella fritta a pan todesch,
Te l'ha redutt a segn de sbalordinn
Perfina l'istess pader sant Franzesch,
Ch'el sclamava dì e nocc, *Integram horum*
Opio silvam habere Juniprorum (2).
Ma fin chì gh'è nagott de stravagant,
Me dirii, perchè hin coss che al dì d'incœu,
Senza dass a d'intendes de vess sant,
I fan a l'ospedaa fina i pezzœu.
Sì, bona! bravi! me rallegri tant;
Savii nanmò nagotta, i mè fiœu...
Ma basta... Sentii questa, e sappièm dì
Se i pezzœu ne san fà de quist che chì.
Quand fraa Sist, grazia al ciel, l'è staa a la via
De fà ballà coi dent i duu polsitt,
Zenever saldo arent come l'ombria
Nol fava che inzigagh tutt i petitt;
Per scœudeghi pœù tucc, fus sansessia,
Come fan i mamm grand coi biadeghitt,
Savend che quell che pias nol fa descapit,
E che el proverbi el dis: *Nutrit quod sapit.*

Ma a forza de fregagh el culiseo,
Sur sì mò che on bell dì ghe solta in ment
De vorè on pè de porch a scottadeo;
E Zenever, dolz dolz e compiasent,
El ghe respond col solet *Laus Deo*,
E pœù el corr comè on matt per el convent
A cercà on porch de quij de quatter pè,
Ma de quatter, sì adess! ciappa ch'el gh'è.
El resta sui sò duu come de strasc,
Come in att de dà a trà a on'ispirazion;
Pœù, va in cusina, ranca on cortellasc,
Regolzes fina al sedes el patton;
Ciappa la straa pù curta a on cassinasc,
Solta foss, scarpa sces, sforza on us'cion,
Branca on bel porch per un pesciœu dedree,
Zonfeta, tàjel via, e scappa indree.
I sguagn del pover porch, e quij d'on tôs
Ch'era staa testimoni de l'azion,
Desseden on vespee de curiôs,
Che van inanz indree come in fonzion;
Intant per el paes la corr la vôs,
E la riva a l'oreggia del patron.
Ch'el sent e'l ved el cas, e e'l buj e e'l fuma
Come la birra che va tutta in scuma.
E inscì cold cold de rabbia el va sul fatt
A cattà sant Franzesch propri in personna;
E lì el comenza a scartà giò bagatt
Disendegh adree roba bolgironna;
Che ghe vœur olter che portà i zapatt,
El coo pelaa, el cuu biott e la coronna.
Che predicà el digiun, scœudend a ôff
Tutt i petitt con la reson del lôff.

Come in att de dà a trà a on' ispirazion.

Zonfeta, tàjel via, e scappa indree.

Ch'el vegniss, e'l vedess che sort de spass
El s'eva tolt con lù vun di sœu fraa:
Ch'el vegniss, el vedess e 'l giudicass
Se no even canaj, lader de straa...
De mœud che a no sfondagh tutt dò i ganass
Gh'è vorsuu la pascienza e l'umiltaa
D'on sant pacifegh come on sant Franzesch;
Se l'eva sant Ambrœus, el stava fresch!

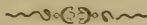
Ma Franzesch, mansuett come on agnell,
El ghe lassa con flemma svojà el goss,
El compassiona el stât del sò porscell,
El confessa anca lù ch'el fall l'è gross;
Pœù el le rusa a la porta insci bell bell,
Promettendegh on mondo de bej coss;
E el se le cava infin del brutt impacc,
Col saragh la pusterla in sul mostacc.

A on pover capp de cà che g'ha interess
De conservà i provecc d'ona fameja
Ghe lassi on poo pensà s'el ghe rincress
A Franzesch de trovass in sta boreja!
Intant per medegà al maa ch'è suzzess
Col pêl de quell che ha avuu sta bella ideja,
Dio el ghe ispira de ciamà a rassegna
Tucc i fraa, tant ratton, che de colmegna.

Appenna sonaa el côpp, fiocchen i fraa
In di sal del Capitol a balocch,
Chè quand se tratta de curiositaa
Corraraven descolz sui articiocch:
Se setten, stan lì zitt che no tran fiaa
A vardà sant Franzesch, che in ton patocch
El ghe squaquera giò con poch paroll
Tutta la relazion de stò bell noll.

Paricc a sta borlanda comenzaven
A ninà per la bila el tafanari;
Paricc inscambi, manch fogôs, tremaven
Su la cerca del vin che gh'era in lari;
Paricc d'olter pù agher mormoraven,
E faven di giudizi temerari,
Quand Zenever a on tratt el sbalza in mezz,
E el rezita assa-brutta sto bell pezz. —
Se in d'on paes cattolegh e roman
Se stima pussee on porch che nè on fradell,
Se la var manch la vita d'on cristian
Che ona strascia de gamba d'on porscell,
Gh'avii reson, sont mì el razza de can,
Sì, reverendi pader! sont mì quell;
Tajee giò pur allegher la sentenza,
Che s'hoo faa el maa, faroo la penitenza.
Ma ve avvisi però, ch'el fatt che hoo faa,
L'hoo faa per scœud i butti de fraa Sist,
Per dà la vita a on pover ammalaa,
A on omm similitudena de Crist;
L'hoo faa perchè el Signor me l'ha ispiraa,
Perchè la mia passion l'è a fann de quist.
Che in fin men vanti, e che poss ben vantamen,
Se no l'hoo faa che *ad Dei gloriam; Amen*. —
Ah, Zenever, Zenever! sti reson,
El sclama fraa Franzesch, hin bonn, hin bej,
Varen di côpp in sû di milïon;
Ma chì in terra no paghen i porscej;
Ora però che l'è staa faa el scarpon,
Besogna giustall sù a la bella mej.
E perchè mò te pias de parlà inscì,
Fa on poo giust el piasè de giustall tì. —

Fan l'ecco tucc i fraa a la provvidenza
E al mezz termen del Pader General,
E Zenever, che in pont d'ubbedienza
El corr ladin pussee d'on servizial,
Appenna l'ha sentii la soa sentenza,
El va a cercà el padron dell'animal,
E el le catta sui œuv che l'era adree
A dinn di Francescan tant che sia assee.
E lì allon vagh addoss saraa addrittura
Con di argoment che tacchen a la pell,
Con di pass de vangeli e de scrittura,
Col paragon tra Sist e tra el porscell;
E el sa trovagh tant ben l'infilzadura,
Che d'on torrion che l'eva del Castell,
In manch d'on'ave e on gloria el me deventa
Ona torr de lasagn e de polenta.
E Zenever, ch'el ved la mudazion
Che suzzed in quell omm a œucc battent,
El tocca via de longh de l'istess ton,
Fin che tutt sbaguttii, tutt maccarent
El ghe se butta in terra in genugion,
E el le prega a aggradì e portà in convent,
In segn de componzion vera e sincera,
Quell porscell de tre gamb tal e qual l'era.
Zenever trionfant e gloriôs
L'entra in convent cont el porscell in spalla;
Ghe fan corteg intorna i religiôs,
Che in st'occasion no ghe ne vun che calla:
Se canta on bel *Te Deum* a sett vôs,
E dopo in refettori la se scialla,
E se sent fina i fraa pu scompiasever
A sbragià a tutt sbragià: Viva Zenever!

Bagaj, ch'oltra a vess bravi e savi e bon,
Sii timoraa de Dio e sii devott,
No lassevv vegnì in coo la tentazion
De imità al dì d'incœu sto fraa cercott,
Perchè col codez de Napoleon
A l'articol tresent e vottantott,
Ve costarav st'ispirazion divina
Cinqu o ses ann de ferr e la berlina.

~~~

(1) Questa Novella è tratta dal libro intitolato: *Le Meraviglie di Dio ne' suoi Santi*, opera del rev. padre Gregorio Rossignoli, della Compagnia di Gesù. Vedi l'edizione milanese fattane dal Malatesta nell'anno 1708, P. II, maraviglia XXII, pag. 245.

(2) *Vorrei avere una selva intera di questi Ginepri* (Zenever).
~~~

Od e Canzon

LAMENT
DEL MARCHIONN DI GAMB AVERT

PRIMA PART.

Môros dannaa, tradii da la morosa,
Pien de lœuj, de fastidi, e pien de corna,
Serciêm chi tucc d'intorna:
Ste chì a sentì l'istoria dolorosa
Del pover Marchĩonn
Del pover Marchĩonn, che sont mi quell,
Striaa e tiraa a bordell
Da la cappa de tucc i bolgironn.
Godeva la mia vita, i mês indree,
Propi in campagna in pas e in libertaa;
I varœul i eva faa;
S'eva fœura di busch quant al mestee;
E in grazia di desgrazi
Che de bagaj m'han revoltaa i garett,
Aveva anch passaa nett
El pu malarbetton de tucc i dazi.

S'eva, insomma, la incia ([1]) de Milan,
El capp di locc, el pader di legrii;
E in tutt i cottarij
No se parlava d'olter che del Nan.
De gionta anca sonava
Fior de sonad in su l'armandolin,
E se andava a on festin,
Gh'eva subet la gent che se portava.
E appont in su la sala del Battista,
In dove fava el primm sto carnevaa,
Me sont trovaa imbrojaa
Come on merla in di lazz a l'improvvista.
Mì, inscì come se fà,
Giubbianava per spass con la Tetton:
E lee con quij oggion
La me dava mej ansa a giubbianà.
Che fit che fòi, mi la vardava lee,
E lee de scrocca la vardava mì:
I nost œucc even lì
Saldo addos vun l'oltra inanz indree;
Ma infin, daj e redaj,
Dœuggia, sbarlœuggia quij duu oggion de (fœugh,
Sont rivaa, in coo del giœugh,
A brusattam i âr come on parpai.
Ma el colp che m'ha traa là come on pêr cott,
L'è staa quand ona sira sta baltrocca
La m'ha strappaa de bocca
La caraffa lì lì in su l'ultem gott,
E postandela in mezz
De quij duu lavor ch'even de bornis,
— Sur Marchïonn, la dis,
Bevi, con poch respett, i sœu bellezz! —

Del pover Marchïonn, che sont mi quell.

Bevi, con poch respett, i sœu bellezz!

In quell pont una vampa de calor
La m' ha quattaa la faccia, el cœur, el coll;
Saltaven i paroll,
E i œucc vorreven salta fœura anch lor;
E fin l'armandolin,
Che ghe l'eva de car come on fradell,
El m'è borlaa anca quell
Debass del pè di pee de l'orchestrin.
A vedella chì inscì con che premura
La se sbassada giò per tœummel sù!
Cisto, n'hoo possuu pù!
Che bombé, che gambott, che inquartadura!
La m'ha daa de maross
Tra el manegh e i birœu ona strengiudinna
De man tant moresinna,
Che hoo sentuu i sgrisor fina in mezz di oss.
S'ciavo sur primm: per tutta quella sira
Hoo tiraa giò a campann, va là che vegn,
E gh'eva el cocch a on segn
Che fava, anca a fà inscì, s'cioppon de lira;
Forniss el ball infin,
E mi inscambi de tend ai fatti mee,
Sgori a cercalla lee,
E a storgem de per mì el mè straforzin.
Ghe foo milla finezz in del bordalla,
E pœù ghe molli el loffi, al primm bel trà,
De compagnalla a cà;
E lee, svergnand el coo sora ona spalla,
Ninandes de simonna,
— Giust inscì, la respond, incomodass... —
E mì: — Catt, figurass,
L'è on onor che me fà la soa personna!

Intant che femm i noster compliment,
Solta voltra la mamma marcanaggia,
Che per fa gropp e maggia
La comenza de capp el striament.
M'ha vist on gorgorân
Che pativa i galitt in del lodamm,
E lor giò a insavonamm
Per drizz e per travers a quatter mân.
Me ciappi la mia strïa sott al brasc,
Vemm in straa, nun denanz, la mamma indree,
Col sò gimach anch lee;
E li ghe cunti su i me resonasc,
E per dagh a capì
Che l'eva propri el cœur che ghe parlava,
De tant in tant che dava
Di strengiudinn de brasc col mè de mì.
Ghe parli de morôs? Par che cojonna;
D'amor?... No la sa nanca coss'el sia;
E de sciguettaria?...
Pesg che pesg, zitta squas, la par nanc donna.
Lee tutt el sò defà
L'è sguggià, soppressà, l'è fa giò fir,
E per sparmì i candir,
Quand i nocc hin tant longh, l'è andà a ballà.
— E i omen? — Porta a mì, bej capital! —
Ma el cœur? - El cœur, sant March ch'el staga
Ma on tocchell de marì?... — (lì —
Oh quest pœù... se sa ben... l'è natural:
Ma però, impunemanch,
Se nol catti a mè geni... in sul sò fa,
Vuj puttost restà in cà
A speccià i sepoltô cont el pann bianch.

— Donca mì ghe sont minga indifferent? —
Caspeta, fa besogn! Vorrev savè
A chi pò despiasè
On omm del sò mostacc, del sò talent! —
E in quella la me incioda
On'oltra oggiadononna, ma de quij
Che sbusa i scinivij;
E andemm là, sur mincion, ch'el se le goda.
Ona reson dree l'oltra, in su sto fà,
Rivem, che m'en despias, al Malcanton.
E lì, la volponon,
Infiland el portell de la soa cà,
Fôra fôra a cuu indree,
Denanz che l'oltra la ghe riva arent,
La me dà el pontament
De trovass dal Battista anch el dì adree.
Ghe stampi sul buttér de quij sœu man
On basin s'ciasser, stagn, propri sul biott,
Ghe doo la bonna nott.
Resti in quell, per l'affare de doman;
E dopo d'avè faa
Con la mamma e 'l miscee quatter dover,
Regœuij i mè penser,
E voo drizz drizz a cà per la mia straa.
Cribbi, che nocc de cân, povera mì!
Che strïament fiœul d'ona settimana;
Volta, revolta, danna,
Sont mai staa muso de possè dormì.
Domà che reussiss
A carpiamm domà on poo, domà on'ombria,
Soltava subet via,
Giust come quand se insogna de stremiss.

Quell babbi, quij paroll, quij oggionon,
Quij manitt moresinn, quij bei brasciott,
Quij relêv sora e sott,
Quij gamb de portà intorna anca on cannon,
No faven oltra vita
Che ballamm la forlana in del cervell,
E cress fiamma al fornell,
Come a stravaccagh sù de l'acquavita.
Finalment l'alba tance vœult spionada
L'è comparsa anca lee di filidur,
E inscì tra el ciar e 'l scur
Hoo pessegaa a vestimm e a cor in strada.
Doveva andà a padron,
On trattin dal Liron fina in di Fior,
E i pee lor de per lor
Te m'han menaa de posta al Malcanton.
E denanz che sti mârter de sti pee
In quell dì me ruzzassen a bottia,
N'han pur anch faa di mia
Tra 'l Cappell e 'l Falcon inanz indree!
Brusava de possè
Speggiamm dent in quell vôlt; ma perchè giust
El m'eva allora on gust,
L'è staa assee quest per no possell godè!
Sont staa a bottia, e hoo poncignaa per scusa,
Che a chi tocca quij pont povera lor!
Nè hoo possuu famm onor,
Sangua de dì de nocc, nanch a la busa.
Amor me se specciava
Ch'el podess ben rostimm in la legria,
Ma ch'el me brusass via
La petitt e la sogn, mai pu el pensava.

Mì, che infirava i mè vott ôr de sloffen
Sœuli, seguent e senza nanch voltamm;
Mì, mì che, articol famm,
Avarev mangiaa i pee de sant Cristoffen;
Mì adess, pover quajò,
Pisorgni e scumi inscambi de dormì,
E intuitù trà chì,
Sês colp ogni boccon per mandall giò.
Basta, anch sto dì, per quant el me pariss
Vun dì pu long che m'abbia mai passaa,
Infin l'è deslenguaa,
E prima, prima on pezz ch'el se scuriss
S'eva giamò in Quadronn,
Che no gh'eva anmò insegna de pizzà,
Nè gh'eva nanmò a cà
Nè 'l Battista, nè i guardi, nè i stellonn.
Ah, quand che pensi, sangua de quell can!
Che gh'eva in tra i stellonn la Firisella,
On trattin la pu bella
E la mej ballarina de Milan,
E quand pensi che s'era
El padron mì de tœulla quand se sia,
Ah, sanguanon de bia!
Me senti a andà giò el fond propri davvera.
Porco mì milla vœult, porcon, porcasc!
A vedè che posseva in tra mì e lee
Guadagnamm tant assee
De famm on scior e de tra via i strasc;
E mì, porcasc, porcon,
Con pussee la me fava la giangiana,
Ghe andavi a la lontana
E ghe giugava adree de repetton!

E giust in quell sira, me sovven,
Che essend rivada lee prima de tucc,
S'eva come in di gucc
A savè minga come fà a fà ben,
Chè sarev puttost mort
Che no ris'cià di vœult che la Tetton
L'avess avuu occasion
De cred che fuss capazz de fagh intort.
Intant a liberamm de sto martiri
Riva el Battista, i guardi, i sonador,
E infin riva el mè amor,
La cara Tetton d'or, el mè deliri.
La gh'eva sù un corsett
De velù ross scarlatt, strengiuu sui fianch,
Con sott on percall bianch
Ch'el rivava domà al fior di colzett.
El sên bianch com'el lacc, cômor, grassott,
L'eva dent voltiaa in don panettin
Insci suttil e fin,
Ch'el diseva sì e no tra 'l quattaa e 'l biott;
I cavij a la zœura,
Spartii in duu su la front, negher e fôlt,
Ghe faven parì el vôlt
On rosin lì per lì per derviss fœura.
Quij duu popœu de fœugh, luster, strïon.
Che in dove varden lassen el sbarbaj,
Spionaven de duu taj
Bislongh come la sferla di maron ;
E dai lavritt rident
Compariva ona fira de dencitt
Bej, inguaj, piscinitt,
Come ona fira de perlinn d'argent.

Di strengiudinn de brasc col mè de mì.

A la Commenda a prozionà on risott.

10

Quij gambott inscì faa, redond, polpôs,
Che se vedeven sott ai socch a pend,
Andaven via morend
De suttir in suttir fina a la nôs,
E forniven in bocca
D'on para de scarpett curt e streccinn
E pussee piscininn
Che no ponn vess duu covercij de rôcca.
Oltra pœù de vess lì tutta de god,
Viscora, drizza, avôlta, traversada,
E de vess prepontada
De ciccia bianca e stagna come on ciod,
La gh'eva anca in sò ajutt
La bellezza regina di bellezz,
Desdott annitt e mezz,
Quell gran roffian che dà marì anca ai brutt.
L'eva inscì pu nè manch in quell moment
Che l'ha alzaa la pattona de la sala,
E che tucc gh'han faa ala
Per podè remiralla a vegnì dent;
Tucc quant ghe daven sott
Cont ona quaj reson; fœura de mì
Che s'eva restaa lì
Che a cavamm sangu no men vegneva on gott.
Mì al primm vedella sont restaa addrittura
Lôcch e geraa, coi did come indorment
Sui cord de l'istrument,
E sont staa lì in sto stât de ingermadura
Fintant che coi sœu oggiôn
L'è vegnuda a scernimm lee in l'orchestrin,
E la m'ha faa on ghignin
Come sarant a dì: Tel là el cojôn!

Allora m'è tornaa l'anema in sen,
E hoo ditt e hoo faa tutt quell che fà on morôs
Quand l'è bujent e ansios
De demostrà al sò ben ch'el ghe vœur ben;
E lee anca lee con mì,
Umanament, l'ha faa tutt quell che fa
Ona tosa che g'ha
On brus al cœur e 'l le vœur dà a capì.
Inscì de amor e accord, per tutta sira
S'è ballaa, s'è sonaa, s'è boccalaa;
S'è smorbiaa, s'è scoccaa,
S'è faa cinad e giubbianad de lira,
Tant che inanz mezza nott
(Per vegnì ai curt) s'evem giamò, mì, lee,
La mamma e 'l sò miscee,
A la Commenda a prozionà on risott.
E lì tra el cold del fœugh, tra quell del scabbi,
Tra l'intrigh di genœucc contra genœucc,
Tra el tempestà di œucc
E 'l giœugh de cert descors faa come i cabbi,
Me sont a bagn maria
Trovaa, ciappaa, ligaa, bell e impromiss,
Denanz che reussiss
A portà fœura i verz de l'osteria.
Dopo che m'han leggiuu dent in del cœur
Come a legg intramezz d'on impollin,
El compaa zoffreghin,
Che l'era on primm sargent in di sapœur,
Nol se possuu tegnì
De basamm, de famm milla sibizion
(Sibben che in sul pu bon
El me pientass lì el cunt de pagà mì).

Ma pœù in de l'andà a cà, dighi nïent
Che porch d'un scior ch'el me vorreva fà!
El vorreva famm dà
L'appalt di scarp de tutt el reggiment,
El vorreva famm vè
On post in sui foragg, sui provïand,
On post de gatt in grand,
De fornì a mett bottïa mì del mè.
E mì, tamberla, andava tutt in brœuda
In tra i sœu loffi e quij de la ñœura,
E me sgonfiava fœura
Tal e qual on pollin che fa la rœuda,
E cantava ogne pocch
In del respond ai coss che parponeven,
Tutt quell che lor vorreven,
Come on dord sotta ai smorfi del lorôcch.
Rivaa a cà che semm staa, tucc a ona vôs
Me s'hin miss a l'intorna a fà on frecass
De dessedà anca i sass:
Reverissi sur spôs! grazie sur spôs!
M'han vorsuu gibollà
Cont i cinqu e cinqu des, cont i attenzion.
E infin m'han faa patron
(Come l'eva de giust) d'andagh in cà.
Magara inscì in de quell fottuu moment
Gh'hoo profittaa el dì adree di sœu favor,
Me fuss vegnuu, a mì o a lor,
On dïanzen sui corna o on accident,
Che no sarev in st'ora
Quell pover Marchïonn desfortunaa,
Tradii, desonoraa,
Magher e biott, in l'ultema malora.

Ma s'ciavo, inutel! chi l'ha dent s'el tegna!
Per mì no gh'è reson che me suffraga,
Che l'è a quell pont la piaga,
Che 'l remedi del maa l'è a Zilavegna.
Per mì l'unegh confort
L'è quell de svojà el goss, piang e sgarì,
E de sentimm a dì:
Pover dïanzer, n'el g'ha minga tort.
Se gh'avii viscer, donch, se gh'avii flemma
De scoltà on desgraziaa che se lumenta,
E se nol ve spaventa
El trovass forsi in câs de piang insemma,
Stee chì, no ve movii,
Che sentirii di coss strasordenari,
Di azion de scurì l'ari,
Gabol e tradiment mai pu sentii.

[1] *Incià, igna*, voce originaria spagnuola e che si va perdendo: *Far incia*, far le fiche; quasi dicesse: *potevo dar la baja* a tutta Milano.

SEGONDA PART

—

Dopo ona nocc in largh e in longh goduda
Tra la pisorgna e tra 'l dormì in ombria,
Cont in cœur quella stria,
Semper fissa inciodada e rebattuda,
Sont soltaa su al primm segn,
E dopo avè sgrossaa in pee in pee ona messa
Sont cors a gamb in pressa
Al Malcanton su per quij scar de legn.
Ciamann cunt, vess a l'uss, l'è staa on mo-
E, mesurand el sò dal mè piasè, (ment,
Tiri in pee l' alzapè,
E tracch! butti in là l'uss e voo de dent.
E denter che son staa,
Cribbi e buffitt, fuss puttost mort in strada!
La bella improvvisada
Hin staa i dò donn in mezz a trii soldaa.
Vun negher e pelôs come on cavrôn,
El se fava la barba a on tocch de specc,
E vun de fianch del lecc
L'eva adree a lazzà 'l bust a la Tettôn;
E 'l sur sargent in gippa
El se scoldava i ciapp voltaa al camîn,
Intant che la mammîn
L'eva scrusciada a nedrugagh la pippa.

A sto colp, tutt a on bott, ho sentuu in sên
On voltiament come a s'cioppamm la fel,
E gh' è staa calaa on pel
(Tant s'eva irato) che nassess on piên;
Ma on luzzid intravall
El te m' ha daa on parer de cristian:
S'cioppee, razza de can!
E *dittum fattum* völtegh tant de spall.
E giò a ses, sett, a vott basij per vœulta,
Segond vegneven, per quij scar infamm,
A ris'c de spettasciamm
I scinivij in d'ona giravœulta:
E lor, anch lor, i donn,
Adree a la gamba, a salt, come livree,
Me tendeven adree
Sbragiang: Sur Marchïonn, sur Marchïonn! -
Dess, vegni! scarpev el goss! ma giust in quell
Che s'eva lì per infirà la straa,
Pondi i pee in su on bagnaa,
E ponf! in terra come on fass de squell.
Allora la Tettôn
La gh'a vuu el contrattemp de possemm giong,
De francamm in di ong,
De tornamm a trà al coll el cavezzôn.
-La fa.. l'è staa.. l'è on sart.. l'è on mè cusin..
El fatt l'è, che a vedella in soriœura,
Mezza sbarlada fœura,
A piang, a sospirà, a strusamm vesin,
Tutta la bila e 'l spuell
Hin fornii in quell freguj de fôra fôra,
E in del tornà de sôra
Umel e mansuett come on agnell.

L'eva adree a lazzà 'l bust a la Tettôn.

Fada la pâs, tornada la legria,
Andaa per i fatt sœu quij du soldaa,
Per on pezz n'ho ghe staa
Olter guaj che di vœult, quai poo d'ombria;
Però di quij nebbjett
Che, se sà, no se pon de condemên
Tra gent che se vœur bên,
Salsettin brusch che guzzen el petitt.
Domà ch'anch sti nebbjitt e sta salsetta
Han comenzaa anca lor, de lì on des dì,
A spessis e a vegnì
Scighêr folt e senavra malarbetta;
G'hoo savuu del sicur
Che quel can d'un soldaa, quel porch d'on sart
Ghe andaven in la part
De nascondon de mì, in tra'l ciar e'l scur.
E con tutt che tant mader che fiœura
In quanto sia giurà, negà e sconfond,
Fussen primm e segond,
Dò canonegonn vecc de bonna scœura,
Impunemanch però,
Sott a on Marchïonn gh'è staa nagott de nœuv,
Chè j'hoo cattaa su i œuv,
E pussee d'ona vœulta e pu de dò.
Ma pœù una sira in fin di facc, che s'era
Negher, dannato marlarbettament,
Che l'hoo vist mì a cor dent
In del cômed in fond de la linghera,
Me sont pientaa in del mezz
(Dur come on ciod) de la linghera anmì,
E hoo ditt: Se te see lì,
Stagh almanca, birbon, per on bell pezz! —

E lì intrattant che i donn me rebuttaven
De tutt i part per tiramm dent in cà,
E che mì saldo là
Me ostinava de pù, con pù bajaven,
Torna indree quell canaja,
Ch'el me ven col muson fin sul muson
A domandamm reson
De quel rebuttament, de quella guaja.
E pœù infin demostrand, se l'eva lì,
De vessegh per parlà al sargent maggior
E d'avenn nanch mì e lôr
Per el bœucc de la cassa del tarlì,
El te me dà del monna,
Del can, del marmotton, de l'impiccaa,
Del pilatt inciodaa,
E via el va sbroffand ch'el par che tronna.
I donn allora, ch'han capii el latin,
Dighi nagott che plèit, che trebuleri!
M'han ditt giò vituperi
De fà côr in su l'uss tutt i vesin,
E s'hin scoldaa talment
Ch'hoo vuu pariaa denanz cavann costrutt,
Che lor... pascenza tutt,
Ma in l'onor dininguarda a strusagh dent!
Inscì, con tutt el mè stà de sguajton
E con tutt el defà de avej squajaa,
Son restaa lì sgognaa,
Pien de vergogna, e lôch come on tappon;
E tutt quell mè sussôr
L'è fornii anch lù compagn de l'olter guaj;
Anzi cont el pregaj
A digh nagotta al sur sargent maggior.

De l'ora innanz, allon, me sont miss dent
Coi man, coi pee per pessegà a sposalla,
Me sont vestii on poo in galla,
Ho giustaa su la cà passantement,
E 'l rest di poch ciovitt
Vanzaa on poo col sonà, on poo col mestee,
Gh'i hoo faa soltà dree a lee,
Scœudendegh vun per un tutt i petitt.
Gh'aveva giamò tolt i peritt d'or,
La guggia d'òra, el col de granadinn,
La crôs de perla finn,
E quai barlafus d'olter de valor,
Quand la m'ha daa occasion
De capì, che pu mej che nè i peritt,
L'avarav vuu el petitt
De avegh on quaj bell para de anellon.
E mi addirittura, catt! corri in del Bin
(Quel che stà là schisciaa in del post di ant
Del volton di Mercant)
E con quatter bej ses-des-e-on-quattrin
Te me petti in saccoccia
Duu bravi anellonon d'or badïal,
Grand asquas tal e qual
De duu sercion de rœuda de carroccia.
E via a gamba, torni indree de trott,
Voo a tœù la mia Tettôn, vemm dal Battista:
Tegni ben ben de pista
In dove che la mett giò 'l manicott,
E quand la me ven fada,
Bell bell bell bell ghe bàrzeghi d'arent
Per faghij sghimbià dent,
E dagh el giùbel de l'improvvisada.

Mò sur sì, che intrattant che foo el giughett,
E che ghej foo passà d'una guadinna,
Marcia passa cammina,
Squitta fœura de l'oltra on belïett:
Mi prest, allon sù on pè,
Ghe stoo un poo addoss fasend el pader sloffi,
E pœù ciaff! mel gajoffi,
E torni in l'orchestrin per el fatt mè.
Sonni, stoo allegher, la compagni a cà,
Doo a ment se vedi a mœuv el manicott,
Se la se incorg nagott.
Se di vœult mai la scôlti a descartà:
Ma oh dess! ch'eel no eel,
Che fors no la tovess quell mè palpee
Per l'olter sò de lee,
Nè l'ha avert bocca, nè l'ha most on pel.
Se lassem donca tutt e duu al portell
Descognit del regall che gh'emm indoss;
Ma el pu grêv, el pu gross
Mel s'eva andaa a tœù mi senza savell;
Ch'el mè l'eva on regall
Pien, caregh. râs de pever e de spezzi,
E che mai pù a quell prezzi
No me sarev creduu de guadagnall.
Ecco, fiœuj dee a trà, scoltee, sentii
Coss'el diseva quell fottuu belïett;
No ghe baratti on ett,
Scoltél, che ghe l'hoo in ment piccaa e scolpii:
Caro mio dolcie core;
Ho receputo el tuvo belïetto
Del qualo te imprometto
Che te sarò fidele, in del me amore.

Domane sò de guardia tutto el gorno,
Pôso ce vedaremo. Sta segura;
Ma tì però parcura
De scasciarte quell'aseno de intorno:
Basta ne vedo l'ora
Ch'el t'abbia tolto questro tuo accidento,
Per fornire el tormento
De far sta vita. Addio anema d'ora.
Ona févera cutta, on maa de pett,
On azzident, on côpp in sul tegnon,
Saraven staa on bombon
In pari a sto baloss d'on belïett.
Ho comenzaa a buì,
A strasudà, a fumà come on caldar,
E sont daa fœura a sgar
Matt, matt affacc, de no possemm tegnì.
Amor, rabbia, vergogna e millia inferna
Me strasciaven, me faven a freguj;
Cribbi, che cattabuj!
Che malarbetta nocc, che nocc eterna!
Se sarava palpera,
No vedega che sangu, che beccaria,
E tracch, soltava via
De la pagura ch'el podess vess vera.
S'eva col cœur in mezz a sti cortij
Quand senti a sant Ambrœus a sonà i ses,
E pœù per tutt i ges
De lì on poo a scampanà i avemarij:
Al son de quij campann
Me regordi in bon pont de Quell lassù,
E ch'olter che nè lù
Pò juttamm e salvamm de sti malann.

E inscì cold cold de fed, voo giò di scar,
E corri via de vôl fœura de cà
Per andamm a buttà
In di sò brasc del pè d'on quaj altar;
Ma appenna faa duu pass,
Doo mò giust dent in del sargent maggior,
Che al frecc e de quij ôr
El me impastoccia d'ess intorna a spass.
El me trà i brasc al col, el me strascina
Per pagamm l'acquavita a tutt i stee;
El me stà tant adree,
El me frega, el me vergna e 'l me moina,
Che infin sto malarbett
El me cava del cœur la confession
De quel me gran magon,
E 'l me strappa di ong el belïett.
E lì cont ona longa filastrocca
El me fa comparì 'l negher per bianch,
E 'l me prœuva, nient manch,
Ch'el belïett l'ha scritt lù per fa ona scocca,
E che l'è bel capì
Che domà el termen d'asen che gh'è sù,
L'è assee, lù de per lù,
A demostrà che nol pertocca a mì.
Infin, per calcamm sù mej la resôn,
El me ciappa sott brasc, che hoo pari a sbattem,
E el me menna in su l'attem,
De bon compagn, a cà de la Tettôn,
Che la m'ha faa ona festa
E una truscia de sort, che i me travaj
M'hin calaa in di strivaj;
E bravament hoo bevuu sù anca questa.

TERZA PART

—

Intrattant in su l'assa del Brovett
Gh'eva giamò el mè nom bell e impastaa:
Tuttcoss eva prontaa,
Finamai i cumò, la dotta, e 'l lett;
L'eva giamò fin stada
Intorna, lee la sposa, coi benis,
A pertegà i amis
E i post e i cavalier de la contrada.
S'eva insomma già in brusa de sposalla,
E l'eva anca de giunta fissaa el dì;
Quand el bell giovedì,
Giust l'ante-grass, voo al solet a trovalla;
L'eva on'ora de sira:
Vedi la lumm per terra in d'un cantôn,
E trœuvi la Tettôn
Sul lecc che se lumenta e che sospira.
La mamma, tutt modacc, col did sul nâs
La fà segn de tasè, de andà pian pian;
Resti de marzapan
De la pagura de sentì on quaj câs:
E quand ghe sont del pè,
Lee medemm, la Tettôn, la solta sù:
— Ah, sur Marchionn! mai pù
Credeva incœu possell tornà a vedè! —

— Oh car mort beneditt! perchè sta cossa? —
Me tremma i gamb, voo tutt in d'on sudor,
E in quel ch'el car amor
L'eva adree a impastocciamen vuna grossa,
Riva denter on tôs,
Che, voltaa vers la mamma, el sbragia: — Ej lee,
L'ha ditt el mascaree... —
E bott lì: ghe se soffega la vôs.
Sangua d'on can barbin! me solta in testa
Che quell maa nol fudess on cremesì
Per liberass de mì
E andà a la Canobbiana a god la festa;
E mì, de maladett,
Ghe molli el *vada* a lee de parnonzià
S'hoo de andà o s'hoo de stà,
E stoo spionand in dove la se mett...
Ma lee, senza fa tanti zerimoni,
La gradiss el boccon, l'imbrocca el *vada*,
E la me dà l'alzada
In mœud che ditt e fatt me la capponi;
E quand sont su la scara
Me senti tant a messedà el ghignon,
Che foo la conclusion
De rivà a tutt i cunt a l'acqua ciara.
E, sitta bolgiraa l'intrigh e i gabel!
Voo a tœù on vestii de turch d'on mascaree
Longh e largh tant assee
De possemin scond con la pelanda i sciabel;
E de trott e galopp,
Pettegasciand per terra la balzana,
Corri a la Canobbiana
A curà el legoratt con tant de s'ciopp.

E sù e giò, inanz e indree, gira, regira
Per la platea e'l palch, e intorna i scagn,
Varda gent, varda pagn,
Scôlta vôs, spiona andann, tira, bestira,
Finalment de lì on poo,
Tra on grôpp de gent che balla la monfrina,
Vedi ona mascarina
Che l'è lee, tutta lee, giugagh el coo!
Sò tal e qual el taj de la personna,
La grazia in del fà el pass, sò el perovett,
Sò el sporg inanz di tett,
E el svergnà el cuu de fianch a la s'cianconna,
Sò quij brasciott redond,
Sò el color di cavij, sò el portament,
Sò quij oggion sbirent,
Insomma sò tuttcoss de scima in fond.
— Ah sguanguann de tucc i sguanguanonn,
L'è chì la bolgironna, l'ho cattada,
L'è chì col camarada
A sbavazzass ai spall de Marchïonn!
Sangua de fraa de legn,
No manca pù che de squajatt la vôs,
E pœù te pesti i nôs,
Che per on pezz t'ee de portann el segn!
S'eva fœura de mì d'ona manera
Che no sont staa mai pù tanto dannaa!
Ghe voo dree infuriaa
De per tutt, fœura e dent per la calchera;
No scolti pù nagott,
No doo a trà pù a reson, vedi lee e lù
On bott a brasciass sù,
E mi giò ona firada de cazzott.

Alto lì, allon, l'è deciaraa la guerra!
Daj, redaj, para, pia, messeda, tira
Pugn e pesciad de lira,
Reussissem tucc trii col cuu per terra:
Ne riva addoss infin
De quatter o cinqu turc pesg che nè mì,
Gendarma vestii inscì,
Che ne mennen de slanz in camarin.
Lì on bravo respettor, graziôs, compii,
El scolta di dò part tutta la scenna,
E pœù con pâs l'ordenna
Di tirà via i mascher a tutt trii.
Me drizzi allora in pee
Per vardalla on poo mì, la porconon,
A desquattà el faccion,
E, disii mò, fiœuj?... l'è minga lee...!
Cara Madonna! Ajutt, coss' hoo mai faa!
Ghe domandi perdon, confessi el fall,
Ghe sebissi mendall
Magara a tutt danee, s' han volentaa;
Piangi e preghi de sort
Che se giusta tusscoss; fœura che mì
Bœugna che staga lì
Per la reson de manda sù el ripport.
Scoltee mò adess, fiœuj, cossa che nass,
E vardee, quand se dis di coss del mond!
Quell respettor, che in fond
L'eva on bon pastorott, on persegh lass,
Vedend che in de quell lœugh
Sarev geraa del frecc, el me tœù sù
Sott brasc, lù come lù,
Per menamm in quarter coi guardi, al fœugh.

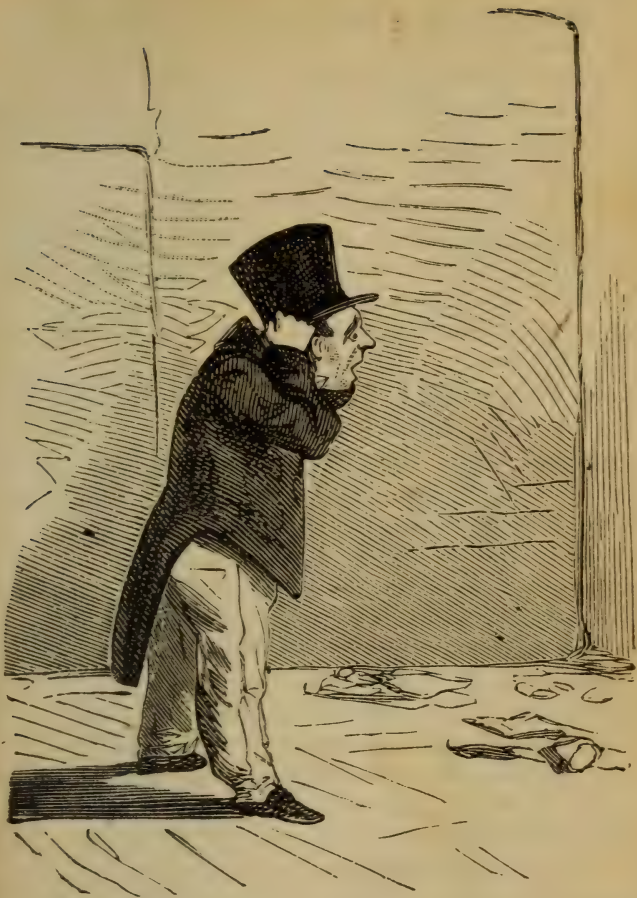
E in quella ch'el derv l'uss, che voo de dent,
Cribbi! chi trœuvi mì!... Ah! fiorôn!
Lee, giust lee, la Tettôn
Con la mamma, col sart e col sargent;
Gh'aveven a la bocca
Tutt quatter la caraffa, e in restaa lì
Cojoni a vardamm mì
Senza nè batt on œucc nè fà ona mocca.
El primm a falla fœura, a romp l'incant
Sont staa mì, che hoo bajaa d'ona manera
Che nanch on turch davvera
No l'avarav possuu bajà oltertant:
Per lee s'eva in cantegora,
Per lee in preson, per lee s'eva a sto pass;
Podii donch fegurass
Che cagnazz s'eva mì adree a sta legora.
Ma lee, franca francona, la spergiura
El ciel, la terra; la me fa parì
Ch'el traditor sont mì,
Che l'è on pezz ch'el le sà, che la me cura:
La dis che la s'è trada
Malada apposta per vegnì a cattamm;
Che sont on porch infamm:
E giò, a l'uso di donn, ona lucciada!
Mì, che poss vedè a piang nanca per rid,
A poch a poch deventi moresin,
Me se setti vesin,
On poo betteghi, on poo ghe strengi i did.
Lee on poo la me sgoratta
Comè on usell per no lassass ciappà,
Na infin pœù la se dà:
Caraff in l'aria, e *Pacie cielebrata!*

No me calava adess che de podè
Giustà su el primm pastizz col respettor;
E 'l sur sargent maggior,
Che l' è quell bravo menappolt che l' è,
Ditt e fatt el cor via,
E 'l truscia tant ch'el porta indree on croson,
De quij che ai rogazion
Ogni vun ciappa sott sess o sett mia.
A sta nœuva, alto, allon, sont mì che paga.
E giò allegher on'altra boccarada!
La môtria l' è passada:
Viva nun, porchi i sciori! e che la vaga!
E addirittura, cold cold,
Torni, smorbiand coi donn, in su la festa
A god tutt quell che resta
Fina a l' ultem quattrin del mè vintsold.
De sto pont finamai al sabet grass,
Con tant che semm staa in vœulta de chi e lì,
A dì quell ch' è da dì,
No g' hoo avuu al minem che de lumentass.
Lee, se l' eva a on festin,
La ballava con mì, con mì la stava,
Con mì la cicciarava,
E mì e lee, e lee e mì, saldo vesin.
Tal e qual anca in cà: per quant ghe sia
Andaa invers in quij dì d'ora e strasora,
No g' hoo trovaa dessora
Mai, mai nissun che podess dam ombria.
Lee saldo là impesada
Col cuu sulla cardega, adree a sguggià,
La ghe dava a tutt dà
A god tucc i retaj de la giornada.

Che brava tosa! che desgaggiadonna,
(Diseva in tra de mì), che tosa d'or!
L'ha d'ess propri el restor,
El dio-fece de la cà Marchionna!
E matt adree st' ideja,
Cunt va ansiôs e recuntava i dì
Ch'aveva de patì
Denanz menamm a cà sta maraveja.
Finalment quel bell dì, quell di trii sô,
Saludaa al primm spontà d'on battajon
D'ôcch, barbaggian, cappon,
Quajott, gasgiott, lorôcch, merla e coccô,
Quell dì fissaa là sù
Per compagnamm con tutt sti razz d'usij
E compì i mee legrij,
L'è compars finalment, dighi, anca lù.
L'eva el bell sabet grass. Tutt eva in pront,
La Tettôn per la prima in gran parada;
Giò fin la fiacca in strada,
Ona fiacca campagna e de tutt pont,
De mœud che innanz mezzdì
L'eva già adree in Brovett el Bolognin
In faccia ai duu padrin
E ai sœu scricciatt a bolognalla a mì.
Fornii el facc in Brovett, alto lì, allon,
Se va, trott e galopp, anca a la cura,
Pœù al pastegg addrittura,
Pœù al cors, pœù a la rassegna di ballon,
Pœù al Carchen, al Lentas,
Al Re, a la Canobbiana, e pœù al risott,
Pœù a la messa ai Carott,
Pœù ai tortij, pœù al rosoli in del Cambias.

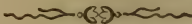
Infin quand semm staa sacc de possenn pù,
Che no possevem dagh nè lee nè mì,
Semm andaa a cà a dormì,
Giust in l'ora che i olter leven sù.
Adess mò, orôcch, cappon,
Merla, coccô, quajott, òcch, barbaggian,
Fis'cee, fee pur baccan,
Degh dent a scarpagoss, che semm al bon.
Tant'è, fiœuj; intramm dent lee in de l'uss,
Vegnimm lee in cà, e vedemm a scappà via
Quell poch rest de legria
E de pâs di dì indree, l' è sta on esuss.
De sto pont desgraziaa
No gh'è staa pù che guerr, che cattabuj,
Trappol, pastizz, garbuj,
Gir e regir e corna sterminaa.
Lee cagna, lee ciocchera, lee bosarda,
Lenguasciona, leccarda, desgarbada;
Lee imbrojona, sfacciada,
Starlattona, lunatega, testarda;
Lee zavaj, lee slandrosa,
Lee sguanguana, lee cappa di baltrocch,
Vardee, fioj, in pocch,
Che boccon de belee l' eva sta sposa!
Addrittura el primm dì, sù e giò di scar
D'ora e strasora gent come i correr,
Soldaa, roffian, pattér,
Can-Borïan pussee che on port de mar,
La cà l'eva on *faxall:*
Ogni bott gh' eva lì on seccamincion;
S' eva nanch pù padron
(Con licenza) on besogn de possè fall.

Se pœù derviva bocca, a revedess :
Giò la cà el tecc! bestemmi a cattifira!
Sbraggiad, bajad de lira:
Del porch fottuu l'è el manch che me vegness;
E gh'eva ogni moment
La conclusion per aria de cusamm
Denanz a quij bonn lamm
Del soldaa sart, e del soldaa sargent.
E sti duu galantomm mej che nè mì
Comandaven i fest lor in cà mia,
Lor la menaven via,
Senza manca dì catt, de nocc, de dì,
E sont fin rivaa a quella,
Che via de quij poch ôr del pasteggià,
Che allora l' eva in cà,
L'eva grazia a dormì de possè avella.
Podii domà pensà con che dolor
La vedeva inscì matta e desbrïada,
Sibben giamò visada
Milla vœult del curat, del cogitor.
Del piang, del desperass
N'hoo faa pur anch, se n'hoo possuu mai fà;
E adree a l'onor de cà
Ghe deslenguava anmì de l' istess pass.
Ma infin-pœù, a tajagh sù sta vita stramba
È soltà fœura a temp on sgonfiament
Col sò compagnament
De gômit, de rincress, de mal in gamba;
De mœud che, balcaa i ari,
Ho quistaa on poo de requi per quaj mês,
Pagaa però bon pês
Col spendegh in petitt tutt el salari.

Ma sì! pascienza spend; quant ai danee
Van e vegnen, e inscì fussen staa bon
De fagh intrà reson,
Che sarav staa nagotta a traghi adree.
Ma on corna... Sentii questa
Che l' è l' ultema, infin la pù gajarda,
E che el Signor ve guarda
Quante mai fuss on can, de sta tempesta.
L'eva ses més che s'eva spôs, poch pù,
E i coss andaven via con l'andana
De la fever terzana,
On dì ben, on dì maa, on poo giò, on poo sù,
Quand ona bella sira,
In del tornà a cà al solet de bottía
Me sont vist dree on'ombría
Comè de vun che me tujess de mira.
Mì, che sont omm che tendi ai fatt mee,
Com'è de giust ch'abben de fà la gent,
No g' hoo squass nanch faa a ment,
E andava inà senza voltamm indree;
Ma quand sont staa al Lirôn,
Lì inscì voltaa el caffè, costù de slanz
El me fà on solt inanz,
E 'l me trà contra 'l mur cont on buttôn.
L'eva costù on demoni d'on cilan
Vestii in s'giacchè, cont su duu colzonasc
De tira de pajasc,
Col vôlt tutt a barbis come on magnan;
El fava pœu sgarì
Inanz indree per l'aria on nisciorîn,
De fa streng el sesîn
A mezza ona Boemia, olter che a mì.

Gesuss! che infamitaa! che tradiment!

Denanz, e giust in mira al mè portell,
Gh'eva in mezz a la strada on'oltra ombría,
Che inscì per famm legría
La pestava sui prej cont on tarell.
El sarav staa el mè câs
De rebatt cont i gnocch la prepotenza,
Ma inscambi hoo usaa prudenza
E hoo faa sto sacrifizi per la pâs.
Tutt inutel però, che in de quell menter
Che ghe molli on sghimbiett per scappà in cà,
Me sont sentuu a ciappà
Sul portell, mitaa fœura e mitaa denter;
E lì col pee in del cuu,
Tal e qual s'eva, inscì a gatton sui sass,
Me fan desgorgà el pass,
E vegnen dent in cort anca lor duu.
— Oh pover mì! Signor! La vita in don! —
Sbragiava a tutta vôs del pè di scar,
E lor, adree ai mee sgar,
Giò inscì a l'orba, pesciad, legnad, sgiaffon;
Infin compar on lumm,
I lobbi se impienissen de zabett,
E quij, senza dì on ett,
Ciappen a gamb la porta e van in fumm.
La Tettôn, che la me ved a comparì
Tutt spôrch, tutt rabbuffaa, tutt sanguanent,
La va in tanto spavent,
Che ghe ciappa i dolor del parturì,
Ghe solta i conversion
Che la sguizza sul lecc come on'inguilla,
D'avè de fà a tegnilla,
E de giunta, deliqui e strangojon.

Alto prest, el zerusegh, la comaa!
Acqua, solass, foment, pann cald, azee!
Vesinn innanz indree,
Tucc dottoren, tucc platen, fan mercaa;
Intant ven mezza nott,
Gajarda el maa, la donna la peggiora,
E in pont al bott de l'ora
Oèe, oèe! cossa l'è? l'è on bell mas'ciott.
E hin andaa i coss tant ben, grazia al Signor,
L'è stada tanta la satisfazion
Ch' hoo avuu in quell'occasion
Per sta prœuva inscì granda del sò amor,
Che, s'ciavo, hoo pensaa pù
Nè ai guaj del temp indree, nè ai sœu caprizî,
Nè al priguer del stremizi,
Nè al brusor del buratt che hoo cattaa su.
Ma, cold e matt d'amor, ghe stava adree,
Ch'avarev fin vorsuu famm in freguj,
E a furia d'œuv, de puj,
De formaj del mejor di cervellee,
E a furia de struziamm,
De stà di nocc intregh senza dormì,
L' ho missa in quindes dì
A la portada de possè pagamm.
El pagament l'è staa che ona mattina,
Tornand de la bottía per disnà,
Trœuvi netta la cà
De possegh ballà denter la monfrina.
Pù ona camisa, on strasc,
Pù on lenzœu, una coverta, on piatt, on ramm,
E lee la ladra infamm
Scappada a fà la crappa, el soldarasc.

Gesuss! che infamitaa! che tradiment!
Trœuvi in terra ona motta de palpee;
Legi i letter de lee,
Vedi l'intrigh col sart ciar e patent,
E vegni in cognizion
Che sò l'eva el beliett (quel del guantin),
Sò el ladrament, sò infin
Anch quell birba d'on fatt del buratton.
In quell stâtt de passion, de primm bullor
Me sarev fors scannaa mì come on can,
Se a tertegnimm la mann
No me vegneva in ment quell car amor,
Quell car angerottell,
Quell pover innocent del mè bambin,
Che l'è nanch settimin,
E 'l par squasi d'on ann, tant che l'è bell.
Fiœuj tenner de cœur, che sii staa chì
A scoltà i mee lument con cortesia,
Inanz de passà via,
Compatimm, consolemm, piangii con mì;
Piangii col Marchïonn,
Col pover Marchïonn che sont mì quell,
Strïaa e tiraa a bordell
Da la cappa de tucc i bolgironn.

AL SUR TOMMAS GROSS
a Trevij.

Ve scrivi quatter vers ambrosïan
Mezz longh, mezz curt, insci come Dio vœur,
Talis qualis me sponten in del cœur
E passen in la man.
In sta manera vegni sœuli sœuli
A divv i mè reson come in scarliga,
Resparmi la fadiga,
E me van i mè coss mej che nè on œuli.

E pœu sto sfros che foo a l' abaa Giavan
El me va in sangu, el me someja bon
Pussee che a on tabaccon
Ona presa de fœuja de Lugan.

N' eel defatt on guston
A faghela a sti fiœuj de settimana,
A sti prepotenton
Che se creden la scuma di sapient
Domà perchè hin parent
Del buffacrusca de la cà Brentana? (¹)
Però intant, el mè Gross,
Che mì me scarpi el goss, lor coi sœu astuzzi
Hin fors adree a cattà el Luzzi Gambuzzi
Che ghe ong la cusina,
E ghe paga la crusca per farina.
Donca vegnimm a nun: Chi è matt sò dagn;
E cazzincul al sur Abaa e Compagn.

Oh che cara, oh che bella, oh che stupenda
Vita scialosa che te fee. o Tommâs!
Se te vee innanz insci,
Te de ciappà ona motria reverenda,
E dò ganass che t' han de seppellì
Anch quella poca pinola d'on näs!

Dormì, bev e mangià!
Mangià, bev e dormì!
Senz'olter obblegh, sto to gran defà,
Che de incastragh quaj ciacer e quaj lapp;
E pœù doman de capp
A dormì, mangià e bev...
Oh che gust, oh che spass, oh che solev!

Benedetto Trevij, borgh del Signor!
Che te staga lontan di tò muraj
I malann, i travaj;
Che on'aria semper fresca e remondina
La possa girà semper sul mezzdì
Intorna a la dispensa e a la cantina;
Che la te possa rescïa e inranghì
Quel moscon malarbett
Che sassina i pollaster e i polpett;
Che la possa a on besogn
Trovass lì semper a desposizion
De quij desgraziadon
Che stanten per el cold a ciappà sogn!

No, no, Tommâs, no stà a legg pù, per brio!
S' el te cria el sur zio,
El gh' ha reson; non stà a legg pù, Tommâs;
Godet in santa pâs - sto ben di Dio.

Pensa che on bell culazz
E ona s'cenna e ona trippa relevada.
Che empissa tutta ona cardega armada,
Hin in sti temp del cazz
Quell che ghe vœur per fass reputazion.
Sêt grass? te dan del don;
Set pell e oss?
Te petten del baloss:
E adree al don, già te see,
Quanci onor ghe stravacchen i badee.

Ora mò sti mezzen tant necessari,
Sti s'cenn, sti tafanari
Se quisten fors col studi e col struziass?
Oibò, oibò, el mè Tommâs,
Se quisten con la pâs
E con la santa flemma di ganass!

Inscì podess anmì
Dà on pè in la seggia, e vegnì chì con tì
A spartitt la fadiga del paccià,
A juttatt per on mês a fa nïent.
Gesuss che gust! domà a tirall in ment
Me senti a ciappottà.

Vorrev giurà denanz al Crozefiss
De Comm, che l'è inscì tant miracolôs,
De morì anca mì in crôs;
Vorrev fina pregall ch'el me inorbiss
S'el me catta ona sira
A god on sgrizz de lumm d'ona candira,
O el lumm d'on stoppin pizz,

Se no l' è per reson
De invià giò polít quell poch boccon.
Tutt al pù, tutt al pù, via de sto câs,
Me servirev del lumm d'on quaj mocchett
Per vedegh a andà in lett,
E per fà ciar al mè car Tommâs,
Quand lott el se pienta
In la streccicœura de la mia parenta (2).
Ah, el rid adess?... adess, neh, el fa el boc-
Bravo sur Tommasin! (chin?...
Me ne rallegri tant de la cuccagna.
Olter che nè mangià, bev, e dormì!
E quell cossa lì
La se bev, la se dorma o la se magna?

Bravo, bravo, per brio,
Bravo, sor Tommasœu?
Ehi! ch'el tenda ai fatt sò, l'è chì el sur zio (3).

---

(1) *Boffacrusca.* Arnese di ferro in forma di faccia paffuta che vedeasi alla casa Brentana in via del Giardino applicato allo sbocco d'un acquajuolo da cui scendevano le acque con crusca dalla cucina in istrada ribattendo prima con la lastra.

(2) Il signor Grossi faceva compagnia ad una signora ammalata parente dell'autore.

(3) *Variante.*

Ehi, giustemm quell lenzœu, l'è chì el sur zio.

PER

ONA CANTADA AL FILODRAMMATEGH

IN PRESENZA

de Franzesch Primm e Maria Luisa

(6 *Marzo* 1816).

Musa nostrana, che te gh'ee el cœur pien
D'amor, de gratitudine, de stima
Vers on sovran che te vœur tanto ben,
Va là, digh su quaj rima
Col tò solet lenguagg s'cett e leal,
Tant ch'el veda anca lù
L'impronta natural
Che stampen de per tutt i sò virtù.
Sacra Majstaa, la verità l'è vuna,
Ma on prenzep che se degna de sentilla,
E de fagh ciera, l'è ona tal fortuna
Che se dà minga in milla.
Per quell, lù el god del santo don del ciel
D'aveghela darent
Interpreta fedel
Del batticœur de tant milion de gent.

Per quell, i danz a lù se dan de man,
E ciappen spirett tutt i nœuv sorell,
Gloria di nost ingegn italïan:
E l'è giusta per quell
Che, col bujent de tanta protezion,
Procuren in sta sira
De respondegh a tôn
De quella istessa lenna ch'el ghe inspira.
Oh quante vœult in su sti scenn l'Alfieri
El n'ha faa côr el fregg giò del firôn
Col dipingen al viv cuntee e miseri
Del re prepotentôn!
Inscì per la magia di pittôr
Ona nocc fosca e negra
La cress forza e splendôr
Al contrappost d'ona bell'alba allegra.
E chi sa fors che intorna del sò bust
No 'l sgoratta l'Alfieri con l'ombria,
E che in sto pont no 'l goda fors con gust
L'effett de sta magia!
Inscì spionaven i pittôr antigh
Fassaa su in del tabâr
L'effett di so fadigh,
Battend la ronda intorna a' sœu telâr.
Ah sì, sacra Majstaa! la soa clemenza,
L'amor paterna che ghe scolda el cœur,
La soa giustizia, l'alta soa sapienza
Hin i rœus, i viœur,
Hin el lumm de quell'alba incarnadina
Che côr denanz a lù
A dà ona scorlidina
E a dessedà del sogn tutt i virtù.

Nun sora tutt la sentem l'importanza
De sto descantament, e giust per quest
On dì de tanta gloria e de esultanza
No l'imbrojem col rest,
Ma el segnem anzi incoronand Goldôn [1],
Che coll'avè retraa
I pù câr de passiôn,
L'ha appont dipingiuu i sò, sacra Majstaa.
Inscì tucc quij fadigh e tucc quij spês,
Ch'emm faa, che femm e semm despost a fà
Per mejorà i costumm del nost paês,
Ne vegnaran a dà
Quell frût che cerchem, ch'emm fissaa in la
De già che no se pò (ment,
Rivà mej a l'intent
Che presentandegh on modell par sò.
Adess a lee mò, sura Patronscina,
A spiegagh al Patron sti vers nostrân;
A lee con quella soa bella graziina
A voltàghi in toscân;
Ah sì, sacra Majstaa! se lee la vœur,
La pò fà che sti rimm,
Che hin buttaa là dal cœur,
Deventen de maross anca sublimm.

(1) In quella sera fu inaugurato ai Filodrammatici il busto di Goldoni.

BRINDES
DE MENEGHINN A L'OSTARIA

—

(*Dicembre* 1815).

Alto, allon, trinche vain, trinche vain!
Portee scià mezz e zain — peston,
Trinche vain, trinche vain, prest, allon!
Mi denanz de mia trippa voller
D'ogni sort de caraff, de biccier,
Mi voller metter surba in vassell,
E vojara cantina a Perell!
Ah, che bev! Ah, che bev vuj fà!
Vuj sgonfiamm, — vuj negamm — vuj s'cioppà,
Vuj scarpamm, — sgarbellamm — col cantà.
Col fà evviva — al gran metter che riva,
Al patron, car carasc, bon patron,
Ch'el ven scià con la brocca d'oliva,
Senza ruzz, nè sparad, nè baccan,
A proved ai besogn de Milan.
Alto, allon, trinche vain, trinche vain!
Portee scià mezz e zain — e peston,
Trinche vain, trinche vain, prest, allon!
Se i speranz de la pâs ses ann fà
M'han faa bev a sto post tanto vin
De fà côr di barchitt, di molin,

Tanto mej l'è incœu el dì de boffà,
De spongà, — de sugà — de negà,
Che la pâs, no la manca — l'è franca,
Che l'è chì, chè la pò pù scappà.
  Alto, donch, trinche vain, scià del vin!
Ch'el mè stomegh l'è secch come on ciod;
Scià on martin — de Buscaa, ch'el vuj god
Con savor, — in onor — del patron!
Quest l'è bon, — cara, cara, che fior
De bobô — che l'è quest! Oh che gust!
Glô, glô, glô, — Benedetta la terra
De Buscaa, di contorna de Bust,
Che ve staga lontana la guerra,
Che i tempest, i stravent, la scighera
Vaghen tucc a pestass in brughera.

  Viva semper quell patron
Che mantén — grass el terren,
Ch'el sa spend in piantagion
E in repar quell che conven.
  Che l'è giust cont i pajsan,
Che in del spend el va corriv,
Che ai fattor el liga i man,
Ch'el sa viv e lassa viv!
  Viva semper quel patron
Che va, ved e che proved,
Che sa cred ai relazion
Quell ch'el cred de podè cred!

  Ogni scesa a on patron su sto taj
La deventa ona vigna pientada,
Sgrazzononn d'ugonona inscì fada,
De stantà col stanghett a portaj.

A on patron de sta sort tucc i ugh
Ghe fan vin, ghe van tucc in cantina :
Nissun grippa, nissun fa pacciugh,
Hin inutel i ciav su la spina.
Donch glô, glô — Viva, viva el resgiò,
Gloria e onor di Lombard, di Todesch,
Donch glô, glô — Viva viva Franzesch !

L'è Franzesch quell patron — tanto bon,
Tucc el san, el san tucc che l'è lù
Quell patron caregh ras de vertù,
Ch'el ven scià senza ruzz nè baccan
A proved ai besogn de Milan !

Ohe baroni, — brugnoni — slandroni !
Pientamm chì — giuradì ! — de per mì,
On trattin — col martin — senza vin ?
On intort — de sta sort — al Bosin ?
Prest, canaj — razzapaj, — mort o vin !

Pâs, pâs, pâs — che l'è chì lù el bombas.
Canegraa — del Modron !... — sanguanon !
Pâs, pâs, pâs — hoo fallaa — i mè brugnon.

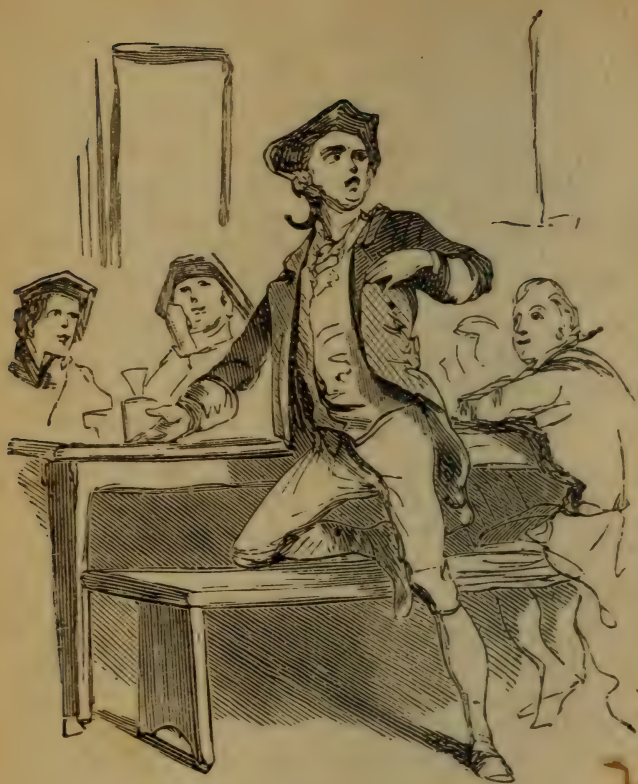
Che Toccaj, che Alicant, che Sciampagnn,
Che pacciungh, che mes'ciozz forester !
Vin nostran, vin di noster campagn,
Ma legittem, ma s'cett, ma sinzer;
Per el stomegh d'on bon Milanês
Ghe va roba del noster paês.
Nun che paccem del bell e del bon,
Fior de manz, de vedij, de cappon,
Fior de pan, de formaj, de butter,
No emm besogn de fà el cunt coi biccer.

E per quest la gran mader natura
La s'è tolta la santa premura
De vojann giò de bev col boccaa
Fior de scabbi passant e salaa,
Fior de scabbi mostôs e suttir
Di nost vign, di nost ronch, di nost fir.

Vin nostran, vin nostran, torni a dì,
De trincà col cœur largh, e a memoria,
Che di vin forestee la gran boria
Per el pu la va tutta a forni
In d'on poff, fumm e scuma, e bott lì.

Ma ovej là! giust mò lù, sur Perell,
Scià, on bon fiaa de vinett, ma de quell
Savorii, limped, luster e s'cett
Che se catta sui ronch del Gergnett.

Con sto scabbi, che in pont de lejal
L'è el retratt del nost cœur tal e qual,
G'hoo intenzïon — de intonà ona canzon
In onor de la nostra Patrona,
Che pœù infin se l'è bella, l'è bona,
Se l'è dolza, grazïosa — e giusôsa,
Foo el mè cunt che l'è on rasol anch lee
D'ona vid — ben scernida — e scialôsa,
Insedida — e cressuda in sto sit
Grazia a l'aria e a l'influss del Verzee.

Scià — manch ciaccer, vint, trenta caraff!
Paghi mì — chi vœur bev vegna chì,
Chi vœur bev, presto chì — paghi mì.
Creppa, s'cioppa, in sto dì — l'avarizia,
E che viva la pâs, l'amicizia!

Scià — manch ciaccer, vint, trent caraff!

Alto, andemm — su sbragemm — su cantemm,
Che la solfa l'è questa che chì,
Alto là! intoni mì — citto lì.

Viva, viva la nostra Patrona,
Buseccona — tant lee come nun.
Che intuitù — de bellezza e virtù,
Per brïo bacco, le zed a nissun!

St'anèma del ciel delicada,
Destinada — a stà ai fianch del patrôn,
L'è el ritratt — de la Pâs che l'è in att,
De fà a sciosc con la giusta resôn.

Dopo i torber, i guaj la deslippa
Che la pippa — n'han rott per tant ann,
Lee la ven — come l'arco balen
A prometten la fin di malann.

Viva, viva la nostra resgiora
Protettora — di bon Milanês;
No gh'è ben — fin ch'el ciel le manten
Che no 'l poda sperà el nost paês.

Car vinitt del Monsciasch savorii,
Che gh'avii — giustaa el stomegh de tôsa,
Tornee adess — a giustaghel l'istess,
Conservenn la sua vita preziôsa!

Trinche vain, trinche vain, prest, allon!
Che l'è insci che forniss la canzon.

Puntum chì: adess ghe vœur on crostin
Tant per romp, per distingu vin de vin...
Cribbi! cribbi! che pan piscinin,
Hin pù grand i paroll de la metta,

Hin pù gross i bottôn del lapoff;
Se me catta ona famm de poetta,
M'en sgandolli vint, trenta in d'on boff.

Ma andemm là — che la pâs, ch'el patrôn
El ven chì a sigillann in personna,
La farà — scomparì sti bottôn.

Manch aggravi, commerzi, danee,
On bon prenzep che faga on quaj spicch,
El san tucc, fina el Biggia e' il Simonna,
C'hin el mantes che sgonfia sù i micch.

Ora intant che l'abbondanza
L'è in viagg cont el resgiô,
Vuj spassamm per la Brianza
Anmò on bott a fà glô glô.
G'hoo el petitt de empì el bottan
Cont on fior de firisell
Che se fà in d'on cantonscell
Su la volta de Vedan.
Ah che vin, pader abaa,
Limped, viv e savorii!
De quest chì in del vin de trii
No ghe n'è propri mai staa.

Se sto vin tal e qual l'è
El podess deventà on omm,
E mì anmì deventà on rè,
No vorrev, de galantomm,
Che sto scior vin de Vedan
El me stass on brazz lontan...

Ma, eel fors lù... che denanz dagh el sagg
El me cascia in del cœur del coragg
De voltamm, per brio bacco, a descôr
Col medemm — nost re e imperatôr?
Ah sì ben che l'è l'ù!... saldo... andemm...
Alto, spiret, sur Carlo!... politto...
Via ch'el parla — Moxtill!... spiret... citto!

» Cont el fumm de sto vin, sacra Majstaa,
Come procurador del popol bass,
Ghe stampi in ciel pu mej che nè sul sass
El giurament de amor, de fedeltaa!
Adess. Majstaa, mò el leggiarà addrittura
Sul vôlt de tucc la carta de procura. »

Anem tucc: Trinche vain, prest, allon!
Viva semper Franzesch nost patron!

Che! Vin bianch!
Quest pœù nò, no 'l vuj nanch
S'el fudess de Masaa del pu s'cielt!
No, no 'l vuj, malarbetta la pressa!
Vin de messa? — Son pien de respett,
Hin bon vin, tutt sostanza e savor,
Ma però van bevuu de per lor,
Chè no lighen coi vin de color.

Mi puttost vorrev fann ona toma
Col vin ross de Masaa de cà Roma,
Cordïal, nett e s'cett come on specc,
Semper bon — stupendon — duand l'è vecc.
L'è peccaa, sanguanon, ch'el me venter
Nol sia largh come el fond d'ona tina!

Podarev inscì metteghen denter
De sti fior de siropp de cantina,
Che ghe n'emm propi a mucc, a balocch,
Che a lassaj me va l'anema in tocch.

Pagarev no so còssa... on milion!
Che in quij dì — che sta chi — el noster patron
Podess mi — fagh in cà el cantinee,
Ma con patt che i dottor de la cort,
Fôrt... s'intend, stassen fœura di pee.

Vorrev mettegh lì tucc in spallera
I nost scabbi, scialôs e baffiôs;
Quell bell limped e sodo d'Angera,
Quell de Casten brillant e giusôs,
Quij graziôs — de la Santa e d'Osnagh,
Quell magnifegh de Omaa, de Buragh,
Quell de Vever posaa e sostanziôs,
Quell sinzer e piccant de Casal,
Quij cordial — de Canonega e Oren,
Quij mostôs — nett e s'cett e salaa
De Suigh, de Biassonn, de Casaa,
De Bust piccol, Buscaa, Parabiagh,
De Mòmbell, de Cassan, Nœuva e Dês,
De Magenta, de Arlun, de Varês,
E olter milla million — de vin bon
Che s'el riva a saggiaj el patron,
No 'l ne bev mai pù on gott forestee;
Fors el loda, chi sa, el cantinee,
E fors'anca el le ciama, e el ghe ordenna
De inviaghen quaj bonza a Vienna.

Scià de bev anca mò, che sont succ!
Che no poss pu menà la tappella...
Franco in gamba... voj là... ch'el se ponda...
Vej! s'el donda — ch'el sbassa la vella,
Sì s'el vœur voltà là la caraffa
De quell tal insci faa de la staffa.

Che caraffa! che vella d'Egitt!
Gaviraa? del sur duca?... del mei?
Vuj sgonfiamm,
Vuj negamm, l'hoo già ditt!
Foo on sequester su tucc i vassej,
Che l'è quest el ver dì — de boffà,
De spongà — de sugà — de negà,
Che la pâs no la manca — l'è franca,
Che l'è chì — che la pò pu scappà.

Alto, allon! Trinche vain, paghi mì:
Chi g'ha sêt, chi vœur bev vegna chi!
Foo pœù cunt che la pâs in d'on mês
La ne paga la ciocca coi spês.

Cara pâs, santa pâs sospirada,
Tant cercada — comprada e pagada,
T'emm cattada — pur anch, se Dio vœur!
Ah sta chì! Pientet, scieppa, radisa,
No destacchet mai pù dal nost cœur!

Te faran de ciel limped, de sô
I vertù de Franzesch, de Luvisa;
Te faran de difesa — e de scesa,
Gratitudena e amor del resgiô;
Finalment le faran de rosada
Sta granada — e sti gott de glô glô!

Svint, su allegher! coi tazz in di man
Femm evviva al patron de Milan!
Tucc unii in d'ona sola fameja
Gent de toga, de spada e livreja,
Gent de cappa, de gippa e de penna,
Venezian, Busecconi, Todesch,
Bevemm, tucc, su sbraggemm — su cantemm
Fin che cascia la spina e la lenna:
« Viva, viva la cà de Lorenna!
Viva, viva, evvivazza Franzesch!
Ch'el ne possa durà sto resgiô
Fin che al mond ghe sarà del glô glô! »

Trinche vain, trinche vain, femm baldoria,
Che l'è quest el temp giust de scialalla,
E onoremm tucc i ann la memoria
De sto dì col glô glô, con la balla!

NB. Correvano allora i tempi in cui la Lombardia, stanca delle vessazioni del tirannico governo francese, poneva fede alle promesse austriache, che a que' di suonavano fallacemente libertà, indipendenza, autonomia, diminuzione di tasse, insomma un paradiso terrestre, che poi in quarantacinque anni di dominio si cambiò invece in un vero inferno. Il Porta fu illuso come gli altri, ma doveva però in breve ravvedersi dalle sue esagerate speranze.

ON STRIOZZ

Ona veggiana esosa,
Spiossera, avara, tegna, pedocciosa,
Che per cavà d'on pozz la crôs d'on ghell
L'avarav faa la corda con la pell,
L'andava d'on gran pezz fantastegand,
Masnand e ruminand
Come possè in d'on bott,
Senza tanci cuntee,
Deventà ricca e sgonfià su el bolgiott:
E avend sentii a descor, come qualment
Gh'eva staa de la gent
Che aveven ottegnuu sta sort de coss
Con l'ajutt de quell angior di orecc d'oss,
La s'è resolta anch lee
De buttass a la sort e a la fortuna;
E intant, per scongiurall e fass juttà,
Dee a trà cossa la fà.
(Ma ovej fiœuj, che i coss staghen chì inscì
Tra vïolter e mì!
Che in pont de striament e malefizi
Gh'è di œucc intorna, e bœugna avegh giudizi).
Donca, vegnend a nun, la va ona nott
De luna pienna sora on baltreschin,
E alzand el sottanin
La le incensa sett vœult con el cuu biott,
Dopo la dà de man

A on pugnattìn de biella de tre tett,
E denter la ghe mett,
Descartandi, basandi vuna a vuna,
I sett origen de la gran fortuna,
Cioè: Pel de roffian,
Ugora de cantant, reff de socchett,
Lengua de adulator,
Gengiv de fornitor,
Crani de becch content, e on sora-oss
De lader a l'ingross.
Faa quest, la secudiss el pugnattîn,
Le ponda in terra, la ghe fa d'intorna
Sett vœult on bicocchîn,
Sett vœult le segna con el stamp di corna,
E pœù (con poch respett)
La ghe fa su sett pett.
Dopo i pett, la barbotta ona lienda
In barlicch e barlocch,
Mezza in lenguagg ebrej, mezza in latin,
E intant la tira a voltra ona faccenda
Sul gust d'on barettîn;
Le ciappa per el fiocch,
Le mett con gravitaa sora el zignon,
E la diss in genœucc st'altra orazion:
O argent ai-gol-oet che te see stada
Su la crappa pelada
Del gran Rott, sop, mitraa
Majester di dannaa,
Cedem in st'occasion
A gloria de Astarott
Almanch tutt e vott
I sett peccaa mortal del tò patron! —

De vun de quij miara de pianton.

E lì addrittura, subet, triff e traff
La fa sù on'insalatta
De pesa greca, zoffregh, trementina,
Acquarasa, resina,
E dent in la pugnatta!
E pœù la ghe dà el fœugh sett spann lont
Cont on sonet de l'avvocat Stoppan.

Se volza on gran fuméri tutt a on trat
Cont in mezz ona fiamma verdesina,
Scappen tucc i tegnœur, scappen i ratt,
Corren i gatt a scondes in cantina,
E anch lee la luna la se tira appôs
(A sguaità el rest) d'on piantonon de nôs

Mort el fœugh e fornii tutt el strîozz,
La veggia la regœuj
La sova brava scendera in d'on fœuj,
La ne fa sù on scartozz, e 'l te le mett
Colda colda in tra el bust e 'l post di tett
E finalment, che la ringrazi anmì,
Notte felice! la va anch lee a dormì.

Ora, a dispett de sti filosofôn
Che in pont de strïarij
Riden de compassiôn
E battezen tuttcoss col nomm d'arlij,
Dee a trà, fiœuj, cossa che va a suzzed,
E credill, chè vel doo quasi de fed.

L'era nanca sta veggia bolgironna
Squâs se po dì indormenta,
Che tracch! ghe se presenta
Vun di primm carbonee propri in personna.

Costù l'eva ona macchena de lard
Luster, lenc e petard come el Cecchett,
Largh de fianch e de s'cenna,
Con dò ganass come dò micch boffett,
E on vôlt de luna pienna;
Sott al barbozz, e fina a mezza gippa,
Ghe pendeva on scalott de grassa matta,
E eì cômòr de la trippa
El ghe podeva asquâs scusà de patta.
L'eva costù, in sostanza,
On ciappin tentador de refettòri,
De quij che fan consist tutt i sœu glòri
A fà peccà i Prior de intemperanza,
E che in certi occasion
De vegilia a degiun, l'è el sò spasson
A molà via petit che fa stordì,
E jutten per despresi a digerì.
In mezz a quest, però,
Se nol fuss staa che sora del topè
El gh'eva quij socchè che g'han i bò,
Ghe scommetti che al vôlt,
A l'aria ambrosiana, a la marsina
El podeva vess tolt
Minga per quell che l'è,
Ma per un collaron de la dottrina.
E defatt, tutt, grazios, cont on bocchin
Giustaa come la mitria del pôllin,
El ghe se volta, e el dis: — Car bacioccœu,
Parla, sont chì, dì su,
Coss'eel mò che te vœu?
Hin felipp de quij quader de Milan?
Hin dobel, hin sovran,

Hin savoj, gencvinn, spagn, portoghes?
Hin ôngher de quij grand come tondin
Che te pias, che te vœu? parla, ciccin.
 La veggia stria a sta proposizion
La se rallegra tutta,
E la respond che in quant a la valutta,
Già che l'era tant bon,
Le remetteva in lu,
Olter no ghe premend, resguard al rest,
Che d'aveghen sossen e mondaj prest.
Eh bien donc, el repïa, *Mademoiselle*,
Je vais devant, *venez*, *suives mes pas*.
Ne doutez rien, *vous en aurez* on sfragell.
Inscì ditt, el va innanz, e in quella anch lee
La va, o ghe par almanch de andagh adree;
E va, va che te va, va che te va,
Su de chì, giò de là, per drizz, per stort,
Volta revolta, cor, traversa, solta
Per cors, contrad, pasquee,
Transet, pont, piazz, strecciœu, zappej, sentee,
Passa vign, camp, ortaj, risér e praa,
Finalment eccoj denter in d'on bosch
Fôlt fôlt, antigh e fosch,
De rogher e de scerr gross inscì faa:
E va anmò che te va; quand de lì on pezz
Riven in del bel mezz,
Compaa bargniff el se revolta indree,
E fermandela ai pee
De vun de quij miara de pianton,
El ghe forlocca su st'oltra reson: —
Chì sott sett brazza e on quart, cara ciccin
Gh'è sotterraa on seggion de semicuppi

Pien de debol de Spagna e de zecchin;
Ven chì doman mattina,
Zappa, la mia ciccina,
E god per amor mè tutt el marzuppi!
  Grazie, grazie, sur dianzer benedett!
La sclama, tirand salt come on cavrett;
Ma innanz de voltà vella,
Caro lu, la repïa, ch'el diga on poo:
Com'eel mo che faroo
In mezz a tance piant, in tanto spazi,
A cattà giusta quella
Che g'ha sott, sur dianze, i sœu grazi? —
Speccia, el respond... te gh'ee reson.. che stria!
Sass no ghe n'è... brocch de cattà... nemmen...
Oh appont... scolta el mè ben:
Te gh'avarissett mai per azzident
Volontà de boschì?...
Brava, donch, falla chì!
Inscì, tornand doman, te trovaree
A specciatt al post giust el tò campee!
Ditt e fatt l'alza i socch in d'on moment,
La scruscia giò i garon, la nina i quart,
La calca el fiaa, la strucca la musella
Per dervì fœura el part,
E sparlafeta là! la se fa sott,
(Dessedandes in quella)
On tesor d'on levaa tant galïott,
Ch'el passa i matarazz, el passa i banch:
Ona navascia, i mee fiœu, nient manch!

LA MESSA NŒUVA

On collaron del Domm, on bacioccon
Pien del Signor fina desoravia;
On omm tutt secrestia,
Tutt covin, tutt foldon, tutt breviari,
Propri de quij giangian levaa a boccon
Su la bradella di confessionari,
Vun de sti dì l'è saltaa sù a bon'ora
On bel pezz prima che spontass el sô,
E mettendes de sbalz in ordiô
De andà fœura di ball in pressa in pressa,
El ghe dis a la sciora:
Peppa, tendii a la cà che mi voo a messa.

La sura Peppa, orevesa a l'insegna
De la cappia d'argent cont l'usel d'or,
Donna sapienta e pregna
De temma del Signor,
La ghe respond: Lodato sia Gesù,
Semm in l'ottava appont di pover mort.
Bravo! bravissem lu!
E sbadagiand, e destirand i quart
La se volta intrattant de l'oltra part.

El va el mè bacioccon col sò coll stort,
La ciera fòsca e tanto de muson,
Barbottand, e vardand tutt in travers

Col sguard torber e trist,
Come fan per el pù sti magatton
Che creden de dà lod a Gesù Crist
Col mostrass villan porch, torber, invers,
Squasi che nost Signor
El fuss on vis de torta come lor.

El va, el me bacioccon, ma no l'è nanch
Rivaa tra i Borsinee e 'l Rebecchin,
Che in tra l'angiol custod che 'l gh'eva al fianch
E quel bozzaronasso de ciappin
Se tacca on cattabuj, on tribuleri,
Ma seri, dighi, per Dio santo! seri.

L'Angiol Custod, de spiret galantomm,
El vorreva tirall
A tutt i cunt in Domm:
E Barlicch Barlocch, spiret rebell,
El fa d'ogni sforz per desturball
E menall a bordell:
El primm el ghe messeda in del gippon
L'offizi e la coronna,
E l'olter el ghe sonna,
In de l'oltra saccoccia e in di colzon,
On zecchin fals, striaa, malefiziaa.
Che in dove el strusa dent
El ciappotta, el besinfia in sul moment;
Vun le scorliss per fagh sentì i campann
Che ghe la dan de frisa;
E l'olter el pessega
A fagh remirà el sedess di tosann,
Ch'el porten a bottega
Quattaa giò ammalastant con la camisa.

Infin, daj e redaj,
In grazia de sti guaj
El pover galantomm
El ved el Domm, e el te le solta via,
El passa Pescaria,
El va giò di Farinn vers Sant Protâs,
E quand l'è asquas lì lì per dagh el nâs,
Quell birbo de ciappin
Cont ona gambirœura
El me le volta in l'Aquila al casin,
E el pianta lì l'Angiol Custod de fœura.

Ah, sura Peppa, che la dorma s'ciasser,
Ma s'ciasser ben fin che gh'el dighi mì,
E se dormend la se vedess intorna
A girà el stamp di corna,
Niente pagura, che la staga lì;
Se hin de part del sò omm, bon come l'è,
Saran corna anca lor,
Ma corna del Signor
Faa sul meder di corna de Mosè.

Chi pœù intanta che el nost car bacioccon
L'ha avuu goduu in tre lir de robba fina,
El presenta con grazia a la damina
El zecchin fals, come el fudess staa bon.
E col bravo pretest
De no avegh olter spezzi el cerca el rest;
La damina, in bolletta,
La le porta a madamm la governant,
Che la ghe n'ha oltrettant;
La madamm la le passa al controllœur,
Che tutta cà, tutt cœur

El le ciocca, el le sperla, e pœù el corr via
A fagh dà ona pesada a l'osteria.

L'Angiol Custod, che ben ch'el fuss in strada
L'aveva vist tutt coss
Come de fœura d'ona invedriada,
No vorrend lassà corr senza vendetta
On tratt inscì baloss,
L'aveva già despost
In quell pont duu giandarma ai fianch de l'ost
Che fermen el zecchin,
Fermen el controllœur, e in d'on batt d'œucc
Sgoren sora in casin
Dove con la dammina in sù on genœucc
Catten el ballandran,
Che l'eva tant lontan
De specciass quel rinfresch di duu giandarma,
Come che sarev mi
De deventà dì a dì... duca de Parma.

Intrattant se montonna in del streccicœu
On formighee de ozios, de curïos,
On nivol de fiœu
Tucc di primm sbiggiador de la dottrina,
Che malappenna el veden vergognos
A spontà sul basell de la portina
Se reffen del brusor de la bacchetta,
Cont una spifferada malarbetta
E tutt intorna adree
A furia de *turee*
Tel compagnen in Santa Margaritta.

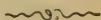
Là, appenna dent, dessott a la palpada
Del secondin che ghe galitta i quart,

Ven voltra ona sventrada
De milla baravaj devott e pij,
Crist, reliqui, *Agnus Dei*, majstaa, terz part,
List de predicator, de confradij,
Abet, medaj, confess de mess e offizzi,
Avis de Giacobitt de bozzarass,
De mort de suffragass,
Ritratt del Papa, disciplinn, zilissi;

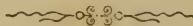
E infin de bravo cristïan, cold cold
El cunta sù a drittura el sò peccaa,
Dissend d'avè compraa
Quella moneda per quaranta sold,
E d'avè concepuu el santo progett
De scamottagh a quella creatura
Des lira e mezza nett,
Asca el temp, e l'ingossa e la fattura.

L'Angiol Custod per quell che stava a lù
El l'eva miss in vun de qui boltrigh
De stantà a trovà el cunt de giustall sù,
Che i legg hin ciar, e pelen minga i figh;
Ma el gran Barlicch Barlocch,
Che de per tutt el g'ha on bordell d'amis,
E che el ghe n'ha de quij propri coi fiocch,
Tant el perora e el dis,
El truscia, el cor, el sa desverges fœura,
Che in manca de dò or
La sura Peppa la g'ha el gran confort
De trovass el consort - in la strecciœura
Fresch come on œuv, viscor e in gamba assee
De tornà a messa granda anca con lee.

IN OCCASION DEL TE DEUM

PER I VITTORI DE NAPOLEON

MADRIGAL.

Quand el s'è accort Gesù che in su la terra
Cantaven i nost prêt a tutt cantà,
Perchè l'aveva in guerra
Defês *Napoleon* padron de cà,
Gh'eva ciappaa tant cald,
Che Dio ne guarda se no 'l tegnen sald!
— L'è nanca on'ora, el dis, che tucc costor
M'han pregaa in dì secrett
De fagh trà l'ultem pett,
E adess canten per lù! birbi impostor!
E me serven inscì? poch poch me calla
A brusaj tucc con la livreja in spalla.

Infin pensandegh sù,
El repïa: Conven che ghe perdonna:
Se sa che dal più al men la servitù
Già l'è tutta canaja bozzaronna.

EL MISERERE

Vuna de sti mattinn tornand indree
De la scœula de lengua del Verzee,
Con sott la mia scorbetta
Carregada de tucc i erudizion
Che i serv e i recatton
Dan de solet a *gratis* al poetta,
Me trœuvi, senza asquas vessem accort,
Denanz a San Fedel, che fœura e dent
L'eva tutt quant e mai paraa de mort.

Me fermi in sui duu pee come on gadan,
Legi el gran cartellon,
Che l'eva tal e qual a on sorascritt
D'ona cassa de scuffi e cappellitt,
Con su in fond fina i P. P. del posa pian,
E m'accorgi che tutta sta parada
A rebesch e fioramm,
(Senza invidia però) l'eva piantada
Per on gran personagg passaa ai *quondamm*.
Esus per lù, dighi in del cœur, fin chì
Mej dò vœult lù che mì;
Ma siccome de spess mì sont on tôs
On freguj curiôs,
Mò sissignor che m'è soltaa el petitt

Dandà in gesa a vedè
Che differenza gh'è
Tra 'l ben di sciori e quell di poveritt.

Gh'era in mezz a la gesa ona baracca
Fada a guglia, a trii pian, volta comè,
Con settaa su per su
Di bei statov de rivi e de bojacca
Rappresentant la motta di virtù
Ch'el mort el gh'eva, o el ghe doveva avè.

Intrattant dai canton
Sbrodolaven giò scira in sui relev
Quatter candileron
Pien de torc de Venezia a l'uso sev.
Intorna-via del pè del cattafalch
Cantaven come merli i sazerdott
Col sò bel candirott
E 'l sò liber in man,
Segond che comandava l'abaa Alban,
Che svelt come on usell
El tendeva per tutt spacciadament,
No lassand nanch mancà denter per dent
I sœu bravi coppon
Ai ceregh che patissen l'astrazion.

Giust in quella che intravi, even lì adree
Per daghela a cantà 'l Miserere;
E mì, ch'el soo anca mì,
Pondem de dree di pret in genuggiun
Per ajutall a dì,
E profittà intrattant de l'occasion
De fà on quaj poo de ben de mett inà
Per quand ghe sarà el cunt de comodà.

Mò el credarissev, fiœuj ch'oo avuu bell pari
A segnamm e cercà de tend a mì,
Che no g'hoo possuu propri rëussì?
Gh'aveva de denanz duu strafusari
De pret vicciurinatt, ch'a ogni tocchell
Del salmo e de versett
Te ghe incastraven dènter on tassell
De descors de politica e polpett;
De mœud che i mee intenzion de fà del ben
Hin andaa a fass squartà,
Nè ho possuu condemen
De guzzà tant de orecc per dagh a trà.

Ecco chì come faven;
Ma siccome v'hoo ditt che i pret cantaven,
Besogna donca, se no ve rincress,
Che me lassee anca mì cantà l'istess. -
Miserere mei Deus - E a disnà?
Secundum magnam - Dò cossett o trè. -
Misericordiam tuam et secundum
Moltitudinem - De quist.
E 'l scabbi come l'è?
Et multum lava me
Ab injustitia mea, et a delicto -
Eel câr? Puttasca? - e subet *munda me* -
Oh mì pœù el vin! *Tibi soli peccavi* -
S'el vâr poch, me la cavi,
Et malum coram te feci... in sermonibus
Tuis, et vincas cum judicaris.

Chì insci per intermezz scôra ona gotta
De scira colda de la gestatoria
Che la sbrodola e scotta

Vun di duu sazerdott che l'eva in gloria;
Soa reverenza el scrolla in pressa i did.
Sclamand: Che porca d'ona scira, cisti!
E i olter canten, podend pu del rid,
Ecce enim veritatem dilexisti.

In seguit fân el nomm
A paricc ostarij
In dove gh'è vin bon, ost galantomm,
E mejor compagnij.
Vun loda l'ostaria de la Nôs,
L'olter el Monte-Tabor,
E pœù, tracch, a dò vôs:
Domine... asperges me...
Hyssopo... et super nivem dealbabor.

Finalment ven de dent on militar,
Che a l'abet el pareva on paracar.
E lì tornen de cap: Vëdel quell mëus? -
Libera me de sanguinibus Deus,
Deus salutis meæ, -
Che te possa vegnì la diarea,
Porch fe-o-fo - *et exultabit lingua mea...*
Domine labia mea aperies, et os meam
Annuntiabit - birboni! *laudam tuam.* -
Oh per adess han pari a sbatt sti - *Quoniam*
Si voluisses sacrificium - L'eva vora,
G'han ben la resca in gora -
Cor contritum - ne serv - *et umiliatum*
Deus non spernit - la ghe passarà
Insemma con la spua - *Benigne fac*
Domine in bona volontate tua -
Vœurel mò dì - *Ut ædificentur muri*

Jerusalem - Ghel giuri... Vedaremm...
Ghe gionti sto sciloster
Se rivi a liberammen. -
On olter anca mì - *Et clamor noster*
Ad te perveniat nunc et semper, *amen.*

Me volzi allora in pee
Stuff e sagg de sta scenna, e ciappi post
Denanz l'altar maggior,
E preghi nost Signor
Che in del me dì tremend del bulardee
El daga a trà puttost
Al dolor de chi paga i spês di esequi,
Che ai pret che canta de sta sort de requi.

L'APPARIZION DEL TASS

—

FRAMMENT.

Fœura de porta Ludoviga on mia,
Su la sinistra, in tra duu fontanin
E in tra dò fil de piant che ghe fa ombria,
El gh'è on sentirolin
Solitari, pategh, deliziôs
Che 'l se perd a zicch zacch dent per i praa,
E ch'el par giusta faa
Per i malinconij d'un penserôs.

Là inscì, vïa del piss piss
D'on quaj sbilz d'acqua che sbottiss di us'ciœu,
Vïa d'on quai gorgheg d'un rosignœu,
O de quaj vers lontan lontan lontan
D'on manzett, o d'un can,
No se ghe sent un ett
Che rompa la quïett.

Tutt coss, là inscì, l'aiutta la passion,
Nè s'à nanch faa duu pass
Tra quij acqu, tra quij piant, tra quell'ombria,
Che se sent a quattass d'on cert magon,
Se sent a trasportass
D'ona certa èstes de malinconia,
Che sgonfia i œucc senza savè el perchè,
E sforza a piang, d'un piang che fa piasè.

Appont in de sto staat de scoldament
Seva jer sol solett in sta stradella,
Gh'aveva el Tass sott sella
E i sœu disgrazi in ment!...

(AGGIUNTA INEDITA)

Quand tutt'a on tratt dove pù scur e fosch
E pù suturno per el folt di ramm
Fan i arbor on bosch,
Me senti a succudì
Da on streppet improvvis in di fojamm;
Me se scuriss el dì,
Me traballa la terra sott i pee,
Starluscia, donda i piant, scolti on lament
Sord sord, tegnuu tegnuu, come d'un vent
Che brontolla s'cincaa tra i filidur,
Come 'l lament di mort e di pagur.

E vedi a spunta sù, Gesus Maria!
Tra i rover e i fojasc
Longa longa on ombria
Che me varda e me slonga incontra i brasc.
Foo per scappà... foo per sgarì... no poss...
Me se istecchiss i pee, voo in convulsion,
E el poch fiaa di polmon
El rantéga, el se perd dent per el goss.

I pols, i laver, i palper, i dent,
I mascell, i naris
Solten, batten, hin tucc in moviment,
Già brancolli... già svegni... borli giò.
E in quella che bicocchi, on ton de vés
Affabel e pietôs
El me rinfranca in sui dò gamb anmò:
Spiret, Carlo, el me dis,
Coragg, sont on tô amis...
Vardem... cognossem... sont on galantomm.
Sbaratti i œucc... i fissi in quell'ombria,
E no l'è pu on ombria, ma l'è on bell'omm
D'oss, de carna, de pell anch lù,
Che me varda in d'on att de cortesia,
E el sporg el volt vers mì
Come sarant a dì...
Sont quell o no sont quell? parla, di sù.

L'è vôlt, compless, ben faa de la personna,
Magher puttost che grass,
El g'ha front quadra; spazïos,
Arcaa, distint i zij:
Barba, baffi e cavij
Taccaa insemm, folt e bisc, tra el scur el biond;
Œucc viv, celest, redond,
Sguard poetic, penserôs,
Pell bianca, nâs grandott, laver suttil,
Bocca larga; dò fil
De dent piccol e spess, candid, inguai;
Barbozz sporgent in fœura;
Manegh, corpett, goriglia alla spagnœura...
Dio! chi vedi mì... saravel mai,

Saravel mai, dighi tremand, el Tass?...
E lù ceros, fasend i dò foppell
In mezz ai dò ganass,
Sì, el me respond, sont quell, son propi quell!

A sto gran nomm, me butti genoggion
Per adorall de cœur, per ringraziall
De tanta degnazion...
Lu, sclammi, on poetton de quella sort,
L'onor di Italian,
Tœuss st'incommed per mì, lassà i sœu mort
Per vegnì chi in personna
A parlà cont on tangher de Milan?...
Ma in dov'ela, sur Tass, quella coronna...
Che ghe stava inscì ben su quella front?...
Ah! Carlo, el me respond,
Cavand su dai polmon
On sospiron patetegh e profond,
Ah! Carlo, la coronna desgraziada
No la ghè pù per mì... chè on tal Manzon,
On tal Ermes Viscont
Me l'han tolta del coo, me l'han strasciada! (1).

(1) Tolta l'aggiunta da un manoscritto, che una persona degnissima di fede assicura del Porta.

ON MIRACOL

—

Per giustizia di Dio, on giovinott
Lussurios, porscell all'ultem segn,
Che no l'eva mai pregn
Da passà el dì e la nocc in barilott,
El creppa, e el creppa, Dio ne guarda lor,
In vun de quij moment
Che a vorress regordà del nost Signor
Ghe vœur on bel talent.
L'anema sciolta de la carna morta
La va a vôl vers i stell,
Che el dianzen la porta,
E in manch de quella la se trœuva al pè
Del tribunal tremend
De Gesù Crist, che brusch in vôlt comè,
El ninna el cuu su un cossinon badial
De nivol prepontaa de coo coi âl.
Su la dritta l'arcangiol sant Michee,
Sul fà de quij che vend
El formaj in Verzee
El g'ha dessora a ont tavol lì denanz
Carimaa, carta, penna e dò balanz;

Su la sinistra, sôra ona poltronna
De velù crèmes cont i sbar a intaj,
Sua majstaa la Madonna
L'assist al gran giudizi del bagaj;
In circol dedrevia come all'Arenna
Dan resalt a la scenna
Cherubin, Serafin, Dominazion,
Angiol, Arcangiol, Tron.
L'aria l'è lustra che la par de râs,
E i angiol del Signor
La perfummen sgorand con tanti odor
Che per usmaj ghe vorrav vess tutt nâs.
Gesù el ninnava el cuu, come v'hoo ditt,
Perchè Michee el gh'aveva già squajaa
Tutta la tiritera di delitt
Del pover desgraziaa;
E semma el dava ment a custù chì
Ch'el tremava de foffa;
Semma all'Angiol Custod che el stava lì
Pass cont giò i âl come on usell che cova:
E semma el varda el diavol,
Che scrusciaa sotta al tavol
El rideva a tutt rid, menand la cova.
In sto de mezz la Mader del Signor,
Regordandes che el pover giovinott,
Sebben gran peccador,
L'eva staa impunemanch on sò devott.
E savend ben che l'eva scritt in l'abet
Che el digiunava el sabet
Per i sœu sett dolor, e al lunedì
El ne beveva on mezz
Per i sett allegrezz;

Regordandes che indoss tutt quant el dì
El tegneva el sò offizi e la coronna,
Che vedend el ritratt de la Madonna
El levava el cappell:
E che andand a bordell
El scondeva a bon cunt sott'ai cossin
La scerïœura, el Crist, l'acqua-santin;
La se volta pressosa invers al tõs
E la ghe dis: — Pietaa, pietaa, Signor,
In grazia mia sospend
Quell giudizi tremend.
L'è on scorlacoo, l'è vera, on peccador;
Ma che? cuntet nagott
El vess staa de tua mamma inscì devott?
Ah! Signor, per sto venter
Che t'ha portaa de denter,
Per quij dolor che hoo avuu in del parturitt,
Per sto coo, per sti tett, per sti boritt,
Per sti man, per sti brasc che t'han portaa,
Fassaa e nudregaa,
Signor, te preghi, abbia pietaa pietaa!
Gesù Crist, che l'è a on grad de amor per lee
Che in terra l'è impossibil de cognoss,
Che l'è on amor che lassa finna indree
Quell che portava el Bazer al vin ross,
El biassa on bott la lengua, el palpa i œucc,
El se carezza on poo
La punta del barbozz, el frega el coo,
E pœu el dis: Verament
La leg l'è fada, e se dovess dà ascôlt
Domà a la mia giustizia,
Dovarev condannall al gran torment

De vess priv de la vista del me vôlt.
Ma basta per adess...
Vedaremm... - Quel però che me rincress,
L'è che essend giammò mort
L'impegn d'aveghel salv l'è on poo tropp fort;
Non ostant per giustalla hoo bell e vist
Cont la divina ment,
Che no gh'è che on de mezz... Citto lì, attent,
« Mì, padron de tutt coss; mì, Gesù Crist,
« Che col mœuv d'on mè brasc
« Poss favv tucc in spettasc;
« Mì, che per vess soa divina Majstaa
« Poss pissà in lecc e dì che sont sudaa,
« Comandi e vuj, che st'anema che chì
« La torna in del sò corp in sul moment,
« E appenna che l'è dent
« Che la se metta in man d'on confessor,
« Che ghe doo temp domà vintiquattr'or. »
Dopo el se volta tutt affettuos
A la Vergin Maria,
E el ghe dis: — Credii pur che hoo fa per vù
Quella mincionaria
Che per mè Pader no la farav pù. —
Scompar Iddio, i sant, i anger, i tron,
I nivol, la Madonna, la poltronna,
I balanz, san Michee, i dominazion,
E l'anema del gioven la ritorna
In del sò corp a fà la confession.
Resta lì el diavol che grattand i corna,
El dis robba de ciod
Adree all'Angiol Custod,
E el tratta de giustizia bolgironna

La giustizia divina,
Concludend che per lù el n'aveva assee
De struziass a servill sira e mattina,
Quand dai moinn d'ona donna,
Sibben ch'el fuss Gesù,
El se lassava menà a bev anch lù.

Con st'istoria, che fors la sarà vera
Perchè l'è scritta söra al Praa Fiorii,
Vœuren dì i Pret che gh'è la soa manera
De settass a cavall di duu partii;
Idest che el sò negozi l'è provist
Anch de bontaa e pietaa de Gesù Crist.

MENEGHIN TANDŒUGGIA

A DON ROCCH TAJANA

19 Ottober 1848.

—

Sicchè, don Rocch, che no 'l se cruzia pù,
Che adess davvera gh'avaremm i fraa,
Ch'el n'ha ottegnuu el decrett, ch'el sa pœu lu.

Pover omasc! l'ha tanto faa e pregaa,
Che pœù el resgiò l'ha lassaa giò i colzon,
E, per quand el fuss stitegh, ghe l'ha faa.

Se diss che bin quatter i corporazion
Che tornaran in *flora* come prima,
Barnabita, Somasch, Oblatt, Biotton.

Paren un poo pochitt a tutta prima,
Ma trattandes che semm sul comenzà
Se pò ess content de infiragh dent la scima.

El rest a poch a poch el vegnarà:
Ciappemm sti quatter, e lassemm fà a lor
A slargà fœura i âl quand saran là.

Per mì g'hoo tanta fed in quel bon scior,
Che innanz ch'el mœura ha de tornà Milan
Tutt gris anmò de fraa d'ogni color.

Speri de vedè anmò i Domenican,
Com'even prima che Giusepp Segond
El se intrigass de drizzà i gamb ai can.

O che bell viv che l'era allora al mond!
Con quatter ciaccer senza tœus la pell
Pioveva l'onc lù de per lù sul tond.

Se andava al taff a son de campanell,
E quand vegneva al pont de la s'cioppada
Se se trovava in ciel senza savell;

Che i suffragg e i offizzi a furugada,
E i mess e i ottavari a million
Ne giustaven la lista innanz vess fada!

Adess mò i pover mort stan de mincion,
No ghe croda pù on ghell sôra quij fiamm,
No gh'è pù on pret che mœur de replezion.

Moriraven paricc anzi de famm
Se no 'l fuss on incert de cotta e stolla
El post de menà a spass i cân di damm.

Ma deggià che gh'emm l'œuv sott'a la polla,
Ch'el lassa nass, don Rocch, quell ch'ha de nass,
E i oss se logaràn, ghe'n doo parolla.

Già el pian l'è di pù mej che poda dass,
Maduraa come i nespol a l'ombria
In del temp di bordej e di frecass;

E l'han faa fior de drolli in compagnia
De quij che fan la polta e san menalla
Anch su la barba della polizia;

E, per quell che soo mì de vun de balla,
Han scompartii de mœud tutt i mestee,
Che ghe gionti el melon se el colp el falla.

I fraa, quij coi cispp biott, con biott i pee,
Hin destinaa a dà ment a la gent bassa,
A menà per el nas quij del vivee.

El post de menà a spass i cân di damm.

Quist chi cont el pretest de batt la cassa
Petten l'oreggia e i œucc finna al quart piân,
E spionnen se gh'è el lôff dal pel ch'el lassa.

Barnabita e Somasch, pussee magnân,
Ciappotten i coscienz di bescottinn
Comodand la moral cont i fasân;

E menand i damazz per i dandinn,
Ghe spigollen el mond c'han vendembiaa
Col gust de fagh fà intrigh, e reussinn.

Quant ai scœul, san ben lor quell che va faa
Per tegnì i scinivij di secolar
A riva riva col buell di fraa.

E se i lassaran fà come ch'el par,
Sto illuminaa d'on secol gloriôs
Podarav dass che no 'l fass pù tant ciar.

In quant pœù a drizzà i pee di religiôs
Capazz de falla sott col Tamborin
Coi argoment del manegh de la crôs,

Gh'è i Oblatt, che s'ej ciappen de bambin,
E i tiren sù teolegh e dottor
Tutt a furia de s'giacca e bottagin,

Pœù i manden in la vigna del Signor,
Che han imparaa da lor a lavoralla,
Con pù l'è granda, con pussee savor.

Sicchè el ved, sur don Rocch, ch'olter no calla,
Per dagh l'ultima sciampa ai nost legrij,
Che de vedè el governo a mett in stalla
Quanto prima sti quatter frattarij.

EL TEMPORAL

Carolina, varda varda
Come sguizza la saetta,
Che tronada malarbetta!
Sent el turben che ingajarda.

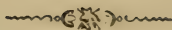
Se quell ciall de don Galdin
No desmett con quij campann,
El forniss cont el tirann
On quaj fulmen sul coppin.

Carolina, Carolina,
Minga in gesa per amor!
Và a tœù i ciav, prest prest, côr côr,
Giò giò, andemm tutt duu in cantina.

Giò giò, andemm, no te dubíta,
Che quij bej zifer morell,
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzîn, salven la vita.

Che s'ciarô!... Santa Maria!
Franch, l'è on fulmen ch'è s'cioppaa.
Chè? Perchè mi hoo bestemmiaa?...
Mì?... Set matta? Va on poo via.

Varda i fiamm, vàrdej lassù;
L'è s'cioppaa in del campanin....
E mò, quell bevevel vin?
Bestemmavel anca lù?

Giò giò, andemm, senza tant ciacol,
Che quij bej zifer morell,
Pitturaa sott al bocchel
Del mezzîn, faran miracol.

PORCINELLA

—

FAVOLA.

M'han cuntaa che Porcinella
On dì el fava el prepotent,
Menestrand con la cannella
Bott a tucc allegrament.

El sur Lelli, el Dottorazz,
El Tartaja, el Pantalon
N'han faa e ditt de tutt i razz
Per redull a la reson.

Ma con pù ghe la pettaven,
Rëussiven a nagott,
E de gionta anca buscaven
Quaj razion doppia de bott.

L'eva appont in sto travaj
La gran cà del Romanin,
Quand ghe riva propi a taj
El famoso Truffaldin.

Truffaldin, che l'eva staa
Al servizi d'ona stria,
El gh'aveva giust grippaa
On bacchett con la magìa

E con quell l'è andaa a incontrà
Quell birbon de Porcinella,
E spliff, splaff te l'ha miss là
Incantaa lù e la cannella.

Malappenna che l'han vist
Dur e immobel come on mort,
Fœura tucc i Baracchist:
Ghe n'han faa de tutt i sort;

G'han daa bott, g'han spuaa in faccia,
G'han ditt roba malarbetta,
Ma i pù spert a dagh la caccia,
I pù brav hin staa i poetta.

Quist che chì ghe s'hin taccaa
Come can per i lustrissem,
E g'han scritt e g'han stampaa
Poesij propri bellissem.

Ma coss'è?... Se romp l'incant,
Porcinella el torna viv;
Alto a gamb, mollen tucc quant
Quij che baja e quij che scriv.

Ora mò cossa credii
Che nassess de sta lezion?...
Ch'abbien miss el coo a partii?
Andee là che sii ben bon.

Per fortuna, Porcinella
L'è andaa ai quondam a fà ca,
Se de no serem a quella
De vedej anmò a scappà.

SANT'AMBRŒUS

Sant'Ambrœus, quell gran dottor,
L'ha negaa all'imperator
Che l'entrass col muso in Domm:
Sanguanon, l'è staa on grand'omm!
Ma Filipp, quell gingivari,
L'ha faa tutt all'incontrari.

Con la mitria e 'l puvïaa
L'è andaa in Domm, el l'ha incensaa,
Dandegh fina la soa dritta
A on eretegh moscovitta. —
A on eretegh! sanguanon!
Cojonee o disii de bon?

Mi mò, tutt all'incontrari,
Quand me spiœura el taffanari,
Tiri pitt, molli di lòff
Dand l'incens a Suvaròff:
Chè se dev a on porch fottuu
Quell'incens che ven dal cuu.

RECORS

—

OGGETT.

Al Cavicc, Gran Lœughtenent
In Milan de la Fortuna,
Primm minister del nient,
Segretari de la luna,
Protettor de crôs e lettera
Con cinquanta mila etzettera.

Petizion d'on Desaviaa,
Pien de fumm e senza rost,
Ch'è nassuu descaviggiaa,
Che l'è al mond perchè gh'è post,
Per avè, se ghe fuss strada,
Ona bona incaviggiada.

RECORS.

Eccellenza, desfand giò
Sto Recors, el credarà
Ch'el sia fors d'on quaj gogò
Ch'el le vœur vegnì a seccà
Con quij solet resonasc
Tajaa giò col cortellasc.

Nossignori! l'è giust vün
Che l'è inutel, sanguanon!
No 'l g'ha fiffa de nessun
Quand la vaga a avè reson,
E reson che no se pò
Propi minga digh de no.

In del Codez Caviggin
Al cap terz *de incaviggianda*,
Leg ottava vers el fin,
Gh'è, che tutt quij che domanda
La patent de incaviggiaa
Han d'avè tre qualitaa.

Omnes illi, in conclusion,
(Citti i sò prezios paroll)
C'hin sfacciaa, bastard, mincion,
S'incaviggen finna al coll;
Nec caviggium l'entra addoss
Quibus manchen sti tre coss.

Eccellenza Caviggioria,
Mì me piasen i coss spicc;
Ghe presenti sta Memoria
Scongiurandel d'on cacicc,
E ghe foo vedè in d'on fiaa
Che g'hoo tutt sti qualitaa.

Vegnend donc a l'occorrenza,
Quant sia al petulant,
Per provaghel, Eccellenza,
Ghe vœur minga pù che tant;
Che l'osserva in *A*, *B*, *C*,
Quij tre Fed che ven adree.

A, la fed d'ess staa impiegaa
Al register in Milan,
B, la fed de nobiltaa,
C, la fed d'avè avuu man,
Benchè 'l fuss per *aliam via*,
In di coss de polizia.

Ezzellenza! eel persuâs?
G'hal nient de dì su quest?
Ben... ch'el guarda... l'istess câs
Mi ghe foo de tutt el rest:
E vorrend parlà resguard
Al quesitt de vess bastard,

Ghe diroo, che sont nassuu
In facciada d'on convent,
Ch'even grass, ben mantegnuu
Quij padrîn che gh'era dent,
Ch'even forsi cent desdott,
On trattin, tutt zoccolott;

Che mia mader, mezza monega,
La gh'aveva devozion
Del sudari, della tonega,
Del capucc e del cordon
De quij pader zoccolee
(Allegaa *D*, *E*, *F*, *G*).

Mì me paren sufficient
Sti reson, che g'hoo portaa,
Per provà 'l bastardament
D'on armada de soldaa;
Cendesdott de quij monsù
Imbastarden on Perù!

No me resta de provà
Che 'l terz pont de vess sonaj,
E pœu dopo semm a cà,
Semm al strenges di stroppaj.
Zentilissem Caviggion,
Cossa en disel, g'hoo reson?

Per vess asen; giust... descor!
No me manca minga prœuv;
G'hoo 'l diploma de dottor
Del settcent norantanœuv,
E la fed de matrimoni,
C'hin dò prœuv... ma quist ghe i doni. —

Ghe n'hoo on'oltra, giuradì,
Che bisogna el diga stemegh,
E l'è quella de vess mì
Nient olter che Accademegh
De l'Arcadia de Roma
Con tre brazza de diploma.

Ezzellenza! ghe par poch?
A ona prœuva come questa
Bœugna propi fà de locch,
Dì de sì, sbassà la testa;
Oh! no gh'è ne lee ne lù,
No se pò cercà de pù.

Mi ghe cunti quell che l'è,
Ma in del cas ch'el stenta a cred,
Hin chì attacch, je pò vedè,
I diploma con la fed
Cusii su tutt trii insemma
Sott ai letter *I*, *L*, *M*.

Basta inscì: g'hoo faa cognoss
Come vun e vun fa duu,
Che mì g'hoo tutt e tre i coss
Che la lêg l'ha volsuu;
Quell c'hoo ditt, ghe l'hoo provaa
E l'è pura veritaa!

E se quest l'è minga assee,
Gh'è la fed de nobiltaa
Presentada sotta B.
Supra in verbo de sfacciaa,
Che la fà l'opera pia,
De pròvà anca l'asneria.

Preghi donca soa Zellenza,
Perchè el vœubbia tœuss l'impicc,
De proved a l'occorrenza
Regalandem on cavicc
Di pù longh che gh'è in l'imperi,
Come implori e come speri.

Intrattanta g'hoo l'onor
De inchinall, de deciaramm
Sò umilissem servitor,
Meneghella di Baltramm,
Dottor nobel in malora,
Accademegh come sora.

LA BOLLETTA

Se han avuu i sò difensor
E la fevra e 'l maa de testa,
Se gh'è staa quell bell'umor
C'ha lodaa finna la pesta,
L'è vergogna d'on poetta
Se no 'l loda la bolletta.

Vôi, cojonett?... vun me dis,
La bolletta! oh che porscell!
Pian, respondi, de camis
Gh'è bolletta e de scarsell;
E mì lodi quella netta,
Idest l'ultema bolletta.

Saltem donch in la ghittara,
Musa magra di fallii,
Ruga, inversa, musa cara,
I saccocc del mè vestii
Intonand on'arietta
Sui virtù de la bolletta

La bolletta la guzza el cervell
Olter bell - che i staffì del collêg.
No gh'è lêg - vun ch'è gross l'è anmò quell,
Se i sardell - no l'ingrossen de peg;
Ma ogni baccol deventa profetta,
In virtù de la santa bolletta.

I pitocch imbindaa per i strad
San ben lor - senza tanta teorica,
Dà on color - quij sò caragnad,
Che ve paren precett de rettorica:
Che facondia la pù marcadetta
In virtù della santa bolletta!

L'Eliconna, el Parnâs, el Cavall
Cont i âr - per podè sgorattà,
L'è tropp ciar - ch'in sproposit, ch'in ball,
C'hin fandoni che ponn minga stà;
E nun vedem che canta i poetta
In virtù de la santa bolletta.

Quij fraton borlonent e petard,
Ross in faccia, con luster i œucc,
Lisc' de pell - con tre dida de lard
Sul borell - di beati genœucc,
Porchi in grassa scampaven a cretta
In virtù de la santa bolletta.

Quanta robba se ved sui poggiœu
Che l'è in mostra per chi ne comanda,
E tetton, e tettinn, e tettœu,
Mezzanella, grandella, pù granda,
Mercanzia de vendes perfetta
In virtù de la santa bolletta.

Quand che vun - l'è in sul succ, e l'è sbris,
Gh'è nissun - che le faga stremi: -
Ponn vegnì - i perteghett, i barbis,
I Franzes, i Spagnœu ponn vegnì,
Che per lù no gh'è on Crist che l'inquietta
In virtù de la santa bolletta.

Ven i lader, e lu 'l se n'impippa;
I tempest lù ghe boffen dedree;
L'esattor el le manda a la lippa.
Secca pippa - quell rompa perdee!
Lù nol tremma quand ven la saetta,
In virtù de la santa bolletta.

Semper viscor, allegher, mezz matt,
No 'l g'ha lît che ghe rompen el coll;
A la larga di dent di avvocatt -
Di scribatt - del register, del boll,
De la turba rampina indiscretta,
In virtù de la santa bolletta.

No ghe gira d'intorna a la cà
Nè barbee, nè dottor, che indottora:
E per quest el g'ha 'l don de scampà,
Tirand là - fin che ven la soa ora,
Che la mort intrattanta la spetta
In virtù de la santa bolletta.

Scampand vecc, gh'è nissun che ghe dœura,
E despett - ghe n'han minga i ered:
Nanca i pret preghen minga ch'el mœura,
Che l'è fœura - de tucc i sò sped,
Che in su l'ultem fan subet spazzetta
In virtù de la santa bolletta.

Quand l'è mort, gh'è nissun che le stôra:
Nanch'allora - vorendegh fà ciar
I scolar - no ghe canten dessôra -
Fôra fôra - el ved nanca l'altar;
Giò del lecc el va in ciel in carretta
In virtù de la santa bolletta.

———

LETTERA A ON AMIS

Sont staa in lecc dess dì infilaa
Con la gôtta in tutt duu i pee,
Hoo traa sgarr, hoo bestemmiaa
Per dò mila carroccee.

Gh'eva i did besinfi e gross
Che pareven tanc bojocch,
E on dolor dent per i oss,
On dolor, tel dighi mì, Rocch!

Gh'eva i ong di duu didon
Fœura affacc de simetria,
Destaccaa i quatter canton,
Asquas lì de boffass via.

E la pell rossa, infogada
Come i facc di brentador,
L'eva squas pussee tirada
Che ne quella di tambor.

Di campann, de chi je sonna
O dà orden de sonà,
Hoo ditt robba bolgironna:
Bon ch'el ciel no 'l m'ha daa a trà.

Se de nò ceregh, segrista,
Campanatt, e fraa novizzi,
Creppen tucc a l'improvista
Senza on can de fagh l'offizzi.

A forziori adess podii
Figurav quanti torment,
Quanti spasim hoo soffrii
Malappenna a strusagh dent.

Basta dì che ses dì e pù
Sont staa fermo a l'istess post,
Sfondaa in lecc senza fall sù,
Che Dio guarda me fuss most!

I deliqui, i convulsion
Me ciappaven senza requi;
Son rivaa a fà compassion
Finna a on pret che viv d'esequi.

A CERT FORESTEE

CHE VIVEN IN MILAN E SE DILETTEN

DE DINN ROBA DE CIOD

Merda ai vost arïezz,
Marcanaggi pajasc de forestee;
Andee fœura di pee;
Tornee pù per on pezz:
Fénnela sta regina di finezz.

I avessem nanca vist
Col fagottell sott sella a entrà in Milan,
Biott, descalz, a pescian,
Magher, umel e trist,
Sti gran bondanz, sti malarbetti crist!

Hin staa chì, s'hin faa sù
Lenc e petard col noster cervellaa,
Che bonora el g'ha faa
Slongà el coll come i grù,
E adess, porconi! el ghe fa ingossa anch lù!

Nun, pover buseccon,
Se semm strengiuu in di cost per fagh el lœugh
De scoldass al nost fœugh;
E lor cont el carbon
Se spassen via e tengen el muson.

Merda, ve torni a dì,
Marcanaggi pajasc de forestee!
Andee fœura di pee:
E inanz de tornà chì,
Speccee de prima che vel diga mì.

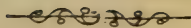
E chi hin sti forestee
Che se la scolden tant contra Milan?
Hin Chines, hin Persian?
Sur nò: hin tutt gent chì adree:
Hin d'Italia anca lor... Puh! la minee!

Oh Italia desgraziada,
Cossa serv andà a tœulla cont i mort,
In temp che tutt el tort
De vess inscì strasciada
L'è tutt de tì, nemisa toa giurada?

Sur sì, se te set senza
Lêg e lenguagg, se tutt hin forestee,
I tò usanz, i mestee,
Se, a dilla in confidenza,
Te tegnen i dandinn, l'è provvidenza.

E fin ch'el natural
No 'l te giusta on deluvi o on terremott,
L'ess inscì l'è nagott:
Mej i Turch coi sœu pal,
Che l'invidia e i discordi nazional.

Ma stemm a la reson:
Eel sto porch d'on paes che ve despiâs?
Lassêll in santa pâs;
Andemm, spazzetta, allon!
V'emm forsi ligaa chi per i mincion?

Alto donda, tabacch!
Andee fœura di ball, sanguadedì!
Già che podem guarì
La piaga del distacch
Forsi mej col buttêr che coi triacch.

EL SUR INGEGNEE

GIUSEPP MAUR

A Caraväg gh'è staa on cert talenton
Che, perchè la tempesta
La gh'eva sassinaa tucc i melon
Senza lassaghen razza,
El s'è casciaa in la testa
On'altra staa de metti tucc in sgrazza.
Sent mò che a Suell
Anch i sgrazz hin andaa a fass bolgirà:
Savii coss'hii de fà?
A ogni sgrazza mettigh el sò cappell.

MADRIGAL

Ve mandi, el mè car pader Garion,
La vostra tabacchera
E on tocch del vost Tobia,
Che avii desmentegaa jer in cà mia.
L'hoo visitada pœù in tutt i canton
Per vedè de trovà
Quaj coss d'olter del vost, ma no ghe n'era;
De mœud che se mai fussev rivaa a cà
Senza coo, credi ben de favv visaa
Che l'hii perduu per straa.

CANZON

—

Barborin, speranza dora,
Car amor, bel baciocchœu,
No vedeva la sant'ora
D'avegh nœuva di fatt tœu.

Finalment quella lumaga
De quel Peder cavallant
L'è rivaa; che Dio el ghe daga
De penà anca lù oltertant.

Da quel dì che te see andada
A Niguarda col padron,
Sont pur anch staa di ôr in strada
A specciall, sto lizonon;

E ogni vœulta che vedeva
Lontan via a comparì
Quaj carreil, soo che diseva:
Franch, l'è el Peder, là, l'è chì...

El stà poch... el g'ha tant pass.
Oh che cara! l'è vesin...
Me ingurava ch'el sgorass
Lù, la mula el volantin.

Ma lallela! innanz rivà.
Ghe n'è staa de la gran luna,
Hoo inscì avuu de sospirà
Per godella sta fortuna.

Basta, adess, car baciocch,
El beliett l'è chi con mì,
L'hoo leggiuu e basaa, a dì poch,
Milla vœult, staghela lì.

Di beliett, varda, n'hoo vist,
N'ho portaa di milïon,
Ma paroll compagn de quist
No se 'n scriv nanca di patron.

Che paroll! quist sì consolen;
Quist chì sì ch'in natural!
Hin lì lì propi che scolen
Giò d'on cœur s'cett e lejal;

Fina là, dove per via
De la Togna te moccolet,
Barborin, te see ona stria,
Te me sponget e consolet.

Ma vòi, varda, sta pur franca,
La pò fann de tucc i stee,
Ma la Togna la vuij nanca
Carregada de danee.

Sì, l'è vera, la me cura
Sul repian quand vegni a cà,
E di vœult anch la procura
De tegnimm a cicciarà.

Ma l'è inutil, già stoo sù,
Che i vesin tel poden dì:
Sciavo, allegher; tutt'al pù,
La saludi e tendi a mì.

E pœu scolta; el sant Michee
L'è chi arent, ma se te vœu,
Per mi spazzi anch sui duu pee;
Trœuvi cà magara incœu.

Che per mì, se no 'l fudess
Per reson de quell socchè,
El sarav lì ajbella adess...
Ma... tel vedet ne' el perchè?

Brusi anmì, per dì el cœur ciâr,
De vegnì a la conclusion,
Chè g'hoo propri minga câr
De vedett in l'occasion.

Che, vuj ben che sti tœu gent
Sien tucc ñor de galantomen,
Ma hin patron... Tì finalment
Te set donna, e lor hin omen.

E pœù tì, come bagaja,
Quell dovej mett a dormì,
Scoldà in lecc, vedè in pattaja...
Nà, l'è mej pientalla lì.

De maross el gh'è anca el cœugh
Ch'el soo ben ch'el dorma nò,
E ch'el cura el temp e 'l lœugh
Per friccammela, s'el pò.

Sto baloss me l'ha friccada
Cont on'oltra adess du agn,
Ma g'ho gust ch'el l'ha pientada,
E l'ha faa sto bel guadagn.

Ma la Giulia l'è ona tosa
C'ha a che fà nagott con tì.
L'è ona matta capriziosa
De stantà a trovà marì.

L'han pientada pù de ses,
Pù de sett e pù de vott;
L'è ona vigna senza sces
Ch'ha a che fà con tì nagott.

Ti mò inscambi, el me bacciocch,
Te see bona come 'l pan,
Come un fior spontaa ch'è poch,
Come un dolz de marzapan.

Te set limpeda de cœur
Come on'acqua, come on veder;
Ma, voi là... coss'eel ch'el vœur?
Cossa vegnel a fà, el Peder?

L'è già vôra d'andà via,
De tornà a Niguarda anmò?
Te saludi, anima mia,
Vœubbiem ben, che già sont tò.

AI CARROCCEE E FIACCAREE

FAVOLA.

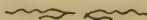
La giustizia de sto mond
La someja a quij ragner
Ordii in long, tessuu in redond,
Che se trœuva in di tiner.

Dininguarda ai mosch, moschitt
Che ghe barzega on poo arent.
Purghen subet el delitt
Malapenna ghe dau dent.

A l'incontra i galavron
Sbusen, passen senza dagn,
E la gionta del scarpon
La ghe tocca tutt al ragn.

Fiaccarista e vicciuritt
Che vee fœura de manera,
Innanz batt quij gambaritt
Pensee ai mosch e a la ragnera.

IN MORT

DE

STANISLAO BOVARA

In d'on secol che asquas tucc i poetta
Se la caven coi sogn e coi visïon,
Domà mi dovaroo stà a la stacchetta ?

Domà mì dovaroo avè suddizion
De vestimm alla moda, perchè sont
Un poetta baloss e buseccon ?

Mai pù : resguard, rossor, vergogna a mont !
L'è mè el vestii, nissun me l'ha imprestaa :
Chi ha d'avè vegna a scœud, i pioldi hin pront.

Musa, che te m'ee vist indormentaa
A saltà per el lecc come on usel,
Juttem a cuntà sù el brutt sogn che hoo faa.

Comenza in prima a spacciugà el pennell
In la seggia del negher, e picciura
La cà in dove sont staa cont el cervell.

La cà la g'ha ona porta scura scura
Fada a bocca de dragh con tant de dent,
E sui dent gh'è ona riga de scricciura

Che la dis: Pover lù quell che va dent!
Sù la porta on lecchee cont i pee d'occa
El fà lumm ai paroll coi torc de vent.

Me senti i sgrisor pesg de quand el fiocca
A pensà come el dragh tirand el fiaa
El m'ha sorbii de pianta dent in bocca.

Lì in d'ona crenna d'on dentasc oggiaa
Me sont trovaa sbattuu e mes'ciaa su insemma
A ona missœulta d'anem condannaa.

Invers la gora, dove la fà on'M
L'ugola col canaa che va ai busecch,
Gh'è settaa in trono soa majestaa supremma.

Duu corna stort sul gust de quij d'on becch
Ghe formen pedestall a la coronna
Che l'è de fèr coi ragg guz come stecch.

Intorna-vïa de la soa personna,
Coi forchitt in di sgriff, el gh'è on fregott
De ciappitt che fà i môcch e che mincionna.

Belzebù l'è quell re: i olter rabott
Hin Asmodee, Urïell, Saroth, Boora,
Ur, Mòria, Cedon, Oreb, Astarott,

Tutta canaja istessa sott e sôra,
Che cascia i anem coi forchitt a mucc
E i sfonden giò a forcad per quella gôra.

Mi tormentava come fuss sui gucc,
Specciand la mia infilzada ogni moment,
Quand el re el sbraggia, e se quïetten tucc.

Chi ëla mò costee che ven de dent
Sonand i castegnœur e s'giaccand fort
Tricch e tracch i pee biott sul paviment?

Chi l'è?... l'è nïent olter che la Mort,
E la ven glorïosa e stracontenta
A fagh a Belzebù sto bell rapport.

Vedet, la dis, sta ranza sanguanenta?
Quest l'è on colp ch'hoo faa adess · rid, Belzebù,
Ho coppaa on omm ch'el rètten minga in trenta.

L'eva on omm pien de meret e vertù,
E giust perchè el guastava el tò mestee,
Zaccheta! hoo stimaa ben de tajall sù.

Allora re Bargniff el solta in pee,
El ghe trà i brasc al coll, e el dis: Oh cara;
Viva tì, viva i medegh e i speziee!

Ma sta gioja del mond, sta perla rara
Se pò savè chi l'è? el repïa el re:
E lee la ghe respond: Sì, l'è Bovara.

A sto nomm Belzebù el torna a tasè,
El scrolla dò o tre vœult el sò mazzucch,
E pœù el dis sospirand: G'ho despiasè.

La Mort la resta lì come de stucch,
Ma pœù dopo con rabbia la ghe dis:
Spieghem un poo sto enimma, o re tarlucch.

N'evel forsi Bovara on tò nemis?
N'evel forsi el papà di bisognôs,
Largh de cœur e de man, senza vernis?

N'evel forsi el modell de tucc i spôs,
L'esempi di parent e di tutor,
L'amis ver de l'amis, l'omm vertuôs?

No l'eva forsi el magistraa d'onor,
Ch'el se drovava senza fin second
Tant a pro del pitocch come del scior?

Tutt va ben, Belzebù allora el respond,
Ma per mì foo el mè cunt, per la mia vista,
Che l'eva mej ch'el fuss restaa anmò al mond;

Che fin ch'el stava là, tanc gabolista,
Becch, avar, lecca-cuu, biassa-rosari,
Vegneven de galopp su la mia lista;

Che vedend di virtù strasordenari
Sta gent invidïosa per natura,
La crepava pù prest de l'ordenari.

Adess mò ridaran senza mesura,
E guariran fors'anca in st'occasion
Quij ch'even giamò mezz in sepoltura.

Sentend a dì la Mort de sti reson,
Hoo vist, la sclama: per datt gust a tì
De chi inanz copparoo domà i mincion.

E giust in quella la se volta a mì
Molland la ranza contra al dent oggiaa:
Per fortuna che a furia de sgarì
Ho schivaa el colp col vessem dessedaa.

EL GROSS A CARLO PORTA [1]

— —

Per caritaa, lassem sfogà con tì,
Car el mè Porta, tutti i mee magon:
G'hoo sul coll on trattin tant de bugnon,
Che l'è gross, direv squas, tant come mì.
Me senti gnecch, svojà pesg che nè on cronegh;
Sto chì settaa in su on scagn com'on tripee,
E se me vui voltà per guardà indree
Foo la figura del tornell di monegh.
A la nott poss dormì poch o nagott.
E no foo che voltamm e revoltamm,
G'hoo semper sêt, e no me ven mai famm;
Bevi acqua, e no mangi che pancott.
Con sto viorin ai cost, sangua de Dio,
Roba de fà on sproposet, minga ball!
Me rivaa in sto moment on bell regall
D'ona gran strapazzada de mè zio,
Che rabbios e danaa pesg che n'è on sein,
El me scriv che già sont on fiœu pers,
Perchè l'ha sentuu a dì che foo di vers,
E vers, Jesus Maria, in meneghin.

(1) Credemmo collocar qui questa poesia del Grossi in forma di lettera a cui risponde il Porta. Ci pare che l'uno non possa star senza l'altro componimento.

E lì el me sara addoss infolarmaa
Con tutt i titol, come avess faa el lader,
Bestemmiaa Gesù, mazzaa mè pader,
E, se gh'è on'oltra pesg infamitaa.
In d'on olter moment, capissi anmì,
L'avarav tolt in rid, che l'è tuttuna,
Ma in sto moment de gnagnera, de luna,
Me vegnuu addos on magon de no dì.
E per tegnimm de piang e svariamm,
El primm penser che in quella m'è soltaa,
L'è mo sta quell de scrivet com'hoo faa
Con sti poch vers in aria de Baltramm.
Ecco che in sta manera hoo svojaa el goss
E adess me senti svariaa anch on poo;
Scusa la seccadura che te doo,
Sont semper ai tò orden, Tomas Gross,
Sul Durin in ca dell'avocatt Caprett
Al numer quattercent e trentassett.

RISPOSTA

—

Per l'abbondanza porca bolgironna
Che somennen al mond i vers e i rimm,
Compatissi el tò prêt mi per el primm,
S'el te secca la pippa e s'el tontonna.

Magara inscì quell'olter prêt mincion,
Che m'ha insegnaa a zappà in del carimaa,
L'avess fa onor al me primm vers che hoo faa
Cont ona bona salva de coppon;

Ch'el m'avarav almanch schivaa l'impicc
De scusamm tutt i dì con certi goff
Che vorraven di rimm su tutti i loff,
Come se i rimm se fassen cont el ghicc.

Ma adess ch'el maa l'è faa, già l'è tuttuna;
Sont vecc, e quant a mì gh'è pù remedi:
E in quant a tì, pò dass, ma infin prevedi
Ch'el to sur barba el bajarà a la luna.

Perchè quand no te rivet a desverges
De la smania di vers neanch coi bugnôn,
No credi ch'el possa indutt a la resôn
S'el doprass anch el manegh de l'asperges,

Intant per el bugnôn la provvidenza
La t'ha giamò lì bell e preparaa
Quatter fraschett de malba, el pan grattaa,
El lacc, i piumazzitt e la pascenza.

Tant che speri, in virtù de sta rizetta,
De vedett posdoman svelt e spedii
A lassà la crosera di ferii,
Per ciappà post in quella di poetta ([1]).

C. Porta.

([1]) Era una brigata di amici che adunavasi tutte le domeniche in casa dell'autore.

ALL'EX CAPPUCCINO
COSTANTINO SORGERETTI

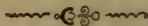
CHE VILLEGGIANDO

DAL SIGNOR TOMASO BUSSI SUL LAGO D'ORTA

MANDÒ AL PORTA UN CESTO DI DRESSI

Grazie grazie, o reverendo,
De' tuoi merli, de' tuoi tordi,
Ma più ancor perchè comprendo
Ch'io non fuggo a' tuoi ricordi.
Che sebben da me discosto,
Vivi i dì grati e felici,
Il tuo cor sta saldo al posto
Vôlto sempre ai primi amici.
Quanto ai tordi, quanto ai merli
Eran pingui, freschi e sani,
Che una gioia era il vederli,
Il palparli colle mani.
Ma la gioia la più intensa
Quella fu de' convitati,
Allorquando sulla mensa
Caldi caldi fûr poggiati.

Volti in candide indumenta,
Con lardosa maestà,
Sedean sopra una polenta
Come i Turchi sul sofà.
E l'olezzo che d'intorno
Svolazzava a' commensali
Non avea invidia un corno
De' profumi orïentali.
Ti ricordi sulla scena
D'aver visto come ratte,
Ad un cenno, a un fischio appena,
Son le tele a noi sottratte?
Tal disparve in un istante
Quel trionfo agli occhi nostri,
Nè rimaseci dinnante
Fuor che un monte d'ossa e rostri;
Ma allorquando poi da' ceffi
La contenta comitiva
Tolse i baffi ed i sberleffi,
Scoppiò fuori in questi evviva:
Viva il bravo ex francescano
Che non è già de' balordi,
Se ci dona a larga mano
Buoni merli e buoni tordi.
Gli risani il ciel pietoso
Que' polmoni semioffesi,
Onde schivo di riposo
Prema i monti più scoscesi,
E s'inoltri in quei recessi
Ove astuto cacciatore
Alli tordi, ai merli, ai dressi
Tende il laccio ingannatore:

Onde possa... Ma qui taccio,
Che non vo' che il mio Tomaso
Creda ascoso un altro laccio
Sotto quel ch'io parlo a caso.
E Tomaso, quell'angelico
Mio dottor del venerdì,
Che me pasce ognor famelico,
Con ragion può dir così.
Ma a te, sacra reverenza
Della razza questuaria,
Sarà a carco di coscienza
L'induzione temeraria;
Nè alcun papa al caso fora
Di levarti gl'interdetti,
Se a piantar de' becchi ancora
In mia casa ti permetti.
Ma perchè dagl'incidenti
Fu Tomaso tratto in scena,
Or si fermi e s'accontenti
Che rivolga a lui la vena,
Onde s'abbia quel tributo
D'amor vero e giusta stima,
Quell'abbraccio e quel saluto
Con cui termino la rima.

LA NASCITA DEL PRIMM MAS'C
DEL CONT POMPEE LITTA
NEVOD DELL' ECCELLENTISSEM SUR DUCA

——

VISION.

Che sogn, che sogn d'Egitt! che sogn del Lel-
Vision, vision real patenta e vera; (la!
S'è faa dent in del ciel ona scorlera,
E hoo vist on bott sta poca bagatella!
On salon longh on mij tutt d'or massizz,
On bel trono in del mezz de dïamant,
Con su madamma Luzzina in guardinfant,
Dïademma, toppè, scuffion de pizz.
La gh'eva el scettro in man, del pè on pavon,
De fianch de zà e de là dò fil piegaa
De taborè, d'argent, con su settaa
Dej e Deess, vestii a la *gran façon*.
Vèner la fava on spicch propi di sœu,
Col cappellin montaa a la Bolivar,
Vestina e camisœu curtitt e rar,
E i sò pellegattin pettaa al poggiœu.
Minerva in andrienn con cera brusca
L'eva astratta in su l'orden del componn,
Cont in man quell'usell, simbol di donn,
Scrusciaa sul dizionari de la Crusca.

Apoll come on oblatt in gran zimarra
El se spassava vïa a improvisà
Sott vôs, su l'aria del *Baruk-Abà*
Strusand dent con la frusta in la ghittara.
Ganimed stinch e drizz come on palett,
Cont el cuu in fœura e fassaa su in di fianch,
El trava lôcch i donn coi colzon bianch
E duu fiôr de coturni del *Ronchett.*
Marte tœuss di fadigh, sc'ennaa di caj,
Pien de fer e de azâl denanz, dedree,
El pareva ona cassa de danee
Cologada dessôra a duu strivaj.
Bacch, quell bon fasorott, in vesta e cappa,
Col sò coo ingarbiaa dent in di frasch,
El dormiva poggiaa sul coll d'on fiasch,
Come una guardia Svizzera del Pappa.
Flora, Cerer, Pomòna, tutt tre arent,
In bust e socca e cappellin de paja,
Tiraven giò del birba e del canaja,
A campann dôppi contra el rè di vent;
E lù tirato come on candiree,
Cont ona faccia de Pappon de gess,
El pareva a quij donn el respondess:
Savii coss'hii de fà? boffém dedree.
Infin per tœulla curta e vegnì a nûn,
Gh'eva tucc i Dei fín, tucc i ordenari,
De mœud che a riscontraj col dizionari
Se sarav vist che no en calava vün.
La sòleta lusnada, el sòlet trôn
Je trà tucc lôcch com'è de consuett;
Se fa silenzi, no se sent on ett,
E se alza su in pee madamm Giunôn.

Messieurs, e *Dames*, la comenza, *savoir*
Che v'hoo faa incomodà col mè perchè,
Che vorrev da vujolter on piasè,
Ona finezza che me sà de car:
La Contessina Litta de Milan
L'è lì per mett al mond on bell Duchin:
Inscì gh'è scritt sul liber del Destin,
Se no l'ha leggiuu maa 'l mè capellan.
Ceci vrai, come già el sarà verissim,
Mi no mancaroo franch del mè dover;
Se corri moneman per i porter,
Figurass per on Duca ezzellentissim!
Ma trattandes però d'on'occasiôn
Strasordenaria come questa chì,
J'uara, *plaisir* de menà giò con mì
On cortegg, me capii, degn de Giunôn:
Vorrev che tutt i mas'c in borsa e ciod,
E i donn in andrienn, gioj e mantò,
Vegnissen al battesim del popò;
Che già no mancarà quaicoss de god.
A sta proposta quell desgarbadon
De Pluton, tutt vestii de vellù negher,
El ghe volta el forell, e 'l dis: Allegher!
E 'l fà per andà fœura di mincion.
I tre Grazzi, che hin tutt de Casa Litta,
Ghe traversen el pass per tegnill dent,
E lù, tràccheta, el sbusa el paviment,
E fourt! debass, allon, pesg che nè in slitta.
Intrattant on tremendo cattabuj
El trà sott sôra tutta la brigada:
Nun battesem? esclamen, che cinada!
Nun coi stoll e coi cott?... Hala traa un buj?

Nun debass mes'ciaa su cont i Prevost,
Coj Canonegh e i Prêt a fagh legria?
In pagament de quella cortesia
Che n'han faa col grattan tutt el fatt nost?
L'eva lì lì per rompes l'udienza
Quand monta in pee del scagn madamm Minerva.
E lì allon, citto tucc, che derva
El bocchin de giulepp madama Sapienza.
— Cossa l'è sto smargess, sia malarbett!
La dis cont una vôs de cardeghee,
V'hala forsi invidaa a scenna d'Atree
A invidavv a cà Litta a tœu i sorbett?
Malarbetti sonaj! Mì che sont mì,
Fiœura de la crappa del patron,
G'hoo tanta boria, tante pretension,
No voo debass magara tutt i dì?
E insci mò, se semm Dei del temp di Grégh
N'han fors traa abbass del tutt al dì d'incœu?
Insègnen minga a cred forsi ai fiœu
Squas pussee a nun, che a chi n'ha tolt l'impiegh?
E mì, no corri giò per tutt i fraa
Fina a vegh la bontaa de lassamm mett
Con la mia brava faccia in sui vignett,
E 'l me lorôcch dessora ai Tês stampaa?
Domandi mì, gh'è baccol a Pavia,
Che se dottôra, che se fa ingegnee,
Che no me tiren subet per i pee?
Mì ghe patissi? malarbetto sia! —
Chì la finiss, e mastegand cadenn,
Trand zipria de per tutt, la se le molla;
Allora Apoll el ciamma la parolla,
E 'l le ferma intrattant per l'andrienn:

— Madamm Minerva, el dis, la g'haa reson,
E minga vuna, la ghe n'ha cinquanta;
E mì, sont minga vun de quij che canta
Per ogni razza de fedel mincion?
No me tocca de andà tutt i dì in strusa
A intonà ghittaritt, zanforgn e flutt?
Me lassen god in pâs mezz on minutt
Tanti accademegh de la zucca busa?
No me tocca domà articol, sonitt,
De fann giò di miee de milion?
E per quest me ritiri, foo el lizon,
Me lamenti, pajasci marcaditt?
E Marte, quell bellee d'on general,
El minga in ball anch lù tutt quant el dì?
No ghe tocca di vœult, tant come mì,
De stà sott a la mitria e al pivial?
E Esculappi, quell scimma de dottor,
Nol serv debass de insegna ai speziarij
Tal e qual fan servì per i ostarij
E per i bettol i so sant de lor?
A duu squarc d'eloquenza de sta razza
Se quïetten i spiret: Sciavo suo:
Responden tucc: — *et cum spirito tuo;*
Viva Luzzina e fortunaa el Tirazza! —
Adess tucc i discors in quij de andà,
Di vestii, di etichett, di zerimonni,
Del Duchin che ha de nass, del duca Antonni,
Di sorbitt, di bombon de gajoffà.
Tucc vœuren fa quaicoss per quel bambîn;
Minerva la vœur vess lee la madrina,
Mettegh lee in bocca el saa de la dottrina,
Ricamagh coi so man fina el scuffîn.

Apoll el vœur cantagh la *falananna*
Quand el gh'abbia besogn de indormentass;
I tre Grazzi ninall, portall a spass;
Igéa mantegnigh la bajla sana.
Marte el vœur dagh la forza, e Bacco el brio,
Véner el mostaccicœu de la mammin,
Amor quij vergnarij, quell fa gognin,
C'han de robbà i basitt al Duca Zio,
Dighi nagott i Mûs, fan un tarlesch
Che paren minga nœuv, ma on centenee;
Hin fina rivaa a dì, che a sant Michee
Tœuven ca sul Liron de sant Franzesch.
Credeva che tutt coss finiss chì inscì,
Che on'altra potentissima tronada
L'avess de licenzià quella brigada,
E mì restass in libertaa anca mì;
Quand sissignori, che madamm Giunon
L'alza ona spanna i sij, e la me petta
On'oggiada d'Ix, Ipsillon e Zetta
De fa andà on classicista in convulsion.
E la me dis: — Coss'è sta petulanza
De spionà i fatte nost, brutto linœucc?
Tiret indree del pass, bassa quij œucc,
Che dessadess te insegni la creanza!
Allon, presto! respond, dì chi te see?
Set *Arcad*, set *Intrepid*, *Intronaa*,
Umid, *Concord*, *Ombros*, *Infarinaa?*
Fœura i manegh, andemm, mostra i palpee. —
Mi che sont minga vun, grazia al Signor,
Che gh'abbia suddizion di Dej de baja,
Che soo come va tolta la canaja,
Ghe respondi anca mì de sto tenor:

Cossa te dët d'intend, veggia pelada,
Marcanaggia priora di zabett!
Che ghe sia de besogn de tœù el beliett,
Per vegnì chì a vedè ona pajasciada?
— Pajasciada! la sclama. — Sì signôra,
Sì, pajasciada, ghe respondi mì;
Pajasciada, l'hoo ditt, gh'el torni a dì;
E 'l sarav mej fornilla, che l'è vôra.
Credii che la cà Litta abbia besogn
Di voster protezion, di vost regaj?
Car i mee sciori, com'hin mai sonaj
A mettess in del coo sta sort de sogn!
I Litta hin ricch, sfondaa in di milion,
Pien fina ai œucc de titol e de onor,
Nobil, de nobiltaa che han quistaa lor,
E che san mantegniss cont i sœu azion.
El Duchin che ha de nass l'è già in bonn man,
Chè on fiœu d'ona cà come l'è questa
El ghe n'ha de la gent che ghe fa festa,
Senza rompegh el coo col vost baccan.
Cossa vorii insegnagh, vïolter Dej?
Forsi i voster virtù? Me cojonee?
Vorrissev tirann fœura on bel bellee;
El vorrav imparann propi de bej!
Vorrii insomma on parer de galantomm?
Fee a mè mœud, stee on poo fœura di mincion,
Se de no, se ve veden sul *Liron*,
Minga sorbitt, ve vœur toccà di pomm!
Segond el solet di vision, me vedi
Tutti i Dej contra mì; dà la lusnada;
Se sent anmò la solita tronada,
E anch mì, segond el solet, me dessedi.

BRINDES PER ON DISNÀ

ALLA CASSINA DI POMM

EL DÌ 14 MAGG 1809

—

Car amis, car camarada,
Femm bordell che gh'emm reson;
I pattan se l'hin sfibbiada,
Hin andaa, quij barbison.
Che spaghett n'aveven miss!
Tappasciand a pù non poss,
Quij tarlucch, sangua d'on biss!
N'eren squasi borlaa addoss.
Se vedeva già cert facc,
Che doggiaven cont on fà
D'augurann el boun vïacc
A tucc quant semm chì a disnà;
Se sentiva già cert vôs
Cicciorand pianin pianin:
Vegnen, vegnen: hin chì a pôs
I soldaa de Franzeschin.
Mì confessi el mè peccaa;
Gh'eva on squitt propi de bon;
S'era gnecch, camuff, palpaa
E con tanto de muson.

De mangià no gh'era vers,
De dormì pœù manch che manch,
Nè per longh nè per travers,
Nè de s'cenna nè de fianch.
Mì se appenna visorava
On quai bott, allora sì
Che brutt scagg!... Mì m'insognava
Che fudessen giamò chì.
Me pariva che on Ulan
El me trass la corda al coll,
Strascinandem per Milan
A tœù su di brutt paroll.
E me faven tant effett
Quij me sogn, che ditt e fatt
Mì soltava giò del lett
Straparland pesg che nè on matt.
Ma pensandegh on poo sù,
Mì diseva: Finalment
El nost prenzip l'è là lù,
E con lù gh'è de la gent.
L'è on brav gioven pien d'ingegn,
El cognoss el sò mestee;
I soldaa del noster regn
No g'han minga frecc i pee.
Nun j'emm vist a dà via bott,
Che Dio guarda a chi ghe tocchen!
I Franzes g'han cœur per vott,
Di Todisch lor se ne immochen.
Là de là pœù, in fin di fin,
No gh'è terra de fà ball;
Tocca al nost caporalin
A mollagh on quaj cavall.

Oh! per quest no 'l falla mai,
L'ha de faj propri sguagnì,
E sont cert, me specci un quai
Spettasceri de no dì.
Cossa l'è pœù tutt sto ruzz?
N'hin andaa già in coo del mond?
Hin adess deventaa guzz,
Quant hin semper sta redond?
Han faa bœucc per prepotenza,
S'hin ris'ciaa, ma per on poo;
Han daa giò, ma han daa giò senza
Nanch dì: Guarda che te doo.
N'hoo inscì vist di morigiœu,
Quand el gat el fà el sognan,
Trass insemm in d'on basgiœu,
Armà bulia e fà baccan;
E on quaj vun pussee insolent,
Tant per fagh on quaj gran sfris,
Dà on sghimbiett, passagh arent,
E strusagh in di barbis.
Ma se el gatt a malappenna
El respira on poo fort,
Vatt a salva! è mudaa scenna.
Scappen tucc, ma de che sort!
Scapparii se podarii,
Tartarugh pien d'arïezz:
Mi g'hoo fed che impararii
A lassann stà per un pezz.
Ecco chì, poch sù poch giò,
I bej coss che strolegava,
Girondand come on gogò
E strusand quij che incontrava.

Ona sira seva lôcch
Pu del solet, ma sossenn,
No vedend che pattatôcch
E mangiand aj e cadenn.
No savend dove me andass,
Voo al teatter... Che vespee!
G'hoo nanch temp de fà on mezz pass;
Vun me solta su dedree;
Vun me tira per on brasc;
Vun me ciappa sott al goss:
Mì pareva on omm de strasc,
Me lassava fa tuttcoss.
Ah, refiadi!... l'è vegnuu
Finalment el bullettin;
Finalment el s'è movuu
Quell'omett del cappellin.
Mœuves lù, liberann nûn
Da quij tóder marcaditt,
L'è mò propi staa tutt'ûn:
Oh che omon! l'ho semper ditt.
Alla barba di pattân
E de quij che ten de lôr.
Sbraggemm donch coi tazz in mân:
Viva el nost imperatôr!

EPITAFFI

PER UN CAN D'ONA SCIORA MARCHESA

—

Chì ghè on can, che l'è mort negaa in la grassa
A furia de paccià di bon boccon;
Poveritt, che passee, tègnivv de bon,
Che de sto maa no vee mai pù su l'assa.

GL'INSERVIENTI DEL TEATRO DEL GAMBERINO

AI COMPONENTI LA SOCIETÀ

—

A gloria almeno dell'antica usanza.
Filo-gamberi miei, cangiate metro;
Dateci del denaro in abbondanza
E non tirate mica il culo indietro.

PROTESTA

—

Che Manzoni, che Grossi, che Torti, che
Altri ancor che nominar non so?
Apollo e Minerva e Caronte il re
Dei plutoni sempre io seguirò,
Finchè durerà il mondo, cioè
Finchè col cuore io palpiterò,
E questa sarà sempre la mia fè
Degli Dei d'Omero che manterrò;
Odiando quei romantici crudel
Che la Mitologia voglion bandir
E discacciar Giove e le Camene dal ciel.
O Feto, o Flegetonte, o Tirsi, e tu,
Venere, accogli gli incensi e i sospir
D'un devoto che maggior mai non fu.

ALL'ARCIDUCHESSA

BEATRICE RICCIARDA D'ESTE

PER COMMISSIONE

della signora Giuseppa Parea
figlia ed erede di Domenico Balestrieri
celebre poeta milanese

—— ——

In temp che tutt Milan l'è in allegria
Per amor de l'arriv de Vostra Altezza,
Nassa quell che sa nass, no vuj sta in bria,
Vuj propri fà anca mì la mia prodezza,
E già che per reson de malattia
No poss vosà per straa de contentezza,
Suppliroo, per resparmi de polmon,
Con la vôs de la ment chì inscì in setton.
Ah sì, Altezza real! l'è tant l'effett
Ch'el produss sul me anem el soo arriv,
Che me n'impippi asquas del maa de pett,
E son tornada in pee de mort a viv;
De mœud che se dovess fa fà el quadrett
De stoo miracol verament fettiv,
Dovarev fagh fà su el ritratt de lee
E mì in genœucc cont el G. R. [1] ai pee.

Magara inscì, de già che son fiœura
Del quondamm sò poetta el Balestrer,
Gh'avess trovaa in di strasc quella tal scœura
De tirà in pee di fabbregh col penser,
Che in st'occasion vorrav giustsfodragh fœura
On fabbricon coi moll propi a dover,
E pù scialos anmò dell'edifizzi (1)
Ch'el g'ha faa lù in del temp del sposalizzi.
Inscambi d'ona porta trionfanta
Vorrarev in del bell mezz de Milan
Tiragh su ona basilega de pianta
Redonda come l'è San Sebastian;
Ma pu ricca, pu granda e pu eleganta,
Cont on gir de colonn de sass nostran,
Che portassen per ari un cupolon
Largh e longh come quell de la Passion.
Sott a sto cupolon su on pian de sass
Avolt e lavoraa con gran finezza,
Vorrev ch'el sur Cagnœula el ghe piantass
On statovon ben grand de Vostra Altezza,
E vorrev che sul volt el ghe stampass
Quel tratt caratteristegh de dolcezza,
Che invida de primm slanz tutta la gent
A tappezzagh i mur de cœur d'argent.
De fœura innanz la porta ghe farev
Come a Santa Eufemia on porteghett,
Con su incastraa in del timpen in rilev
El sô che sbusa on niver sul Brovett,
E sora all'architrav ghe scrivarev
A parolonn de bronz sto bell conzett:
Alla madonna dell'imperator
I busecconi in contrassegn d'amor.

Ora appont sott a lee per divozion
Vorrev mettegh quel quader che g'hoo ditt.
Sperand de compagnall in l'occasion
Che rivass a basagh quij car manitt;
Ah se poss god de sta consolazion!
Ghe gionti a la cornis anca i lumitt;
Sul cartell de la grazia riportada
Ghe foo mett in massizz: Centuplicada.

---

(1) G. R. — Iniziali che dicono *grazia ricevuta.*
(2) Si allude al componimento *Arch de trionf*, scritto dal Balestrieri nell'occasione delle nozze di S. A. R. l'Arciduchessa Beatrice.

Sonetti

EL CASIN DI ANDEGHEE.

(INEDITO).

Prima che mì per sozi te propona
L'è giust che te descriva el nost casin,
Dò stanz mobiliaa a la carlona
Che spuzzen de ves'cios, de nisciorin:

On gabinett capazz d'ona persona,
On bigliard, on camer, on camin,
On vecc d'on camerer ch'el par Simona,
Ona scala orba, ona lobbia, on cortin.

Quatter gatt che no spetten i settant'ann,
Tutt professor d'ombretta e de tarocch,
Che fan spropositi a chi po pu fann,

Che se roseghen, che se dan del gnocch,
E fan on ruzz, on baccan del malann
De dessedà, squas squas, Elia, Enocch.
Ma quell che hoo ditt l'è poch.

Se l'è d'estaa, chi ronfa, chi se me mett
Longh e destés sui scagn a fà on sognett
E lassà corr di pett;

Se l'è d'inverna, gh'è l'assedi al fœugh,
E vegna pur chi vœur, no gh'è pù lœugh.
Gh'è chi parla sul giœugh,

Chi studia sui gazzett, chi rid, a macca,
Chi fasend de savenn no ne sa on'acca,
E tœu el bo per la vacca.

Vun spua, l'olter tossiss, vun l'è manesch,
L'olter rabbiaa, chi è franzes, chi è todesch;
A ritrai tucc sto fresch;

Ma a San Michee se spazza e se fa pratega
De trovà ca da on maester de grammatega.

IN OCCASION

CHE

IN LA GESA PAROCCHIAL DE CIVAA

SE METT LA SCŒULA DEL SANTISSIM SACRAMENT

E DE LA CARITAA CRISTIANA

(*Inedito*).

Dopo tant contrast, cruzzi e sudor,
A despett di factotum dell'inferna,
Emm alzaa la bandera del Signor
Per quistà combattend la gloria eterna.

Ma i nost arm principal han d'ess amor,
Timor de Dio e caritaa fraterna,
Minga sul fà de quella de color
Che han casciaa so fradell in la scisterna.

L'ha de ess amor de Dio senza passion;
Minga de quell del Farisee sfacciaa
Ch'el le adorava per ostentazion.

I nemis de combatt hin ozzi, gnocca,
Ongia, lengua, golascia, odi ostinaa,
Azzidia, invidia, giœugh, bettola e ciocca.

A UNA COMPAGNIA DE REZITANT

CHE REZITAVA

IN D'ON TEATER PUBBLECH

PER CONVERTÌ L'INTROIT IN COMPRA DE CAVAJ

— —

Bravi, sciur rezitant! Se Dio 'l v'ha daa
La deslippa de vess curt de danee,
A tuttamanca el v'ha pœù compensaa
Con fior de tolla, che la var pussee.

Defatt con quij sproposet rezitaa
Con franchezza e prononzia de Verzee,
Avii daa on bell ajutt a la zittaa,
Che, poverascia, l'eva in gran cuntee.

Però, trattandes de vorrè jutalla
A comprà quij cavaj che ghe besogna,
Podevev con poch pu portalla in spalla.

L'eva el caas de fà porta per nagott,
E pœù, con bona pas de la vergogna,
Voltà là a la platea el forell biott.
Scommetti che in d'on bott

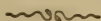
Ve mettevev in stat, coi vost talent,
D'avegh cavaj per quatter reggiment.

PER EL MATRIMONI

DE LA SURA

VIOLANTINA PORTA

COL SUR

ANTONI LANDRIAN

Accompagnatòri d'on servizi de desert.

Per no lassav andà fœura de cà
Senza nanch davv adree quaj testimoni
De quell che g'hoo intenzion de vorrè fà
Per trepudi del voster matrimoni,

Ve mandi quatter piatt bon de dovrà
Per quand no vorrii stà sui zerimoni;
Hin giust per frutta, e serven a spiegà
Che l'è per frutta che ancamì vij doni.

Oltra quest, quand vorressev dà de ment
A l'uso che se fà de certi capp,
Ponn serviv de aũguri e compliment.

A tuttamanch però, perchè hin s'giandôs
Serviran tutt i vœult che van in ciapp
A fav dì per mè cunt: Evviva i spôs!!

Dodes Sonitt
ALL'ABAA GIAVAN

Sora la soa dissertazion contra la raccolta di Poesij Meneghinn, stampada sul segond numer del giornal letterari intitolaa: **Biblioteca Italiana** ([1]).

I.

Largo largo, che passa don Giavan
Con el gran valison di sœu talent:
Poffar de brio, pò vess, ma el g'ha fin dent
El gran secrett de drizzà i gamb ai can!

Alto, presto a lor sciori a dass de man
Per l'etichetta del rezeviment;
Fœura cœugh, palch, carrocc, appartament
Pilla, salamelecch, trusc e baccan!

Don Giavan l'è on omon strasordenari,
L'è el Papa del gran tempi della Gloria,
L'Imperator di articol letterari.

L'è el gran Kan de l'onor, del disonor;
Per donna de servizi el g' ha l'Istoria,
E i poster tucc dedree per servitor.

Donca, i mee sciori, a lor

A leccall, a palpall, a morisnall,
A impienill sôra tutt, e a sagolall,
Perchè nol faga el ciall;
Chè dininguarda, *Esuss Maria!* a nun
S'el smolla la valis anmò digiun!

II.

Grazie, obbligato a quell so bel penser
Che m'ha procuraa on post sul so giornal!
Mai pù Magg, Tanz, Parin e Balestrer
Se podeven speccià on onor egual!
E anben che in del dà aria al sò parer
El ne tratta de goff, de trivïal,
Pon ess content però in tutt i maner,
Che la spesa la vâr el servizial.
E pœù l'è ciar come duu e duu fan quatter,
Che ognun, tant in del ben, come in del maa,
El lavora segond el sò caratter.
Lù, come Bulo e come *Sacrenon*,
El me vœur consegnà all'eternitaa,
Cont una s'ciopettada in del s'cennon.

III.

Conzess per vera, el me car sur Giavan,
Che lù el parla con pasta de zecchin,
E che a l'incontra nun goff de Milan
Parlem con pasta sgresgia de quattrin,

Ch'el me traga on poo in spezz sto bel sovran,
Disend chi, tra lù e nun meneghin,
Sarav pù scior cont ona dobla in man.
Nun tutta in ramm, e lù tutta in or fin?

E quand lù col sò or, nun col nost ramm
Vegnissem a coo a coo in di medemm spes,
Che differenza mai porral trovamm?

Credi, el mè sur Giavan, che tutt al pù
La differenza la starà in del pes...
Se la va a leggier el g'ha reson lù.

IV.

Donca senza savè el linguagg toscan
No ghe po vess moral, nè ziviltaa?
E sti virtù g'hin mò giusta toccaa
Come la vôs de bass ai bicciolan?

E nun salvadegoni de Milan,
Ghe vemm a moccià via senza pietaa
Quij menus tant preziös, quij inscì faa
C'hin el gran meret de l'abaa Giavan?

E quell ch'è pesg nun goff, lorôcch, battista,
Ghe insegnem la moral al taffanari,
Cont i Arcad toscan, coi Petrarchista?

E pœu sel civilizzem coi giornai,
Dove gh'è sù i sœu articol letterari,
Ch'in tutt faa de paroll bej finamai?

Ah! per schivà sto guai,
Car sur Abaa, ch'el faga d'ona cossa:
De chì innanz che je stampa in carta grossa.

V.

Cazzo! el me diss, che i sœu paroll toscann
Hin tutta grazia, tutta ziviltaa,
E pœù el ne sgogna tutt a brazz de pann,
Senza che gh'abbiem faa nè ben nè maa?

Ma cazzo! se 'l vorreva strapazzann,
El doveva almanch fall in sbottasciaa,
Sbassass, com'el dis lù, trattann, parlann
Cont el lenguagg di goff e di rabbiaa!

Inscì mo, coss'ha 'l faa con la sua platta?
L'ha sassinaa de pianta i sœu argoment,
E el se desfaa lù de per lù la fatta;

E col vorrè stà sù e fà el caga in l'olla,
L'ha obblegaa a volzass nun per stagh arent,
E a digh sù in bon toscan: *Stelle, che chiolla!*

VI.

Se i Milanes col scriv in milanes
Pretendessen de trà in terra el toscan,
Mì per el primm vorrev che don Giavan
El te ghe sonass giò sardell de pes;

Ma siccome l'è pubblegh e pales,
Manifest e patent a tutt Milan
C'hin gent senza pretes e bon vivan,
Vorrev mo inscambi ch'el ghe fuss cortes.

Tanto pù che stampand, stampen per lor,
E in cà sova, e per sò divertiment,
E con licenza di superior;

E che infin dodes tomm n'hin minga assee
De portà el minemm dagn ai sœu talent
In d'ona Italia pienna de Pessee.

VII.

Se on viaggiador el se fudess propost
De descriv un päes, puta Milan,
E che appenna rivaa al borgh di Ortolan
El fermass la carroccia in del primm ost,

E che là senza mai mœuves del post
El scrivess giò, triff traff, robba de can
Contra i fabbregh, i donn, el ciel, el pian,
I costumm e el savè del popol nost;

Costù, dimandi mì, saravel somm,
Fator, malign, ciollatta, malcreaa,
Birbon, canaja, bestia, oppur on omm?

Oibò... el sarav fradell de quell'Abaa
Che in grazia che no'l pò capì on primm tomm
El ne strapazza vundes nanmò faa.

VIII.

Poggi anca mì de già ch'el *poggia* lù,
Ch'el sia el rid on solev di nost miseri,
E se i miseri g'hin, *poggi* de pù,
Ch'el sia mej tœuj in rid, che tœuj sul seri.

Ora, on liber che gh'abbia la virtù
De barattà in tant rid i piangisteri,
Per mi *poggi* ch'el vára on mezz Perù
Senza tanti prezett che rompa i zeri!

Che se lù pœù el se *poggia*, el se *repoggia*,
Ostinaa come on mull suj sœu prezett,
Cossa serv tante ball? ch'el ne je sfoggia;

Perchè fin che a dispett del brevïari
El va adree a *poggiann* ciaccier e progett,
L'è palpee ch'el ne *poggia* al taffanari.

IX.

No no, bell bell, car sur abaa Giavan,
Intendemmes polid! vuna di dò:
O che sto noster popol de Milan
El sa leg, e el pò leg, o el sa leg nò:

S'el sa leg, l'è padron de tirà a man
Tant on liber di nost, comè di sò;
Se no 'l sa leg, l'è inutel fa baccan
Per on'acqua che côr giò per el Pò.

E s'el leg, e el pò leg, e l'è patron
De leg tant el toscan ch'el meneghin,
Cossa gh'entrel lù a rompegh i mincion?

Per fà la guerra al gust, sur abadin,
Ghe va del coo, giudizzi, educazion...
Tutt quell che lù el g'ha minga infin di fin.

X.

Quand pensi a quella motta de coment
Che soffeghen el test del pover Dant,
E rifletti che tanta e tanta gent
Hin anmò de cà al Limbo anch tant e tant;

E quand pensi che finna i stess sapient
Ogni tratt se battezen de ignorant
Resoffegand el test de s'ciariment,
De lumm, de lumm, de lumm, de varïant,

Me se duvis che anch lù quell gran poetta,
Sott al codez penal de don Giavan,
El vœubbia stantà on poo a passalla netta.

Anzi me par vedell a cunt fornii,
A sta pesg de nun goff ambrosïan,
Che almanch de cent vint mila semm capii,
E in sto numer compii,

Già de reson, gh'è dent anch el mejor,
Esclus, s'intend, el gran Legislator.

XI.

Quand i nost vicciuritt e fiaccaree
Mènen intorna on *Milanes* a spass
Ghe diraven, a chi gh'el domandass,
Che mènen in carroccia on *Forestee.*

Quand i nost sciori inviden on vivee
Di sò amis *Milanes* a refiziass,
Hin solet digh al cœugh da regolass
Che g'han di *Forestee* tant che sia assee;

E lù ch'el stà chì inscì a s'ceppà i radis,
L'ha el coragg de stampann in sul muson
Che in Milan *Forestee* el vœur dì *nemis?*

Ah! un'oltra vœulta, innanz trà lì secch secch
De sti goffad con tanta presunzion,
Ch'el consulta el cervell, minga i busecch.

XII.

Per fagh vedè e toccà propi con man
Che, anch senza vess nassuu in d'on'aria fina
E avè tettaa de bajla firentina,
Se pò fass fœura i busch anca in Milan.

Ch'el me sporgia on poo chì, sur don Giavan,
El fregaœucc de quella soa manina,
E ch'el tocca, ch'el studia e ch'el combina
Sti poch donzenn de nomm italian.

S'el leggiarà polit cont attenzion,
E se de gionta el vorrarà notà
Sti nomm sul mennabò di citazion,

Sur don Giavanin d'ôr, ch'el lassa fà
Che ghe mettaroo insemma un regalon
Ch'el vorrarà stantà a portall a cà.
Prest donch ch'el vegna zà,

Leggemm: *Letteratura:* Muss, Gigee,
Rivola, Castïon, Magg, Balestree,
Litta, Tanz, Borromee,

Settala, Ripamont, Gian Marlian.
Carchen, Magenta, Ajrold, Venust, Cardan,
Ferrari Ottavian,

Castion d'Alfons, Berchett, Scott, Purisell,
Peregh, Manzon, Luin, Pozzobonell,
Gianella, Gambarell,

Torti, Panigarœu, Bellott, Parin,
Verr Lissander, Oltrocch, Rejna, Venin.
Storia: Sass, Calch, Giulin,

Verr, Simonetta, Cœuri Bernardin.
Medesina: Majner, Lanfranch, Baldin,
Cros, Concorez, Tadin,
Salvadegh, Mennaben, Griff, Lampugnan,
Duu De Grand, duu Caimm, Manara Alban,
Simonetta, Giussan,
Rovida, Della Porta, Castion,
Moscati, Pravesin, Cassaa, Boldon.
Boss, Assander, Siton.
Anatomega: Buzz, Gasper Asell, (2)
Carchen, Bianch, Bium, Monteggia, Magistrell
Tron, Cuni, Mazzucchell,
E Riboli, e Paletta, e l'Ospedaa.
Chimega: L'Aleman, Menguz, Poraa.
Scienza d'antichitaa;
Trivulz, Ferrari, Ottavi e Ottavian,
Fumagalli, Allegranza, Boss anzian (3)
E Cattani Gaitan.
Fisega: Friss, Raccagn. De Regis, Pin.
Meccanega: Isimbardi, Elli, Sonzin,
E Beccaria Ballin.
Argentaria: Cardan, Brambilla, Gross,
Lucignœu, Scorza, Arsagh. e quel pess gross
Del Foppa Caradoss.
Incision: Giusepp Longh e la soa scœula.
Architettura: Bass, Mangon, Vignœla,
Solar, Meda, Cagnœula.
Pittura: Cresp, Boltraffi, Bramantin,
Melz, Lomazz, Foppa, Zeser Sest, Luin,
Pamfil, Oggionn, Figin,

Del Cairo, Michelin, Pepp Boss, Appian,
Peregh, Gallean, Sanquiregh, Landrian,
Canna, Levaa, Vaccan,

E in tra i donn la Milesi, la Legnana,
La Belleria, la Corneo, la Vedana,
L'Olivazza e l'Appiana.

Scultura: Porta, Biff. Fontana, Agraa,
Solar, Bambaja. *Giurisprudenza:* Alziaa
Papà di dottoraa,

Pusterla, Ares, Taegg, Cajmm, Carpan,
Manfred Settalà, Gian Luis Toscan,
Piroven e Giussan.

Politega: Moron. Verr. Beccaria.
Matematega: *Calcol*, *Stronomia:*
Ceva. Agnesa Maria.

Caravagg, Mazzucchell, Zeser. Carlin,
Lecch, Cavalier, e on Orian che in fin
L'è on lumm de vott stoppin.

Milizia: El gran Trivulz, Melz Luduvigh,
Medez, Castald, e Belgiojos. Albrigh,
E i nost Viscont antigh.

Musega: Cadenazz, Mess. Palladin,
Minoja, la Grassina, Sant Martin,
E Luvis Marchesin.

Diplomazia: El cardinal Moron,
Archint, Taverna, Cresp, Melz. Castion
E el Boss de Provvision (4).

Teologia: Moron, Bianca, Bonscior,
E in domm on para l'ann dedree del cor.
Artegian pœù, descor!

Ona motta, on vivee, on mucc, on brovet;
Perfett, on arziperfett, plusquam perfett:
Basta dì che on Ronchett

L'instrivalla tutt l'ann re e imperator;
E che a Londra e a Paris ne fan l'onor
De dà la metta a lor

Coi noster bravi balanzitt nostran,
Fabbricaa in st'aria grossa de Milan.
Ora, sur don Giavan,

Che l'ha leggiuu polit, e che l'ha vist
Che sto paes no l'è pœù tanto trist,
Nè inscì biott e sprovvist

De gent che vara tantant e quant a lu,
Se per modestia no 'l vœur dì de pu,
Ch'el se tœuva mò su

Inscì a la bona, e senza zerimoni,
Quella motta de liber che ghe doni.
Lì gh'è dent el Sigoni,

El Siton, el Murator, gh'è l'Argellaa,
Tucc in fœuj stampaa ciar, e ben ligaa;
E quist chì, sur Aba a

Ghe mostraran, in tucc i or ch'el stima,
Tanc olter nomm de omenon de scima,
Che in grazia de la rima,

E in virtù de la santa discrezion,
Hoo dovuu per disgrazia in st'occasion
Lassaj in d'on canton.

Infin per la *bonne bouche* gh'è on breviari
Pien ras e comor de indulgenz plenari
Tolt fœura del Bollari

De Lissander Segond, Gregori, Urban,
E de duu d'olter papa de Milan.
E quest chì, don Giavan,
Speri ch'el ghe farà propi servizi
E per l'obblegh ch'el g'ha de dì l'offizi,
E per el benefizi
De quij sant indulgenz ch'el pò quistass
Insci col stecch in bocca andand a spass;
Che l'è mej che struziass
A dragonà, studià, perzepità
Per vegnì in cul a tucc, come ch'el fa.

(¹) *Articolo della Biblioteca italiana, che ha dato origine nella parte in carattere corsivo ai sonetti per l'abaa Giavan* (Giordani).

Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese — Opere di Domenico Balestieri, volume primo in-18, di pag. 324. Milano per Giovanni Pirotta, presso A. F. Stella 1826.

Quattro volumi si daranno del Balestrieri, altri cinque comprenderanno le poesie di quindici autori che già vissero; i viventi e gli anonimi saranno compresi in tre volumi; così tutta *la raccolta* sarà di dodici. *La quale non avrei creduto materia conveniente a questo giornale, s'ella non mi desse cagione di aprire un mio*

pensiero; e questo forse a tutti non piacerà; siami pure contraddetto, ch'io non amo più la mia opinione che l'altrui, ma cerco il vero. Domando quanto sia veramente utile e a ciascun paese in particolare, e a tutta Italia universalmente, il porre cura nei dialetti. Io già non li disprezzo nè antepongo l'uno all'altro: tutti li credo o belli o brutti quasi ugualmente, tutti sufficienti all'uso domestico; tutti inetti anzi nocivi alla civiltà e all'onore della nazione. *I dialetti mi paiono somiglianti alla moneta di rame*, la quale è pur necessaria al minuto popolo e alle minute contrattazioni. Ma che si direbbe se vedessimo tenersi chiuso nelle casse e divenire meno frequente nel commercio l'oro e l'argento, che ci bisognano a permutare fra noi le cose di maggior valore, e a negoziare coi vicini e coi lontani? Come il rame, quanto a sè rinchiude entro una città e un poco di territorio il commercio delle cose venali, e lo ristrigne a quella di quotidiano uso, ma di piccolissimo uso; oro ed argento bisognano al Milanese, per trafficare col Genovese e col Veneziano, e col Romano, e per acquistarci le suppellettili e tutte le cose che non sono di minimo valore: così nel commercio di pensieri: *a comunicare coi prossimi le idee più basse e triviali basta a ciascuno l'idioma nativo;* ma la nobile lingua comune d'Italia nella quale sogliamo spiegare i varî ed utili concetti ci bisogna adoperare perchè si intendano e siano intesi da noi gli abitatori delle altre città. Ora io domando: è ragionevole il credere che il popolo sarà tanto meno vizioso e infelice quanto sarà meno goffo ed ignorante? Se ciò è da credere, dunque è laudabile opera abbandonare i dialetti all'uso domestico, e con ogni studio propagare, facilitare, *insinuare* nella moltitudine *la pratica della comune lingua nazionale*, *solo istrumento a mantenere e diffondere la civiltà.* Quanto ciò vaglia può sentirlo in sè stesso ogni gentile persona. *Chiunque* fu in qualche modo educato, *se gli accada di doversi abbassare parlando* o con bambini *o con gente rozza, se venga sorpreso da violenza d'ira*, se voglia far carezze più che famigliari, *si abbandona al favellare degli idioti,* ma quando fra gli eguali nasca discorso di alcuna cosa di scientifico o di politico, *se debba coi maggiori trattare* dei pub-

blici interessi, o anche dei propri, senza pure avvedersene *si alza al parlare italiano* che fino dai primi anni gli fu strumento del più nobile pensare. Se coloro che nell'idioma nativo poetarono, intesero a scherzare, e scherzando dilettar sè o gli amici eguali a loro di condizione e d'ingegno, *non so quanto bisogni che si procacci agli scherzi quella universalità e perpetuità che io non credo che gli autori loro dovessero bramare: senza che dodici volumi di scherzi, cioè di inezie e di inutilità, son troppi.* Se mirarono a dilettare il volgo era dovere d'uomini savî e buoni cercare di giovargli dilettando. Ora quale utilità nel solo ridere? *Pogniamo che il ridere faccia per un momento dimenticare alla plebe le sue miserie, ma i buoni insegnamenti le gioverebbero a saperne gran parte rimediare, gran parte prevenire.* Invece che gli ingegni educati si abbassassero sino al plebeo (che è perdita degli ingegni senza guadagno della plebe) non sarebbe meglio procurare d'alzar la mente degli idioti quanto è possibile? Udiamo biasimare che la plebe sia rozza e feroce nell'Inghilterra, dove ogni altro paese è più civile: udiamo non senza invidia lodare che in altre nazioni anche l'artigiano e anche il più basso uomo abbia e vestito e maniera di pulitezza: *non ci piacerà che anche fra noi si deponga dal volgo quella dura e rozza grossezza di pensare e di maniere, della quale dobbiamo pure ogni dì provare rincrescimento per noi e appo gli stranieri vergogna?* Il popolo in Italia pur troppo manca di tempo e di comodità, manca di abilità e fino di curiosità per leggere; ma *quel poco ch'egli legge o ascolta leggersi, dovrà anch'esso servire a perpetuarlo nella sua rozzezza? Io reputerò sempre abuso di tempo e d'ingegno scriver cose che pochi e non i migliori possono leggere senza profitto.* La cagione che fa dolermi per le importune stampe di queste scritture, alle quali propriamente conviene il nome di volgari, mi strinse a lodarmi assai d'una utilissima e onoratissima fatica, la quale già non pochi hanno adoperata in comporre vocabolarî per condurre in diverse parti d'Italia il volgo dalla pratica del nativo idioma all'intelligenza e all'uso della comune lingua. Oh se ogni città italiana facesse sì buono provvedimento! Nè solamente ai poveri e idioti si

gioverebbe; ma pure a moltissimi di noi che già fummo alle scuole e acquistammo prontezza d'intendere la lingua italiana; ma quando si venga a scriverla o parlarla, spesse volte ci si offrono più presto alla mente i vocaboli appresi nella consuetudine domestica, che i pochi studiati nelle buone scritture: onde avviene che persone anche d'ingegno, anche dotte, bruttino talora gli scritti loro con parole e frasi che agli stessi cittadini riescano ignobili, e fuori della città sono scherniti come mostri che non si raffigurano. Ma chi nòn dee tutto il dì sudare per vivere, ha gran torto se non vuole almeno intingersi di qualche sapere, e se non comincia dal conoscere negli appropriati scrittori la lingua nazionale, sicchè non gli bisogna troppo spesso ricorrere al vocabolario come ad interprete, onde farsi intendere dagli Italiani: *e il popolo è sì poco da aspettare che venga in molto uso di scrivere, o anche solo di leggere*, che questa utilità dei vocabolari municipali tarderà pur troppo a poter essere manifesta. *Il popolo* che è la porzione, non dico la più costumata, ma la più religiosa della città, *ha un altro mezzo onde acquistare fuori dei libri, insieme colla morale, un poco di civiltà, senza la quale io tengo non possa aversi morale.* Questo mezzo è la predica e il catechismo. Corre in Genova un'usanza che io non approvo, che i preti vi parlano alla moltitudine nelle chiese l'idioma volgare genovese. Questo è privare eternamente la povera plebe dell'unico soccorso per divenire un poco civile e italiana. Si dirà che nulla intenderebbe della lingua nazionale. Nol crederò mai: ma quando pur fosse che per continuo disuso scemasse in loro quell'intelligenza che pur si trova in ogni contrada italiana, affermo che si converrebbe ai preti richiamare i loro popoli alla comunione della lingua generale, per quanto debbono aver amore di rompere l'unico vincolo della civiltà e della benevolenza nazionale. Si replicherà che per avventura non tutti i preti sanno abbastanza la lingua italiana, sì che possano speditamente e senza errare parlarla al pubblico? Ripiglierò, essere ufficio degno dei vescovi farla nei seminarii imparar bene ai loro preti, cosicchè possano comunemente usarla e facilmente nella plebe diffonderla. Nè i vescovi ripugne-

ranno al mio dire, ben sapendo essi quanto abbia in ciò faticato, con merito di eterna gratitudine e venerazione dell'Italia, quell'ottimo e dottissimo cardinale arcivescovo Federico Borromeo, il quale mostrò zelo di santo vescovo in quello stesso che era opera di buono e savio italiano, ben conoscendo che a diffondere e mantenere negli abitatori di questa bella regione una fratellevole benevolenza non resta migliore compenso che tutti congiungere quanto più si possa nell'uso della lingua nazionale. In tutte le città noi vediamo che il volgo (cioè il massimo numero) guarda come straniero ed ha in palese avversione quelli che non nacquero entro le stesse mura; nè vuole nè sa persuadersi che ci sia un'Italia comune patria di tutti gl'Italiani, come una Spagna degli Spagnuoli e un'Inghilterra degl'Inglesi. Donde nasce? Dall'essere l'Italia divisa sotto diversi principi? No, certamente; perciocchè sono duecento anni che i dominatori d'Italia vissero in pace tra loro, nè ebbero veruna colpa di trarre in discordia i loro sudditi: e questa emulazione malevole si vede pure tra quelle città che ad un medesimo principe obbediscono; e si vede pure tra quelle che niuna lite di confini, di giurisdizioni, di interessi, hanno fra loro. Io non dubito che questo male (in grandissima parte se non in tutto) provenga dal partecipare pochissimo o nulla della comune lingua. Laonde il Piemontese e il Napoletano quando vengono a Milano o a Venezia dicono comunemente di venire in Italia; e se un Modenese va a Bologna o un Bergamasco a Brescia per esercitarvi qualche industria o procurarsi qualche ufficio, egli vi è mal volontieri veduto, come forestiere, *e nella moderna Italia forestiere, come nell'antichissima Roma, vuol dire inimico*. Non accade già così al Prussiano in Baviera, nè al Bavaro in Sassonia; tutti si reputano Tedeschi, nè il Tedesco è straniero in alcuna parte della Germania. Così quella nazione fiorisce d'interno commercio, di scienze di ogni maniera, di studì e di arti, di soavi costumi e di molta riputazione appo le altre genti; perchè ciascun individuo ama e procura quanto può il bene e l'onore di tutta la nazione. Andiamo talvolta in maraviglia che di leggi, di pesi, di misure, di moneta, non abbiamo quella uniformità che sa-

rebbe tanto comoda, e sì facilmente potrebbe darci il consenso de' principi che dividono l'Italia; e non cerchiamo quello che ogni ragione ci consiglia, e niuno ci impedisce di riconoscerci e di amarci tutti come Italiani; *di fare questo nome caro a noi stessi, onorato agli stranieri, dai quali giustissimamente riceviamo continui e gravi biasimi del nostro far nulla* per quella parte di civiltà e di prosperità che a tutti i popoli è sempre possibile, e grande onore guadagna a quelli che sanno, cioè vogliono procacciarsela.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo

PIETRO GIORDANI.

(2) *Gaspare Aselli*, nato in Cremona, e con pubblica pompa ascritto alla cittadinanza milanese.

(3) *Bossi anzian.* - Il maggiore in età fra i viventi d'allora, cioè il signor conte cav. Luigi.

(4) *Bossi Fabrizio*, eseguì con onore varie legazioni presso de' principi. Si ha memoria di lui in un'iscrizione posta sulla torre della Piazza de' Mercanti.

OLTER SONETT A L'ABAA GIAVAN

Natan profetta (e questa, sur Abaa,
L'è moral de la bona e de la bella)
L'è andaa de David, dopo quell peccaa
Ch'el sa pœù lu, a cuntagh st'istoriella;
— David, giustizia! On ricch pien ras sfondaa
De bèe, de bœu, de becchi e de scarsella,
L'ha traa in setton de pianta on desgraziaa
Robandegh ona poca pegorella. —
David, che l'eva on re puttost fogôs,
— In dov'eel, el respond, sto becco etzettera,
Ch'el poda fà inciodà sora ona crôs? —
— Bell bell, allora Natan el repía;
Manch fœug, che a redù i coss propi a la lettera
Ti te see el ricch, e el desgraziaa l'è Uría.
Istess cont uscioría
Bajaroo un poo anca mi Natan nostran...
Come?... lù che l'è dent coi pee, coi man,
Col coo, col fabrian
In di rimm de Toscana, e ch'el ghe n'ha
De fà lecc a cavaj, de impinn di cà,
El g'ha el coragg de fà
La guerra a sti poch nost dodes tomitt?
A l'unega berina di Bositt?
Lu, dighi, el g'ha petitt
De sgognann, strapazzan, rompen la pippa?
Che azion de porch, sur David de la lippa!

—

TESTAMENT D'APOLL

Apoll desbirolaa dalla veggiaja,
Intapponii de duu toch d'accident,
L'ha faa unì on convocaa de la canaja
Che se spaccia in Milan per sò parent,

E quand tra grand e gross e menudraja
El se n'è vist intorna on regiment,
L'ha alzaa sù el coo dal sò moschett de paja,
E 'l g'ha farfojaa sù sto testament:

Fiœu! mi creppi! ma no stél a dì,
Seguitee a vess sfacciaa... testard - Addio,
Tœuj... tegnii quest... e regordevv de mì...
In quella, ponf! ghe scappa l'ultem pett,
Che dal cuu armoniôs de quell gran Dio
El ciappa el son d'ix, ipsilon e zett.
Propi roba de mett

In sul *Glisson* scientifegh letterari [1]
Per dan notizia a tutt i taffanari.

---

[1] Glisson - *Glissons, n'appuyons pas*, epigrafe delle appendici della Gazzetta di Milano, che aveva in allora a redattore Francesco Pezzi. Vedi *Il Romanticismo* e la nota appostavi.

A UN CONTIN BERGAMASCHIN

CHE FA

EL BRUSCHIN CONTRA DI MENEGHIN

Oh carin, beatin, smorbin,
Arcadin, poetin, ciccin, contin,
Puresin col tossin che in Parnassin
Pien d'estrin fa frin frin col ghittarin,

Pian pianin, bell bellin, ch'el tropp foghin
Nol te scalda el pissin, contin ciccin.
Te preghi per mammin, per papparin,
Per tutt i bortolin, bergamaschin,

Te preghi per l'acquin del fontanin
Che lava el mostaccin de Doridin
In sul poggin verdin, freschin, gingin;

Infin te preghi per el cardeghin
Dove te fee settina a fà cacchin
E a fà versin de tutt e duu i boggin.

Diede origine a questo sonetto la seguente ottava del conte B.... S.... S....

Deh venga il lieto dì: son dieci lune
Che io lo sospiro e'l labro invan si lagna.
Qui vivo dove fetide lagune
Ingombran l'abbondevole campagna;
Qui pel soffio di crasse aure importune
Torpido il sangue intorno al cor si stagna,
Langue la trista musa e in Elicona
Più non posso acquistar degna corona.

G'hoo miee, g'hoo fiœu, sont impiegaa,
Et quidem anch a caregh del sovran,
G'hoo al sô quaj crost, g'hoo el pader pensionaa
Ho già saraa sù l'anta, e sont malsan;

E me vœuren mo cred tant desperaa,
De pettamm de sti coss sul fabrian
Per andà a tœulla contra soa majstaa,
Padron de la mia vita e del mè pan?

Ghe fan on bell'onor a sto mè ingegn,
Col supponel capazz de la virtù
De vess baron fottuu fina a sto segn.

E se mai g'hoo daa gust in quaj manera,
Per mè compens no me specciava pù
Che me credessen degn de andà in galera [1].

---

(1) Fu il Porta creduto autore della Prineide. Questo Sonetto non è da invidiare al nostro poeta: egli sapeva esserne Grossi l'autore, non *degn* certo *de andà in galera*.

Grossi, a tutelare l'interesse dell'amico, corse a palesarsi autore della Prineide all'in allora governatore austriaco, che benignamente lo accolse.

I SETT DISGRAZI

On pover cereghett schiscia-micchin,
Per tœuss sto carnevaa on divertiment,
L'ha pientaa ona pastoccia ai sœu parent,
E l'è sghimbiaa a la festa al Tëatrin.

Però per no fà tort al collarin
El s'è vestii de mascher bravament,
Barattand, contra on scud de pagament,
L'abet de pret in l'abet don pollin.

Ma 'l diavol, nemis nassuu e giuraa
De tucc i cristïan, e anmò pussee
De quij che g'han sul coo quell'O pelaa,

Prevedend fors ch'el studi, o la fortuna
Podessen tirall fœura del vivee,
L'ha resolt de strozzà el prevost in cuna
E el te ghe n'ha faa vuna

Propi maggenga, e pesg de la tempesta,
Che in poch paroll, senza tant franz, l'è questa:
Appenna su la festa,

El ghe spediss incontra on bell donnin
Cont on cuu pu redond d'on pomm poppin,
De mœud che l'abbadin,

Che l'è de carna infin, che infin l'è on omm,
Nol pò de manch de pettà i ong sul pomm;
E in quella on galantomm,

El ghe spediss incontra on bell donnin.

De quij tai de la gippa de Baltramm,
El ferma al vôl sto bell sciampin d'Adamm.
Ah traditor infamm

D'on demoni! va là, corregh adree,
Fagh pur fà de maross anch la minee
Intant ch'el va a pollee!

Va là, satisfet pur, fà i tò vendett,
D'ona disgrazia faghen fœura sett!
Demoni marcadett!

Sissignor, propi sett, nanch vuna men:
Cuntej, e vedarii se dighi ben.
Vuna, l'arrest; dò, el pien

Coi sœu de cà, che pronten la canella;
La terza, i guaj e el rugh de la soa bella;
La quarta, la quarella

E el *nihil transit* de Monscior Vicari;
La quinta, el benefizii che va a l'ari;
La sesta, el vestïari

De pagà al mascaree fin ch'el stà dent,
Cioè a tutt sabet grass comodament;
L'ultema finalment,

Quella d'avè daa el nás in d'on poetta
Che 'l spantéga sto fatt con la trombetta.

SONETT

E daj con sto *chez-nous:* ma sanguanon!
Subet ch'el g'ha sta gran cuccagna in Franza,
Ghe va tant a andà fœura di cojon
E tornà a godella sta bondanza?

In quant a nun, s'el ne usa st'attenzion,
In contrassegn de grata ricordanza,
El scassem subet giò del tabellon
Di baloss e di porch senza creanza.

Anzi ch'el varda, vuj ch'el preghem fina
De no fà olter, quand el riva a cà,
Che parlà maa de nun sira e mattina.

Inscì almanch podaravem lusingass
Che paricc finalment, dandegh a trà,
Barattassen el sit d'andà a seccass.

AL SUR AVVOCATT

GIUSEPP'ANTONI MARTINELL

SCRITT IN LA SOA DELIZIA DE SENAGH

Alto, scià penna, carta e carimaa,
E giustarem el nost cunt, sur Martinell:
Ch'el varda chì che hoo giusta preparaa,
Tiraa fœura anca mì el mè cuntarell.

A lu; tant per lenzœu slisaa e sporcaa,
Tant per pân, per pitanza e firisell;
A mì: tant per falzett e gipp s'cioppaa
A furia de paccià come on porscell;

A lù: tant per carrocc innanz indree,
Tant per caffè, surbitt, acqu e bombon,
Tant per latt, ciccolat, cruzi e cuntee;

A mì: tant per la tolla del faccïon,
Tant per cremor de tarter al speziee,
Tant al dottor per l'indigestïon,
Vedi a la conclusion,
Sur Martinell, che i cunt in lì per lì,
Se fors anch no me ven quajcoss a mì,
Come sarav a dì

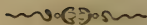
Tant per la frustadura di ganass,
Per i dent de nettass, e de strappass.
E per el vegnì grass.

Tant de pu in di vestii de tila e pann,
Ch'el capirà che l'è minga poch dann,
E massem in sti ann,

Ch'el vestïari l'è montaa a quel segn
Che mej che grass l'è asquas vess in di legn.
Donca lu col sò ingegn

El vedarà che a vorrè stà a rigor
Restarev mì a la longa creditor;
Ma no stemm a descor

De danee... pover lu?... nò... el me fa tort...
Se incontraremm... già no semm minga mort...
E pœù femm de sta sort:

Ch'el tegna sald... puttost tornaroo chì
A stà con lu ancamò per quindes dì.

A MONSIGNOR STEFANO

VESCOVO DI FAENZA

NOMINATO PATRIARCA DI VENEZIA

Monscior reverendissem, quell lodamm
Come se fuss on'arca de sapienza,
El me par tant parent del tavanamm,
Che asquas gh'el metti a caregh de coscienza.

Ma saal, che se voo là inscì de Baltramm,
E no me metti minga in avvertenza,
I lod d'on pari sò podeven famm
On scherz d'ona quaj brutta conseguenza?

Podeva sgonfiamm fœura con reson,
Damm a d'intend de vess on bell'ingegn,
E famm tœù via intant per on mincion;

Tanto pù che paricc hin a sto segn
Domà per on quaj gest de approvazion
De quaj Prenzep Arcadegh de Seregn (1).

(1) Cioè, d'un imbecille.

A VINCENZO MONTI

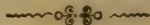
A NOME

DI CARLO CASIRAGHI

Per incœu guarna pur via
I tœu rimm, i tò conzett,
E ven chì a god in cà mia
Vun di solet festinett.

Te doo facc che mett legria,
Fior de ciapp, de spall, de tett,
De imbrojà el coo a chi se sia
Che dovess trà el fazzolett.

Sont sicur che te diree,
C'hin i Grazi e i Mus che balla
Sui bej praa del Pegasee;

Ma el diroo forsi mej mì
A vedè che no ghe calla
El so Apoll, che te see tì.

IN OCCASIONE DI NOZZE

Hala fa a ment, sura Maddalenin,
Con che faccia pensosa e immotriada
Hoo faa de testimoni e de padrin
Intrattant ch'el curat el l'ha sposada?

Stava pesand con tant de balanzin
Se tutta quella lunga cicciarada
Ch'el ghe leggeva sù el pret in latin
La fudes al sò câs tutta adattada.

Defatt, no g'ho trovaa nient de redì,
Olter che fors l'ha leggiuu sù pussee
De quell che besognava a sò marì.

Per esempi quell *crescite*, denanz
A ona tosa insci bella come lee,
M'è pars a mì ch'el ghe fudess d'avanz.

Al sur Steven Majnon

DIRETTOR DI FABBRICH DE TABACCH

M'è compars poch temp fa, come in vision,
On gran bell'omm tutt pien d'or e de crôs,
Ma appenna c'hoo sentii el sò ton de vôs,
Ghe disi: Eel lù, sur general Majnon?

Sont propri quell: e tì, car amison,
Come vala? stet ben? set anmò on tôs
Desgraziaa, derelitt e besognôs
In mezz a la baldoria di birbon?

Mì t'ho ajuttaa fin che hoo possuu, ma adess
Va, se te vœutt, da me fradell de mì,
Ch'el te farà d'amis, come mì istess.

Giust appont, vorrav digh, che g'hoo ona vœuja
Per un poo de... Ma lu el me pienta lì
Senza damm temp de dì: Tabacch de fœuja.

21 APRIL 1809

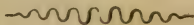
Ehi sura Cecca, che la daga a trà.
G'hoo de cuntagh di robb de fà stordì,
Ma no vuj famm intend de sò marì
Perchè lè vun de quij sì... già se sa!

Basta, adess anca lu el se voltarà,
Perchè (ma che la guarda a no zittì)
I noster car Todisch prest prest hin chì;
Me l'ha ditt el curat on'ora fa.

Ah! sura Cecca, che consolazion
De vedè on'oltra vœulta in sti paês
Qui bej soldaa, quij cari barbison!

E i noster giacobitt paghen i spês,
E col sò fagottell, pien de magon,
Fann i gambett insemma ai sò Franzes,
Ma coss'è sto canon?

Cossa sbraggen?... Oh Vergina Maria!
Pover Todisch, hin tornaa a dà in la stria!
No soo come la sia...

Pur a la fin, bisogna che convegna
Che chi ghe l'ha in del prôs, ch 'l se le tegna.

Haal vist, sur Arciduca, el noster Domm,
Sant Fedel, Sant'Ambrœus, Sant Semplizian?
S'el g'ha sto gust de vedè on poo Milan,
Gh'è robba de stordì, de scriv on tomm.

Olter ch'el santo Crocefiss de Comm.
Che i maravej de Sant Giovan Latran?
Gés, cappell, oratori! On bon cristian
El g'ha de slargà el cœur, de sentiss omm.

Hin quist, altezza, i oggett de conservà,
Quist fan l'onor, la gloria del paês:
Ch'el ne scriva on rapport come ghe va;

Ma ch'el sara l'oreggia a certa gent
Che vœuren come a dì filosofà
Per drizz e stort su tucc i argoment [1];
Ch'el ghe creda nient:

Hin tutt profanitaa, tutt invenzion
Per tœunn a poch a poch la religion. —
Tâs, tocco de mincion,

El prenzip el respond, el tò mestee
L'è de fà el nobil, e boffamm dedree.

(1) Leggevasi:

Tirand in scenna i nœuv stabiliment.

AKMETT AI SOCI DEL CASIN

IN CONTRADA DI CLERIS

el primm dì dell'ann 1814

Sciori che scusen se el pover Akmett
L'è de cap a seccagh anmò i perdee;
Ma in sto porch de sto tredes malarbett,
Per tasè bœugnarav vess on mortee.

Col pan tant car, con bon mercaa i spazzett (1),
Cont i ficc che g'han su quell poch azee,
Coi fiœu e la miee (con poch respett),
Come se fà a tasè senza danee?

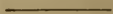
Come se fà a tasè, quand el Natal,
Che l'è on'operazion de gran resorsa,
In st'ann del tredes l'è mò andada mal?

Ah! sel torna a seccaj l'è per reson
Ch'el spera de guarì del maa de borsa
. . . .

---

(1) Akmett era il cameriere addetto al casino, ed era anche fabbricatore di spazzole. — All'epoca suddetta i partigiani del Governo francese, essendo la Lombardia minacciata dai Tedeschi, facevano baule per ritirarsi in Francia, e noi nel nostro gergo nostrale dicevamo: *Far spazzetta.*

SOLITA STOCCADA DE AKMETT

A la testa de tutt el battajon
Di sœu besogn, che hin fior de petulant,
El se presenta Akmett coi duu ajutant
A cavall di chignœu di sœu calzon.
E chì el protesta a tucc che i sò intenzion
Hin quij de tucc i *Roi* belligerant,
Cioè de paccià e bev e sta d'incant
Ai spall (con soa licenza) di mincion.
Donca se vorrii fà a mœud d'on omm de pâs,
El mej de tutt l'è rendes addrittura,
E dagh de bon e bon quell che ghe piâs.
Se de nò col stà dur e repetà
Contra on stoccadoron de sta bravura,
Ve toccarà pœù el colp de favv restà.

ALTRA STOCCADA DE AKMETT

nel faravost 1815.

Akmett in tocch come la porcellana,
Magher come el ritratt de nost Signor,
Strasciaa come i stivaj d'on sfrosador,
Pestaa come el soffà d'ona puttana;

Pelaa dal reficiò come ona rana,
Pien râs de debet come on giugador,
Pussee affamaa che nè on procurador,
Sgognaa come el marì d'ona veggiana;
Cusii in cà come dent in d'ona scatola,
Cont la donna sul fà d'on zofreghett
Che tacca e fa fiœu come ona piattola;
Cribbi! Se lor no senten compassion,
Sta vœulta el va anca lu, el pover Akmett,
A tœull in *prós* come Napoleon,
Giacchè la religion,
O quella cossa che ghe disen squitta
L'inebiss anca a Akmett de tœuss la vita.

ALTRA STOCCADA DE AKMETT

(*inedito*).

Akmett cont i sœu duu, no avend coracc,
De fà ona bonna azion de Franzescan,
M'han miss a l'impegn mì col mè mostacc
Per cercagh in sto Agost la bonna man.
In la mia qualitaa donch de messacc,
Sciori, ve preghi de slargà la man;
Deghen giò di danee fina ch'hin sacc;
Che la sciallen anch lor, sangua d'on can:
Cerchee de fa'l vost cunt, che in quant a meret
Ghe n'han che gh'è nagotta de digh sù,
E infin dell'ann el menna quel preteret.
In quant pœù al besogn, alla bolletta,
Cisto Maria! se pò cercà de pù,
Quand per Procurador g'han on poetta?

SONETT COL COVON

Mì Romantegh? Soo ben ch'el me cojonna!
Mì sont Classegh fin dent al môll di oss,
Mangi, bevi, foo el porch in Eliconna,
E al Romantegh che guardi nanch addoss.

Mì quant canti i mè vers, *Apoll* el sonna:
I *Mus*. se i ciammi, pienten lì tusscoss:
Se vuj on temporal, *Giove* el me tronna:
Se vuj fà el ciall, *Amor* me la fà in scoss.

Vener i *Grazzi*, quatter sgarzorin
Che hin bej de tutt i part, stan lì per mì
E me serven de tavola e molin.

Minerva in di travaj la me consolla,
Morfee el me ninna e pœù el me fà dormì,
Bach el me scolda el coo e el me dà la tolla;
G'hoo *Pan* che el me paseolla.

Quij quatter pegor che m'han faa el favor
De damm a Romma quand m'han faa pastor;
G'hoo *Flora* che la cor

A cattamm rœus, viœur, gili, s'cioppon
Per tutt i sort de loffi e paragon.
Sù tutt quij possession.

G'hoo a' ficc del Tass invers Gerusalemm;
Vertun, *Cerer*, *Pomona*, *Tritolemm*
Ghe stronzonnen insemm;

La stà de mì, d'on me comandament,
L'avegh quand vuj o acqua o succ o vent,
Chè g'hoo amis on spavent

De *Ninf* pissonn capazz, se la ven fada,
De fà on deluvi cont ona pissada;
E sont tutt camarada

D'*Eol*, re de cert vent razza de can
Che boffen come el prós di franzescan.
Se mai quai tolipan.

El me secca la bozzera e 'l me sgenna,
Ven voltra *Momo* ch'el me le peccenna
Fina in fond de la s'cenna,

E s'el scalza, s'el mord, e s'el repetta,
Ciammi *Nemesia*, e foo la mia vendetta.
Se me nœus la bolletta

Pluto pietós, el re di Tesoree,
El dessotterra on ôlla de danee
Sconduda i temp indree,

E pliff e plaff me je sgandolla lì,
Che l'è ona maraviglia de stordì.
Se vuj intenerì

El cœur de tigher d'una quai valdrappa,
O fà stà a post quai vergina cilappa
De quij che inziga e scappa,

G'ho el Dio *Netun* che me sbaratta el mar,
Et me lassa tœu su quell che me par,
Perla bej, gross e rar,

Coraj stupendi de fà mœuv perfin
I balzann impiombaa di sottanin
Di damm del bescottin.

Se me ciappa la fevera, i dolor,
G'hoo *Esculappi*, *Chiron*, g'hoo *Igea* che cor,
E s'hin minga assee lor,

G'hoo fin per on amis on *Dio monell*
Coi âl fina ai strivaj, fina al cappell.
Se mai vuj portaa ai stell

I prodezz sanguanent d'on quai soldaa,
Can de Dio, rabbios, desfognaa,
G'hoo lì buient prontaa

Arrosti caldi. sott'a la pattonna
Pallad, *Mart*, *Briaree*, *Ercol*, *Bellonna*,
Con tutta la coronna

Di sœu berlicch, berlocch, *Magera*, *Alett*,
E *Tesifon*, *Atropp* di forbesett,
E *Vulcan* del boffett,

E i *Ziclopp* regolzaa con adree on mucc
De spad, de lanz, de frecc, de picch, de gucc,
E per ultem de tucc

La Majstaa sova del gran re *Pluton*
Col ghicc su on coffen de decorazion.
Se mai ven l'occasion

Che stanta a parturì quai comarina,
Ghe mandi *Egeria* o la comaa *Luzina*
A dagh ona manina,

E col sò ajutt in manch che nol se dis
La fà lì on bell *Adon*, on bell *Narzis*,
O on olter magnaris,

Che col passà de vuna in l'oltra man
De *Cunina* (¹), de *Edusa* e de *Statan*,
El pò fass sù on magn

Capazz, chi sa? col temp, de deventà
On fior de ciolla de strappà la cà.
Se vun la stanta a fà,

Ghe foo faa on vôtt a *Cloazzina*, e tracch
Besogna recor subet al tabacch.
G'hoo fin, per chi fuss stracch

De tegnì indree quai fiaa che sforza i port,
El Dio *Crepet* cont el passaport,
E guai a fagh intort!

Quand che se tratta de pettà in castell,
G'hoo *Com* ch'el tira a voltra el bon e 'l bell,
E se infesci el buell

G'hoo la Dea *Carna* (²), ona zerusegonna;
Ch'anch che la serva per santa Coronna,
No la fà la cojonna.

Se me tocca a la vita on indiscrett
D'on creditor, che no me lassa quiett,
Von giò a cavà el fiumm *Lett*,

Quell'acqua che fà el giœugh de incojonì,
E se nol vœur bev lù la bevi mì,
E tiri inanz inscì,

Se vuj viv a la moda e damm del spacc
Col fà in commedia de paricc mostacc,
G'hoo *Gian* de quatter facc,

G'hoo *Proteo* al mè comand, e g'hoo *Dïana*
Ch'el ne fa giusta sott la settimana;
Se me batt la mattana,

La patturgna, la môtria, la scighera,
La côr *Lubenzia* della bella cera
A mettem lì in spallera,

Gratis-Amore-Dei, tanti piasè,
Domà occasion de scernigh fœura el mè.
Se no poss andà a pè,

O per reson di pee, o del calzolar,
Nè andà in tirosa come tanc somar,
G'hoo lì con larg i âr

El *Pegas* che me porta a sgoratton
In terra e in ciel senza slisà i colzon,
E gh'è anca quest de bon,

Ch'el scolda minga i ciapp al cavalier
Come quij che i Todisch dan in quarter.
Se vegni del parer

D'andà in barchett, magara a dì a Cassan,
O dininguarda anca pussee lontan,
G'hoo subet lì ona man

De *Drïad*, de *Amadrïad*, de *Triton*
Adree ai cord, alla para, adree al forcon,
E g'hoo fin col sponton

Polluz e *Castor* su la strada lanzana,
A cascià inanz la casa Gambarana,
Se la giustizia umana

La me pariss on cert socchè in su l'oss,
O prest o tard g'hoo *Eacch*, g'hoo *Minoss*
Che giusten lor tusscoss.

G'hoo per i donzellett, per i sartinn,
Per tutti i cantarinn, i ballarinn,
I serv, i scuffierinn,

La Dea *Voluppia* che la pensa lee
A tiraj giò di banch e del pajee,
E portaj sui duu pee

Su fior de soffaron tutt a ricamm
In pari al venter e al baull di damm.
Infin per no struziamm

A nominann a vun a vun di fass
(Che no l'è cossa classega el struziass)
El preghi a ingenœuggiass,

A dobbià ben la s'cenna e sbassà el coo
Per l'ultema che adess nominaroo,
Questa, per quell che soo,

L'è la gran protetriz di sacerdott,
Di damm, di cavalieri, di divott,
Di comich, di cercott,

Di maester normal, di sonador,
Di scolar, di lettor, di confessor,
Di serv, di servitor,

Di impiegaa reg, di ricch, di postïon,
Di ciarlatan, di musech, di castron;
E l'è senza eccezion

La morosa, la mamma, l'amisonna
De tutta quella razza bella e bonna,
Che viv in Eliconna,

E che g'han certe nomm tucc in Battista,
Come sarav a dì mitologista,
Classicista, elenista;

L'è lee che mantén tutta sta brigada
A furia de piatton de pappa fada
E de roba passada;

L'è lee quella che spiana, e slarga e netta
La strada del Parnass ai sœu poetta,
E je porta in spalletta

Ai tempi de la Gloria come sciôr,
Dove, quand g'hin, se freghen tant tra de lôr.
Infin sta Dea d'amor,

Per digh chi l'è, l'è la Dea *Murcia*, ossia
La gran Metrèss de la poltroneria.
Ch'el varda mo usciuria

Se me pò convegnì de renunzià
A tante comod, per andà a cercà
Sta rogna de grattà:

Ch'el varda lù se occor ris'ciagh la pell,
Lassà i bej vïalon per di stradell,
Sudà come on porscell

Per vess sicur, quand sont rivaa a bottega,
De trovagh nanca on asen che me frega.
Nò, nò, no vuj sta bega,

Classegh sont, e vuj stagh: saront fors anch
On cojon, ma on cojon classegh almanch.

(1) *Cucina*. Presiedeva alle culle de' bambini.
Edusa al primo loro nutrimento tostochè lasciavano le poppe.
Statano aveva cura dell'educazione de' ragazzi.
(2) *Carna* aveva cura delle interiora umane. I Romani le avevano eretto un tempio sul monte Celio.

UN AMANTE TRADITO DALLA SUA BELLA

T'hoo vist, no me sconfond: adess n'hoo assee:
Soo per quant te poss spend, soo i to prodezz:
Per mi te pienti subet su i duu pee,
E rinunzi a chi vœur i to bellezz.

Speccia, cojonna, che te corra adree
A corteggiatt anmò, sì, speccia on pezz,
E creda a quij smorfi che te fee,
C'hin tucc simonn, trapolarii, doppiezz.

Quist hin donca i protest che te me faa?
E mì baccol, credend ai to bambann,
S'era cott e stracott, sera brusaa!

Va che te see la mader de l'ingann;
Va, che te see la stessa infedeltaa;
Va, birba sbozzarada, al to malann.
No so pu cossa fann:

Tend pur, bagascia, tend pur ai fat tœu,
Tacchet pur, traditora, a chi te vœu,
Che mi comenzi incœu

A scassatt dal mè cœur, quel cœur che on dì
L'eva tutt fœugh e tutt amor per tì.

PER DON LISSANDER GARION

POETTA MENEGHIN

Traduttor de la Batracomiomachia d'Omer

Varron, Magg, Balestree, Tanz e Parin,
Cinqu omenoni propri de spallera,
Gloria del lenguagg noster meneghin,
Jesus! hin mort, e insci nol fudess vera.

Ma s'hin mort sti torcionn de tanc stoppin,
Nanch per quest se pò dì ch'è fornii Brera,
Che gh'emm pizz ancamò on bon lanternin
Coi riverber e i veder de minera.

Gh'emm on fraa Garïon Domenican
Viv vivent, ch'el Signor ne l'ha daa apposta
Per conservà la gloria de Milan.

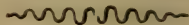
Inscì nun meneghitt con sto brav omm
Gh'emm i sett maravej tucc in cà nostra;
I primm cinqu, quest ch'è ses, e sett el Domm.

PER ONA SCENNA MAL ORGANIZZADA

Pur burattà se drœuva el burattôn,
Per pontellà se drœuva di pontij,
Per limà e scoppellà, limın e scoppij,
Per stangà e bastonà, stangh e bastôn;

Se drœuva per stoppà di stopporôn,
Per martellà se drœuva di martij,
Per imbrïà di brucc se drœuva i brij,
E per scopponà sù, di bon coppôn;

Per inredà i merlott se drœuva el re,
Per sganassà a l'ingross di bonn ganass,
Per inspedà polid se drœuva el sped;

Ergo donca l'è cossa che la và
Sœulia sœulia, polid e del sò pass,
Se drœuva i orghen per organizzà.

LA CADUTA DI FETONTE

Poichè male i destrier resse nel corso
Quell bardasson sfacciaa bon de nagott,
Essi, la sferza disdegnando e il morso,
Fasend el sord marciaven de tutt trott;

Invan rivolto al ciel sentia rimorso,
Vedend strasii el terren com'el bescott,
E poichè nullo a lui venne soccorso
El poverasc el se l'è fada sott.

Nell'ampio fiume che l'Italia inonda
L'è borlaa come on sass, e i sò sorell
Feron del pianto lor crescer quell'onda.

Oh, quanc' sfracassamond senza cervell
Quella mirando insanguinata sponda
Diraven: Femm giudizzi, andemm bell bell!

A proposet, lustrissem, de vaccina,
Ch'el senta, s'el vœur rid, questa che chì
Ch'el sarà on mês che la me occorsa a mì
In del fà vaccinà la Barborina.

Gh'era in cà del dottor ona mammina
Che l'eva in don fastidi de no dì
Per scernì fœura el sit de fà insedì
I varœul a ona sua piscinina.

Minga chì, perchè chì el dà tropp in l'œucc
Minga là, perchè là se vedarà,
Chi nanch, perchè ghe resta el segn di bœucc.

Tira, bestira, on mondo de reson,
Fin ch'el medegh, per falla quïetà,
Femmegh l'inest, el dis, in sui garon?
Oh che tocch de mincion

(La sclama sta sciorina a l'improvvista),
Sui garon? giust insci: pussee anmò in vista!

La mia povera nonna la gh'aveva
On vignœu arent i pader cappuccin;
El guardian ghe le benediseva,
I sœu fraa ghe beveven mezz el vin.

La nonna in del morì la me diseva:
Te lassi sto vignœu, el me Franzeschin!
Se vœur bev el guardian, lassa ch'el beva;
Usellîn tira a casa el porscellin.

Quand'ecco tutt'a on tratt Napoleon
El dà una soppressada ai fratarij;
S'ciao suo, sur vignœu, la protezion!

Credeva de fann pù nanch on boccaa,
Inscambi mò hoo impienii tucc i vassij,
Inscambi hoo bevuu anch quell che dava ai fraa:
Eppur in sti ann passaa

Gh'avarev giugaa el coo che senza lor
No scusaven nè nun, nè nost Signor!

Là, piantéla, i mè car filo-fuston (1),
Con quij voster sonitt de Orazzi fiacch,
Che varen ona pippa de tabacch,
Nè g'han prenzippi, mezz, nè conclusion.

Vujolter gamber, pœù, fee de cojon (2),
Aree drizz, e de longh, che l'è mò a sbacch
Che insci indorment abbiev trovaa el polacch (3)
De mettes a defend i vost reson.

Seguitee in bona pas el vost tran tran,
Che se in la bolgia ghe n'è poch, me par
Che no gh'en sia d'avanz in del magnan.

Sii gamber, sii fuston, e quest l'è assee
Per dì che i gamber van innanz de rar,
E che i fuston de solett van dedree.

---

(1) *Filo fuston.* — Nome che si dava per ischerzo ad una società di Filo-drammatici per la sua vicinanza alla piazza dove si espongono in vendita gli erbaggi.

(2) Filo-drammatici, il cui teatro sorgeva nel locale vicino all'osteria del Gamberino, e vi si entra sul Corso di P. Orientale dalla casa dove ora è immurata la statua dell'uomo di pietra.

(3) Per questi viene sottinteso un valente poeta, che nel dialetto nostro scrisse un sonetto in difesa degli Accademici Filo-Gamberi, che avevano una lite vivissima cogli Accademici Filo-fustoni, in merito di drammatica primazia.

Remirava con tutta devozion
Vuna de sti mattin in l'Ospedaa
El ritratt de Monteggia, e l'iscrizion
Che dis con poch paroll tanta veritaa.
Quand on tricch-e-titracch sott el porton
El me presenta on asen mezz spelaa,
Ch'el fava on vôlt real cont el firon
Per rampà sora in cort on ammalaa.
A sto pont tutt l'amor per la virtù,
Ch'el me ispirava quel dottor de sass,
L'è andaa in fond di calcagn lù de per lù:
E hoo vist infin che i sciori no g'han tort
Quand se disen tra lor, per confortass,
Che var pu on asen viv che on dottor mort.

L'è mort el pittor Boss. Esuss per lù!
Sclamen e passen i fedel cristian:
I pretocch vicciuritt freghen i man,
E disen: Mej! on candirott de pù.
Quij del mestee, ch'el veden in di pù,
Goden de vess tant manch intorna al pan;
I ricch oziôs ghe dan del barbagian
A vesses bolgiraa per la virtù.
I malign, c'hin pu spess che i galantomm,
O de riff o de raff, o ïndrizz o in stort,
Cerchen, se ponn, de spiscinigh el nomm;
E mì, per consolamm del mè magon,
Ghe disi a sto grand'omm, che se l'è mort,
L'è pur anch fœura d'on gran mond cojon.

Capissi anmì, sur professor Ronchett [1],
Che, in quant a fà strivaj, lù l'è quell'omm
Che pò stà impari quand se sia al Domm,
Che l'è tra i maravej quella di sett.

Ma quell vizi fottuu de l'imprometf,
E de vess tant de rari galantomm,
El fà tort minga poch al sò bon nomm,
E, come dighi, l'è on fottuu difett.

Ma dïanzer, coss'hin i mè danee?
Hin merda, ch'el vœur propi ciapann pù?
Foo el sbir, el boja, el lader de mestee?

Anzi, quant a mestee semm carna e pell,
Che lavorem *in vers* tant mì che lù,
Mì i penser del mè coo, e lù el vitell.

(1) Celeberrimo calzolajo.

Subet che sevem sett a on tavolin,
E gh'eva de de sott quattordes pee,
Come fala mò a dì, sura Lenin,
Che i pee che l'han toccada even i mee?
Come fala pœu a damm tant del gingin
E del cisquitt che ghe sussis adree,
Quand podarev crepà in man del Ciocchin
Se m'è mai soltaa in coo de pensà a lee?
Sto strapazzamm giugand a induvinà,
Cara sura Lenin, l'ha de capì
Che gh'el poss propi minga perdonà;
A men che l'abbia ditt che sont staa mì
A toccalla coi pee, perchè la sà
Che coi man già g'hoo on schivi de no dì.

Quand passi de la Piazza di Mercant,
E che vedi a brusà di mercanzij
In mezz a on serc de ozios, de tòff, de spij,
Ridi de cœur c'hoo mai riduu oltertant.
Ingles mincioni, dighi, arzi-ignorant!
Credèvev fors che nun fussem de quij
De inorbì coi vost strasc, coi speziarij?
On cazz! vardee, vij brusem ben d'incant.
Nè ve credissev nanch che sti falò
Se pizzassen domà pei gust del re
In pubblegh e sui piazz! Mai, mai; ohibò!
I femm anch nun, tra nun per nost piasè;
Anzi on disnà nol ne fà mai bon prò
Se nol sa on poo de gremm dei vost caffè.

Già hin tutt smorfi tra via per nagotta,
No foo pù pâs, no foo pù pâs sicur:
Che la staga pur rotta se l'è rotta.
In quest sont todesch marsc, *zorocch tì e mur.*
O per adess g'hoo on stomegh de sta a botta
A tutt quant i sò vergn, ai sò figur;
Che se la me vegniss anca in lecc biotta,
La pienti. e scappi inscì in camisa al scur.
Donca la m'ha capii; parlemm d'olter;
Lee che la tenda drizz per la soa part,
E mì anch mì per la mia, e n'occor'olter.
Foo pœu cunt. che sarev on gran salamm
De ris'cià. col fà lumm al terz e al quart,
De destrugà el mocchett e de insciramm.

Viva, sur Pepp, el settim sacrament
Che senza tanti smorfi e zerimoni
El ghe fà god in lecc comodament
On tocchellin tant bell de marcantoni.
Che se ghe fus quaj ciall, quaj insolent
Ch'el vorress sostegnigh, che el matrimoni
L'è el sepolcher d'Amor; fœura di dent
Ch'el ghe diga ch'hin bozzer, ch'hin fandoni.
L'è el sepolcher d'Amor per cert carogn
De miee, de marì senza cervell,
Pien de vizzi, de gabol e de fogn.
Ma per marì e miee faa sul sò taj
El matrimoni l'è el trionf pu bell
De quell'Amor che la savuu cobbiaj.

Marcanagg i politegh seccaball!
Cossa serv tant descors e tante reson?
Già on bast in fin di fatt bœugna portall,
E l'è inutil pensà de fà el patron.
E quand sto bast ghe l'emm d'avè sui spall
Eternament e senza remission,
Cossa ne importa a nun ch'el sia d'on gall,
D'on'aquila, d'on'oca, o d'on cappon?
Per mì credi che 'l mej el possa vess
El partii de fà el *quoniam*, e pregà
De no barattà tant el bast de spess.
Se de no, col postà d'on sit a l'olter
I durezz di travers, rëussirà
On spelament puttasca e nagott olter

Sissignor, sur marches, lù l'è marches,
Marchesazz, marcheson, marchesonon,
E mì sont Carlo Porta milanes,
E bott lì, senza nanch on strasc d'on *Don*.
Lù el ven luster e bell, e 'l cress de pês
Grattandes con sò comod i mincion,
E mì, magher e biott, per famm i spês
Bœugna che menna tutt el dì el fetton.
Lù, senza savè scriv, nè savè leg,
E senza, direv squas, savè descor,
El god salamelecch, carezz, corteg:
E mì (destinon porch!) col mè stà sù
Sui palpee tutt el dì, g'hoo nanch l'onor
D'ess saludaa da on asen come lù.

El mangià e bev in santa libertaa
In mezz ai galantommen, ai amis,
In temp d'inverna al cold, al frecc d'estaa,
Diga chi vœur, l'è on gust con i barbis;
Ma se pœù se ghe gionta al vess trattaa
A macca come incœu dal nost Luvis,
Et quidam con quel cœur largh inscì faa,
Cossa serva! l'è on gust de paradis.
E el gh'è pœù anch quest de bon che el Tor-
Sto sò bell paradis el ne le dà (dorò
Senza fann romp in prima i ce-o-cò.
Chè a quistal no ghe vœur macerazion,
E per godell dadrizz basta domà
Mortificass on poo in la colezion.

Sura Peppina, n'hoo pien i cojon
De sentimm tutt el dì a resegà,
E la m'ha squasi rott la divozion
Con quel maledettissim borbottà.
Per mi ghe parli ciar senza finzion;
A sta manera no poss seguità,
E vuj minga giontagh la complession
Per fà rid i cojoni e pœù crepà.
Finalment già nun duu no semm sposaa;
El divorsi pomm fall senza avvocatt,
Chè i division tra nun hin subet faa.
Lee che la me trasmetta el mè ritratt,
E mi anca mì, e quell ch'è faa e faa;
E da sto dì sien rott tutt i nost patt.

Mò sissignor, no g'hoo vergogna a dill,
Hoo vorsuu ben anca mì a Napoleon,
E finna tant che l'è staa lù el patron
G'hoo faa onor col servill, coll'ubbedill.
E adess dighi e sont pront a sostegnill,
Ch'anca a Franzesch mi ghe vuj ben benon;
Cazzo! El me paga, e sarav ben birbon
Se avess minga de amall, de benedill!
E quest ghe provarà, che mì i sovran
I rispetti, i ubbedissi e i lassi fà,
E ghe sont grato quand che mangi el pan;
Che infin pœù el vœur dì quest, che in del mè
Almanch quaj coss de bon ghe stà de cà, (cœur
Che in del sò, ghe stà fors quell che Dio vœur.

Ho leggiuu paricc vœult e releggiuu
Quij rimm ch'el m'ha imprestaa del Pelliscion,
E m'hin minga piasuu, ma strapiasuu,
E poss digh ch'el ma faa on regalon.
E anbén con stò confront me sia accorgiuu
Che mi sont on bosin di me minciôn,
Tant e tant son content perchè hoo veduu
Che l'è anmò viv l'onor di buseccôn.
Quell l'è on omon de drizz! quell l'è on poetta!
Che idej bizzar ch'el g'ha! che fantasia!
Com'el maneggia ben la foresetta!
Eppur con tutt ch'el taja fin su l'oss,
L'ha riduu el Zucch, e ridi la part mia (1)
Anch mì che cont i Zucch gh'entri on quaj coss.

---

(1) Pelizzoni fe'argomento di satira Francesco Zucchi.

Signor, se in quanto omm certi travaj
Che indegnament v'han faa patì i Giudee
Poss senza ostentazion paragonaj
Ai travaj ch'el dà a mì on tal sur Michee,
Sont chì col vost esempi a sopportaj
Con pazienza a misura de quartee,
Pront anch, s'el se intendess de raddobbiaj,
A lassall fà senza voltamm indree.
Anzi, per imitavv anmò de pù,
Ve foo quella orazion per sto Pilatt
Che per el vost Pilatt avii faa vù:
Ah sì, el me car Signor, fegh sù on crosôn,
Nescit enim quid facit, e defatt
El savè no l'è pân per i minciôn.

Rivi de Barlassina appènna adess
Dove sont staa dò nocc e tutt on dì,
E de asnitt d'ogni etaa, de tutt i sess,
N'hoo vist on milla, senza cuntamm mì.
Eppur per vess tant asen, e per vess
El sò mês de incazzis e de sgarì,
Ch'eel, che no eel, scior mio, resti de gess;
Vun che l'è vun, no l'hoo sentii a zittì.
Se nol fudess che soo coss'hin i asen,
Besti goff, incapazz de riflession,
Che no san perchè raggen, perchè tasen,
Podeva fors'anch ess, che ghe insegnass
A scernì fœura on contrattemp pù bon
De sospend i sœu vers per reposass.

Stavan le genti stupide ed intente
Con tant de bocca averta in sù a vardà
Onde veder quel nume onnipotente
Ch'el fà la luna innanz al so passà.
Chi i lumi armati avea di fosca lente,
Chi on veder rott de fumm fava sporcà,
Chi salía l'alte torri impazïente,
Chi faseva i segg d'acqua in cort portà.
L'opra ammiranda incominciar dovea,
Quand a vegnì on trombetta s'è veduu
Che sì gridando al popolo dicea:
El governo l'ecliss l'ha sospenduu!
Mesto il popolo allor ritorno fea
Disend: L'è Bonapart che inscì ha voluu.

Semm già ai 28 d'april, gh'emm la stagion
Che la pò minga vess pù mej d'inscì,
E no se ved a comparì on rondon
Che j'oltr'ann l'eva ajbella ch'even chì.
Cossa dïanzen êla la reson?
Stimi quel strolegh ch'el le poda dì:
Parlen tucc, e tucc parlen a taston,
E a taston diroo anmì la mia de mì.
Mi dighi, che avend vist in st'ann passaa
Come tratten con nun sti car Pattan,
Se sarân resolvuu de voltà straa.
Putasca! (avaran ditt) se sti legrij
Pelen tant de suttir i cristïan,
Cossa faran con nun che semm usij?

Scimes, pures, bordocch, centpee, tavan,
Camol, mosch, pappatas, vesp, galavron,
Formigh, zanzar, scigad, vermen, scorpion,
Consolevv che l'estaa l'è poch lontan.
Pover bestïolitt! pover badan!
Mordinn, sciscên, secchên che sii padron;
Caghên in sui pitanz, in sul muson;
Cribbiên i pagn, i frutt, la carpa, el gran.
Fee pur quell che ve pias, car bestiolitt,
Che el manch che possem fà per i vost meret
L'è quell de lassav scœud tutt i petitt.
Inscì magara ve vegniss a taj
D'andà a quartér d'inverna in del preteret
De chi loda l'estaa coi sœu regaj.

Quand per i stravaganz de la stagion
La campagna la va a fass bolgirà,
Ogni fedel ze-o-co subet el và
A tœussela con chi ghe fà passion.
I picch ghe l'han coi vizi di padron,
I scrupolôs col tropp amoreggià,
I sonaj col vorè filosofà,
I quamquam con la strada del Sempion,
I magatton col stomegh desquattaa,
I beatt coi bottegh avert in festa,
I pessee coi vegili trascuraa;
E i pret locch e stremii de la tempesta,
Usand misericordia ai nost peccaa,
Ghe l'han, savii con chi?.. con quell che resta..!

Quand vedessev on pubblegh funzionari
A scialalla coi fiocch senza vergogna,
Disii pur che l'è segn ch'oltra el salari
El ghe mett lù del sò quell che besogna.
Quand savessev del franch che a l'incontrari
Nol g'ha del sò che i ball ch'el ne bologna,
Allora, senza nanch vess temerari,
Disii ch'el gratta senza avegh la rogna.
Quand intrattant ch'el gratta allegrament
Vedessev che i sœu capp riden e tasen,
Disii pur che l'è segn che san nïent.
Ma quand pœu ve sentissev quaj ribrezz,
Perchè a dì san nïent, l'è un dagh de l'asen,
Giustemmela e disii che fan a mezz.

El sarà vera fors quell ch'el dis lù,
Che Milan l'è on paês che mett ingossa,
Che l'aria l'è malsana, umeda e grossa,
E che nun Milanes semm turlurù:
Impunemanch però, el mè sur Monsù,
Hin tredes ann che osservi d'ona cossa,
Che quand lor sciori pienten in sta fossa
Quij benedett verz, no i spienten pù.
Per resolv a la mej sta questïon,
Monsù, ch'el scusa, ma no poss de mên
De pregall a dattass a on paragon.
On asen mantegnuu semper de stobbia,
S'el riva a zaffà biava e fava e fên,
El tira giò scalzad fina in la grobbia.

Ma sal, el mè sur Lella, che a dì poch
El merita de vess casciaa in galera?
Asen fottuu! ch'el vaga a strappà scioch,
E minga a strappà i dent in sta manera!
Per cavamm on dent guast, tramm tutt'in-
La gengiva e on bon quart de restellera! (tocch
Ah, sur Lella! ona porca de tarocch
Come lù, no la gh'è propri davera!
Soo che parland di strappadent in massa
Se diseva ona vœulta che costor
O che strappen el dent o la ganassa;
Ma lù, sur Lella, senza avegh la flemma
De fà vuna di dò, come fan lor,
El strappa la ganassa e 'l dent insemma.

Mè cugnaa Giromin, quell candiron,
Ch'el pareva un salamm mal insaccaa,
In manch de quella el te m'ha daa on pianton
E l'è cors in Castell a fass soldaa.
La piang la mamma, e la g'ha ben reson,
Chè la mamma l'è quella ch'el l'ha faa;
So pader anca lù el fa el maccaron,
Ma l'è semper so pà, sia bolgiraa!
Quell che me par a mì on poo stravagant,
L'è a vedè i sœu fradij tutt magonent
A piang, a sospirà, a casciass tant.
Massem che fœura de sto stat che chi
No ghe n'è vun pu spicc al temp present
Per fagh schivà l'incomod de sparti.

I paroll d'on lenguagg, car sur Manell,
Hin una tavolozza de color,
Che ponn fà el quader brutt, o el ponn fà bell
Segond la maestria del pittor.
Senza idej, senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del descor,
Tutt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on sò umilissem servitor.
Ma sti idej, sto bon gust, el savarà
Che no hin privativa di paês,
Ma di coo che g'han flemma de studià.
Tant l'è vera, che in bocca de ussuría
El bellissem lenguagg di Sïenês
L'è el lenguagg pu cojon che mai ghe sia.

Per sua desgrazia on orb l'eva ammalaa
D'on mal infiammatori, e el se trovava
Lecc a lecc in crosera a l'Ospedaa
Cont on etegh spedii che spolmonava.
Al pover orb gh'aveven ordenaa
La dïetta pu granda, e se ghe dava
Trii pantrid al dì tant mesuraa,
Che, Signor! el borlava e el straborlava;
De mœud che ona mattina sto meschin
El sent in la strecciœura on certo son
Come d'un piatt pondaa sul tavolin:
E lù fœura la sciampa inscì a taston;
Inscambi del pantrid ranca el spuvin,
E giò tucc i margaj: Pœu! che porcon!

Tant de sfojada, che de pasta frolla
Quij voster pastizzitt che m'avii daa,
Pader, ve giuri sulla mia parolla
Che no varen proprii i vost peccaa.
Ghe vœur on stomegon fodraa de tolla
Per digerì tutt quell pastrugn mottaa,
E on pien che tacca in gola come colla
De pêr, de pomm e zucch, mal spoltisciaa.
No gh'è olter de bon, che vu savii
Dagh de l'odor de fumm, che no l'è poch,
Tant che scompar quell del butter stantii.
Con tutt quest, se vorii dà a trà a on balocch,
Ve daroo on bon consej, se me credii:
Lassee stà i pastizzitt, e fee di gnocch.

T'avarev mai, Corallì, creduu on ciall,
A segn de perd tutt el tò bon concett
Mettendet a on mestee senza imparall,
Senza nanch vegh l'idea di primm precett.
Desmett, per caritaa, de compon ball,
E va innanz coi tò solet pirovett;
Lassa componn chi g'ha el talent de fall,
E tì contentet de doprà i gambett.
Oppur dà a trà, Corallì, ai mè parer:
Se de mudà mestee set propri fiss,
Mettet a fa puttost el cardenzer;
Chè dal ball che t'ee faa già se capiss
Che se per quest te varet nanca on pêr,
Te sarisset on geni a fà pastiss.

Paracar [1] che scappee de Lombardia,
Se ve dan quaj moment de vardà indree,
Dee on'oggiada e fee a ment con che legria
Se festeggia sto voster san Michee.
E sì che tutt el mond sa che ve via
Per lassà el post a di olter forestee,
Che per quant fussen pien de cortesia
Vorraran anca lor robba e danee.
Ma n'havii faa mo tant violter baloss,
Col ladrann e copann gent sora gent,
Col pelann, tribulann, cagnann addoss,
Che infin n'havii redutt al punt puttanna
De podè nanca vess indifferent
Sulla scerna del boja che ne scanna.

Sto bell mas'ciott, sto noster patronscin
Che stavem tant in ansia de vedè,
Sto mas'c profetizzaa da Meneghin,
Giura bacco bacchetta, adess mò el gh'è!
Adess mò l'è bell fà a fà l'induvin,
Che el futur el va via de so pè
Col *derivata patris* di latin,
E cont on poo de regola del trè.
L'è on frût de bona pianta, e l'è sicur
Che nol pò reussì che on frût scialôs
Ona vœulta ch'el riva a vess madur;
E el g'ha pœù anch quest de bon de madurà,
Ch'el god lù per el primm i ragg preziôs
Del bell sô di virtù del sò papà.

---

(1) Soprannome dato ai Francesi.

Ah cribbi cribbi, che mortalitaa!
Quanti scioroni ch'è sballaa in sti dì!
Pover Milan, se la va innanz inscì,
Prest prest te restet senza nobiltaa.
In sti cinqu mês, se no me son fallaa,
Hin desdott che ha faa mostra de morì:
L'imperatriz, el duca Melz del grì,
El Somaja, el Cusan e l'Arconaa;
La Litta Modignana, el Delfinon,
La Spinola, e Sormann, el cont Caprara,
Bazzetta, Archint, Rosales, Martignon;
La Carcassœula, se no l'hoo cuntada,
El Secch, el Carchen, e pœu quella cara
Cagnetta de don Peder Lattuada.

Se mai el gh'avess gust, sur intanaa,
De fà sott'a cazzott in poesia,
Sont chì pront a servill; e manco maa
Ch'el me strusa in d'on tast de simpatia.
Ma con patt de trattà de bon soldaa
E d'omm d'onor, minga poggià, e côr via
A mettess in sicur in sul segraa
De la Regia Cesarea Polizia.
Fœura, sur vis-de-cazz, quel mostaccion,
Ch'el vegna a battes cont on'arma pari,
E minga col cortell di delazion;
O a tutta manca, se nol pò resist
Al gust de fà el sassin, de fà el sicari,
Ch'el metta innanz la pell come fan quist.

Coss'el vœur, Ezzellenza, che responda?
Ch'el diga quell ch'el cred che l'è padron,
E s'el ghe paress poch dam del cojon,
Ch'el drœuva ona parolla pu rotonda.
E che nol creda mai che me confonda,
Che ghe patissa o gh'abbia suddizion,
Anzi deslengui de consolazion,
Compagn ch'el me fass re de Trabisonda.
Perchè a damm del mincion l'è come on dimm
Che sont in straa per guadagnà quel terna
Che no quistaroo mai cont i mè rimm;
E defatt vedend lù che l'è pagaa
Con tante milla lira dal governa,
No me par che i cojon se tratten maa.

Bravo lù, el mè sur Cont, col vemm negaa
Quij quatter guadagnaa coi me servizi,
L'ha faa, come se dis, in d'ona straa
E in d'on medemm vïagg, duu benefizi.
Lù col negam fors l'ha comenzaa
A quistass l'opinïon d'omm de giudizi,
E mì per vïa del vej minga ciappaa,
Quisti quella d'on omm bon senza vizi.
Perchè lù s'el fudess propri tolt via
Per quell spenseradon che dis Milan,
L'avarav mai pù faa sta spiossaria;
E mì perchè se fuss on impostor,
O on amis d'ona crappa, o on quaj roffian,
No sarev restaa senza i sœu favor.

Fiœuj, vedii quel vecc inscirottaa,
Ch'el va adasi tant quant l'andass sul veder,
Che a on mascaree el porav servì de meder
Per el mostacc mezz gris e refignaa?
Ebben, con sessant'ann bej e sonaa,
Squasi el sia in man di *Pover* de san Peder,
El se ressent incœu de fà el polleder,
E de fà côr per cà bajla e comaa;
E sposand ona tosa de trent'agn
El se cred ai parent de fagh la ficca,
E cont on bell baciocch de traj de scagn.
Consolevv però in mezz a sto sò acquist,
Che stand de lontan de cà el fraa de la micca
Per soa part sii sicur de l'antecrist.

Coss'évela la manna ch'el Signor
El fava piœuv dal ciel per i sœu Ebrei?
L'eva on certo compost d'ogni savor
Faa a boccon press a poch come i tortej.
Sti savor se portaven de per lor
In di bocch a mesura di sò idej:
Vorreven figattei... rost... cavolfior...?
Mangiaven cavolfior, rost, figattej.
Pur g'han avuu anmò faccia, sti canaj,
De digh a nost Signor che n'even sacc;
E lù, de là de bon, màndegh di quaj!
Se sera mì el Signor, stampononazza!
Ghe vorreva fà piœuv in sul mostacc
Ona *manna de stronz* longh quatter brazza.

Carlo Porta, poetta Ambrosïan,
No vorrend vess creduu per on baloss,
Prima perchè a sto mond el g'ha quaj coss,
E pœù perchè el g'ha minga el coo balzan,
El protesta e el dichiara a tutt Milan.
Che tucc quij vers che gira e che dà addoss
A re, governa, prenzep e pess gross,
Non hin farina fada col sò gran.
E però el prega quij cagazibett,
Che ogni bott el battezzen per autor,
A vess on freguîn pussee discrett,
Giacchè de scriv sti bozzer de cavall
L'è minga on vis-de-cazz sul gust de lor,
Nè el g'ha, come i lumagh, la cà sui spall.

On villan porch de razza de becchee,
Che mai nol se sberretta, nè scappella;
Ona faccia de forca e de cortella,
Cont on lenguagg in bocca de ruee;
On sfacciaa petulant come on giudee,
Goff, ignorant pussee d'ona sgabella,
Ch'el vœur de tucc i donn fass ona bella,
In temp che l'è gelôs de la miee;
On lader fortunaa che va in carroccia,
Ch'el vorrav figurà per galantomm,
Perchè no 'l robba minga a la saccoccia;
Quest chì l'è el ver ritratt de quell sgonfion
Ch'el conserva anmò intregh in del cognomm
Tutt l'infamm de la prima profession.

Gh'è al mond di cristïan tant ostinaa
Che metten i resij finna in la fed;
Gent che se i coss no hin pù che spiegaa,
E ciâr come del dì, noj vœuren cred.
Defatt l'oltrêr me n'è giust capitaa
Vun, che fors l'avarav anmò de ced,
Se a bagn maria no l'avess tiraa
Cont on bon paragon dent in la red.
Lù el sostegneva, che no gh'eva el piatt
De fa stà in carna e oss tutt i vivent
Unii insemma in la vall de Giosafatt;
E mì g'ho faa vedè ciâr e patent,
Che in la piccola vall di mè culatt
Ghe foo stà tutt el mond comodament.

Catolegh, apostolegh e roman,
Gent che cred in del papa e in di convent,
Slarghevv el cœur che l'è rivaa el moment,
Hin chì i Todisch, in chì, quij car Patan!
Adess sì che Milan l'è ben Milan!
Predegh, mess, indulgenz, perdon a brent:
Emm de andà in paradis anca indorment,
Anca a no veghen vœuja menemân.
E senza *meneman*, ch'el var nagott,
Vœuja o no vœuja, tucc, no gh'è rason,
Devem andà su tucc o crud o cott;
Chè n'han miss tucc in stat de perfezion
Col digiun, col silenzi, col trann biott,
E col beato asperges del baston.

Oh ti, povra Franzisch, crani palocch,
Ti credutt Napolion metter in sacch,
Mazzar Franzosa, e tajar Franza in toch,
E nasara Jacopina per tobacch.

Ti credutt diventar patronna in poch
De Talïan, de Paver, de Polacch,
E prenzipa de Rena venir locch
A domandar perdon in tò bivacch.

Ma adess ti, cojonatt de tò Arziducch,
Marcia per scappa, Imperator del tecch,
Con tua coronna rotta in sul mazzucch.

Adess che ti star povra, e star mendicch,
Gira el mond cont usella de du becch,
Fa vedè per casott, per mangià micch (1).

---

(1) Questo sonetto vuolsi scritto dal Porta in occasione d'una sconfitta riportata dalle truppe austriache sotto il comando dell'Arciduca Carlo.

PER LE NOZZE

DI DONNA FULVIA VERRI

COL PRINCIPE DON CARLO PIETRA-SANTA

Tas, el mè Amor, guarna la berta in sen,
E de quell che no gh'entret, no t'en vanta,
Chè s'el s'è cott el prenzep Pietra-Santa
L'è che no l'haa poduu fa condemen.
E come nol doveva vorregh ben
A una donnîn che balla e sonna e canta,
E parla on lenguagg dolz che tocca e incanta,
E che l'è bella com'el ciel seren?
Come no cœus per donna Fulvietta,
Quand deventen per lee ver e real
Per finna i patanflann de nun poetta?
Sursì; denanz al sò cerin giovial
Sponten i rœus, la ciappa el verd l'erbetta;
Sfumen i nebbi, e i vent pieghen sù i al;
E la prœuva badial
De sti miracol l'è, che in sto dì chi
Ai ragg di sœu bellezz, canti anca mì,
Che l'è tant come dì,
Che in del bell mezz del frecc e di nevad
L'arriva finna a fa cantà i scigad (1).

---

(1) Sonetto stampato nella raccolta fatta in tale occasione dall'amico signor avvocato Cesare Caporali.

SUL BALL

I TITANI

Ciel, terra, inferna, diavol a balocch,
Tablò che paren quader de Tizian;
La scalada ben bella di Titan:
La Palerina brava coi sò scocch;

Scherzitt de l'innocenza minga poch,
Giganti che porta i donn cont ona man,
E on Giove lasagnent, martuff, giavan,
Inciodaa sul sò scagn comè on lifrocch;

Corni sul palch pussee dell'ordenari;
Duu mort che mœuv nagott a compassion,
E tant miracol in quant ai scenari.

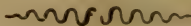
Quest l'è el compost del ball, e in conclusiôn
(No podend avè ricch el vestiari)
L'è on sforz d'ingegn, ma 'l secca on po i cojôn.

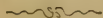
RICCHEZZ DEL VOCABOLARI MILANES

O quante parentell han tiraa in pee
Per nominà i cojôn! G'han ditt sonaj,
Toder, granej, quattordes sold, badee,
Zeri, testicol, ros'c, ball, baravaj.

G'han ditt œuv senza guss, bartolamee,
Barlafûs, fasoritt, menûs, coo d'aj,
Signori de zitaa, zeder, campee,
Barolè, baläuster e coraj.

G'han ditt gandoll, frittur, pês, contrappês,
Segond nodar, ballottol, bicciolan,
E (no soo per che coss) fin veronês.

E adess in grazia de Madamm Bibin,
Gh'è paricc che i domanden i Borsan [1],
E la massima part i Gherardin.

(1) La risposta di Mad. Bibin fu stampata coi tipi Borsani.

SONETTI
CONTRO I ROMANTICI [1]

I.

AD A. MANZONI.

Noi tutti letterati di Milano,
Che siamo quelli che dan legge al mondo,
Abbiamo letto con sdegno inumano
La tua tragedia senza un giusto pondo.

E per frenare il torrente malsano,
Che vuol mandare il buon gusto in profondo,
Gli andiamo incontro con armata mano
Coll'articolo primo ed il secondo,

E il terzo della vera e gran Gazzetta,
Che fa il Pezzi, quell'uom così famoso
Di cui la fama il gran nome trombetta.

Leggili tutti e due, e trema e sappía,
Che ci vuol altro che un bue romanticoso
Per sconvolger la nostra poetica prosapía.

(1) Scritti ad imitazione dei sonetti in stile idrofobo e balordo dell'avv. Stoppani, che eccitarono l'ilarità di tutta Italia.

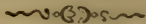
II.

A PEZZI GIORNALISTA.

Capisco anch' io che non riuscirai
A polverar quell' infame gente,
Quel conciliabolo che non lascia mai
Di rinascere come di Cadmo il dente.

Perchè la troppa gentilezza or hai,
Troppa logica adopri la sapiente,
E a loro addosso qual tu de' non vai,
Cui le buone con lor non fanno niente.

Hai visto pur che dopo saettate
In pubblico teatro dell'Apollo,
Ciononostante ancora son rinate.

Bisogna a tal mostro tirare il collo,
Chiuderci addosso da cani arrabbiati.
Pezzi, cangia il tuo stil, che è troppo mollo.

III.

AI ROMANTICI.

No, mostri crudi, non riuscirete
A strappare dei Greci le radici,
Di quelle glorie c' hanno le lor mete
Fin sotto le pindarici pendici.

Invano voi, felloni, combattete,
Chè là vi è Apollo e tutti i Dei amici,
E Bellona e Vulcano colla rete,
Ed Ercole terrore dei nemici!

I Dei che voi non avete mai visto
Tutti li avrete contro a vendicare
Orazio, Quintiliano, Aristo-

Tile, di poesia tal luminare
Che delle glorie che hanno fatto acquisto,
No, le radici non potrete strappare.

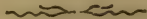
IV.

AI REDATTORI DELL'ACCATTABRIGHE.

O voi degni del coro degli Dei,
Che col volume dell'*Accattabrighe*
Saettate da bravi Pitonei
I turbatori delle greghe righe;

Sì, voi beati sette volte e sei
Sederete in Olimpo assiem d'Alcide,
Che i mostri crudi dispietati e rei
Distrusse come Borea le spighe.

Lassù sarete al certo coronati
Di lumi poeteschi immarcescibili,
Per man delli superni Dei Penati;

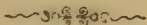
E Apollo canterà con mille cantici,
Che voi distrutti avete quelli orribili,
Non romantici no, ma negromantici.

V.

A MINERVA, VENERE E CINZIA.

Consolatevi o Pallade, o Minerva,
O Citearea, o Cinzia, o Amatunta,
Che dei vostri nemici la caterva
All'ultimo sterminio ormai è già giunta!. .

Questa turba ch'è a voi tanto proterva
Non più ardisce ferir coll'atra punta,
E già già tremebonda in fuga osserva
Con rabbia vostra luce, che ancor spunta.

Nè fu mai per mio creder tramontata,
Ma solamente dal respiro immondo
Della già detta caterva offuscata.

Del resto il vostro regno assai giocondo,
Mercè i talenti di gente educata,
Durerà sempre fin che dura il mondo.

VI.

AI ROMANTICI.

Voi che nelle profonde ime latebre
Orride sempre d'ossa e cataletti
Vi girate mai sempre fra tenebre
Come tanti Plutoni maledetti;

Voi che con feste esotiche e crebre
Pretendete essere assai perfetti,
E credete tener le genti allegre
Con sempre scuri scheletrati detti;

Voi che sempre tra i maghi e tra le streghe
E gli ululati e mostri e sangue e tabe
Voi volete passar le vite integre,

Piovete, o maledetti, in Flegetonte
E immersi fin in fine della labe
Pensate ch'è caduto anche Fetonte,
Com'era giusto, a scontar le sue onte.

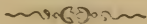
VII.

A PEZZI GIORNALISTA.

Oh, Pezzi bravo! Oh, bravo Pezzi ed almo,
Che sei maestro del più maggior sapere,
Che tu rivedi con spirito calmo
Tutto quello che è da rivedere;

Tu tieni Minerva come in palmo,
Vate sei e poeta e canzoniere,
Tu, come dice il profeta di Padmo,
Sei spada, stella, luce e candelliere.

Ma ciò che sino al fondo dell'Atlantico
Ti fa più chiaro, si è che nell'averno
Schiantasti per sempre il serpente romantico.

Cosicchè noi ti erigeremo un tempio,
E fondendoti in bronzo sempiterno
Ti innalzeremo in piazza per esempio.

VIII.

A PEZZI GIORNALISTA.

Chi vuol veder quantunque può natura
In un grand'uomo insigne e prelodato
Osservi il nostro Pezzi che sicura-
Mente gli dico resterà soddisfatto.

Ei di Temide e Palla ha gran premura,
Ercol gli diede il stil franco e librato;
Apollo, Minerva insieme e Diana pura
Tutti i lor doni gli hanno spalancato.

Ma quel di cui tutti stupir più ponno,
Massime in questo nostro sì corrotto
Maledetto secol decimonono,

Si è che lui scrive franco, ardito e chiaro,
Ed è oggi al certo l'unico dotto
Che non si lascia corromper dal danaro.

IX.

AI ROMANTICI.

Si vede ben che la giusta Minerva,
E Teti e Pluto e Boccaccio ed Omero
V'han chiusi gli occhi, e genìa proterva,
Che siete stolti che non mi par vero,

A non veder l'altezza sì superba
Di chi sparlate in stile menzognero,
E che son tanti grandi a chi li osserva
Con l'occhio dell'Astrea e cor sincero.

Che noi abbiamo un Pezzi letterato
E gran poeta, che da che mondo è mondo
Un più di lui non ci sarà mai stato,

E abbiamo un Piacciarello per secondo,
E l'autor della Marsia sì lodato,
Ed io con loro, che non mi nascondo,
Debolmente poeta ed avvocato [1].

(1) Stoppani non si prendeva fastidio se i sonetti senza coda contavano qualche verso di più dei quattordici.

X.

A MANZONI.

Troppo, o Manzoni, già fosti superbo
Nel calzare la tragica camena,
Nel correr con l'Alfieri nell'arena,
Cui il piè del tuo senno è troppo acerbo,

Chè ancor tu non conosci il vero nerbo
Di far tragedie in unità di scena,
E di star fermo in su l'eroico verbo,
Perchè tua frase e stil debole è in lena.

Che se anco in mezzo a questo tu avevi tintillo
Di gir tu pure in su gli eroici rezzi
Con Sofocle, con Fidia e con Eschillo,

Dovevi allora andar dal luminario
Del più maggior saper, dell'almo Pezzi,
Che lui è quel che insegna il necessario.

XI.

AD ERMES VISCONTI.

Si vede certo che Apollo e Febeo
E Tersicore e Clorie le Camene
Ti rigettava dal ciglione astreo,
Come a classici Dei ben si conviene;

Che fellon fosti come Briareo
Di alzare cento lingue anfesibene
Contro l'azzurro campo d'Eritreo,
Ove, Giove è cantato così bene

Da Omero, Orazio, Frugoni, Giovenale,
Che tu li sprezzi per mostrare al mondo
Che 'l suo disonor non ha l'eguale;

Ma Giove che tonante e furibondo
Fece già Lotte in statue di sale,
Di sasso ti farà per il secondo.

XII.

AI ROMANTICI.

Pretendere di strugger le unitate
Drammatiche da Orazio stabilite,
È cervel guasto, è ria temeritate,
Come andar contro dell'Olimpo e Dite.

I padri greci di latinitate,
Eroi di classi grandi ed infinite,
Coll'estro vere le hanno dichiarate,
E Platon, Ciceron le han seguíte,

Nè ci vuole che voi, poveri inetti,
Ad armar pretensïon che senza unione
Le commedie e tragedie sien perfetti,

Che non può darsi mai la perfezione
In cosa disunita: — Ecco i miei detti,
Ma Febo a voi non luce la ragione.

XIII.

AI ROMANTICI.

Per coprire con malizia furbesca
Le loro trame inique e stolto dire,
Si sono messi i romantici a dire,
Che lor letteratura è la tedesca.

Ma noi che sappiam bene questa tresca
Da Carlomagno e sua Francia venire,
Ce la faremo, grazie a Apol, finire
Come finì l'altra giacobinesca.

Resto stordito che non mi par vero
Come non si desti il fatal rigore
Di chi regge glorioso l'impero.

O non vendichi il dileggiato onore
Incarcerando i nemici d'Omero,
Che forse son quelli dell'imperatore,
Della Chiesa cattolica e suo clero.

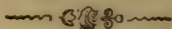
XIV.

A G. TORTI.

O Giovanni Torti, che tu hai
Abbandonato Cicerone, Alfieri,
Aristotile e Merlino Coccai
Per seguir le romantiche bandieri,

Non temi tu che Apollo co' suoi rai
Ti punisca come i giganti fieri,
Che fulminati, come saper dovrai,
Misurarono l'altezza de' emisferi?

Ma già già l'Eco con grande furore,
E l'Italiano ancor Biblïoteca
Hanno già flagellato il tuo livore,

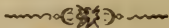
E la tua grande arroganza bieca;
Che tu sei un perverso disertor,
Della bella poesia greca
E della latina e romana ancor.

XV.

A UN COMPILATORE D'UN GIORNALE ROMANTICO.

Ora che ho detto degli altri più in sù,
E tutto in ver, dell'Apollo mercè,
O Grisostomo mio, or vieni tu,
Che da Minosse farò io con te.

Non sai Omer, Tasso, Virgilio chi fu?
E che han cantato grandi, duci e re.
E che simili a quei non ne avrem più,
Perchè la vera Minerva era con sè?

Dunque da te che si pretenderà?
Sarai tu fiero e perfido così,
Che contro i Greci di latinità

Ti tenghi armato sempre notte e dì?
No, Marte e Bellona ti combatterà
Come Prometeo in ballo hai visto quì.

AL PITTOR BOSS

De già che t'è vegnuu per i badee
De vedè coi tò œucc el pôver Dant
In sta figura de ciccolatee,
Soddisfet, che tel mandi col primm cant;
Guardel, e dopo avell guardaa ben ben,
Conclud ch'el par on sciôr ch'è vegnuu al men.

DELLA VERSIONE
DELL'INFERNO DI DANTE
IN
Dialetto Milanese

24

E lì dove se incontren: pattaton!

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita,

Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte;

I' non so ben ridir com' io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la veruce via abbandonai.

Ma po' ch' i' fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto,

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

CANT PRIMM

A mitaa strada de quel gran vïacc
Che femm a vun la vœulta al mond de là,
Me sont trovaa in d'on bosch scur scur affacc,
Senza on sentee de podè seguità:
Domà a pensagh, me senti a vegnì 'l scacc,
Nè l'è on bosch inscì facil de retrà,
Negher, vecc, pien de spin, sass, ingarbij,
Pesg che nè quell del barilott di strij.
In quanto sia al cascià pussee spavent,
In tra el bosch e la mort gh'è poch de rid:
Ma gh'era anca el sò bon: vel cunti : attent!
Com'abbia faa a trovamm in quel brutt sid,
No savarev mò nanch tirall in ment:
Soo che andava e dormiva: e i coss polid
In sto stat no je fan in sui festin
Squas nanca i sonador de viorin.
Ma quand sont vegnuu a coo de quella vall
Che la m'ha miss in cœur tanto spaghett,
Me trœvi al pè d'on mont, che sora i spall
El gh'eva on farïœu d'or del pù s'cett,
Ch'el fava stranudà domà a vardall:
Farïœu formaa di ragg de quell pianett
Che s'ciariss tutt i strad e menna dritt
Tucc i vivent, a l'eccezion di orbitt.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;

Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si vols' a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino

Mosse dapprima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle.

Allora m'è daa a lœugh on poo el folon,
Ch'el m'eva strasciaa el cœur in quella nocc
De spasem, de rotturi e de magon;
E istess come on bagaj che in del fà locc
El trà in ciapp ona tazza o on quai peston,
E el schiva tant e tant de tœù su i strocc,
Ch'el varda i ciapp e el pà cont ona cera
Ch'el resparmi di strocc nol ghe par vera;
Stremii anca mì l'istess, e fors pussee,
Sbarloggiava quell bosch, quella vallada
Dove a la mort, che ghe fà de campee,
Nissun prima de mì ghe l'ha friccada.
Lì me setti on freguj, stracch de stà in pee,
E pœù rampéghi, dopo ona fiadada,
Sul mont desert, in mœud che me pertocca
De tegnimm on genœucc semper in bocca.
Te' lì che appenna su de quatter bricch
Incontri faccia a faccia ona pantera,
Che con duu oggiatter ross come barlicch
De coo a pee la me squadra, de manera
Che sont staa per on sciger a fà el spicch
De trà a mont el mè pian, voltand bandera;
Chè mì a quij besti ghe la doo de vott,
Anca quand hin in piazza in d'on casott.
Ma trattandes che l'era de mattina,
Ch'el sô el vegneva in sù con tutt quij stell
Tal e qual hin staa moss de la divina
Bontaa, el primm dì ch'el ghe soltaa in cervell;
E trattandes che gh'eva in la marsina
On pistolott de fond: Sia pell per pell
(Hoo ditt in tra de mì); l'è mej zollagh:
Se la va a pell, no poss che guadagnagh.

L'ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.

Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì, che parea che l'aer ne temesse:

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca colla sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch'i' perde' la speranza dell'altezza.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo che perder lo face,
Che in tutti i suo' pensier piange e s'attrista,

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi respingeva là dove 'l sol tace.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.

Solta fœura in sto menter d'ona tanna
Vun de quij lion che inscambi de pati
Com' i olter la fevera terzanna,
Patissen la manginna tutt i dì:
Bona nocc sur coragg! Quest nol tavanna,
E el par ch'el corra giust contra de mì:
El ruggiss e 'l cor tant, che l'aria anch lee
Per el gran fôff la ghe sgariss adree.
Ven anch ona lovessa de maross,
Che l'ha faa viv sui gucc de la gran gent;
Magra, strasida de cuntagh i oss,
Ma che la gh'eva picciuraa sui dent
El petitt de taccass propi a tuttcoss.
Costee coi œucc la m'ha miss tant spavent,
Che hoo ditt tra de mì subet: N'occôr olter.
I verz là in scima no ghej porti d'olter.
Tal qual sospira, piang e se immagonna
On spiósser che ha vanzaa sussen pescuzi,
Quand ghe va incontra la cornaa Ranzonna
A fagh pientà lì el frutt de tucc i struzi;
Reculaa anmì de st'ultima bestionna,
Dava indree press'a poch con l'istess cruzi:
E hoo daa indree tant, che sont andaa a fornì
In d'on lœugh che l'è nocc anch de mezzdì.
Quand'ecco me compar on figurott
Cont ona vôs scarpada de bordœu,
Che per vess on gran pezz ch'el dis nagott,
Gh'eva fors vegnuu rusgen el pezzœu.
Sont restaa lì de preja tutt a on bott,
Ma denanz che l'andass a fà i fatt sœu,
Fermet, ghe disi: siet mò on'ombra o on omm,
Jûttem, che te fee on tratt de galantomm.

Risposemi: Non uomo, uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui sub Julio, *ancor che fosse tardi;*
E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da Troia,
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte:

Oh degli altri poeti onore e lume!
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand'amore
Che m'han fatto cercar lo tuo Volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
Ajutami da lei, famoso Saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

S'era anmì on omm grand gross e scopazzuu,
El respond, ma sont mort che l'è lì ajbella:
Eren Lombard e Mantovan tutt duu
Quij che m'han daa stat, vita e parentella:
Giuli ai mee dì el se francaa in man el cazzuu:
Sott a August galantomm, vera ponzella
Ho vivuu a Roma al temp di Dèi infamm...
Se no te me fee el nomm, te see on salamm.
Vœutt de pu?... Te diroo c'hoo faa el bosin,
E che hoo scritt on pöema, ma sui sciall,
Sora Eneja e el fœugh d'Illi in vers latin;
E te diroo che vorreva anch brusall [1]
Per ghignon de no avell fa in meneghin.
Ma tì ét traa on buj a tornà indree in sta vall
Inscambi d'andà in scima a la montagna
Dove gh'è el ver paes de la cuccagna?
Oh santissima Vergin del Rosari!
Chi m'avarav mai ditt (esclami fort)
Che in d'on lœugh inscì brutt e solitari
Avess de fà on inconter de sta sort!
Tì Vergili, scrittor che no g'ha pari?...
Tì di poetta onor, lum e confort?
Ah! de st'inconter possa avenn profitt.
Almanca per l'amor che hoo avuu ai tœu scritt!
Despœù cont el coo bass comè on novizi
Ghe disi rispettôs: Tì te sét staa
Quell che m'ha insegnaa a scriv con del giudizi,
E l'è tò se g'hoo in zucca on sgrizz de saa;
Sia tò anca el liberamm de sto stremizi,
Ch'el m'obblega tremand a voltà straa;
Descascem quell bestion che me spaventa,
E fà trentun de già che t'ee fa trenta.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide;

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell'umile Italia fia salute
Per cui morì la Vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccierà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Diseva e trava lacrem de sta posta,
Quand Vergili el respond: Sent, el mè Dant,
Gh'è on'oltra straa de schivà la battosta,
E scappà de sto sit che te nœus tant:
Gh'è on'oltra straa che la par fada apposta
Per andà in scima al mont anch tant e tant,
E impippass de la bestia che la sbrana
Tucc quij che passa arent a la soa tana.
La g'ha propri costee el maa de la lova,
E paccia e paccia e paccia, no l'ha nanch
El paccià in bocca, ch'el ghe va in la cova,
E la ghe batt semper pussee in di fianch.
Paricc besti se cobbien con sta scrova;
Pussee sen cobbiarà, se tarda almanch
A vegnì on cert livree che soo pœù mì,
E ch'el ven giusta per stringalla lì.
Quest l'è on can de Verona, e no l'è on can
De dagh on oss in bocca e mandà a spass,
Quand ghe stà del sò onor, nol cura el pan,
S'el fuss anca mojaa dent in del grass:
Magara inscì quaj nost Ambrosian
A sto can de Verona el somejass,
Che lôr nol gh'avarav tanto dessù
Su l'amor, la sapienza e la virtù.
Costù d'Italia el salvarà quel tocch
Ch'ha faa andà Nis e Eurial in partendel
A fà on salud al tredes de tarocch,
Tant quant Turno e Camilla per defendel;
E el farà tant sto can, che a poch a poch
El casciarà el bestion, bojand, mordendel,
In l'inferno, de dove el dà el sghimbiett
Quand l'invidia la g'ha smollaa el collett.

Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch'alla seconda morte ciascun grida:

E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;

Chè quello 'mperador che lassù regna,
Perch'i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
Oh felice colui cu' ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,

Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Ma puttost che stà chì come on lison
A fà mì de per mì castij in aria,
L'è manch maa che te faga el ciceron,
Che te compagna, e che intrattant me svaria.
Ven, che te vuj menà a cà de Pluton
A sentì ziffol, vers che storniss l'aria,
E a vedè di anem trist ona missœulta
Che domanden la mort on'altra vœulta.

E pœù t'en vedarett paricc de quij
Che g'han i ciapp sul fœugh, e pur no sbrotten,
Perchè speren quij spasem de fornij,
E on poo per vœulta intant in ciel scamotten;
Se mai pœù te soltass in coo di grij
D'andà lassù a vedè come sgarzotten,
Mì te lassaroo in man col bon-profazza
D'un pussee bravo servitor de piazza.

Per mì d'andà lassù ho scuccaa badia,
Chè el resgiù de quell lœugh el m'ha bandii,
Perchè n'hoo mai savuu ch'el fudess Dia
E Dia domà lù sol, unegh e trii:
De quell lœugh là, lù el ten tuttcoss in bria,
Là el comanda a bacchetta, e l'è ubbedii,
E bëat quel tantin de mond cristian
Che per rivagh el g'ha la carta in man.

Come l'è inscì, ghe disi, te scongiuri
Per quel Dia che no te mai cognossuu,
Levem prest de sto lœugh de mal inguri,
Menem giò tra quij trist pesg imbattuu,
Che pensand che despœù voo in ciel, te giuri
Che la camisa no me tocca el cuu:
Fa prest... El va... Mì ghe tabacchi adree
Col pass pù curt per no schisciagh i pee.

CANTO SECONDO

Lo giorno se n'andava, l'aer bruno
Toglieva gli animai, che son 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente;

FRAMMENT DEL CANT SEGOND

Vegneva innanz la nocc de meneman
Che 'l dì el ghe renunziava el sò possess.
Tucc dormiven, no gh'era in tutt Milan
Fors nanch cent lengu de donn che se movess;
Domà mì seva in pee tra tanc sognân
Su ona strada mal conscia che fà s'cess,
Pareggiaa a tutt quij guaj che sentirii
Fedelment riportaa in cant trentatrii.
Musa, che in grazia tova de fiœu
Hoo tolt sù dal majester de gramatega
On brovett de sardell e de pignœu,
No me fà, com'el solet, la lunatega,
Che el dì de compensamm l'è quell d'incœu;
Cuntem tì i pee di vers, che te see pratega,
E tì, memoria, fà el tò spicch anch tì,
Che con di œuv fresch te juttaroo anca mì.
Sul fà di donn, che innanz d'andà al teatter
Consulten specc, sart, serv e perucchee;
Nè se mœuven de cà fin che sti quatter
No han decis de concert c'hin bej assee;
Inscì anca mì, per no ris'cià on scarpiater,
El preghi de squadramm de capp a pee
Per decid se de giung sont assee franch
Fina a la prima ventalina almanch.

Però se l'avversario d'ogni male,
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;

Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo Ciel per padre eletto;

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fûr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

Andovvi per lo vaso d'elezione
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.

E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle.

Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Perchè pensando consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa;

Pœù seguiti: To diset che a l'inferna
Eneja l'è andaa giò vestii e colzaa,
Minga in sogn, nè per stagh nanch in eterna?
Mi el credi, ma sont cert che se 'l gh'è andaa,
Minga ai sò meret l'ha concess l'Eterna,
Ma a quij de la soa gran posteritaa:
Inscì anch nun femm la cort a ona rabbiosa
Mamma veggia e insoffribil per la tosa.
De fatt s'è vist col temp ciar comè on specc
Che st'Eneja l'è minga vegnuu al mond
Per destrugà di micch come parecc,
Ma che dal sapientissem e profond
Ingegn de quell che stà de sora i tecc,
L'e staa creaa per el sò fin segond,
Idest perchè de lù nassa chi sapa
Fondà Roma e on bon regn de god el Papa.
Per sto viacc che t'ee scritt con tant ingegn
L'ha savuu ch'el doveva avè vittoria;
Per quest l'ha combattuu, l'ha quistaa on regn
Prenzipi al Papa e a lù de tanta gloria;
E se d'andà al terz Ciel no l'è staa indegn
Sant Paol anca lù, bonna memoria,
L'è staa per portà indree de quij notizi
Che ten lontan i fedel dal prezipizi.
In sul fà di Franzes del temp present,
Che dopo avê struppiaa paricc nazion
Per rendi come lor indipendent,
Cambien tre vœult a l'ann costituzion,
E distruggen tutt coss in d'on moment,
Me sont cambiaa anca mì d'opinion;
Prevals infin tra tanc penser e intrigh
Quell de salvà la panscia per i figh.

La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì che d'onorata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, a quel ch' io 'intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.

El gran Vergili el solta sù a sto pass:
Me par, se no hoo capii Roma per Tomma,
Che la viltaa la se sia tolt el spass
De tœù a ficc el tò cœur per fagh la tomma:
Che no gh'è che costee che pò vantass
De cambià on omm in d'on asen de somma,
E destœul del fà ben, con quij spaurasc
Che fân ai passer cert bambocc de strasc.

Ma adess che sont chì mì, sta brutta stria
L'ha propri d'avè grazia a ficcà 'l vell.
Stoo de cà al Limbo e hoo minga faa tanc mia
Per vegnì chì de de lee a tœù sù i sardell;
De sto lœugh, giuradì! vuj ruzzatt via
Se gh'avess anca de giontà la pell;
L'hoo promiss a ona donna, e sta sicur,
Quand prometti mì ai donn: Zorôcch tì e mur.

CANTO TERZO

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore:

Dinanzi a me non fûr cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta;
. . . .

FRAMMENT DEL CANT TERZ

Dessora a ona portascia, che someja
A quella gran sgavasgia de dragon
Che metten fœura al convitaa de preja (²)
Gh'era scritt sti paroll cont el carbon: —
Porta che menna all'eterna boreja,
Al paës di rottœuri e di magon;
Gent che passee, no lusinghev on corna
De trovagh el calessi de ritorna.
S'ciavo sur mascher! chi ghe va ghe resta:
Sont staa faa per castigh de la malizia
Di angior che han creduu de alzà la cresta,
E de quij che con lor strengen messizia.
Dio el m'ha faa per vess eterna, e questa
L'è la sentenza de la soa giustizia;
E a quij ch'è denter pœù che la perdonna
Se la ciamen giustizia bozzaronna.

CANTO QUINTO

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.

Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d'Inferno è da essa;
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte:

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio:

FRAMMENT DEL CANT QUINT

Dal primm serc de sto gran pedrioron
Sont calaa giò addrittura in del segond,
Che l'è pu strenc del primm, ma di mincion!
La mamma de l'azee l'è giust sul fond:
Chì gh'è Minoss in toga e collaron,
Che sentenzia chi ven de l'olter mond
E ch'el manda ognidun per la part sova
Segond ch'el se intortia addoss la cova.
Vuj mò dì che Minoss cont el sò ingegn
El ved tutt i peccaa de quij meschin,
E dopo con la cova el ghe fà segn
D'andà dove je porta el sò destin.
E la coa la ghe serv comè l'ordegn (3)
C'han piantaa, adess ch'è poch, sui campanin:
Cunten i vœult che lù el se sercia sù,
E tutt i vœult van giò on basel de pù.
De sta povera gent d'ora e strasora
El ghe n'ha denanz semper on basgiœu,
De mœud che nol porrav trovà 'l quart d'ora,
Sel ghe n'avess bisogn, de fà i fatt sœu;
E lì botta e risposta, e fôra fôra
Giò per la gran pignatta di fasœu:
Ma quand Minoss l'ha guardaa in môtria a mi,
El pienta lì el mestee per dimm inscì:

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide;
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Ora incominician le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percote.

I' venni in luogo d'ogni luce muto.
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.

O tì, che te set tolt sto magher spass
De vegnì in sti miséri a curiosità,
Guarda el fatt tò che per el tropp fidass
No te quistasset rogna de grattà;
Ma Vergili el respond: Fa no el smargiass!
L'uss l'è grand, e l'è avert, l'àssel passà;
Chi le manda el pò tutt, e tì nagotta;
Donch pièntela e no cerca chi l'ha rotta.
Chì el comenza davera el bulardee;
Oh che piang, oh che sgarr che passa i orecc!
No gh'è lumm de vedegh a pondà i pee,
Se sent certi fracass che metten frecc:
Ziffola el vent, che par che sien adree
A scaregà tempest con l'acqua a secc.
. . . .
. . . .
Sto dïanzen d'on turben nol dismett
De rotolass adree i anem danaa,
Pestandi come carna de polpett
Contra d'on precipizi mal inguaa.
Chì inscì bœugna sentì che bell motett
Che canten al Signor che j'ha creaa:
Ghe disen robba contra lù e i sò sant
Che on fiaccaree nol ne pò dì oltertant.

CONTINUAZIONE DEL CANTO QUINTO

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse;
Soli eravamo e senz'alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse....
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

ALTER FRAMMENT DEL CANT QUINT

Leggevem on bell dì per noster spass
I avventur amoros de Lanzelòtt:
No gh'eva terz incomod che seccass;
Stoo per dì s'avarav poduu sta biott;
E rivand in del leg a certi pass
Ne vegneva la faccia de pancott,
E i nost œucc se incontraven, comè a dì:
Perchè no pomm fà istess anca mì e tì?
Ma quand semm vegnuu al pont, che'l Paladin
El sigilla a Zenevra el rid in bocca
Col pu fogôs e s'ciasser di basîn,
Tutt tremand el mè Pavol me ne imbrocca
Vun compagn, ch'el ne fà de soffreghîn.
Ah liber porch, fiœu d'ona baltrocca!
Tirà giò, galïott, che te see bravo...
Per tutt quell dì gh'emm miss el segn e s'ciavo!

CANTO SETTIMO

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè poder ch'egli abbia
Non ti torrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: Taci maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto 'nsacca.

FRAMMENT DEL CANT SETTIM

Ara bell'Ara descesa Cornara (1),
El sclama in ton de raffreddor Pluton,
Ch'el fava on rabadan de trenta para;
Ma Vergili, sapient e gaïnon,
Per confortamm el diss: Lassa magara
Ch'el te diga bus negher. Gajoffon!
Te specci ai trii pessit e ona mazzœura,
A vedè chi de nun resterà fœura.
Pœù el se revolta a quel brutt muselott,
E el ghe dis: Alto là, lôff malarbett!
Manget el fideg, crenna e dì nagott:
Sont chì d'orden de quell ch'el t'ha faa mett
Fœura del paradis tì e i tœu rabbott
Coi brasc de San Michee sò mazzassett;
Tant che 'l tò spazzament l'è fin staa assee
Per digh anmò al spazzà fà San Michee. —
Tal e qual per on vent strasordenari
Se squinterna ona rogor stremenada,
Tonfeta! là Pluton coi pitt a l'ari.
E nun, giò prest in la quarta vallada
Del condutt che regœuj i tanci e vari
Pecadasc de la gent malsabadada,
Come ragœujen tutt i porcarij
I cazzœur e i posciander di ostarij.

Ahi, giustizia di Dio! tante che stipa,
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

Qui vid' io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:

Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?

Così tornava per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra,
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fûr cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a due punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.

Gh'è manch picch in Milan per Santa Crôs
De quell che no gh'è chi anem danaa,
E se incontren fors manca furiôs .
I nost carrocc de sira per i straa
De quell che sbragaland a tutta vôs,
Se incontren lor mitaa contra mitaa,
Voltand coi oss del stomegh certi prej,
Robba de spuà sangu domà a vedej.
E lì dove se incontren: pattaton!
Se dan cert toccabüs de restà in botta,
Pœù se volten vun l'olter el forlon
Dandes del *strallaton*, *pensu-a-nagotta*.
Del *strappacà*, *piœucc*, *lesna*, *tegnon*,
E infin tornen de capp con sta villotta
Tutt quant i vœult che per l'istess sentee
Passen innanz indree bartolamee.
In del vedej su sta strada redonda
A fà semper sta vita malandrina,
Tremava comè avess ciappaa la bionda,
E sentendem in cœur comè ona spina
Preghi el brav guidô ch'el me risponda
S'hin pret o nò, costor a man manzina,
. . . .
Che g'han sul coo quel carsenzin de biott.
E lù subet el dis: Tutta sta gent
L'è gent che ha vivuu al mond senza giudizi;
Part han trasaa el fatt sò spacciadament
Lassandes menà a scœura di caprizi;
Part han squas nanch mangiaa per el spavent
De barattà i danee col sò servizi:
Quaa de quist sien pœù i prodegh, quaa i avar,
Quand se trucchen tra lor, sel canten ciar.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo coperchio. —

Ed io: Maestro, tra questi cotali,
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:

In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno dal sepulcro
Col pugno chiuso: e questi co' crin mozzi.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parola non ci appulcro.

Or puoi, figliuol veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa,

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche,
Non potrebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

Quist pœù che g'han sul coo la carsenzetta
Hin propi pret, e papa, e cardinal;
Capazz de vend i sant a on tant la fetta
Comè se la fuss carna d'animal;
Capazz, per el valor d'ona stacchetta,
De spettasciass el muso col messal;
Capazz cont on pretest, senza fà goss,
De' brusatt viv in piazza, e tœutt tutt coss. —
M'eva pars de cognossen quajchedun,
Ma Vergili el me dis che no gh'è el piatt,
Che saran conossuu mai da nissun
Perchè han sbregaa el sò nomm col viv de matt,
Che se truccaran semper e che nun
Emm de vedej in la vall de Giosafatt
Quist coi pugn strenc, e quij con biott la gnucca,
Fors perchè han destrugaa fin la perucca.
Per eccess de baldoria e de avarizia
Han perduu on post in ciel per quistall chì:
Se in del fa sto baratt g'han vu malizia,
Senza fagh oltra franza, pensel tì;
Eppur gh'è tanta gent che se incaprizia
Di ben de la fortuna tutt i dì,
Che fân boia e scuriee [5], pegora, lôff,
Vitt de can per quistaj, e no hin che on boff.
E sì che se podessen anch portass
Adree tant or quant pesa tutt el mond,
No podaraven nanch per quest settass,
E tirà el fiaa domà on minutt segond. —
Ma sta Fortuna, che fa avolt e bass
Come la vœur, e la fa i part sul tond,
Donna e patronna lee del bon, del bell,
Chi l'è, Vergili? podarav savell? —

E quegli a me: O creature sciocche.
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenzia ne imbocche.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.

E lù subet el sclama: O creatur
Negaa in del brœud di gnocch, sii pur cocô,
Ma scià a mì a morisnat sto boccon dur:
Dio el fè ciel e terra, e per resciô
El g'ha daa el sô per no fai restà al scur;
E quest el dà on poo a tucc del sò s'ciarô:
El mond idest girand, e el sô al sò post
Come sarav el fœugh e 'l menarost.
A l'istessa manera el g'ha mettuu
Fortuna per resgiora ai ben mondann,
E lee l'è quella che menna el cazzuu
E che je fà passà de menemann
De gent in gent, de nass e già nassuu
(Sovent vœult malament, comè in Milan)

. . . .

. . . .

(1) Il divo Augusto non volle si abbruciassero i carmi di Virgilio, come aveva il poeta comandato nel suo testamento. (Plinio, lib. VII, cap. 30).

(2) Sui cartelli dipinti che per attirar il popolo si espongono agli anfiteatri ed al teatro de' burattini, rappresentandosi il *Convitato di pietra*, s'usa dipingere una enorme bocca di drago come bocca dell'inferno in cui precipita don Giovanni.

(3) I telegrafi.

(4) Fu una vera ispirazione nel Porta la traduzione con questo verso del *Pape Satan, Pape Satan aleppe*. Non voglio qui toccare come un bell'ingegno ammettendo che *à l'epée* una vecchia formola d'intimazione di guerra, così interpreta il verso di Dante

Pape Satan, Pape Satan, aleppe.
Pas paix Satan, pas daix Satan, à l'epée.

(5) *Scuritée* — battuto, flagellato: membro della confraternita di coloro che si flagellavano.

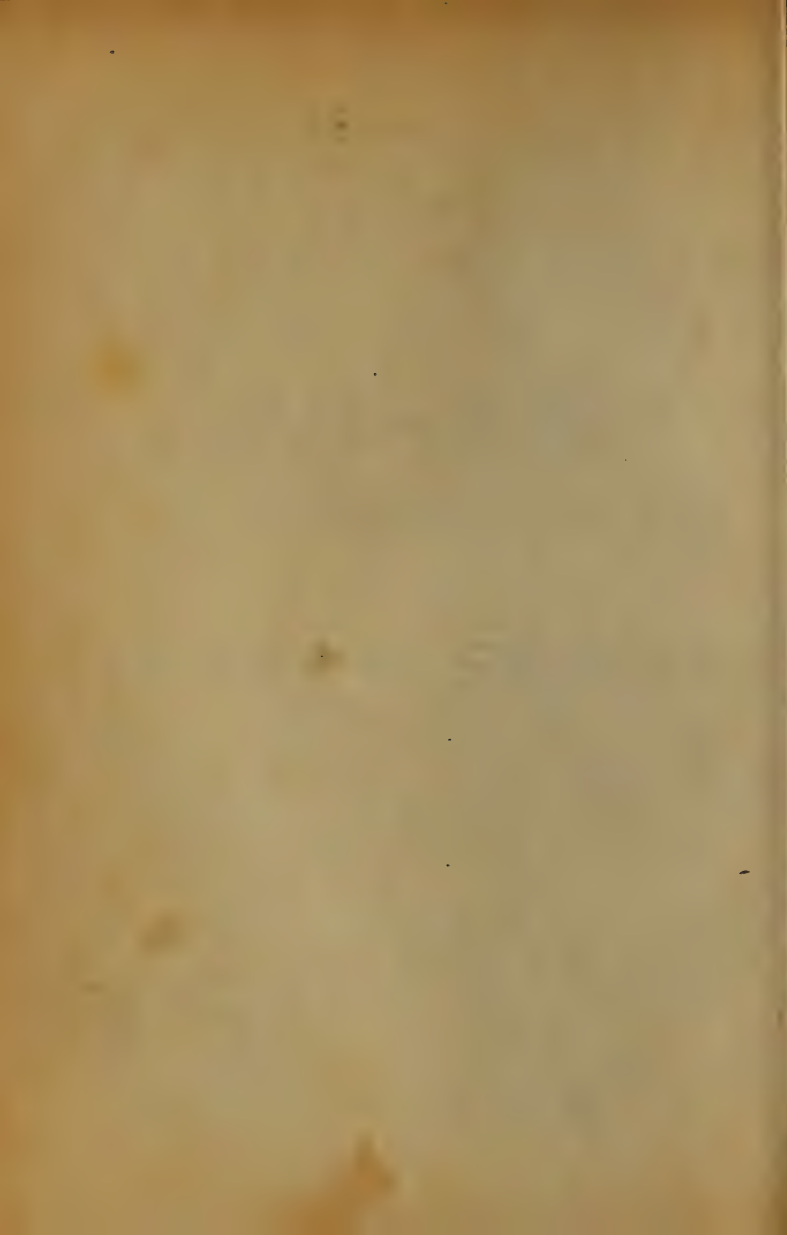
POESIE SCELTE

IN DIALETTO MILANESE

DI

TOMASO GROSSI

IN MORTE

DI

CARLO PORTA

SESTINE.

L'è ona brutta giornada scura scura,
El piœuv a la roversa, el tira vent,
E g'hoo addoss ona tal inversadura
Che no ghe trœuvi el cunt de fà nient;
Me senti on cert magôn, e g'hoo comè
Vœuja de piang, nè soo nanch mi el perchè.

Passeggi on poo per stanza, e guardi fœura
I piant che donden giò per i campagn;
Strengiuu del frecc me tiri in la strecciœura,
Cont ona man strusandem adree on scagn,
Me setti giò, troo i brasc sul lett, e voo
In tra on cossin e l'olter cont el coo.

Se sent ona campana de lontan...
L'è a Sant Babila... Sonna on'angonia...
Pensi... el compiss giust i duu mês doman
Che hoo vist a Sant Gregori a mèttel via;
L'è comè incœu, de st'ora chì o poch pù,
Che sta campana l'ha sonaa per lù.

Pover Porta! (a vedè coss'hin i omen!)
Scior, gioven, disinvolt, pien de talent,
Ben veduu al mond da tutt i galantomen,
Stimaa da tutta la pu brava gent,
E in del mej de la scenna, bonna nott,
Se smorza i ciâr e no gh'è pù nagott.

Me regordi de quand, dopo vess staa
A fil de mort, el miïorava on poo,
Ch'el m'ha veduu lì al lett, e 'l m'ha ciamaa
Pussee vesin, fasendem segn col coo;
Poverett! el sperava de guarì,
E anch mì gh'aveva di speranz quell dì

– Ciavo! el m'ha ditt, sét chì, car el me Gross?
Tel sét che sont staa a fil lì per andà? –
E dopo avè fiadaa: – G'hoo di gran coss,
Di gran notizi che te vuj cuntà; –
E intant slongand on brasc el s'eva miss
A cercà tastonand el crocefiss.

L'è mort quatter dì dopo, e hin staa quist chì
I sò ultem paroll che mì ho sentuu;
Chi sa che cossa el me vorreva dì!
Oh, che consolazion, se avess poduu
Vedè el cœur d'on amis de quella sort
Che l'eva tornaa indree del pont de mort!

Ah, che vun ch'el sia staa con quel stremizzi
De vedess lì ridott a l'ultem pass,
L'ha de avegh de cuntà di gran notizzi,
L'ha d'avè vist el mond a revoltass,
Mudà color, e deventà, nient manch,
Bianch el negher, on tratt, negher el bianch.

Cossa diventa on Porta! andà a cercà!
Dopo on dessedament de quella sort?
Chi vœur savè coss'el podeva fà
Con quel coo, con quel cœur?... Basta, l'è mort!
L'è mort, pover Carlin, nè el torna pù
Quell tutt insemma ch'el gh'aveva lù.

On talent insci fœura de misura,
Senza nanch l'ombra mai de dass el tôn;
On'anema inscì candida, inscì pura,
Pienna de caritaa, de compassiôn;
Nassuu, impastaa per fà servizzi a tucc,
Che per i amis el sarav cors sui gucc.

L'è mort? l'hoo propri de vedè mai pù?...
Gh'è di moment ch'el me par minga vera;
Passand de cà Taverna guardi sù
Sul poggiœu de la stanza in dove l'era...
E in del trovà quij gelosij saraa
Me senti a strenc el cœur, e mancà el fiaa.

No poss minga vedè on tabar nisciœura
A voltà in vuna di dò port del *Mont*,
O che comenza appenna a spuntà fœura
Di strad che gh'è lì intorna in trà i duu pont,
Senza sentimm a côr giò per i oss
On sgrisor che me gela el sangu addoss.

L'è mort? L'è propri mort? Cossa vœur dì
Sta gran parola che fa tant spavent?
- Ch'el gh'è pù. - Pù nè chì, nè via de chì?
El gh'è pù el Porta, proprii pù nient?
Nient?... Me gira el coo... capissi nò:
Donch come l'è che ghe vuj ben anca mo?

Ah, l'è ona gran consolaziôn la fed!
L'è puranca on gran balsem nel dolor!
Lee, el mè car Porta, la me dis de cred
Che te sét anmò viv in del Signor,
E che 'l morì a sta vita no l'è staa
Che 'l dessedass d'on dì a l'eternitaa.

Sì, el credi, el mè Carlin, podarav nanch
Avegh el minim dubbi se vorress;
Si, te sét viv anmò, sont pù che franch,
E tì, fors, te me vedet anca adess.
E fors'anca te gh'ee consolaziôn
Che pensa a tì, che gh'abbia tant magôn.

Caro tì, in sti duu mês hoo inscì piangiuu,
E hoo inscì de piang anmò del temp che vên.
G'hoo gust almanch che t'abbiet cognossuu
De che manera mì t'hoo vorruu ben;
Che son sicur, sicur che 'l t'ha de premm...
Basta, Carlo, on quai dì se vedaremm.

LA PRINEIDE

VISION.

L'eva ona nocc di pù indiavolaa,
Scur come in bocca al lôff; no se sentiva
Ona pedana, on moviment, on fiaa,
Che dass indizi de persona viva;
Domà che on can de malarbetta sort
El faseva el versori de la mort.

E mì, che tapasciava invers Milan
Su la strada Comasna sol solett,
Slongava el pass, che a div el cœur quell can
El m'aveva mettuu on poo de spaghett.
Se sent a sonà i ôr a on orelocc:
Scolti... l'è giust in pont la mezza nocc.

In quella vedi l'ombra d'on murell,
E m'accorgi che l'è quell del foppôn:
Ecco che son in pari del restell,
E me senti a tremà tutt duu i garôn:
Guardand dent, disi: Esuss per la mia mamma:
Quand senti on colp, e vedi ona gran fiamma.

El s'ciarò d'on giald smort che la mandava
El sbarlusiva sora tutt i crôs:
Quist dondaven, la terra la tremava,
E se sentiva a vegnì su ona vôs
Longa longa, pietosa, a fond a fond,
Cont on cert sôn comè de moribond,

Che fasendes pù ciara a poch a poch
La diseva: Sur Rocch! ch'el vegna chì...
Quand che mì senti a proferì sur Roch,
Che sur Roch l'è mo giust el nomm de mì,
Me se scuriss i œucc, me casca i brasc,
E borli in terra comè on omm de strasc.

Cossa sia pœù success mì no 'l soo no:
Domà che tornaa in mì me sont accort
Che s'eva al scur, e s'eva settaa giò
In su on redoss de crapp de pover mort,
Che me ballaven sott, e s'eva in brusa
Lì lì per borlà dent in d'ona busa.

Guardand in giò, vedeva come on ciar
Smort smort e ch'el se alzava a bagnmaria
L'è sì, l'è no, me par, e no me par...
Scior sì, che l'eva mò proprii on'ombria
Cont in man on scirin pizz, che a pian pianin
La m'è comparsa fina al bomborin.

Car Signor! come l'eva mai consciada!
Anca on sass l'avarav avuu pietà:
La bocca senza dent, insanguinada,
Scarpaa fœura i narîs e spetasciaa,
Sgarbellaa i œucc, la faccia, el coo mezz rott,
Scavezzaa i brasc, e el stomegh tutt a bott.

Se vedeva i cavii desperluscent
A vegnigh giò giò adree per el mostasc,
Impetolaa, ingroppii, sbordegascent
De palta, de sangu guast e de spuvasc,
E impiastrassegh in bocca. e ingarbiass
In don quaj dent scalzaa che ghe restass.

Mì no savend, de tant che s'eva lôch,
Se fudess indorment o dessedaa,
Stava lì che volzava nanch tampoch
A malapenna de tirà sù el fiaa:
E lee l'andava adree a provass comè
Per alzà i brasc, ma senza mai podè;

Perchè de meneman che la je alzava,
Quella cossa de vess tutt duu scavezz,
Quand even in sù on sgrizz, la ghe portava,
Che se desquilibrassen in del mezz,
E restand drizz domà i duu scimoston,
Ghe borlava giò el rest a pendolon.

Dopo d'avè faa inscì per on poo,
Vedend de podè minga sostegnij,
In att de rabbia la scorliva el coo
E ghe scappava indree tucc i cavij...
Allora, inserenand on poo la cera,
La s'è missa a parlamm in sta manera :

« Cossa n'è staa di Milanês dal dì
Vint d'april del quattordes fina adess? »
A sti paroll me vedi a sbarlusì
Come on stralusc in ment... Che no 'l fudess?...
Ghe petti i œucc in faccia — Giuradina!
L'è propri l'ombra del minister Prina.

Ah zellenza! ch'el creda... vedel mì...
Ghe son entraa in nagott... mi sont scappaa...
E lù allora: « L'è minga quest che chì,
El me dis, quell che mì t'hoo domandaa.
Domandi cossa l'ha quistaa Milan
Con l'avemm coppaa mì pesg che ne on can? »

Strissem! respondi; che quell fôtt de gatt
Ch'el l' ha sbertii. el ghe poda quistà el ciel...
In quant a nun ghe n'emm cavaa on bell piatt
Col fagh ciappà de l'aria a Sant Fedel.
« Comè, el me dis, ma donch l'indipendenza?... »
E mì: Citto, ch'el lighen, Eccellenza!

Allora l'hoo veduu a fà on cert modagg,
Come che ghe vegniss vœuja de rid,
Tant ch'el m'ha faa ciappa on poo de coragg,
E franch lì seguitava ben polid
A cuntagh sù da la rava a la fava
Tutta la storia tal e qual la stava;

« Che i Todisch trïonfant, cont on'armada
« De fà tremà (del frecc!) n'han conquistaa
« Vegnend con tutt so comed per la strada
« Maestra fina ai port della cittaa,
« Ch'even già avert a posta per specciaj
« Prima che lor se ongessen i stivaj.

« Che appenna ch'in staa chì quell porch d'on
« De vorrè semper forloccà in todesch, (vizzi
« Sia malarbett! l'ha faa tœù su on stremizzi
« A la generazion di nost micch fresch,
« Che han dovuu solassaj, e van a risegh,
« Se no mioren, de deventà tïsegh.

« Che oltra sto poch viorin, sti patatôch,
« Che fussen trifolaa! han tolt su la scœura,
« No podendes fa intend col so *zorôch*,
« De parlà el talïan con la nisciœura;
« Che l'è on lenguacc quell là ch'el san per pra-
« E g'han minga besogn de la gramatega. (tega

« Che intant che stralatten el nost gran,
« Dandeghel ai cavâj de disnà e scenna,
« La famm di poveritt che crien pan
« La speccia la risposta de Vienna,
« Per savè se 'l Consej el ghe permett
« O de mangià o de trà l'ultem pett.

« Ma siccome el Consej in di sœu coss
El và con flemma e con meditazion,
Intrattanta ghe dan in bocca on oss
Coi solit loffi de la religion,
Che l'è ona bona cossa in veritaa,
Ma quand se g'ha ben pien el consolaa.

« Che avend pœù miss in uso la pramatega
De mandà in su la forca i condannaa
El master *Strich* l'ha dovuu andà a fà pratega
In Brugna, sora i mort de l'ospedaa,
E nissun podarà levagh l'onor
De fass ciamà collega di dottor.

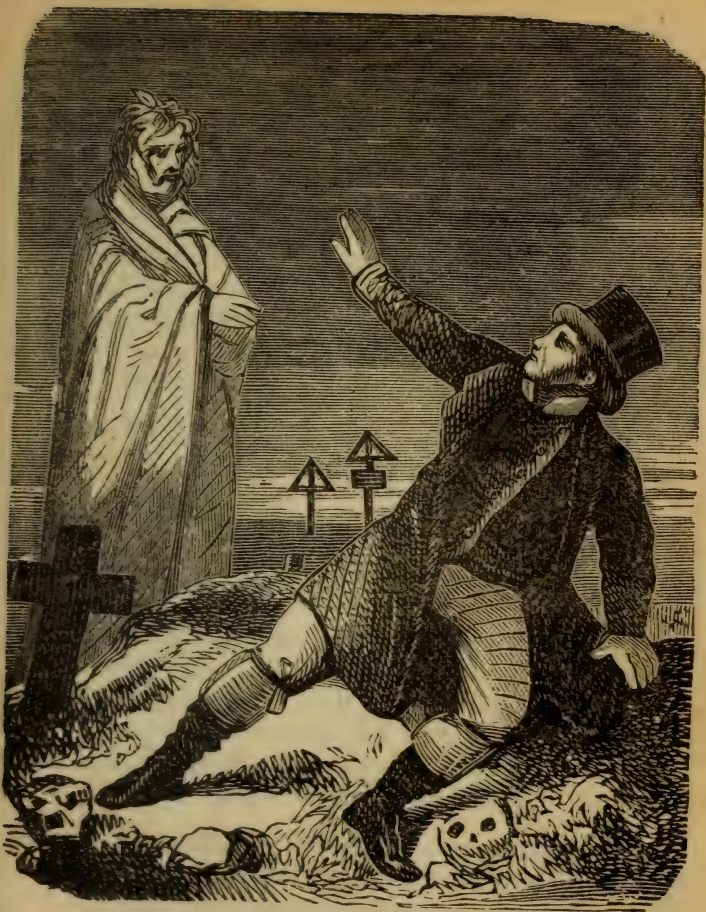
« Che Milan l'è tutt pien domà de fumm,
De cont, de cavalier, de becch fottuu;
Che la reson la g'ha boffaa in la lumm,
Perchè vorreven dagh di pee in del cuu;
E el pover *Meret*, che l'è minga *Don*,
L'han traa là colla merda in d'on canton.

« Che tucc quij strenc in quart, quij scanna
« Quij pelapersegh nobilitt del tecch, (piœucc,
« Pien de marscia e de debet fina ai œucc,
« Che tiren la carroccia coi busecch,
« Han ciappaa on'aria de baron fottuu,
« Come se i olter fussen faa col cuu;

« Perchè g'han la patenta a letter d'or
« Che i sœu vicc comenzand fina de Adamm,
« Han semper faa el badee come fan lor,
« Bon de nagott, via che de fà letamm:
« Che al dì d'incœu se guarda minga el meret
« Di coo present, ma di cojon preteret ».

E lì seguitand via allegrament
In su sto gust ghe n'hoo ditt su ona cà.
El Prina el me scoltava d'on attent
Che no 'l vedeva a mœuves, ne a fiadà,
E se capiva ciar, che a sti notizzi
L'andava tutt in giûs de regolizzi.

Che vun ch'è staa minister, el g'ha el cœur
De minister anca dopo el scimiteri,
E per dagh gust, l'è inutel, no ghe vœur
Che strillament, che lacrem e miseri;
Con tutt, ch'el pover Prina in st'occasion
A dilla giusta, el gh'avess squas reson.

Basta, quand hoo capii de dagh piasè,
Volta vella sul fatt, muda register,
Chè ho mai vorruu fregagh i barolè,
Nè viv nè mort ch'el sia a nissun minister;
E repïand el fil del discors faa
Tirava innanz in sta conformitaa:

Scior sì, che l'eva mò propri on' ombría.

L'ha però de savè, Vostra Zellenza,
Che in mezz a tucc sti gran dolôr de crapa,
Nun buseccon, con soa bonna licenza,
Semm contentoni, allegher come papa.
E sti pinol ne paren biscottin
Per l'amor de l'amor de Franzeschin.

El qual sto Franzeschin l'è on Italian,
S'el vœur in fin di cunt l'è un galantomm,
E soa miee l'è nassuda in Milan
All'ombra de la cupola del Domm:
Figurass... che delizia... che benon...
Robba de fass in brœud de maccaron.

Che i Milanês g'han ben del tira e molla,
Ma hin pœu de bonna pasta, e no gh'è ball. —
« Acqua de belegott! che pasta frolla!
El me respond strengendes in di spall:
Besogna domandaghel ai mee oss! » —
E mì: Descorremm minga de sti coss.

Adess disi per dì del gran amor
Che gh'emm nun Milanês per el patron.
Car padronasc! che gust! andà a descor,
L'è ona robba che l'è fina tropp bon;
Già nun con lù semm come carna e pell,
Camisa e sedes, scïscer e buell.

Che semm bon anca nun tant quant e lù,
E lù l'è bon anca lù tant quant a nun:
Nun incapazz de fagh del mal a lù,
E lù incapazz de fan del ben a nun,
Pien fina sora i œucc de la virtù
De la santa pazienza e nun e lù.

Bœugna domà cognossela sta gemma
Per vorregh ben, fudessel vun de sass:
Affabel con tutt quij ch'el parla insemma,
Dolz de sangu, a la bona che l'è on spass:
Ghe diroo tant, che fin la Veritaa
Gh'è calaa on sciscer de no vegh parlaa.

E disen, che la s'eva presentada
Con bass i œucc per fass annunzïà;
Ma avendegh minga su l'abet de spada,
Che l'ha mai vanzaa assee de podell fà,
Ghe salta a voltra el gran zeremoniee
Ch'el g'ha daa on sbutt e l'ha casciada indree.

Ma in quant a lù, ben pu che volontera,
El le ricevarav anca in camisa,
E el ghe farav on câr de bona cera,
Dandegh ansa e coragg perchè la disa,
Che l'è vun de quij omen alla man,
D'on cœur che ghe sta denter mezz Milan. —

« Tutt quist hin ciaccer che conclud nïent,
Salta su el Prina: infin coss' hal pœù faa?... » —
In quant al fa, respondi, verament...
Sì... fina adess, l'ha minga comenzaa;
Ma disen... Cossa occor? in fin di fin
L'è el re di galantomen Franzeschin.

« Sì, el re di galantomen, dis el Prina
Sgavasgiand, obbligato dell'avis!... » —
E mì allora: Coss'è sta pantomina?
Ch'el me scusa, Zellenza, m'è duvis
Che sta vœulta con tutta la soa furia
L'abbia tolt on cojon per on' ingiuria! —

E lù: « Ben, che s'el tegnen sto co... » — Tura
Sbraggi mì subet, brutt mostacc de tolla! —
Ma con tutt quest, perdincio! g'hoo pagura
Che l'abbia profferida la parolla,
Chè in la cappella se sentiva el sôn
Dell'éco, che feniva come in ôn.

In quella el Prina, traff! in d'on moment
El se sprofonda, el me spariss, l'è pers,
E ven sù de la terra on' accident
D'on versasc, de la razza de qui vers
Che fan i anem danaa, i strij, i zingher,
E l'avvocat Stoppan de Beroldingher.

Stremii de quel versari, tutt a on bott
Sbaratti fœura i œucc, guzzi i orecc,
E no vedi e no senti pù nagott...
Tocchi, me volti, oh bella! sont in lecc!
Me senti stracch, me trœuvi tutt sudaa,
E m'accorgi de vessem insognaa.

LA

PIOGGIA D'ORO

TRADUZIONE ORFICA

TRATTA DA UN CODICE INEDITO

DI

JAMBELICO CALCIDESE

PARTE PRIMA.

Quand sto noster mond l'era ancamò bardassa,
In temp che l'era adree a cascià i primm dent,
Ch'el sarà ben cent mila ann e passa,
Se no l'è forsi già passaa i dusent,
Ghera ona razza-paja d'omenon
Desutel, tajaa giò cont el folcion.

Vegneven sù de terra comè i fong,
Linœucc, tamberla, candirott, intregh,
Negher, pelôs, con mezza spanna d'ong,
Darusc comè la lisca di cardegh,
Buttaa là de bislacch come salamm,
Lasagnent, pilattent, rabbiaa de famm.

Staven sti gnucch de gent in d'on paês
Bandonaa, senza bastion nè dazi:
No gh'era monestee, no gh'era gês,
Pareven besti, e se ciamaven Trazi;
Mezz biott e mezz vestii de fœui de figh,
E no mangiaven olter che panigh.

On cert Orfee nassuu in de quij contorna,
Che l'eva on rossignœu in mezz al gasgiott,
El compatissi, ghe vegneva i corna
A vedè sti sœu pover patriott
A viv ingual di besti, anzi anmò peg,
E l'ha pensaa de convertij a la leg.

Studia, macchinna, on dì, cossa el fa lù,
Je cura tutt insemma sti calvari,
El va in su un sas, e 'l sbragia: — O turlurù!
Dém a trà, che vuj favv el missionari. —
Resten lì tucc: lu 'l fa ona reverenza,
El spuva, el netta al nâs, e pœù 'l comenza:

— El mò possibel, mammalucch fottuu,
Che siev tant ignorant, tant intrigaa
De vegnì grand e gross e scopazzuu
Senza nanca savè chi v'abbia faa?
Ah razza de somar degn de galera,
Fin quand farii la vacca in sta manera?

Dervii quij œucc, o tocch de lumagon,
Alzee quij lenden e guardee per ari;
Presto, con quij manasc in orazion;
In terra quij genœucc, brutt ziffolari,
Che la sù inscimma, che ghe par nient,
Gh'è Barba-Giove cont i sò parent.

E, sanguanon! se farii tant el gnucch,
L'è quel mostacc de tœuss adree on bon legn,
Borlavv addoss, ciappavv per i pelucch
E daven tanti de lassavv el segn,
Che saraven ben daa in coscienza mia,
Razza de can barbin, e *così sia.* —

Chì 'l se padima, e môccio, per spïà
L'effett ch'el fava sto sò pangeliregh:
Ma no 'l sent che do vôs — G'hoo de tirà? —
La diseva la prima, e l'oltra — Tiregh! —
E in quella, sbassa subet la zaffagna,
Ch'el ved per aria on quart d'ona montagna.

- Addoss, addoss! dâi, ciappel! tiregh! molegh! -
L'è sott e sora tutta l'udienza:
L'era fenida per el sur têolegh;
N'avaraven faa dent ona carsenza,
Se vott o des pu scrocch o pu sonaj,
No se impegnaven per fenì sto guaj.

Allora vun, tujend lù la parolla,
El se revolta a quella razza-paja,
Sbraggiand: — Sto sur Orfee l'è ona gran ciolla,
Che no 'l sa nanca lù quell ch'el se baja. —
E la marmaja la sbraggiava anch lee:
— L'è vera, l'è ona ciolla el sur Orfee. —

Repía on olter: — Dove l'è 'l cilapp
Ch'el g'ha 'l mostacc de vorrenn bastonà?
L'è Barba-Giove? ch'el se batta i ciapp:
Che l'emm nanch per la cassa, andà a cercà! —
E tutta la razza-paja in massa:
— Andà a cercà! l'emm nanca per la cassa. —

— Fee d'ona cossa, sentimm mì; vedemm
Prima chi l'è sto Giove, el dis on olter;
Veduu che l'abbiem, se regolaremm
Segond quell che ne par, e n'occor olter. —
El seguitava: ma 'l dà sù on rebell:
— Vedemmel, sì signor, vœurem vedell. —

Per vegnì al sugh, Orfee de lì on bell poo
Che gh'è passaa el stremizî del buratt,
L'è andaa d'accord con tutt quij scorla coo,
De lassà i lapp de part e vegnì ai fatt;
E lì, guardand in sù fœura d'on bœucc,
El ved dio Giove, e' te ghe schiscia on œucc.

Lù el le capiss, e, senza fa reson,
Giò, fiœuj! vott o des stralusc in fira;
Intant ziffolla el vent, barbotta el tron,
Canten i rann, e Giove el tœù la mira
In sul mont Emo in d'on gran scepp pendent,
Tarlach! ona sajetta, e picchegh dent.

Quell scepp borlonand giò 'l tira adree insemma
Terra, sass, piant, tuttcoss a rebellott:
La rebomba de sott la vall, la tremma
La montagna, ch'el par el terremott:
L'è tant el scagg ch'el mett, sangua de legn!
Che se desconscen tutt i besti pregn.

I Trazi resten lì come de gess,
E volzen nanca de tirà su 'l fiaa:
El sbraggia Orfee: — Sii mo' content adess
Che avii sentii che Giove l'ha parlaa?
Sicchè? gh'eel o no gh'eel? disii i mee tòs,
Ahn? v'è duvis ch'el gh'abbia bonna vòs...!

Respond nissun?... Ah razza bolgironna!
Donca no gh'avii pu nient in contrari?
Ben, tegnii sald; questa l'è ona coronna,
Adess ve insegnaroo a dì el rosari;
E intrattanta che mì cantaroo messa... —
Ma el sbraggia vun: - Cribbi e boffitt, che pressa!

Quest l'era on manzerlon longh on trabuch,
Ona faccia de forca, de dannaa,
Stizzent come ona vipera, mazzuch,
Inzigôs, negher, brutt come i peccaa,
Ch'el solta lì del post in dove l'era
Seguitand press'a poch in sta manera:

— Adasi, adasi, scior prevost, con quella
Lengua de berta: che molin a vent,
Sangua d'on biss! quant ciaccer, che tapella!
Cossa fet cunt, de metten in convent?
Tôffela bœus! el me car sur prevost,
T'hee faa i too cunt sta vœulta senza l'ost.

Cossa l'è tutt sto ruzz? Coss'ha che fà
La vôs de Giove con quell gran frecass?
Nun l'emm sentii? Nun emm sentii a tronà,
A s'cioppà el fulmen, a borlà giò on sass,
A fà ona botta ben stramarcadetta:
Ma no l'era che tron, sass e saetta.

Te se darisset d'intend de infenocciann
Con sti loffi per menann a bev?
Côcô! g'hét olter che sti patanflann?
Salvi per quij che je vorrà ricev;
Ma a nun perdì... no ne sta a romp la pippa.
Che Giov, che no Giove de la lippa? —

Chì 'l se fa brusch, el scorla el coo, el ven ross,
El scricca i dent, e 'l te ghe dà on'oggiada
De porscell mort, de faghela fà addoss,
Quand per desgrazia no l'avess già fada;
E pœù lott lott, lott lott, el volta via
Guardand indree ogni pass; esusmaria!

La turba intant de quij despecenaa
A côr, a domandass, la fà on bodesg
Ch'el pariva come quand ven d'estaa
Di vœult in temp de nocc quïj gran slavesg,
Che se desseda, se alza el coo dal lecc,
E se sent l'acqua che ven giò a secc.

PARTE SECONDA.

L'alzava el Sô la faccia sbarlusenta
Per saludà l'Aurora de lontan,
E lee la fava i gamb mezza indormenta
Con giò i cavij, con la camisa in man.
Rossa per la vergogna, che inscì biotta
El l'ha cattada in lecc col sò balotta.

L'era on bell dì seren, luster, e l'era
Quell temp che masc'c e fèmena se piasen:
Se sentiven a fa la primavera
Concertaa insemma i rossignœu coi asen,
E a vessigà intramezz ai frasch el vent
Fasendegh sotta l'accompagnament.

I fior, i erb, i piant, i ond, i sass
Trepillaven, andaven in amor;
Se vedeven a strenges, a basass
E sass, e ond, e piant, e erb, e fior;
Ma i Trazi in mezz a tanta fustusciada
No ghe sentiven ona sbolgirada.

Chi menava la gamba, chi dormiva,
Chi andava lizonand de scià e de là,
Chi se pientava estategh su la riva
D'on quaj fiumm a vedè l'acqua a passà;
E chi guardava in sù cantand *la bella*
Col cuu in su on sass e cont i man sott sella.

Quell bon dïavolasc del sur tëolegh
El gh'aveva ona fevra de cavall,
Maa de coo, maa de fidegh, dolor colegh,
Senza on can che vegness a medegall
(Che l'era anmò permess ai temp d'Orfee
De morì senza medegh nè barbee).

E voltandes in sù mezz desperaa,
— Barba-Giove, el sbraggiava, guarda chì,
Guarda on poo, guarda come sont consciaa
In grazia tova, per amor de tì.
Ah! on impollin de medesina,
Domine, ad adjuvandum me festina. —

Giove, ch'el sent Orfee a parlà latin,
El se mett minga poch in sudizion:
El côr a la finestra col mantin,
Pientand lì in sul pu bell la colezion;
El sbaratta i cristaj, el dà on'oggiada:
(Notee che la finestra l'è in vers strada).

El guarda donc, e 'l ved de stand in scima,
Tutta la terra tal e qual la stà:
El ved i Trazi pu mazzuch de prima,
El ved Orfee che in poch el vœur crepà;
E ghe se scolda tutt a on bott la pissa:
Acqua, pader! sta vœulta je sobissa.

El ciappa on fulmen, ma de quij giuridegh,
L'alza el brasc, l'è già per tirall giò,
Quand el sent ona vôs vesin al fidegh,
Che la diseva: — Abbia pascenza anmò. —
L'è tant dolz de frittura, tant bonasc,
Che a sta vôs l'è pù lù, ghe casca i brasc.

E buttand la saetta in d'on canton,
— Sia malanagg, el dis intantafinna,
Fussen strabolgiraa, sont ben mincion
A vorrè sta chì mì a scoldamm l'orinna,
Ma, nossignori, vuj mo giust vedella!
Sont, o no sont? M'han de cognoss, l'è bella! —

In del dì sti paroll el batt on pè
Sul paviment, e 'l ghe fa dent on bœucc,
Grand in manera che se pò vedè,
Minga cojonarij, vedè coi œucc,
Propri coi œucc del coo, guardand in sù,
Trii quart de paradis e fors de pù.

Marcia, sparisca! allon, berlocch, berlicch!
Ecco ona sala tutta de cristall
Con gemm, rubin, smerald gross come micch,
Coi port de tartaruga e de corall,
Fodrada tant de sott come de sora
Con tresent vintun brazza de carta dora.

Se ved in mezz settaa in cardega armada
L'istess Giove in personna, propri lù,
In gran abit de gala e de parada:
Gilè, colzon e marsinna de velù,
Colzett de seda, manezzin de pizz,
Fazzolett e camisa de battizz.

El g'ha lì sott al scagn on bell falchett,
On falchetton tremend che fa per quatter,
Ch'el streng in mezz ai sgriff on sarezett,
E 'l cascia fœura duu antecrist d'oggiater
Cont on versasc de coldiree, d'arpia,
De mett i convulsion a la pollaria.

Intorna intorna on santacrôs de gent:
Donn, tosann, giovinott a mesturon,
A tavola redonda allegrament
A son de vïorin e de vïoron,
Infuriati come i strasc di piatt
A scudellà, a fà baldoria, a sbatt.

Hin tucc razza de dêi, no se cojonna,
E in pampardina col vestii de festa;
Giunon l'è missa a la pù gran s'gianconna
Cont on basgiœu de gemm, con su una vesta
D'on bel merinos de color de rosa
Che l'ha portaa quand la s'è fada sposa.

Mercuri l'ha indoraa el so caduzee,
El Sô l'è lì cont indoraa el faccion,
Saturna vecc el g'ha indoraa el braghee
Ch'el porta soravïa di colzon,
El g'ha indoraa tutt i caraff Dionis,
E Mart l'ha fina faa indorà i barbis.

Ghe n'è ona furugada de costor,
Che lusissen che paren candiree:
De capp a pè no ghe se ved che or,
Or de fianch, or denanz e or dedree;
Or, or, or, or: cospetto che de dianna!
Poden drovass de fà la gibigianna.

Vener inscambi la g'ha on vestidin
Curtin, ligerinett, a tira-cuu:
Ghe sviggia fœura on poo de stomeghin,
E on olter poo el ghe resta sott sconduu;
Sconduu, l'è vera, ma el fa câs nagott,
Ch'el penser el ghe sghimbia de sott.

On ciccin d'ona tôsa, on sgarzorin (¹)
Vistôs e fresch come on botton de rœusa,
La gira intorna, e la fa fœura el vin
Che in paradis el se domanda ambrœusa,
E intant comenza i dodes Or de Franza
A mett su on fiocco d'ona contradanza.

I dêi se senten a purisnà i pee,
E trovandes sui ultem del disnà,
Leven sù in quatter salt, strusen indree
La tavola e se metten a ballà:
Andemm, fiœuj! festa de ball pientada;
Allegrament, andemm a l'inviada!

A sentì che delizia de monfrinn,
Che tocch de valz, de parisienn sonaven!
A vedè ballarîn e ballarinn
Che andaven, che giraven, che pirlaven!
Andà a descôr! i noster marionett
Poden scondes, l'è nanch roba de mett.

I Trazi intant, quij pover tananan,
Even in èstes col mazzuch in ari
Com'el succed di vœult coi pajsan
In teater quand tiren sù el scipari,
Che leven su del scagn, andand in occa,
E resten lì cont sbarattaa la bocca.

El tëolegh Orfee quand che je ved
Fœura de lor in sta manera chì,
L'è tant sicur d'avej tiraa a la fed,
E che ghe sïa pù nagott de dì,
Che, per la gran consolazion ch'el sent,
El refiada e 'l guariss in sul moment.

Come el pò a la mej el se rebella su,
E 'l côr in mezz a tutt quij articiocch,
E con aria de sbergna e fa de pù,
— Coss'eel, el dis, che me parii tucc lôcch?
Cossa v'è intervegnuu, i mee car bartolla,
Che v'è mancaa inscì subet la parolla?

V'è fors fioccaa giò in bocca i maccaron,
Che stee lì a guardà in sù come gasciott?
Cossa l'è che guardee, i mee lendenon?
Disii, cossa guardee, se gh'è nagott?... —
— Chi dis che gh'è nagott? vun el respond,
De gent ghe n'è, se poden minga scond. —

— Donca... el repia Orfee. — Donca, la lippa,
El seguita quell'olter, quest l'è bell!
Perchè lor se impienissen mej la trippa,
E hin mej vestii, gh'emm de cavà el cappell?
On corno che je infilza dedrevia!
Quest che chì l'è ona soperciaria.

Se creden de fann incia sti rabott,
Perchè nun casarengh e buttalà
Mangem panigh, se vestissem de biott,
E usem minga a pagà 'l ficc de cà?
Cisto mì! malanaggi biricchin!
Uh! se fudessen on poo pù vesin!

Gh'el darev a d'intend, birbon! baloss!...
Basta, pientemmi subet, sui duu pee.
Quand nissun staga lì a guardagh addoss,
Poden fa cunt de casciassi dedree
Quij so spettacol de vestii, de gemm...
Prest, camarada, andemm, andemm, andemm —

Sti paroll hin staa giusta come on sass
Traa in mezz a on rosc de passer che pascolla
In manch de quella hin andaa tucc a spass;
Orfee l'è restaa lì come ona ciolla;
E i dêi, c' han vist tutta la platea a l'ari,
Han stimaa ben de lassà giò 'l scipari.

PARTE TERZA.

La nott l'ha quattaa el mond con la soa socc[a]
Ricamada de stell, e l'è tutt scur:
El Silenzi col dît in su la bocca
El guarda al Sogn in att de digh: Ven pur;
E lù, sbaggiand, stirandes de linœucc,
El gira intorna a fà sarà su i œucc.

Ma intant che i Trazi hin tutt indormentaa,
Sonna in ciel la campana del pretori,
E i sindegh e i lanzian de la citaa
Se unissen pesg che in pressa a concistori
Denanz a Giove, che l'è 'l president,
In la gran sala di dibattiment.

Dopo di solet smorfi d'etichetta,
Se setten tutt in fila sui cossin:
El president el cava la baretta,
L'alza el sèdes dal scagn, el fa on inchin;
I olter strusen i pee, storgend el coll,
E lù el comenza coi precis paroll:

— Semm Dei, sangue de dinna, semm, o fuston?
Corpo de bio! n'è mai toccaa de fà
Quella figura de pù gran cojon,
Come n'è capitaa sto podisnà?
Quatter gatt che in d'on bôff je troo in sconquass
N'han de rid sui barbis inscì per spass?

Vui spettasciai... Ma no, sur consejer...
No, fallava... per mì disi nient;
I hoo faa ciamà per sentì el so parer;
Vuj che me disen ingenüament
Quala ghe par a lor la vera scœura
De tegnì con sta razza bo-e-fœura. —

Dopo avè tossii on pezz, el leva in pee
Saturna, vecc rabbiôs, che l'è 'l decan:
— Sont rivaa finna a fà indorà el braghee,
Sur president, el dis, per quij villan:
E pœù in fin coss'emm faa?... Eh, ch'in canaj!
El mè parer l'è quest! s'ha de impiccaj —

Mart cont el coo el faseva segn de sì,
E duu o trii d'olter anca lor l'istess,
Tant che Giove in quell'atem l'era lì,
Senza tanti zerimoni del process,
Per dì a Mercuri, so lecchee e spion,
Che l'andass a comprà corda e savon.

Ma solta a voltra el fondeghee di vers,
Don Febo protettor di disperaa,
E guardand a Saturna per travers,
— Vecc balotta, el ghe dîs, brutto dannaa,
Gh'et olter de propon? tâs lì, no fiada,
Se de no te foo adree ona bosinada.

Saturna el resta lì come on badee,
E lù, in d'on'aria de improvisador,
— Collega, el sclama, per el Pegasee,
Per sta ghitarra, per sti cavij d'or,
Per i tre Grazi e tutt e nœuv i Mus,
Ve giuri che sii propri tanc gambus! —

E el seguitava: — L'aria d'Eliconna
La me côr, la me batt in di polmôn.
Chi vedi mai? L'è on omm?... no, l'è ona donna
Esusmaria! La g'ha in man el trôn,
In bocca la lusnada e la tempesta;
Tremmen i stell: che bozzera l'è questa?

D'on'altra part vedi on boschett tutt verd,
Che ghe côr sott on fontanin d'argent... —
Ma chì Giove, vedend ch'el se deperd
In coss che no concluden a nient,
El sonna on bott on campanin de tolla,
E 'l te ghe incioda in bocca la parolla.

Allora la va a fiamm la camaretta,
E fan on bordeleri de no dì;
Chi sbraggia de lassà fenì el poetta,
Chi sbraggia de lassal minga fenì:
E 'l president in mezz a sto rebell
L'ha pari a sbattaggià col campanell.

Basta, pader Dionis, prior del vin,
Col sò voson de tór infin el sofféga
La vôs del president, del campanin,
Del decan e de tutt i olter colléga,
Portand fœura d'imbroj, se pò dì in spalla,
Quell di vers, chè lor duu hin semper de balla.

Chi l'è che pò resist a la reson
D'ona vôs che la traa i orecc in toch?
Quij che prima faseven el spaccon,
Resten lì inscì, stornii, camuff e lôch:
E 'l president, per podè fall tasè,
L'ha avuu de grazia a daghela de tre.

Torna donca a parlà don Febo, e 'l dis,
Senza tanti preambol tolt a noll,
Che, intuitù di Trazi, gh'è duvis
Che s'abbia minga de slongagh el coll,
Ma che se vaga in terra omen e donn
A insegnagh la creanza cont i bonn;

Che se ghe derva i œucc, che se redusa
Quella povera gent a la reson
Col fagh vedè tutta la scienza infusa
Che g'hau lor dêi in quel sò crappon,
E che 'l ghe giuga lù el sò Pegasee,
Se no ghe borlen in genœucc ai pee.

Ogni parola ch'el diseva, gh'era
Lì pront l'amis a sbassà el coo, a dì:
Bene, bravissim, questa l'è la vera.
Che crappa! no se pò di mej d'inscì;
Tant che nissun l'ha poduu digh on ett,
E s'è adottaa senz'olter el progett.

I Dei g'han i gamb long, come l'ha ditt
Quell'orbin che ha cantaa on pezz fà in Turchia (
Se unissen, hin tutt pront; allon, andemm, vitt,
Ogni pass el tegneva tresent mia;
Giò per i nivol, fœura di tempest;
Ecco, hin in Trazia. Com'han mai faa prest!

L'aria, che prima l'era scura scura,
Adess la splendoriss come del dì:
I Trazi, mezz tra el gust e la paura,
Freghen i œucc, i derven, veden lì
Tutta sta gent in pee d'ona baracca,
E no gh'en tœujen fœura ona petacca.

Avanti, avanti! Questo ze 'l momento,
No i se lassa rincresser, miei signori:
Da bravi; là così, che i guarda drento;
Adesso vedranno. Fuori, fuori!
Quest l'è on brutt mobil d'on dia zopp, ch'el g
On mondonovo grand come una cà.

All'entrar, all'entrar! qua lesti, lesti:
D'on'altra part el sbraggia quell del vin,
Ch'el g'ha on casott con denter tucc i besti
Ch'è segnaa mês per mês sul taccoin,
Oltra on can còrs e on'orsa del pel gris,
Tiraa giò tucc del ciel per i barbis.

Gh'è Momo, buff de cort salariaa,
Cont ona compagnia de virtuôs,
Dove 'l primm musegh che ghe sia mai staa (3),
El papà-grand de Giove, el fà el morôs;
E rappresenten on cert dramma seri
De fà s'cioppà del rid on scimiteri.

Se vedeva el poetta pù de sott
Con la canna a fà 'l strolegh sora on tavol;
Mercuri el fava i giœugh di bussolott;
Pluton el faseva comparì 'l diavol;
E duu gemej, c'hin i pù car bagaj (4)
Ballaven su la s'cenna di cavâj.

I Trazi, pover lôch, ch'eren mai staa
Ai fest di giardin publegh a la sira,
Staven lì inscì con quij bocc sbarattaa
In misura di micch de mezza lira,
No saveven trovagh nè scima nè fond,
E ghe pariven coss de l'olter mond.

— Ét veduu quell che fa *marcia spariss?*
Diseva vun, che coo! quell l'è on strïon. —
E l'olter: — Pover bacol, se capiss
Che te l'ee minga nanmò vist el bon:
Tel vedet là con quella canna? Sent,
Quell sì che l'è on strion, quell che talent! —

Ma Giove, dopo avegh faa ciappà gust
Con sti zagattarij per on bell poo,
Quand l'ha creduu ch'el fuss el moment giust
De fass cognoss, l'ha faa on cert segn col coo
Ai nœuv tosann bastard de la Memoria,
Perchè cantassen ona certa istoria.

E lor cantand in ton de fafautt,
Comenzaven a dì del primm moment
Quand che s'è vist a sbottì fœura el tutt
De la gran panscia vœuja del nient,
Del bordell, del scompilli, del frecass
Che sto bel bamboccion l'ha faa in del nass.

Cuntaven su de quand han taccaa lit
I Dei contra de certi sganzerlon
Che faseven ballà i montagn sui dît
Giust come se fudessen de bombon,
E andand a vœulta ghe tremava sott
La terra, come andass el terremott.

Cuntaven i accident del sposalizi
De madamm Vener con el dio ferree,
Che brutt e zopp l'ha avuu insci poch giudizi
De tœù ona bella tôsa per miee;
E de donn'Alba che l'ha faa el maron,
De sposà vun che l'era minga don (5).

— Vorreven tirà innanz i nœuv sorell
A lodà el pader Giove in sul resguard
De la soa gran bontaa coi verginell,
Che l'ha impii tutt la terra de bastard;
Ma in quella han vist che i Trazi inentrattant
S'hin tornaa tucc a indormentà d'incant.

Giove, ch'el se n'è accort, segond l'usanza
El s'è miss a sbraggià come on strascee:
— Ah maladetti picch senza creanza!
Eel quest che avii imparaa in sul Galatee,
Villan tarlucch, fiœuj de settimann,
De dormì intant che canta i mè tosann? —

Ma l'ha pari a sbraggià, che nissun sent,
E'l capiss che nol pò cavan on'acca:
Donch: *Barlicch!* Scompariss in d'on moment
El mondonovo, el casott, la baracca,
La canna, i Dei, i besti, i bussolott:
Resten lì tucc al scur, e bonna nott!

PARTE QUARTA.

Stemm a vedè chi l'è che ven; Madonna!
Ah pover Trazi! l'è fenii tuttcoss:
L'è on caruspi, on calvari d'ona donna
Con la pell picciurada sora i oss,
Longa de brasc, de gamb e de carcamm,
Secca inciodada, che se ciama Famm.

Ghe côr innanz, fasendegh de staffetta,
La Carestia, che la se batt i cost;
Dedree ghe ven la Pest su ona carretta,
Senza nâs, guercia, quattada de crost:
Ai fianch la g'ha el Spavent coi cavij drizz,
E la Discordia col soffreghin pizz.

La ven mordendes quij sò man scarnaa,
Come che je vorress podè mangià,
La g'ha i laver ininz, insanguanaa,
Che ghe ballen sui denc in de l'andà,
Se sent a scricà i oss quand la fà on pass,
E a battes in cadenza i dò ganass.

Dove la guarda se impassiss i piant,
Se secca l'erba dent per i campagn;
El sò fiaa l'è ona specie de purgant
Ch'el fotta el venter dove sta i calcagn:
Se dininguarda quaighedun le tocca,
No ghe resta pu olter che la bocca.

In d'on esuss sta maladetta scrova,
L'ha m'ha affamaa la Trazia de coo a pee,
Con tutt che ghe fuss minga de la sova,
Come pretend certi merli, i prestinee,
Ch'eren nanmò nassuu in quell temp antigh
Che i omen non mangiaven che panigh.

I pover Trazi, gent de quella sort,
Sân come ciod, alest, de bon color,
Grand, traversaa, gnervent, stagn, viscor, fort,
Semper matt, buli de l'istess umor;
Adess paren pù quij: palpaa palpaa,
Cont el coo bass come gallin bagnaa.

Se veden a andà a vœulta sloffi e froll,
I gamb fan jacom, ballen i genœucc,
Van giò tœuss tœuss, ghe donda i brasc e 'l coll,
G'han smort i lavor, g'han infossaa i œucc;
Sui denc rabbiôs, strasii, longh on mezz mia,
G'han la fed de battesim de la ghia.

Quand che s'imbatten in d'on quaj cadaver
De vun di sœu ch'el sia crepaa de famm,
Ghe se butten addoss, fan come i caver
A cozzad per robass fœura el carnamm
De bocca vun con l'olter: ah Signor!
E se morden, se strascen tra de lor.

Tanti vœult speccen nanch che vun sia mort,
E 'l sgandollen ch'el tira ancamò 'l fiaa,
Tanti vœult, per mangiall, quell pussee fort
Fà fregg quell ch'è pussee malandaa:
No gh'è giustizia, no gh'è compassion,
La Famm l'ha quattaa i œucc a la Reson.

Se ved la terra somenada d'oss,
De viscer marsc che te fan streng el cœur,
Se sent i sgar de chi g'ha anmò fiaa addoss;
Se sent i ultem sospir de quij che mœur;
L'aria l'è greva greva, umeda, scura,
E la spuzza d'odor de sepoltura.

In sti ultem estremm compar Orfee,
E se ghe strengen tucc d'intorna ansiôs;
Largo! fegh post: ecco, l'è montaa in pee
D'on mucc de crani, e 'l stà lì inscì pensôs;
Nissun se mœuv, se guarden tucc in volt,
E tiren nanch el fiaa per dagh ascolt.

El trà on sospir del cœur, el dà in di smani,
E pœù el dis: — Trazi, avii cœur de guardamm?
Quist chì che calchi cont sti pee hin tucc crani
Di vost, di mè fradij ch'è mort de famm:
Se speccee tant de podè dì anmò on ett,
La Trazia la sarà on gran catalett. —

— Misericordia! coss'emm mai de fà?
Sbraggen tucc quant borland in genœuggion,
E lù: — Ch'el vegna innanz quel moster là
Che l'oltrêr el faseva de spaccon:
Te se regordet? — Ah sì, me regord!
Misericordia! Pader, son balord. —

— Te se balord, n'èe? moster renegaa,
Adess che la te batt ben ben in di cost? —
E quell: — Misericordia! andaroo a fraa;
Sont chì in genœucc, me mœuvi nanch del post,
Battem, pestem, sgrafignem pur la pell,
Ma damm quaicoss de podè trà in castell. —

Allora Orfee el dis: — Trazi, guardee in sù
E disii insemma a mì st'orazion
(Tucc el compagnen): — Giove, diremm pù
Che t'emm nanch per la cassa di mincion,
Emm fallaa, sent i Trazi che te ciamen,
E fa che mangen *nunc et semper*, *amen*. —

Appenna han ditt insci 'l dà ona lusnada,
Se sent el tron, e se ved, in de quel menter,
A passà in aria ona gran mascarada
Che la consola i œucc, ma pussee 'l venter,
Perchè quij mascher, c'hin dees e dêi,
In scambi di benis tran via tortei.

El test el cunta che s'è miss a piœuv
Di ballett d'or sugor e de savor;
Donch saran staa de quij tortei coll'œuv,
Che hin giald, e paren giusta ballett d'or.
S'è ditt che fussen grann de formenton:
Ma el formenton insci crud l'è minga bon.

Eren propri tortei, credimmel pur;
Me farissev on tort no vorrend cred;
Se fudess minga staa pu che sicur
In sti coss chì c'hin pesg che nè de fed,
Vorrev minga, col fa l'umor contrari,
Tiramm sui spall i codez di antiquari.

I Trazi mangen giò tortei a stee,
E tran via quella cera de pan cott:
Coi brasc avert sbraggen: *Turee! turee!*
E Giove el ghe je tira col palott:
Se Dionis no 'l le ten, Saturna in quella
El ghe stravacca addoss anch la padella.

Ma l'è sta pront a dagh cont on martin
On gran colp in sul nâs, l'è andaa 'l peston
In cento mila tocch: giò tutt el vin
In bocca ai Trazi, e come l'era bon!
No capita de pesg: l'è rivaa a vora,
Ch'eren pien de tortei fina a la gora.

Quand s'hin trovaa sagôi e che han bevuu,
S'hin tornaa tucc a mett in genœuggion,
Sbraggiand: Ah, Barba-Giove, emm cognossuu
Che te set propri on gran galantommon,
Sì, semm tucc to bagaj, te see 'l nost pà,
Perchè te n'ee traa giò de ziffolà.

Seguita pur a dann la pacciatoria,
E pœù no statt a dubità nient,
Che vegnarem bej grass a onor e gloria
Tant de tì che de tucc i to parent,
E quand t'incontraremm, no te dubitta
Che te lassaremm subet la man dritta. —

Defatt dopo quell dì hin staa semper quiett,
Maneggever compagn de tanci bee,
Nè han mai volzaa de preterì in d'on ett
Tutt quant e mai che comandava Orfee,
Che coi loffi de Giove a temp e a lœugh
I avarav faa magara andà in del fœugh.

Insci feniss la storia de quij picch:
Adess ven la moral; attent a mì,
Quij ch'è fort fan paura: quij ch'è ricch
Fan invidia: i sapient fan sbalordì;
Ma (regordeves semper, i mee tôs)
No se adora che quij ch'è generôs.

NOTA.

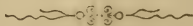
Siccome in di mee coss mi sont precis,
E vuj minga che nassa di ratell,
Savend che gh'è pu d'un autor ch'el dis
Che l'è minga staa inscì sto fattarell,
Ho stimaa ben de mettegh chì desotta,
Per tœù de mezz tutt i reson, sta notta.

Disen sti tai che Orfee l'ha morisnaa
El cœur di Trazi a furia de sonà;
E mì domandi per la veritaa
Se stà cossa che chì la poda stà;
S'eren assee i diesis e i bemoll
Per mett a meret quij carna de coll?

Mo per vegnì a la streccia del negozi
E favv toccà con man che tucc sti autor
Han tolt, con reverenza, on equinozi,
E che san minga quell c'han ditt nanch lor,
(Foo minga per vantamm in faccia vostra)
Sentì sto me penser ch'el par faa a posta.

Fors el sò test el diseva a la bonna,
Orfee l'ha faa, l'ha ditt col ziffolà:
Ziffolà el ven del ziffol ch'el se sonna,
Donch han conclus, l'è staa cont el sonà;
Senza riflett, sti bœus, che chi de nun
Ziffolà el vœur dì sbatt, romp el digiun.

— Prœuva adess, vun me dis, che quij primm
Fudessen scritt in lengua del Verzee. — (test
Provall? respondi, mancarav anch quest;
L'hoo minga già provaa tant che sia assee?
O bell! o bell! avii fors minga intês
Che anca Giove el parlava in milanês?

Per conseguenza donch... Ma, coss'occor?
Sii già tucc persuas che g'hoo reson.
E c'hin tanti articiocch tutt quij autor
Che, no essend consumaa in del buseccon,
Vœuren menà la berta de salamm
Sui test pù antigh del gippòn de Baltramm.

(1) Ebe.
(2) Omero.
(3) Celo, evirato da Saturno suo figlio e padre di Giove.
(4) Castore e Polluce. Al primo vien da Omero dato l'epiteto di domacavalli.
(5) L'Aurora, dea, che sposò Titone mortale.

LA FUGGITIVA

NOVELLA.

La me vœur scond i lagrim? Coss'occor?
Cara mammin, già el soo c'ho de morì,
Nà, la preghi in di viscer del Signor,
Che la me scappa no, la staga chì;
Che non la me abbandona in sti ultem or:
Se la vœur piang, la piangia insemma a mì;
Sì, che la piangia pur, cara, che almen
Saront sicura che la me vœur ben.
Ah! cognossi anca tropp, cara mammin,
Che viscer hin i sœu; soo che l'è bonna,
Che sont pœù la soa tôsa in fin di fin,
Che l'è mia mader, che la me perdonna:
Via, che la senta, vuj on sò basin:
Ghe l'hoo semper cercada a la Madonna
Sta grazia, e innanz che vaga al mond de là
Son persuasa che me l'ha de fà.

Me regordi quand seva piscinina
(Ah benedetto temp! dev'eel andaa?)
Che mì seva el carœu de la mammina,
Stava semper attacch al so scossaa;
Lee la m'avarav daa latt de galinna,
La m'avarav daa el sangu, l'anima, el fiaa:
Com'hoo poduu, car el mè car Signor,
Desmentegamm de tutt quell grand'amor?
Desmentegamm? Ah coss'hoo mai ditt mì!
No, no, che me sont mai desmentegada:
Se la savess coss'hoo dovuu soffrì!
Che contrast... in che stat me sont trovada...
Ho tasuu finna adess, ma inanz morì
L'ha de savell, vuj digh come l'è stada:
Che la se setta chì sul mè lettin;
Sì, gh'el prometti, parlaroo a pianin.
Che no la se desturba, staroo quietta,
Ghe cuntaroo tuttcoss senza alteramm,
Che la me lassa dì, che la se setta,
El me farà fors ben a podè sfogamm;
Inscì: sa la soa man... ah benedetta
Man d'ona mader! Senti a consolamm
In del basalla, e la me dà pù fiaa
Per cuntagh i disgrazi c'hoo passaa.
La se regordarà d'on colonnel,
Amis del nost Pedrin, che l'è staa chì
Ona vœulta, e han ditt tucc che l'era bell,
E dopo via l'ha ditt anch lee con mì.
— El gh'aveva i duu ordin... — Giusta quell!
Brava! l'aveva nomm Luis, sì, sì;
Ben, mì, quell l'era on ann e fors pussee
Che ghe parlava in nascondon de lee.

No gh'era dì che lu nol passass sott
Al poggiœu dove stava a lavorà:
Quand fava on segn, el vegneva a la nott
Sott ai finester per podemm parlà:
El pioveva a rovers, fa câs nagott:
A quell'ora fissada l'era là,
E nol fava che piang e che giuramm
De vorremm ben, de vess pront a sposamm.

Ah mammin! mi brusava de l'amor:
E le sa el ciel se l'avarev sposaa;
Ma saveva de dagh on gran dolor
A lee, se avess volsuu sposà on soldaa;
Donc taseva, sperand in del Signor
Ch'el temp el gh'avarav rimediaa,
E inscì, pensandegh sù tutt i moment,
Tirava innanz senza risolv nient.

Quand riva on sara sara a l'improvvis
C'han d'andà in Russia tucc i corp d'armada;
E l'è staa allora quand, pover Luis,
No podendem parlà passand in strada,
L'ha faa tant e pœù tant ch'el s'è faa amis
Del Pedrin, l'è staa chì e 'l m'ha visada,
Parland sui general, che l'istess dì
L'aveva ordin de dovè partì.

Mì, ch'el me pars on sogn, tutt in d'on tratt
Son restada lì inscì come inlochida:
Ma quand senti a la sira che l'è fatt
Che la guardia real l'era partida,
El cœur, i pols me s'hin fermaa de batt,
Ho capii che per mì l'era finida,
Ho passaa quella nott come in sui spin
Semper a piang, a brascià su 'l cossin.

Andava a la finestra, la derviva,
Parendem che m'avessen domandaa;
Stava lì attenta, ma no se sentiva
On citto, ch'eren tutt indormentaa.
Gh'era fœura la luna e la lusiva
Sul mè lett; el vedeva tutt bagnaa
De lagrim: me tornava a buttà giò.
A brascià su 'l cossin, a piang anmò.
Mì me credeva de morì, e sperava
De morì prest per fenì quella penna.
Me regordi che lee la me ciamava
Cossa gh'aves, che nè a disnà nè a scenna
Mangiava pu nagott; ma me ostinava
A digh che sera poch de bonna lenna.
Tirava a man di scus in quaj manera
Per lassagh minga savè quel che l'era.
Ma quella di tre nott pœù finalment,
Stracca de piang, me sont indormentada,
E vedi in sogn stravolt, desbaruffent
El me Luis cont in di man ona spada,
Ch'el me ciappa in don brasc, e'l me dis: — Sent,
O ven con mì, o me mazzi. — Spaventada,
Foo per fermagh el brasc, ma lù pu lest,
El se desbroja e 'l dis: — Risolv, fa prest. —
Me 'l vedeva denanz torbid in cera,
Col brasc in aria lì domà per dass;
Mì no saveva pù dove me sera;
Me vestissi, ghe corri adree debass;
Trœuvem on legn, lù el derva la portera,
El me dà el brasc per andà sù, foo el pass...
Ma in quella me dessedi tutt a on bott,
Me trœuvi in strada; gh'è nissun, l'è nott.

Me volti indree stremida per guardà:
Vegneva giò tempest, tirava vent,
L'era scur scur, se sentiva a tronà,
E on gran stralusc, che giust in quell momen
El sbarlusiss contra la nostra cà,
El me lassa vedè ciar e patent,
Propri compagn che se 'l fudess del dì,
La stanza in dove l'era lee a dormì.
Cara mammin, che colp l'è mai sta quell!
M'è vorruu s'cioppà el cœur, me sont trovada
Pien de lagrim i œucc, senza savell:
L'era sparii el s'ciarô de la lusnada;
Inscì a taston voo indree a cercà 'l portell,
Vuj tornà in cà, sont già deliberada,
Foo per dervill... Madonna, che spavent!
Gh'è giò la molla, se po pù andà dent.
Me sont sentida a côr finna in di oss
I sgrisor de la mort, m'è mancaa 'l fiaa,
G'hoo veduu pù, m'è gelaa el sangu addoss;
Ho capii ch'el sproposit l'era faa,
Che saraven vegnuu a savè tuttcoss,
Ch'el me Luis per mì già l'eva andaa:
E in quell moment d'inferno: esusmaria!
Hoo fa el gran pass, hoo bandonaa cà mia.
Sont andada de lôch fina a Modron,
Pœù hoo faa rifless: el Luis l'è marciaa
Trii dì fà per la Russia, de reson
El sarà giamò innanz on tocch de straa;
Come faroo a rivall? e pœù, el pu bon,
Cossa farev quand che l'avess rivaa?
Presentamegh? parlagh? damm a cognoss?
Ona tôsa polida de sti coss?

G'hoo me fradell pedrin guardia d'onor,
Che l'è partii jer tard per sti part chì,
E me sovven d'avè sentii a descor
Che stanott l'avarav dormii a Trevì:
Andaroo là de lù, e per l'amor
Di sant el pregaroo a tœumm su anca mì:
El me vœur inscì ben, l'è tanto bon,
Ch'el se trarrà sicur de compassion.
Inscì hoo faa. — Sont rivada quell moment
Che se faseva ciar; hoo domandaa
A on giovinett che hoo vist per accident;
Se dà el cas ch'el Pedrin l'era alloggiaa
D'on so zio curat: quell compiasent
El m'ha condot fin là, dov'hoo trovaa
Mè fradell, e buttandem ai sò pee
L'hoo scongiuraa ch'el me tujess adree.
Cossa n'hal faa quel pover cristian
Per tœumm st'ideja fœura del cervell?
L'ha pregaa, l'ha piangiuu, el m'ha ciappaa i man,
Mi ha basaa, parland de ver fradell,
Disendem che dovess tornà a Milan,
Che già el Luis podeva nanch vedell:
Ma el se stremii, chè mì g'ho daa on'oggiada,
E l'ha vist che già s'era desperada.
Donca l'ha stimaa ben de stà ai primm dagn,
Sperand col temp che avess de ravvedemm.
El m'ha fada vestì cont i so pagn
Sul fa d'on servitor, per no podemm
Lassà minga cognoss di so compagn:
Quand s'ha d'andà monti a cavall, e vemm,
Restand d'intelligenza intra de nun
De fà mostra nagotta con nissun.

De fatt nissun l'ha avuu el minem sospett,
E in quant a quest la m'è andada benon:
Gh'aveva però minga el cœur quïett,
Che capiva d'avè faa on gran scarpon:
E de nott massim, quand che sera in lett,
Podeva minga mandà giò el magon,
Pensand a l'inquietudin soa de lee
A no savè nagotta di fatt mee.

Quand pœù sem staa lontan fors tresent mia,
Che m'è pars de vess franca, gh'emm scrivuu,
Per domandagh perdôn de quella mia
Bardassada e dagh nœuva de nun duu:
Ma i letter, mi no soo come la sia,
O hin restaa in posta o se saran perduu,
Perchè chì lor me disen propriament
Che in tutt sto temp han ricevuu nient.

Intant se andava innanz a marc sforzaa:
E mì in tutt i paes dove rivava
Cercava subet cunt s'era passaa
El tal corp inscì e inscì (dove ghe stava
El Luis) — L'è trii dì: l'è duu: l'è staa
Chì domà jer: e semper me trovava
De vèssegh pu vesinna d'ora in ora,
E me sentiva tutt sott e sora.

Cara mammina, l'è minga de dì
Fettivament che trovandem appress
Gh'avess gust, nol so minga nanca mì,
A dì la veritaa, cossa vorress:
Come adess avarev volsuu morì
Tant per podè vedell, e dessadess
Piangeva, e me vorreva desperà
Per la paura de dovell trovà.

Inscì tramezz ai speranz e ai paur,
Vivend semper come se fuss sui spin,
Fasend vitt che no i fan minga sicur
I galeott, i lader, i assassin,
Rivem on dì, che l'era già scur,
A on certo paesett in sui confin
Di Russi, e senti ch'era lì fermaa
Per specciann nun quell tal corp inscì faa.
S'era a cavall attacch a me fradell,
Vedi vun ch'el le brascia e basa sù:
Ah Signor! l'è vestii de colonnell,
A la statura, al fà 'l me par tutt lù:
El se volta... l'è lù, l'è propri quell:
Tremmi, me buj el sangu, ghe vedi pù,
Salti giò de cavall a rompicoll,
Ghe corri incontra, e ghe troo i brasc al coll.
I lacrim, el tremôr, l'abbattiment
M'han strozzaa lì i paroll dent in la gora,
Tant che in quell'att hoo poduu dì nient,
E g'hoo avuu temp intant de pensagh sora
Al sproposit che fava in quell moment:
Hoo veduu tutt el precipizi: allora
M'è cascaa i man, sont dada indree trii pass,
E sont restada lì come de sass.
Mè fradell, che l'ha vist quella figura,
L'ha faa mostra, per tœumm de sto cuntee,
Che ghe fuss capitaa ona gran premura
De dovemm mandà via in sui duu pee:
Mi l'hoo capii, sont saltada addrittura
Sul cavall, in d'on fiaa l'hoo voltaa indree,
G'hoo lentaa i brij, g'hoo daa una speronada,
E indree a galopp come ona disperada.

El trovass scur, l'avè minga parlaa,
E 'l vess vestida su in quella manera,
Per mia fortuna in quell moment han faa
Ch'el Luis l'ha mai pu pensaa chi sera:
El Pedrin l'è staa pront, e el s'è sbrigaa
Cont on mezz termen ch'el pareva vera,
Per podemm subet côr adree e fermà,
Savend nanch lù dove podess andà.
Dopo d'allora tutt duu i corp d'armada
S'hin unii per andà contra 'l nemis.
Oh! quanti vœult trovandem su la strada
Vedeva a la lontana el mè Luis:
L'andava via con la testa sbassada,
Malinconegh, in mezz ai primm so amis,
Senza mai dervì bocca in tutt el dì;
E mì diseva: — Adess el pensa a mì. —
Tra i olter me regordi ona mattina,
Vegnend via de Smolensco, ch'el Pedrin
El m'ha faa segn, ciappandem la marsina,
Che dovess ritiramm on momentin:
Hoo nanch faa on pass che, traff! a la sordina
Me riva lì el Luis. Cara mammin!
Ho sbassaa el coo... la pò considerà
In quell moment come doveva stà.
S'hin miss tutt e duu in pari, e mì dedree
Seguitandi compagn d'on servitor:
Dopo vesses basaa, s'hin miss adree,
Andand, inscì come se fà, a discor:
El Luis el parlava di fatt mee,
Di promess che s'emm faa, del nost amor,
Del so magon, del cruzi de no dì,
Ch'el gh'aveva per vess lontan de mì.

E 'l diseva piangend: — Mì adess sont via,
E lee intrattant, chi sa? se vœulta ven,
La mudarà penser. — Anima mia!
Guarda, cognossem, ved se te vuj ben. —
Gh'è staa calaa nagott che no me sia
Scappaa de bocca sti paroll. Oh almen,
Pover Luis, almen tra tanc magon,
Ghe l'avess dada sta consolazion.

Ma me sont trattegnuda. Seguitavem
A andà innanz tutti i dì: l'aria gelada,
La nev, el giazz de meneman che andavem
Pareva che cressessen: su la strada,
E tutt in di contorna no trovavem
Nanca ona cà che no fudess brusada;
Eren brusaa i paes da scima al fond,
E 'l pareva ch'el fuss la fin del mond.

Trovavem rott i strad, tajaa sù i piant,
Deroccaa i pont, voltaa l'acqua di fiumm,
Rasaa i camp. . No se sentiva intant
On strepit, ona vôs che fass presumm
Anima viva; domà che ogni tant,
Al borlà giò di cà, se alzava el fumm,
E se vedeva di gran ond de fiamm
A scappà fœura intramezz ai rottamm.

No se trovava allogg, no se trovava
Furagg per i cavâj, roba per nun:
Di magazzin intregh de pan, de biava
Se vedeven brusaa cont dent nissun:
Se dormiva sul giazz, no se mangiava
Che on crostin de bescott al dì per un,
E moriva cavâj, moriva gent
De famm, de frecc, de struzi ogni moment.

Eren ridott i coss a sti brutt pass,
Quand ne se dis che tutta la speranza
La stava in del cercà de quarterass
A Mosca, in dove gh'era l'abbondanza.
A sta poca notizia, figurass!
Con che coragg l'armada la se avanza:
In manca de trii dì la s'è trovada
In di pianur de Mosca già sfilada.

Semm in faccia al nemis, bisogna dà
Ona battaglia, e tutt dipend de questa.
El Pedrin a tutt i forz el me fa andà
Dedree di fil on tocch, dove ghe resta
I carrïagg; e 'l vœur ch'el spetta là;
Mì me strappi i cavij giò de la testa,
Piangi, sgarissi, vuj sta in fila anmì,
Vuj stagh attacch; ma l'è inutil sgarì.

Ghe raccomandi la soa vita e quella
Del mè Luis, ghe butti i brasc al coll,
El basi sù. — Sta ben, cara Isabella,
Lù el m'ha ditt, e hin staa i ultem so paroll:
L'era lì lì per dì on quaicoss, ma in quella
Se sent tucc i tambôr a sonà 'l roll:
Lù 'l sbalza sul cavall, mì me ven maa,
E no soo più cossa ne sia staa.

Quand che sont revegnuda, se sentiva
A la lontana a brontolà 'l canon,
Milla vôs che sbraggiava, o che sgariva,
Cavâj, câr, tromb, tambôr daven on son
Confus che se capiva e no capiva,
E 'l metteva spavent e compassion.
Guardava innanz, no se vedeva lumm
Per on gran nivolon negher de fumm.

. . . . el se tira
Ona mia man sul cœur, pœù el me spira.

Cossa ne sarà mai del mè morôs,
Del mè fradell? Ah sant del paradis!
Hin là in mezz, e chi sà? fors quij vôs,
Quij sgâr hin del Pedrin, hin del Luis:
Ah Signor, che penser! me scondi a pôs
A on carrïagg, me butti in sui valis,
Me i tiri addoss, e me stoppi i orecc
Per no sentì quij vers che me mett frecc.

El comenzava a vegnì scur on poo,
Quand se sent a sbraggià ch'emm vengiuu nun,
Refiadi a sta notizia, volzi el coo,
E vedi i câr che fila a vun a vun:
Mì no me mœuvi da quel sit, chè soo
C'hoo de spettà el Pedrin: ma ven nissun,
Hin tutt in Mosca: passa on'ora.., e dò,
E 'l Pedrin nol ven minga nancamò.

S'era settada in terra col coo in man
E i gombet sui genœucc; me ziffolava
El vent in di cavij: de meneman
Che vegneva on quaj bôff, el me portava
Comè ona vôs che vegna de lontan,
La me pariva la soa vôs, alzava
I œucc, guardava intorna: ma l'è nott,
L'è senza luna, e no se ved nagott.

Ciami Pedrin!... Pedrin!... Nissun rispond,
E la vôs la se perd per quij pianur.
Intrattanta me senti a piombà in fond
Del cœur milla sospett, milla paur.
Passa ona troppa de scorbatt: je scond
A la vista la nott; ma in mezz al scur
Senti el frecass di âl e i vers de mort;
E i sospett me deventen pussee fort.

Salti in pee, voo vers Mosca, chè sperava
Ch'el Pedrin el podess ves là a spettamm.
A poch a poch la luna la se alzava,
E mì sentiva el cœur a insanguanamm,
Chè de per tutt i sit dove passava,
Me vedeva denanz mort, e rottamm
De bandêr, s'ciopp, carrïagg de canon,
E crani e brasc e gamb e coo e galon.
Quand el dà on gran stralusc ch'el fa spavent,
E me côr al penser quella lusnada
Che hoo vist sui so finester quell moment,
Quel terribil moment che sont scappada.
Alzi la faccia al ciel: l'è invernighent,
I stell hin smort, la luna insanguanada,
E la vedi lee a piang sù on nivol ross
Ch'el gotta sangu e ch'el me piœuv addoss.
Taseva tutt, ma in fin de la campagna
Sentiva on vers ch'el me passa al cœur,
Piangend, tremand voo innanz: vedi ona cagna
Che la lecca sù el sangu de vun che mœur:
Quest l'è sott a un cadaver, ch'el ghe bagna
Tutta la faccia de sanguusc; e 'l vœur,
Storgendes, strepitand de scià e de là,
Come trassel de doss per refiadà.
El cadaver ch'el g'ha dessoravia
L'è tutt insanguanent e senza coo:
Guardi quell sott: stravedi? esusmaria!
Quell color! quell vestii!... voo innanz on poo,
Ah! che l'è el mè Luis: me se rescía
I cavij su la front; troo on sgar, e voo
Come on sass giò per terra addoss a lù,
Strengendel in di brasc, basandel sù.

Ghe senti a batt el cœur: sbalzi in genœuc,
Me strasci giò tutt i vestii de doss
Per fassagh chì in sul stomegh on gran bœuc
Ch'el perd el sangu e 'l lassa vedè i oss.
Lù allora sospirand el derv i œucc,
El me ved, el me fissa, el me cognoss;
E inserenandes in faccia el se tira
Ona mia man sul cœur, pœù el me spira.
El cœur el ghe batt pù, l'ha pers el fiaa:
Mì foo per saltà in pee, ma borli giò
A toppicon addoss a on coo tajaa:
Col poch sentôr che me restava anmò
Fissi quell coo... l'è tutt insanguanaa,
Tutt sporscellent: ma se distingu però
La faccia. Eel forsi el coo de mè fradell?
Esusmaria Signor, l'è propri quell!
Resti lì come stupida, insensada,
Senza podè nè mœuvem ne sgarì:
Me pariva de vessem insognada,
O che in quell menter fuss adree a dormì:
Hoo pers i sentiment: m'han pœù trovada
Là inscì in terra in sul s'ciarì del dì,
E m'han portada in Mosca mezza morta,
Senza che mì me ne fudess accorta.
Sont stada fors duu mês che ho mai poduu
Dì de vess viva: quand che comenzava
A vegnì on poo in sentôr, hoo cognossuu
Che sera con l'armada che scappava:
Me trovava in su on câr, e hoo pœù savuu
Che quell bon vecc d'on general che stava
Chì d'allogg, cognossendem per chi s'era,
El me menava indree in quella manera.

Squas per miracol sont rivada a cà:
Già, la m'ha vist, sera comè on'ombria:
La se regordarà ch'el sur papà,
In collera, el vorreva casciamm via;
Ma lee pietosa l'ha volsuu dà a trà
Domà al sò cœur, e l'ha ditt: — No, l'è mia,
Sont mader, l'è el me sangu, l'è l'Isabella,
Desmenteghi tuttcoss, sont anmò quella. —
Adess l'è on ann che sont chì inscì in sto lett
Inciodada e deslengui tutt i dì:
G'hoo i brasc strasii che paren duu bacchett,
D'on dì a l'olter me spetti de morì:
Cara mammin, la ved sto fazzolett?
La preghi a fammel seppellì con mì:
L'è del pover Pedrin, gh'è anmò sù i sfris
Di ultem gott de sangu del mè Luis:
Finna che g'hoo avuu lacrim l'insuppava
Stàndegh semper piangend buttada addoss,
E a guardagh a quell sangu, me consolava
De vedell revegnuu, pu viv, pu ross:
Tanti vœult inscì teved el basava,
E me corriva i sgrisor in di oss,
Che me pariva fina ogni freguj
Ch'el se movess, ch'el se mettess a buj.
Ma adess che poss nanch piang, e che me mœur
I œucc in del coo, tutt quel che me conforta,
La ved? l'è de tegnill chì sora el cœur
Saraa, strengiuu fintant che saront morta.
Ah mammin! per quell ben che la me vœur,
Per quell dolor tremend che la sopporta,
Quand sont spirada (e 'l pò vess poch lontan)
Che me le metta addoss lee coi so man.

Che la me daga sta consolazion.
Che poda sarà i œucc in santa pâs:
In santa pâs? Ah nò! G'hoo anmò on magon.
G'hoo on'oltra cossa anmò che me despiâs:
G'hoo minga avuu la soa benedizion,
Gh'è 'l sur papà che l'ha nanmò faa pâs:
Se poss ottegnì quest, allora sì,
No desideri pù che de morì.

GIOVANNI MARIA VISCONTI

DUCA DI MILANO

Comi-Tragedia

DI

CARLO PORTA E TOMASO GROSSI

AVVISO

PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE

Avendo Carlo Porta accettato l'incarico di scrivere un' azione drammatica da rappresentarsi al teatro della Canobbiana, e trovandosi stretto dal tempo, chè la si doveva porre in iscena non più tardi di quindici giorni dopo la sua promessa, propose a Tomaso Grossi di far questo lavoro insieme; unitisi pertanto amendue a scegliere l'argomento, ad immaginare la condotta, ed a stabilire la divisione degli atti e delle scene, si divisero fra loro l'esecuzione: rivedendo poi insieme il complesso del lavoro, e stendendo anche alcune scene di compagnia; così l'opera in pochi giorni trovossi compiuta, ma non potè poi, per imprevedute circostanze, essere rappresentata sul teatro.

PERSONAGGI

Giovanni Maria Visconti, *Duca di Milano.*
Suarcia Girami, *suo confidente.*
Violante Pusterla, *amante e cugina di*

Lucchino del Majno Acconcio Trivulzi Ricciardo " Andrea Baggi	*Congiurati*

Guaiazzo, *primo uomo d'armi di Squàrcia.*
Biagio, *uomo d'armi di Lucchino del Majno.*

Un Nunzio Una Guardia Un Congiurato	*che parlano.*

Guardie ducali.
Congiurati.
Popolo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sito appartato fuori di Porta Renza in vicinanza del convento di Casoreto.

Baggi *(solo)*. Sarà scorsa un'ora dacchè qui li aspetto, inutilmente... La luna, che illuminava le pareti di quel convento, è scomparsa: langue il raggio delle ultime stelle, e l'aurora tanto sospirata non può essere lontana... Parmi di sentir rumore... Alcuno s'avanza... Chi è là?...

SCENA II.

Acconcio *e* Ricciardo Trivulzi, *e detto.*

Accon. *(a Ricciardo)* È Andrea Baggi. *(Al Baggi)* Addio, Baggi: sei qui solo?
Baggi Sì, i primi fummo noi; Luchino non è ancora arrivato... Ma non vedo i vostri due fratelli Gabriele e Ambrogio?
Accon. Non ho voluto che ci seguissero per non dar sospetto al Duca: quanto minore è il nostro numero, tanto è più facile lo sfuggire alla inquieta vigilanza del tiranno.

Ricc. I due nostri fratelli però saranno sempre pronti ad eseguire quanto si delibererà in questo congresso.

Baggi Bravi Trivulzi! quattro fratelli, tutti prodi, caldi tutti di patrio amore, che non ponno intraprendere? — Oh! se Milano avesse avuto due altre famiglie simili alla vostra, non sarebbe certamente giunta a tanto la sciagura del nostro misero Stato. Voi soli felici, che, non condannati a piangere sulla memoria di domestica strage, potrete portare in tanta nostra intrapresa la divisa incolpabile dell'amore del giusto e della carità della patria, mentre noi altri tutti avremo, agli occhi dei nostri concittadini e della posterità, quella meno nobile della privata vendetta.

Accon. È vero: sono tante le stragi commesse dal Duca, che se tu percorri tutte le famiglie milanesi distinte per nobiltà, per talenti o per ricchezze, a stento ne trovi una che il furore del tiranno abbia lasciata integra: nessuna meraviglia pertanto che nol sia la maggior parte di quelle che entrano nella congiura. Ma che perciò? Il fine che ci proponiamo è uno per tutti. Abbiamo deciso di strappare la corona dal capo d'un usurpatore, d'un mostro, per riporla su quello dei legittimi nostri sovrani. Se la scorsa notte il Duca mi avesse fatto ammazzare un fratello, avrei io dovuto desistere dal mio proposito egualmente nobile, generoso, santo per tutti?

BAGGI Desistere? e voglio io desistere? I nostri concittadini, i posteri diano pure alla mia intrapresa quel nome che essi crederanno, io non mi spavento per ciò.

ACCON. Grande è il tuo ardore, rette e generose sono le tue intenzioni, io ne rispondo; però, Baggi, ti conviene frenare quella natura di fuoco. Tu stai presso al Duca; importa assaissimo, alla pubblica causa, che egli continui, come fece fin'ora, a crederti amico.

RICC. Se egli avesse a dubitare della tua fedeltà ci verrebbe tolto il nostro principale appoggio.

BAGGI Amici, riposate sicuri sopra di me. Questa rabbia che ora esalo con voi in parole, è consacrata tutta intera alla pubblica causa, e non sarò mai per tradirla. Saranno nove mesi che il Duca fece tagliare a pezzi il mio fratello maggiore, il mio amato Ugoccione, dando le membra ancor palpitanti ai suoi cani da divorare; ed io, dissimulando il terribile sdegno concetto, ho sempre mostrato al tiranno lo stesso volto: la sete ardente di vendetta, che tutto mi divora, giunse persino ad impietrirmi questi occhi che poterono più volte mirare asciutti il luogo nefando ove si commise tanto strazio, mentre stava loro dinanzi quel mostro istesso che l'ordinò e ne godette.

RICC. Ma come mai può il Duca esser sicuro della tua fedeltà dopo d'averti fatto ammazzare un fratello?

Baggi Oh, giovinetto! la tua anima pura, ingenua, candida com'è uscita dalle mani della natura, non può giungere a scoprire i tenebrosi putridi recessi di quell'anima di fango. Avvezzo il Visconti fino da fanciullo a sprezzare qualunque vincolo di affezione e di sangue, solito a far scannare, o lacerare dai suoi cani alla sera que' medesimi che salutò e baciò al mattino come amici o congiunti; abborrito dalla natura, che gl'inchiodò nel seno un cuore di ferro; indurato sempre più dalle arti infami degli adulatori, e dall'abitudine di godere quotidianamente dei patimenti di infiniti sgraziati, che egli fa perire in mezzo ai più atroci spasimi; egli non giunge neppure a dubitare che vi possa essere nel mondo altra affezione che il timore del di lui sdegno, altro interesse che l'onore della sua grazia. Per tal modo dal fondo medesimo di tanta depravazione egli tragge quella stupida sicurezza che fa meravigliare tutti quelli che non lo conoscono bastantemente.

Accon. Povera patria nostra, in quali mani caduta!

Ricc. Tu, Baggi, che il conosci da vicino, dimmi, è vero che il Duca in mezzo a tanta ferocia, a tanta scelleraggine conservi alcuni sensi di religiosa pietà?

Baggi Religione? pietà?... Senza nessun rispetto nè per Dio, nè per gli uomini, egli è pieno della più cieca e stolida superstizione.

Quante volte nel bujo della notte balza dal letto esterrefatto da un sogno, e collo spavento della morte negli occhi, col pallore del rimorso in volto, coi capelli rizzati sulla fronte, corre tremando, singhiozzando, a consultare un indovino, o a gettarsi ai piedi d'un sacerdote, con sacrilega mistura di superstizione e di pietà! Quante volte dopo d'aver fatto perire un innocente in mezzo agli spasimi di una lunga, protratta agonia, con pie solenni preci e voti, e con riti nefandi ed empi suffumigi, prega pace all'ombra di lui che egli crede di vedersi sanguinosa errare d'intorno. Quante religiose pratiche e profane, quanti indovini, e maghi, e sacerdoti, e claustrali consultati; quant'oro, e quanto sangue profuso per liberarsi dalla truce visione della madre, da lui fatta uccidere, che tratto tratto gli compare in sogno, e lo minaccia, e lo spaventa!

Accon. Quale contrasto! quanta contraddizione in quel mostro!

Baggi Io stesso l'ho veduto più volte piegare le ginocchia avanti ad una sacra immagine, e in atto pio congiunte, sollevare verso di essa le mani ancora lorde e fumanti di umano sangue. Un giorno intinge la penna, ed appone la firma ducale a due decreti: uno ordinava la fondazione di un monastero, l'altro la proscrizione di un innocente.

Ricc. Il Cielo, stanco di tanta empietà, ha ispirato il nostro progetto.

Baggi L'intrapresa giusta per sè, e degna di tutto il nostro ardore, ci viene ora comandata dalla necessità stessa della nostra salvezza.

Accon. Parli tu forse del pericolo in cui ci pone la malattia di Faccino?

Baggi Appunto: se Faccino muore, il Duca, cedendo agli infami avvisi del suo canattiere e ministro Squarcia, ritorna Guelfo per la terza volta e si dà, come fece per lo passato, a perseguitare accanitamente tutti i Ghibellini. Quella pace di cui godono presentemente quelli della nostra parte, se pace può chiamarsi lo stato di chi, col coltello appuntato alla gola è astretto a baciare la mano del carnefice che l'impugna, e a riconoscere da lui quasi un dono tutti i momenti che tarda a vibrarlo; questa stessa larva di pace sta per svanire.

Accon. Ed è appunto questo sinistro che devesi prevenire: prima che muoja Faccino dobbiamo pensare a porci in sicuro.

Baggi Siete voi veramente a ciò determinati?

Accon. E tu lo domandi?

Ricc. A qualunque costo.

Baggi Sappiate dunque che ci bisogna uccidere il tiranno.

Ricc. Imbrattarci nel sangue del Duca?

Baggi Egli non è il nostro sovrano, egli è figlio di un usurpatore, e si trattiene ingiustamente la signoria di questi Stati dovuta ai figli di Barnabò. Il sangue che versiamo

è domandato non solo dal sangue di tanti innocenti che grida avanti a Dio vendetta, ma lo reclama ancora la voce della giustizia, che lo vede necessario perchè sia restituito il trono a quelli che essa chiama ad occuparlo.

RICC. Non si potrebbe con più mite consiglio?...

BAGGI E come vuoi tu eseguire una sì importante rivoluzione senza spargere sangue? Per risparmiare quello d'un tiranno, d'un carnefice dei suoi popoli, vorresti tu spargere il sangue innocente di infiniti sudditi tutti nostri fratelli, con pericolo grandissimo che l'esito avesse ancora a mancarci?

RICC. *(ad Acconcio)* Che rispondi, fratello?

ACCON. Hai tu poi calcolate tutte le difficoltà dell'impresa, hai bilanciati i mezzi?...

BAGGI Ho calcolato tutto, ho provveduto a tutto. Questa è la nota di quelli che hanno giurato d'essere pronti a ferire al primo cenno che io ne darò. A momenti arriverà qui Lucchino del Mjano, che ci porta da Monza gli avvisi di Estore, capo ed anima della nostra intrapresa. Ho voluto qui unirvi, perchè sentiate dallo stesso Lucchino quanto riferirà per parte del nostro legittimo Signore. Aggiungete i vostri nomi a quelli che trovate qui scritti, e giurate fedeltà e segretezza.

ACCON. *(leggendo la nota)* Parisio Concorezzo, Jacopo Aliprando, Ottone Visconti... Bertone Mantegazza!

Ricc. Anche Bertone Mantegazza è fra i congiurati? Egli è però uno dei capitani delle guardie del Duca.

Baggi Egli è uno dei più caldi zelatori della nostra causa: l'interesse pubblico parla altamente in quell'anima generosa, e a quella voce l'interesse privato si tace.

Ricc. S'avvicina qualcheduno. (*Acconcio nasconde la nota dei congiurati*).

Baggi Sarà Lucchino.

SCENA III.

Lucchino *entra sulla scena accompagnato da* Biagio.

Lucc. (*stando nel fondo della scena, a Biagio*) Ritirati, e sta in guardia al capo della strada che guida in questo luogo.

Biagio N'occor olter: che 'l staga pur cont el cœur quiett (*si ritira*).

SCENA IV.

Lucchino, *e detti.*

Lucc. (*che si sarà avanzato ed abbraccierà Baggi*) Caro Baggi, con quanto trasporto ti abbraccio!

Baggi Amico tu mi fosti sempre nel cuore: le tue sciagure mi hanno più volte forzato a piangere.

Lucc. Non rammentarmi le mie sciagure. *(Piano a Baggi)* Chi sono quei due che hai teco?

Baggi *(ad alta voce rivolgendosi verso i due fratelli)* Sono due fratelli, Acconcio e Ricciardo Trivulzi, giovani prodi e generosi: essi pure de' nostri.

Lucc. Non ho veduto il loro nome nella nota che mandasti ad Estore.

Baggi Ve li aggiungerai. — I Trivulzi erano a parte delle nostre pratiche, e ci favorivano di tutto il loro potere: essi però si lusingavano sempre di poter restituire la corona ducale ai legittimi signori, togliendola all' indegno usurpatore, senza essere costretti a spargerne il sangue; io non ho creduto di doverli prima d'ora mettere a parte dell'ultimo nostro divisamento: li ho qui invitati per assicurarmi meglio in faccia di te, Lucchino, delle loro intenzioni: io li ho già trovati quali me li figurava; essi sono troppo amanti del pubblico bene per non retrocedere dalla strada su cui si sono incamminati alla vista d'un'azione, che ci viene comandata dalla necessità. Conoscono troppo l' importanza e la nobiltà del fine che si sono proposti...

Accon. *(dopo d'aver parlato all'orecchio di Ricciardo)*. Sì, eccoti le nostre sostanze, la nostra lingua, il nostro braccio; disponi di tutto come crederai necessario alla pubblica causa. Nessuno dei fratelli Trivulzi mancherà a quanto io ti prometto a nome di tutti.

Lucc. Acconcio, dammi la tua mano, e tu pure, Ricciardo: bravi Milanesi!

Baggi (*a Lucchino*). Esponi quanto ti disse Estore.

Lucc. In brevi parole. Egli approva e loda sommamente il vostro progetto di uccidere l'usurpatore la prossima festa dell'Annunciazione, quando la frequenza dei convitati e il tumulto della mensa, eccitato dai bagordi a cui il tiranno ed i suoi vili schiavi, in tali dì solenni specialmente si abbandonano, ne renderanno più facile l'esecuzione. — Estore, accompagnato da pochi suoi fedeli, si avanzerà fino a questo convento, e quivi aspetterà da voi il segnale che gli annunzi la morte di Giovanni Maria. Allora, entrando egli nella città, si darà a scorrerne le contrade in quel dì solenne ridondanti di popolo, mostrandosi ai Milanesi che pur lo riconoscono loro legittimo sovrano.

Ricc. E quali saranno i feritori?

Baggi Io, il mio fratello Pagolo, voi fratelli Trivulzi, Bertone Mantegazza, e Parisio Concorezzo, che tutti nei dì solenni siamo fra i convitati del Duca.

Accon. Io non mi rifiuto.

Ricc. Al tuo primo segnale mi avrai compagno.

Baggi Tu, Lucchino, resterai con Estore, non potendoti trovare con noi, perchè aperto nemico del Duca, e da lui cercato a morte. V'è chi procurerà di tener a bada le guardie, e chi si assicurerà dello Squarcia: ho

già disposto in modo che quel dì, alla porta per cui Estore dovrà entrare, si trovino molti de' nostri fra i soldati che la guarderanno. Anche fra i religiosi di questo convento v'ha chi ci favorisce. Morto appena il tiranno, frate Berto salirà il pergamo della chiesa maggiore, e svelando ai congregati quanto noi avremo operato per la pubblica causa, e dipingendo i vizi nefandi e la tirannide dello spento Duca, aprirà i loro cuori alla speranza d'un più mite avvenire sotto la dominazione dei nostri signori legittimi, traendo così seco il popolo, che griderà in favore di Estore.

Lucc. Tutto è preparato con somma accortezza, ed il fine non potrà certamente mancare. Duolmi soltanto di non poter essere con voi nel grande momento. Quella vittima viene ad essere tolta a questo braccio, a cui è da tempo dovuta. Con qual gioja non immergerei io il mio pugnale nel cuore di quella tigre, che si è bevuto il sangue dei miei due fratelli, che mi ha strappato crudelmente dal fianco la mia cara Violante nel punto in cui le più avventurose nozze andavano ad unirci per sempre? Povera Violante! avanzo unico della famiglia Pusterla, distrutta dai furori di quel mostro. Povera Violante! Chi di voi mi sa dire in quale stato si trovi?

Accon. Alcuni raccontano essere ella stata trucidata il giorno medesimo che cadde in

potere del Duca: v'è anche chi susurra avere la di lei bellezza ottenuto grazia presso il tiranno, che se n'è invaghito e la serba celatamente ai suoi turpi desiderî, ai quali la fanciulla non s'attenta di repugnare per timore della morte.

Lucc. La mia Violante prostituta del tiranno!

Baggi Nel palazzo ducale non s'intende nulla di lei; un famigliare di Squarcia però mi assicurò trovarsi ella in una carcere in casa del suo padrone.

Lucc. E nessuno di voi è sensibile alle sciagure di quella vittima innocente!... nessuno?...

Baggi Le nostre ricerche sopra Violante sarebbero state troppo pericolose.

Accon. In questi giorni principalmente bisogna essere circospetti per non dar ombra al Duca.

Lucc. Ed io dovrò vivere in questa crudele incertezza?

Baggi Soffri per pochi giorni, e dona il tuo dolore alla pubblica causa, ed alla certezza di liberare poi la tua Violante se è viva, o di vendicarla almeno se è morta.

Lucc. Soffrire?... Oh è già gran tempo che mi divoro tutta l'amarezza di queste parole!

Baggi Separiamoci, compagni. Lucchino, dirai ad Estore che confidi nel nostro braccio, che aggiunga al numero dei suoi fedeli anche i quattro fratelli Trivulzi, e che sta quanto gli abbiamo comunicato. Addio, caro Lucchino.

Accon. A rivederci il giorno dell'Annunciazione.

Ricc. Addio.

Baggi (*ai fratelli Trivulzi*). Voi entrerete per la Porta Romana, io per la Porta Renza: non è prudente che ci lasciamo vedere insieme. Addio.

I fratelli Addio.

Lucc. A rivederci. (*Partono i fratelli Trivulzi da una parte, Baggi dall'altra*).

Lucc. (*va nel fondo della scena e chiama*) Biagio!

SCENA V.

Lucchino *e* Biagio.

Lucc. (*chiamando*). Biagio! Biagio! vieni pure: ora che tutti sono partiti, non è più necessaria la tua vigilanza.

Biagio E inscì, mo, coss'hal pescaa de nœuv de la soa cara bacciocch? L'è viva, l'è viscora, in dove l'è, cosa fala?

Lucc. Ah, mio caro Biagio. Nessuno seppe darmi di lei una precisa notizia. V'è chi la dice barbaramente uccisa dal Duca, e chi la crede ancor viva e in braccio ad una peggiore sciagura. Io sono in una incertezza più crudele di prima.

Biagio Questa la var on sold! ma no m'hal ditt ch'el vegneva a Milan a posta franca per avenn nœuva? Che i sœu amison de chì inscì, che no ghe mandaven a scriv per politega, el specciaven cont ansia per cuntagh su la rava e la fava de tutt quell

ch' è suzzess a sta povera tosa, fin del dì ch'el sciur Duca el l'ha avuda in di sgriff insemma al sò fradellin?

Lucc. È verissimo: così si lusingavano, ma la sospettosa vigilanza del Duca, e la crudele sagacità de'suoi sgherri, hanno deluse le loro ricerche e le comuni speranze.

Biagio Ball, ball, e pœù ball... Oh, l' è ben dolz s'el ghe loggia... Vœurel che diga mì, sur Lucchin, che sort de frutta l' è che gh'ha ligaa i dent?... l'è el pom pom...

Lucc. No, no, Biagio. Tu mal li conosci, ad essi non manca nè coraggio, nè forza, ma un interesse maggiore li fa essere in questa circostanza prudenti.

Biagio Bravo. donca: che je tegna de cunt che in d'on besogn el po cavaghen on piatt! Intant nun sêvem a Monscia franch come tôrr, semm fœura del ris'c de la pell, e adess in grazia de sti sœu amison del cœur e del fidegh. semm chì inscì derelitt in d'on mar e mezz de pericol, e per quell che vedi senza ona magra resorsa.

Lucc. (*come espiando l'animo di Biagio*). Ora, che farebbe il mio Biagio?... Che gli suggerirebbe il suo cuore?... Che potrei aspettarmi dalla sua amicizia, dal suo sperimentato coraggio?

Biagio Chi, mì?... mì... cossa farev mì?... In quant a mì con quell poch bellee de taja ch'el sciur Duca el gh'ha miss in sul gœubb, e con l'esempi fresch fresch che trà sangu,

de l'aiutt e de l'impegn di sœu amis, tovarev su subet sacch e fusella, e inscì quacc quacc e lott lott adree al Lamber, tornarev anmò a cà per quij medemm sentee ch'emm pestaa sta mattina.

Lucc. Ch' io lasci Milano, ora che vi sono giunto con tanto stento, e con tanto pericolo! Io non sono così dappoco. Ad ogni costo voglio aver nuove di Violante per vendicarla se morta, o se viva salvarla.

Biagio El cunt l' è limpet e ciar com' el sò, e no gh' è de digh sora; ma in quant al salvalla, se no semm che nun duu...

Lucc. Eppure: se tu avessi coraggio di assecondarmi in un mio progetto...

Biagio E tocchemm là con sto coragg! Scià, via, andemm, ch'el spua.

Lucc. (*dopo d' averlo fissato in volto alcun poco*) Biagio! dimmi, ma con tutta la sincerità del tuo cuore, nutri tu veramente ancora tutta quella calda amicizia, quella affettuosa premura con cui soccorrevi il mio animo ne' primi mesi del mio terribile esilio?

Biagio (*va dimenandosi con inquietudine*).

Lucc. Potrei io ripromettermi dal mio buon Biagio una decisa prova d' amore? Posso io a lui liberamente confidare un importante segreto?

Biagio Alt i bôcch, sur Lucchin: che nol vaga pù innanz. Con chi parlem adess?... Eel fors che Bias nol sia pù el Bias d'ona vœulta?... A Monscia, duu ann fa, quand el so

Barba, el sur Giovann Pusterla, l'è staa granii de nocc a tradiment in castell per orden del Duca, e quand hin corruu quij sœu boja al so partament de lu per fagh la smorfia medemma, Bias cossa favel? Ch'el me diga on poo? N'eel minga Bias, che mezz tappellaa di gran bott, sanguanent, sfilapraa, el gh'ha daa el temp de salvass con l'anema tegnuda coi dent?... E a Rialdin, duu mês dopo, quand quij duu bulli gh'aveven miss i ong addoss all'improvista, e 'l ligaven su strenc come on salamm per menall a Milan, e guadagnass la taja: Bias cossa favel? Peravel i figh, o el ris'ciava per lù anch quell poch vanzavusc de sangu ch'el gh'eva in del stomegh? E a sto Bias se ghe domanda incœu s'el gh'ha el cœur frecc, o cold? se quand el dis ona cossa l'è vera, ó minga vera, se se po fidagh on secrett?

LUCC. Non più, Biagio: perdona al tumulto dell'anima mia l'involontaria offesa che io ho fatta al tuo cuor generoso. Sì, lo confesso, io ti debbo mille volte la vita. So quanto essa ti costa; nè sarà mai ch'io ti manchi di gratitudine; ma appunto perchè sono grandi i sacrifici che io ho finora da te ottenuti, non sapeva chiedertene uno nuovo senza tentare in prima le presenti disposizioni dell'animo tuo.

BIAGIO Sacrefizi el ghe dîs? Scior no: quist hin paroll de lor sciori, e nun poveritt noj

capissem. Nun femm i coss a la materiala, e no femm tante reson. Mi sont nassuu in cà Delmajna. Mè pà e 'l mè messee gh'hin nassuu e mort anch lor. El primm boccon de pan che hoo miss in bocca, i primm pagn che hoo dovraa de quattamm, hin staa de cà Delmajna anch lor. Lor m' han levaa, tiraa su grand e gross, mantegnuu, soccorruu; e mì aveva de fa nagott per lor? Sta vitta, sto sangu, sto fiaa che respiri, hin robba sova, e no hoo de spendi per lu, de dovraj a on besogn?

Lucc. Ah, virtuoso mio amico! quanto m'inteneriscono le tue ingenue e cordiali parole!

Biagio No, sur Lucchin, che nol me daga che quell che me ven... Via, ch'el me derva el cœur. Sont chì per lu a less e a rost, a fa quell ch'el vœur usciuria... S'el cred ch'el merita, che nol me tegna pù su la corda.

Lucc. Ebbene, ascoltami; quegli amici miei che hai qui veduti, e che appunto qui mi attendevano, non sono meno attaccati alla mia persona per sangue e per amicizia di quello che sii tu stesso. Ma essi nutrono nel loro cuore un affetto ancora più nobile e sacro, l'amore della patria. Hanno qui giurato di sottrarla al giogo infame che la opprime, e sarebbe stata imprudenza il sacrificare la loro vita preziosa per un secondario interesse, quale è quello della infelice Violante.

Biagio Fin chì mo, vedel, ghe rivi anca mì,

tanto pu che podem fa duu servizi in d'ona straa: ma intrattant se hin propri propri sti omenon de sta stampa, perchè no en vegnen a vœuna? Con tant cinquantà no po suzed che del maa, e per liberassen no ghe vœur ranf in di man.

Lucc. Molte cose, assai molte si richiedono per un progetto sì vasto, e giova averle prima tutte raccolte. Una sola che manchi può trarci in rovina. Tuttavia, lo scopo della vendetta non può tardare gran fatto, ed un imminente, un conosciuto pericolo di Violante potrebbe per avventura affrettarlo. Questa scoperta, che mi è in oggi così necessaria, è quella ch' io voglio affidare alla tua sagace amicizia.

Biagio Sentimm mò in che manera podarev reussigh.

Lucc. Vedi in qual modo. Tu hai inteso da molti come l'infame Girolamo vada da alcuni giorni chiamando ed arruolando al suo servizio quanti uomini d'armi scorrono pel Milanese: Guelfi o Ghibellini che siano, senza distinzione di parti, purchè si mostrino gagliardi della persona, e di animo ardito e feroce.

Biagio Quest el soo, e soo anch ch'el cerca sta gent per refass de quij bulli che gh'han mazzaa sul pasquee de San Steven, quel dì de quella malarbetta busecca.

Lucc. Sì, appunto.

Biagio. E inscì?

Lucc. Così, ho io dunque pensato che tu stesso debba quest'oggi offrirti al servizio di Squarcia.

Biagio Acqua de belegott! sta poca borlanda!

Lucc. A te non manca coraggio, disinvoltura e cipiglio per determinarlo ad accoglierti con interesse. Più saprai fingerti truce e sanguinolento, maggiori diverranno i tuoi diritti all' affezione di quel crudele, nè ti sarà difficile allora di procurarti destramente notizie di Violante.

Biagio Adess sont a cà... Ma mettemm on poo ch'el sur Squarcia Giramm, dopo ch'el m'ha rezevuu al sò servizzi, el me tegniss là inscì in castel saraa sù...

Lucc. Or vedi, Biagio, s'io prevedeva che l'impresa ti sarebbe parsa difficile?...

Biagio El prevedeva mò giust on bell nagott... E inscì mò, ch'el diga: eel domà quest ch'el vœur? Ben, ghe andaroo, nassa quell che sa nass, quai sant provvedarà... Segond sonaran, ballaremm... Ma lù mò intant dove starâl? Come faroo mò mì a vegnì de usciuria a partezipagh la scoverta?

Lucc. Io, per consiglio de'miei amici, rimarrò fuori delle mura. A te non converrebbe l'uscirne, ma quando abbi raccolto qualche notizia di Violante, recala a mio cugino Vercellino Sacramoro, il quale non è, fortunatamente, in sospetto al Duca; egli saprà comunicarmela con cautela.

Biagio Là, donch ch'el vaga: semm intés de

tutt coss... Ma no, ch'el speccia... intendemmes on poo d'oltra cossa... Mì già voo, e n'occor olter... Se senti che l'è morta... *requiem!* foo el quacc e resti là... Ma però fina a quand, ch'el me diga.

Lucc. Indugia almeno finchè i prodi miei compagni non abbiano tutto disposto per la vendetta. Non sarà tarda, nè incerta, non dubitarne. Ma se vedi che la mia infelice Violante, ch'io spero ancor viva, sia in un imminente pericolo, fa ch'io tostamente lo sappia, onde possa adoperarmi per prevenirlo... Addio, mio fedelissimo Biagio. Io mi fido nell'amor tuo, e prego il cielo che secondi i miei voti, e protegga la santa tua impresa. (*parte*)

SCENA VI.

Biagio *solo.*

N'occor olter, ghe semm! Ghe semm nun al camp di cinqu pertegh! — Sicchè, sur ciel, l'ha sentuu? sont chì in di sœu man... Se tratta mò d'ona cossa tanto giusta, ch' el farav maa a no juttamm. Per mì tutt quell che ghe domandi, védel, l' è on ciccin de quella tolla de palch! quant ai bosardarij puttost che pensaroo mì... — Ma ovej, giust in pont... A proposet... Vœut mo andà là dal sur Squarcia, *assa brutta*, senza prima avè preparaa cossa gh' et de dì sù?... Te vœu speccià là inscì a inventagh la panza-

nega? Oibò! mancarav anca quella! El sarav tuttuna che andà a pregall d'impiccamm, e 'l sur Squarcia Giramm, quant a quest, no l'è vuu de fa resparmi de straforzin... Scià, scià, sur coo, ch'el ghe pensa... Ma la vêdet lì la deslippa ciara e redonda! ten ven giust nagott in la ment... asquâs asquâs, se poderev girà on poo, e pœù... e pœù... Oh vergognascia! De sti coss el me Bias! Mancà de parola, e ris'cià che in grazia tova vaga forsi de maa quella povera tosa? Ona tosa de quella sort! che la te vorreva inscì ben, che la te diseva fin pà, che la te soltava tant vœult in sui genœucc, e la te carezzava el barboss con quij duu sciampitt de butter?... Ben: ecco chi: andaroo là a la Cà di Can, e cont ona faccia bronzina e de petulant, per esempi, diroo al sò primm bullo che incontri... Vuj dì ona parola a soa eccellenza el sur Giramm... Lù de reson el me farà restà servii, e mì allora ghe andaroo adree, e riussiroo denanz a sta faccia de boja; fin chì la va benonon. Lù, el sur Squarcia, el sarà, come a dì, settaa giò lì inscì, cont on gombet pondaa su on tavolin, e la man destesa su ona ganassa... già el parlarà toscan, come parlen i sciori, e vardandem del vôlt in bass, el dirà press a poch... — Chi siete voi, d'onde venito, che chiedeto? — Mì allora senza bettegà, e respettôs sì, ma ferocio, respondaroo a drittura: — Mi sonto

Biaso de Veggiuto, marmorino ona vœulta, adesso omeno d'arma... ho sentuto che vostra eccellenza el fa insemma de la gente de grando valoro, e mì, noccoroltro, son vegnuto a subire la mia poca belità e maciavella nel militare. E lù allora; — Quanti anni avete? — Trentanœuvo — De qual partito siete? — De quello del pano da mangiare — Dove siete stato fino adesso? — (Chi mò adess l'è l'imbroj) — Ah... cioè el vorarà dire de indove vegno... Ebbene, vegno da Crema — Da Crema? E chi avete servito? — Giorgio Benzono — Giorgio Benzono l'è un traditore — E mì ghe ne impodo? mì l'ho piantato giusta per questo (ma dighi che la va benon) — Ma prima de andare a Crema in dove eravate? — Aaa prima? imprima sono stato a Pisa, a Bologna, a Perugia, e l'è per questo che ho imprenduto a parlare toscano. — Bene, restato: mi piaceto: — Ma mej d'inscì la pò minga andà... Mi intrettanta deventi el padron de cà, vedi la tosa se la gh'è, ghe parli, la consoli, corri a visà el sur Verzellin de tutt quell che hoo veduu e sentii, e Bias el gh'avarà el gran onor d'avè juttaa a salvà la sposa del sur Lucchin, e a liberà Milan da on dianzen in carna e oss, colzaa e vestii, cont cent mila brazza de corna.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Atrio in casa di Squarcia, che conduce agli appartamenti del Duca.

Squarcia, Guajazzo *e Gente d'armi.*

Squar. Il Duca è molto contento di voi: io vi ho qui radunati per di lui ordine. Egli intende che non abbia a restare senza il dovuto premio lo zelo vostro, ed il coraggio che mostraste nell'assaltare al primo cenno che ve ne diede quella inutile e impronta ciurmaglia che molestava il di lui passaggio colle replicate grida di *pace pace!* Fattosi il conto di quelli che sono rimasti uccisi sulla piazza di Santo Stefano, e nelle vicine contrade, si è trovato che il loro numero ascende a duecento. Bene: duecento fiorini d'oro saranno distribuiti fra voi. Bravi tutti! vi siete meritati le lodi del Duca, e la mia estimazione. Sono poi in particolar modo contento di te, Guajazzo, Uguccione e Gualterotto, ed ho conosciuto anche il tuo coraggio, o Asnaldo, quando corresti addosso all' istigatore del popolo,

Renzo Mendrisio, e sollevando il braccio in mezzo alla turba, me ne mostrasti in alto il teschio sanguinoso. Oltre la parte che avrete insieme cogli altri ne' duecento fiorini, il Duca si riserva di aggiungere una special ricompensa. Bravi: continuate sempre così, non risparmiate mai il sangue ch'ei vi ordina di versare, non lasciatevi commovere dalle imbelli grida di chi prega misericordia, non fate mai distinzione di sesso, di età, di condizione. Quando il Duca lo vuole, massacrate vecchi, donne, fanciulli, indistintamente; così vi meriterete sempre più la di lui riconoscenza.

SCENA II.

Un Nunzio *e detti.*

Nunz. V'è qui fuori un uomo d'armi che domanda di essere ammesso.
Squar. È uno dei nostri?
Nunz. No.
Squar. Entri — Andate (*ai soldati, che partono con Guajazzo*).

SCENA III.

Squarcia *seduto col gomito appoggiato al tavolino, e* Biagio.

Biagio (*si avanza pian piano facendo molti inchini*). (*Da sè*) Ovej, che scenna! l'è propri lì pondaa tal e qual l'hoo ditt mì.

Squar. Chi sei?

Biagio (*ripetendo l' inchino*). Biaso di Viggiuto piccaprejo ona vœulta e adesso vuomeno d'arma. (*Indi da sè*) Tal e qual lù, tal e qual anca mì, l'è inutel!

Squar. Che domandi da me?

Biagio Ho sentito che vostra illustrissima el fa insemma de la gente de grando valore, e mì che me sento forto in gamba, e capaccio de poterlo servire, sono vegnuto, come dighi, a rappresentarmi.

Squar. E con qual merito pretendi tu di essere ammesso fra i miei prodi?

Biagio (*fra sè*). Chi mò el me scanchigna on freguj... — Cioè el vorrarà forse dire indove sono vegnuto?...

Squar. Domando quali imprese hai tu fatto?

Biagio (*fra sè*) Che l' è pœù suppa e pan bagnaa.

Squar. Sbrigati...

Biagio Ah! adess ghe diroo... In secondo logo l'ha de savè che mì vengo dunque de Crema.

Squar. Non è questo ch'io ti domando.

Biagio Adess, bell bell, ona cossa per vœulta... ch'el me parla minga in la man... Dunque prima de vegnire a Crema, ho fatto el soldato a Bologna, a Pisa e in altri loghi de quella banda de là, desotto del magnifico sur Pandolfo Malatesta, quando el guerreggiava e la contra del Papa.

Squar. Ed ora a Crema chi servivi?

Biagio El sur Giorgio Benzono.

Squar. (*con impeto*). Quel traditore? quello scellerato?... Hai tu dunque prestato il tuo braccio all'usurpatore degli Stati del Duca?

Biagio (*confuso*). Cioè... mì... no... Dininguarda! Quant'a mì, son nocento, e no ghe ne impodo... Ma sustrissima el vede, quando se tratta del pano besogna tante volte...

Squar. (*con impeto*). Dunque sei un vile. Vattene...

Biagio (*fra sè incamminandosi verso la porta*). S' ciavo, sura Violantina, l' è bella e juttada...

Squar. No, aspetta... Mi dicesti d'aver servito Pandolfo: in che qualità ti trovavi presso di lui?

Biagio (*da sè*). Là, là, là, el se morisna: adess a mì a pettagh ona pezza — Dunque deggià ch'el se degna de volerme ascoltare...

Squar. (*con impeto*). Via, via: parlami il tuo linguaggio, e non infastidirmi con queste caricature.

Biagio (*sbalordito*) Sissignor, sissignor, com'el vœur... Donca l'ha mò de savè che giust in pont lì insci adree de la mort del sciur Duca Galleazz, el sur Pandolf Malatesta l'è capitaa a Monscia per fà on nossochè redrizz al castell... là ghe seva giust anca mì, e siccome mi sera, come a dì a dì, in cà del sur... (*si confonde*) cioè a dì in sul mercaa... lù donca avendem vist insci fogôs come sont, che pizzava la lisca coi œucc, e matt, matt affacc per el mestee del soldaa, el

m'ha faa, per soa bontaa, intrequerì se sarav staa de mègenni de andà a stà con lù... Mi già d'ona part me sentiva on certo rincress a bandonà cà mia, e la mamma; ma pœù infin (*caricando*) quel gran bullor in del sangu... quella purisna in di ong, quella vœuja de menà i man... quell gust insomma de fà busecca, che gh'ho semper avuu in di oss fin desquasi de tetta, m'han tiraa de la soa, e ghe sont tappascià adree (che lu l'era già andáa via) con l'intenzion de ciappall in cinq o ses dì... Ma quand che sont staa sul pont de Lod (ch'el senta mo questa s'el vœur vedè quand se dis), sur sì che ghe trœuvi lì pareggiaa sett soldaa guelf che me traversen el pass... Ma che razza d'omen vèdel, che pezza d'omen! pareven sett campanin... Mì, che addirittura capissi la ronfa, allon lì innanz cont on cœur de scimes salvadegh, e patatton! trii in manch de quella tej môij in la Mozza, vun el troo là locch cont on sgiaffon che l'ha sentii a sonà i campann per di ôr, e i olter trii, tutt bollaa e desruscaa, j'ho spedii a gamb di sœu Guelf a fass voltià dent in la carta morella...

Squar. (*con fierezza*). Dunque tu eri ghibellino!

Biagio Certament (*quindi osservando Squarcia in volto e scorgendolo torbido*), cioè, no... even lor ghibellin...

Squar. Dicevi però ch'erano guelfi...

Biagio Oibò! oibò! ghibellini, ghibellinissimi... L'è mì chè sont guelf, guelf fina dent in la polpa di oss.

Squar. Bene: il partito migliore.

Biagio (*fra sè*) Refiadi... l'è medegada anca questa.

Squar. Dunque?

Biagio Dunque el pò domà pensà che dianzen d'ona nomena me sont faa in quij pajes là: in dove aveva de passà mì, on'ora prima non se vedeva pù on guelf... vuj dì on ghibellin. Quij pocch che no rivaven a temp de fa i gamb, bassaven i œucc, e no volzaven de mœuv on didin. Rivi a Cremona, e là el sur Gabrin Sfondul el m'ha faa fà subet on sacch de proposizion per tegnimm là con lù; ma mì, savend (*con caricatura*) che l'eva on omm in disgrazia, chì del noster sur Duca, sciur no, dighi, nanca a damm on million, e via de longh vers Bologna, in dove el sur Pandolf, che l'aveva giammò sentii la mia faccenda de Lod, l'eva là coi brasc avert che nol specciava olter che mì!... Ah che festa, che truscia, se l'avess vist. Quanti basitt, me senti ancamò patusciada la faccia!... Là inscì s'emm staa amisoni per on gran pezz, mangiava e beveva con lù, e nol fava ona minema cossa, senza sentì el mè parer. Finalment gh'è andaa a suzzed che sott a Pisa l'ha tolt su dal sciur Alberigh de Barbian quella stroggia inscì malarbetta, che l'avarà sentuu a menzonà. Lù allora,

come sarant a dì per salvass, el vorreva trammela addoss a mì, come mì gh'avess daa on cattiv parer: ma minga vera, védel, el mè parer l'eva bon: mì gh'aveva ditt ciar e nett de andà innanz, e de batt el nemis; se lù mò inscambi el dà indree, e 'l catta sù, el mò staa el mè parer?

SQUAR. (*da sè*) La semplicità di quest'uomo non mi dispiace.

BIAGIO (*da sè*) Va là: bévela su: el sur Pandolf l'è a Verona, e denanz ch'el me squaja gh'è de la luna.

SQUAR. Ora veggo il perchè avrai abbandonato Pandolfo, e ti sarai probabilmente portato a Crema al servizio del Benzone.

BIAGIO Giust, giust, appuntin, el par on strion.

SQUAR. Sarai tu disposto a servire il Duca con zelo?

BIAGIO Andà a cercà! Ne sont chì per quell?

SQUAR. Rimanti dunque, e avrai il medesimo trattamento degli altri uomini d'arme.

SCENA IV.

NUNZIO, *e detti.*

NUNZ. (*a Squarcia*) Il Duca passa a momenti in queste sale. Egli ne ordina di pubblicare ovunque l'arresto del tanto ricercato Pandolfo.

SQUAR. Oh gioja! Pandolfo finalmente arrestato!

BIAGIO (*attonito*) El sur Pandolf!...

NUNZ. Sì: egli è già nelle carceri del palazzo.

BIAGIO (*fra sè*) In preson el sur Pandolf!... Ah pover mì, mancava sta poca!

SQUAR. Biagio, ritirati. Oggi vedrai come qui si puniscano i traditori.

BIAGIO Voo, voo, lustrissema. (Ma se po dà ona desgrazia compagna? Vott ann ch'el cerchen, e ciappall giust incœu!) (*parte*).

SCENA V.

Il DUCA *e* SQUARCIA.

SQUAR. (*inchinandosi al Duca che entra*) Illustre Duca!

DUCA Domani compiono i tre anni dacchè non ho più madre... Sai che il giorno anniversario della di lei morte soglio consacrarlo tutto a pubbliche preci, onde purgarmi da quel sangue da cui mi sento macchiato. Fa che domani allo spuntar del sole sia radunato il popolo nella mia chiesa di San Gottardo, ove voglio che siano celebrati i sacri riti colla più solenne, straordinaria pompa. Io pure vi assisterò; potessi almeno per tal modo placare una volta quell'anima sdegnata!

SQUAR. Mio signore! Nè il tempo dunque, nè la ragione, nè i miei consigli, nè le infinite pratiche che la religione vi ha suggerite, e

che vi furono prescritte dagli indovini hanno potuto sanarvi? Questi vani terrori dai quali è agitata la vostra fantasia, sono opera vostra. Cessate dal prestarvi fede, e sono svaniti. Non ho io forse sparso più sangue di voi? Quanti ribelli per mia mano sacrificati alla vostra sicurezza! Pure i miei sonni sono tranquilli, chè le ombre dei defunti non hanno possanza sui vivi.

Duca Il sangue che tu hai versato non era sangue materno — Ben altro solco è quello che lascia impresso nel cuore il sangue di una madre, che vi scorse sopra una volta!

Squar. E che? forse oggi vi duole di aver seguito il mio consiglio, affrettando di poco tempo il termine che la natura aveva già prescritto alla vita di vostra madre? Vi siete dunque scordato della schiavitù in cui ella vi teneva colla severità del ciglio materno? e come importuna vi rinfacciasse ad ogni istante i suoi beneficii? Vi duole d'esser oggi signore intero, assoluto di voi medesimo, come il siete di tutti noi?

Duca Chi, chi può por freno al mio pieno volere?... No, Squarcia, non mi duole della madre, di me duolmi — Forza di incanti e di parole, e pie preci, e pompe, spero varranno a togliermi dal terrore di queste notturne visioni — Un indovino mi ha accertato che prima della nuova luna sarò guarito — Frattanto i tuoi detti mi sono di grande conforto.

SQUAR. E conforto maggiore pur vi deve essere il pensiero che i vostri sudditi vi credono innocente di quel sangue.

DUCA È dunque vero che nessuno sospetti avere Giovanni Pusterla avuto ordine da me di introdurre nel castello di Monza quei Ghibellini, che poi ammazzarono mia madre?

SQUAR. Nessuno: lo sterminio della famiglia Pusterla, mentre impedì che si svelasse un sì importante segreto, allontanò da voi nella opinione della moltitudine ogni ombra di reità: tutti prestano piena fede alla voce che io ebbi cura di far spargere, e credono che Giovanni Pusterla abbia per tradimento fatto uccidere vostra madre, affidata alla di lui custodia, e che voi abbiate quindi vendicato l'eccidio materno sopra di lui e sopra i suoi figli.

DUCA Mio primo scopo nello sterminare la famiglia Pusterla fu l'espiazione del matricidio. So ben io qual odio feroce, mortale, dovesse portare mia madre a Giovanni Pusterla, perchè ghibellino, e perchè troppo rigido di lei custode, mentre io la facea da lui tener guardata nella rôcca di Monza, che però nulla di più gradito avrei potuto offrire alla di lei memoria, che il sangue del suo nemico e dell'intera famiglia di lui. Io l'ho versato, e quest'opera di filiale pietà, questa di lei vendetta che io ho eseguita, sperai che potesse farmi perdonare il delitto in lei commesso. — Importa però moltissimo

che nessuno mai giunga a parlare con Violante, unica che ho risparmiata della famiglia Pusterla. Ella è a parte del segreto, e potrebbe tradirmi.

SQUAR. Nessuno ha mai veduto Violante, dacchè l'avete affidata alla mia custodia, fuorchè voi ed io. Pure voi sapete che questa fanciulla, la quale si sospetta ancor viva, ha qui in Milano molti parenti che potrebbero operare a di lei favore. Sapete che a Monza, presso Estore Visconti sta quel Lucchino del Majno che doveva essere di lei sposo, e che tentò altra volta, benchè inutilmente, di farcela rapire. Chi può assicurarvi che tutti insieme non giungano finalmente a sottrarla dal carcere ove sta rinchiusa? e se ciò succede ecco palesato il parricidio da voi commesso, ecco ricadere su la vostra fronte tutto il sangue versato per coprirlo. Perchè dunque volete risparmiarla con tanto pericolo? Ella è inflessibile a tutte le vostre lusinghe, non è atterrita nè dalle minacce, nè dall'esempio tremendo della strage dei suoi. Che aspettate più oltre? Abbandonatela al destino che l'attende.

DUCA Non è tempo ancora. — Non creder già ch' io l'ami. — Quel giorno che cadde in mio potere, quando la vidi piangente che mi abbracciava le ginocchia, e mi chiedeva in dono la vita, non tel negherò, sentii nel cuore un insolito affetto che non era certamente amore, ma che pure mi fece inchino

ad esaudire i di lei preghi. Ma quando l'ho veduta sprezzare le mie offerte, delle quali dovea reputarsi troppo onorata, e resistere ostinatamente ai miei desiderî, rinacque in me più feroce ancora l'odio contro quest'ultimo avanzo di una famiglia esecrata. Che se ad onta di ciò io la serbo in vita, egli è solo perchè adesso la morte sarebbe per lei un sollievo, chè la conforta la vantata chimera della propria innocenza. Voglio, prima che stanca dei patimenti che le faccio sofferire, ceda ai miei desiderî, e quando la avrò deturpata, avvilita avanti a sè medesima; quando il testimonio della propria coscienza le si eleverà d'incontro per atterrirla, quando la morte sarà per lei un oggetto di spavento, allora gliela invierò... sì, allora e sarà lunga e crudele, e dovrà assaporarne tutto l'orrore a goccia a goccia.

Squar. La noja e lo stento della misera vita che strascina dovrebbero averla già a quest'ora piegata al vostro volere: ma io non so qual conforto ella tragga da un fantasma creato dalla sua mente al quale parla come se fosse una persona reale e presente, e si consola delle parole che le par di sentire, e versa lagrime di dolcezza.

Duca L'ho veduta anch'io più volte, fuori di sè, gettarsi sulle ginocchia e stendere le mani e pregare non so qual essere da noi non veduto... e parlar seco e consolarsi... l'ho sentita in tale stato proferire il nome

di mia madre... Forse?... Ma che?... Quell'ombra adirata, terribile, tremenda per me, che sono pure suo figlio, sarebbe oggetto di conforto alla figlia di Giovanni Pusterla? Non è possibile: se l'ombra di mia madre avesse a comparire a Violante, non potrebbe essere che per domandarne il sangue: e se ella la mirasse una sola volta nel suo orrendo contegno, quale l' ho veduta io più volte ne' miei sogni, Violante sarebbe già morta, chè una donzella non può sopravvivere a tanto spavento.

SQUAR. La stessa alterazione di mente che produce in voi le notturne visioni da cui siete spaventato, crea in lei quel fantasma col quale ella parla, e si consola.

SCENA VI.

GUAJAZZO, *e detti.*

DUCA A che vieni?

GUAJ. Arriva in questo punto una guardia, la quale annunzia essere stato veduto, questa mattina, da alcuni villani, Lucchino del Majno sbucare fuori da un bosco sulla strada di Crescenzago, ed avviarsi alla volta di Milano, avendo seco un uomo d'armi con un berretto rosso, in cui era un pennacchio verde.

SQUAR. (*fra sè*) Un berretto rosso con entro un pennacchio verde?...

DUCA Si è conosciuto d'onde veniva?

GUAJ. Da Monza.

SQUAR. (*sta un poco sopra pensiero, poi a Guajazzo*) Fa che sia cercato, e qui condotto alcuno di quei villani che l' hanno veduto. (*Guajazzo parte*).

DUCA Lucchino del Majno a Milano? certo non viene a caso, con un pericolo sì evidente della sua vita.

SQUAR. Mi è nato un forte sospetto. Oggi ho arruolato fra gli uomini d'arme un tale che mi pare avesse appunto quei segnali che furono notati dai villani nell' uomo d'armi che accompagnava Lucchino... Mi sovviene che nominando Monza egli volle come riprendersi.

DUCA Che fosse mandato da Lucchino a spiare?

SQUAR. Potrebbe darsi benissimo. Ora lo fo chiamare, e vedrò di accertarmene.

SCENA VII.

GUAJAZZO, *e detti.*

GUAJ. (*entrando*) Un indovino cerca del Duca.

DUCA Ritornerò a sentire quello che ne avrai cavato. (*parte*).

SQUAR. (*a Guajazzo*) A me Biagio, quell'uomo d'armi stato arruolato quest'oggi. (*Guajazzo parte*).

SCENA VIII.

SQUARCIA, *solo.*

Più ci rifletto e più i miei dubbî prendono fondamento... l'arrivo di quest' uomo non deve essere sicuramente senza mistero... Quelle sue affettate millanterie... Quelle reticenze... Eccolo.

SCENA IX.

BIAGIO, *e detti.*

BIAGIO (*si avanza con timore facendo riverenze, che non sono vedute da Squarcia*) Che faccia scura!... franch, gh'è in aria on quaj temporal... Ai sò comand, lustrissem scior...

SQUAR. (*dopo averlo squadrato da capo a piedi*) Mettiti il tuo berretto.

BIAGIO (*facendo il cerimonioso*) Oh! oh! denanz a usciuría sta mala creanza!...

SQUAR. (*con collera*) Mettilo.

BIAGIO (*coprendosi*) El gh'è, el gh'è, ch'el se quietta (Che fà de giudee!) (*Squarcia lo va sempre osservando*) No vorrev che quell sur Pandolf el m'avess faa ona fertada.

SQUAR. Ti avvicina... (*Biagio ubbidisce*) più vicino ancora...

BIAGIO Insci?... Va ben insci? Ghe stava de lontan per respett, vedel!...

SQUAR. Tu sei stato ammesso al servizio del Duca. Ora devi prestare nelle mie mani il giuramento.

BIAGIO. Che giurament d'Egitt? fa besogn de sti gabol? Vun come mì, quand el dà ona parola...

SQUAR. Non serve: qui è indispensabile.

BIAGIO Ma quand pœù se sa con chi se ha a che fa, me sa devis...

SQUAR. Non voglio repliche, o giura o non esci più dalla casa di Squarcia... Inginocchiati (*con forza*).

BIAGIO (*impaurito s' inginocchia*) Sont giò!

SQUAR. Replica quello che dirò io... Io: il nome...

BIAGIO Io... Squarcia Giramo...

SQUAR. Sciocco! il nome tuo.

BIAGIO Aan! Io Biaso de' Veggiù (*a parte*) adree al Lámber.

SQUAR. Giuro per l'anima mia.

BIAGIO (*mostrando l'anima di un bottone della sua casacca*) Giuro per l'anema mia...

SQUAR. Inviolabile fedeltà, obbedienza cieca.

BIAGIO Inviolabile fedeltà, obbedienza cecca.

SQUAR. A tutti gli ordini del Duca (*Biagio replica sempre*), e mi sottopongo in caso di trasgressione alla quaresima di Galeazzo. — Alzati.

BIAGIO (*da sè alzandosi*) Él chì tutt sto gran mercaa de scov? Cossa pò nass pœù infin, él pù che digiunà quaranta dì?... Hál scusaa mo adess? poss levagh de l'incomod?...

Squar. No, fermati (*osservando come prima*). Con chi sei tu venuto quest'oggi da Monza?
Biagio (*confuso*). Monscia mì... Monscia? Soo nanch dove la sia. (Ahi, el mè giurament!)
Squar. Ah sì! è vero; alle volte sono un po' smemorato... in mezzo a tanti pensieri...
Biagio Oh già, sigura, lor sciori l'è natural... (Manco mal ch'el gh'ha poca memoria).
Squar. Mi ricordo però che mi hai detto di essere venuto da Crema, ove stavi dopo di avere abbandonato Pandolfo.
Biagio Oibò! Pandolf?... Oh Pandolf pœù, ch'el perdonna, no l'hoo propri mai ditt... (Oh, chì inscì besogna cercà de giustalla).
Squar. No, no, ho inteso benissimo, tu mi hai detto Pandolfo, che l'avevi conosciuto in Monza, seguíto a Bologna, consigliato sotto le mura di Pisa...
Biagio Le védel lì! l'ha mò giusta capii tutt a l'incontrari... Ma già el compatissi... con tante rob in del coo.
Squar. No, no...
Biagio Sì, sì, el compatissi... ma cossa serva? già a bon cunt el l'ha ditt anca lù ch'el gh'ha poca memoria.
Squar. Or bene, torna a narrarmi, tutto per ordine, la storia della tua vita militare.
Biagio Ma l'è tropp longa, védel, el se seccarà finamaj.
Squar. (*con collera*) Racconta subito. Te lo ordino.
Biagio (Ajuttém pover mort). Ecco donca

l'istoria... l'istoria l'è, come ghe diseva, che quand seva a Monscia...

SQUAR. E come eri tu a Monza, se non sai nemmeno ove sia?...

BIAGIO Ma adess... che seccada!... ch'el me imbroja minga el descors... Oh che reson! L'è per mœud de dì che adess no soo dove la sia, ma ona vœulta ghe seva con ca pientada, e i mee faven luganega in Renna colla carna di muj del tiralli, e giust per azident è capitaa on dì alla mia bottia on cert capitani Pistolf... che l'è pœù quel che usciuria l'avarà confonduu con Pandolf, el qual Ghisolf, come ghe diseva, essend vegnuu a dire, inscì per mœud de descor, de la gran bella vita che l'è a faa el soldaa, l'è intraa in d'on petitt gajard de la mia debol personna... atteso la mia disposizion naturala de mennà i man, e de fa cor del gran reff... Mì in lora, come el sà, se la memoria nol le tradiss anca in quest, ghe sont cors adree con tutta premura che el sur Garolf l'era giammò asquasi a Bologna. (Oh che fadiga!)

SQUAR. *(crollando il capo di tratto in tratto, accenna che si accorge della finzione di Biagio).*

BIAGIO Aan? Se regordel mo adess?

SQUAR. Sì: continua.

BIAGIO Già quell buratt de quij sett sul pont de Lod el sarà inutel che gh'el torna a cuntà?... El se regordarà ben, nee?... de

quell del sgiaffon (*conta il numero sulle dita, e si corregge vedendo crescere quello dei sette*), de quij cinqu voltaa denter in l'acqua, e de quij quatter... no trii... duu duu... sì de quij du che scappava?...

SQUAR. Prosiegui.

BIAGIO Gh' hoo de cuntà anca de quell socchè de Cremona?

SQUAR. Tutto.

BIAGIO (Oh che curios malarbett!) Donca dopo de Lod sont andaa a Casal, a Pizighetton, e pœù dopo a Cremona, dopo Cremona a Mantova, dopo Mantova a Modena, Regg, e pœù dopo a Bologna. A Bologna el sur Astolf, ch'el me specciava come la manna, el m' ha faa on mondo de polizij, e pœù dopo el m' ha mandaa d'on olter scior che l'è staa quel che m'ha menaa con lù fina a Pisa... Oveij (*osservando Squarcia pensoso e cogli occhi serrati*). El dorma... Questa la va d'incant (*mostra di partire sulla punta de' piedi.*

SQUAR. (*alzando il capo*) E così?

BIAGIO (*retrocedendo*). E così con sto scior Girolf mangiava, beveva insemma, come fussem fradij, e nol moveva palpebra senza prezipitamel...

SQUAR. Ma questo Girolfo non era quello che ti ha spedito da quell'altro signore che ti ha poi seco condotto a Pisa?

BIAGIO Oh dess! nanch per insogn: ma saal che lù nol capiss propri nagott?

Squar. (*sorride con ironia*).

Biagio (*da sè*). Ho vist mì cossa bisogna fa cont sto bullo, besogna andagh addoss addrittura, e tœul cont i brusch!

Squar. Sentiamo la fine.

Biagio (*con arroganza*). E inscì la fin l'è stada nè pù nè manch de quella che gh'hoo giammò ditt, cioè che a Pisa emm tolt su quella tonfa inscì fada, che semm daa indree, contra el me parer de andà innanz, ch'emm faa sott a paroll, che me sont desgustaa, che sont tornaa indree fina a Crema, dove hoo trovaa el sur Benzon, e n'occorolter... Adess mo ch'el m'ha faa sfiadà a cuntaghela tutta, él mo sattisfaa? Sarâla l'ultema vœulta?

Squar. (*da sè*). I miei dubbi si sono fatti certezza.

Biagio (*da sè*). El vedet lì come l'ho padimaa? Già l'è propri vera che a sto mond la mei reson l'è quella de savè fassela varì.

Squar. (*da sè*). Conviene ingannarlo. Potrà servirmi da zimbello per la presa di Lucchino.

SCENA X.

Guajazzo, *e detti*.

Guaj. (*all'orecchio di Squarcia*). Uno di quei villani di Crescenzago è qui fuori che attende i vostri ordini.

Squar. (*all'orecchio di Guajazzo*). Benissimo: ora mando fuori Biagio; di' al villano che

osservi se lo riconosce per quell'uomo d'armi che accompagnava Lucchino. Fa in modo di non dar sospetto. (*Guajazzo parte*).

SCENA XI.

SQUARCIA *e* BIAGIO.

SQUAR. Bravo Biagio, il tuo valore non meritava di restarsi dimenticato, io farò la tua sorte. Se sarai fedele e zelante nel servizio del Duca, presto ti sarà aumentato lo stipendio, e sarai promosso di grado. Ho già ordinato a Guajazzo che ti provveda di tutto il bisognevole. Addio.

BIAGIO (La va d'incanto). Lustrissem grazie... (Bona che hoo giuraa per l'anima di me botton). (*Si avvia verso la dritta*).

SQUAR. (*richiamandolo*). No, Biagio.... da quest'altra parte... troverai qui fuori un villano che attende i miei ordini... Domandagli se ha ben riconosciuta la persona che gli ho mandato, e rientra tosto a darmene la risposta.

BIAGIO (*partendo*). Lustrissema sì...

SCENA XII.

SQUARCIA, *solo*.

Non mi manca che questo confronto. Saprò ben io cavar partito da questa occasione che la fortuna mi offre...

SCENA XIII.

BIAGIO, *e detto.*

BIAGIO L'ha ditt inscì, illustrissem, che no ghe po vess la minema ombria de dubbi: che hin propri do gott d'acqua, e ch'el staga franch che quell gnocch che l'ha vist stamattina, l'è lù, propri lù, vivere e morire in quella.
SQUAR. Ha veramenie detto così?
BIAGIO El me fa intort!... Catt, vœurel che ghe diga ona cossa per on'altra?... Dianzen, ho sentuu polid, e lù quell'omm el me par minga vun capazz de pientagh ona balla...
SQUAR. Bene, ritirati. (*Biagio parte*).

SCENA XIV.

SQUARCIA, *solo.*

Sciagurato: sei caduto tu stesso nella fossa che avevi preparata: quale sarà la gioja del Duca d'aver trovato un mezzo per prendere Lucchino. Vado immediatamente ad informarlo di quanto ho scoperto, e a metterlo a parte del mio progetto (*parte*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Atrio come nell'Atto secondo.

Biagio (*entra tutto spaventato*). Ah che canaja! che canajoni! Che razza de can!... Oh el me Bias, dove te set mai capitaa! cossa t'è mai toccaa de vedè?... Me ziffòllen anca mo in di orecc i sgàr de quell pover Pandolf... Pover cristian! strusaa intorna de quij cagnasc, che se'l robaven de bocca, e ghe faven scrizzà i oss sott ai dent come sott a ona mœula!... E lù quell birbon, quell renegaa de quell Duca el ghe tettava dent com'el fudess a festin... A vedell, quell boja a inzigagh contra, lù per el primm, i mastin... e pœù a faghij strappà via a tutta forza de bocca per pagura ch'el fornissen tropp prest.. E mì hoo de fermamm chì ancamò in sta ca, in sto bosch de assassin, de canaja? Come faroo mì sta nocc a avegh rèqui, a destœumm via denanz di œucc on scempi, ona barbaritaa de sta sort?... De tutt i caton che me voltaroo, gh'avaroo lì semper denanz quell pover disgraziaa d'on Pandolf

scarpaa, strascinaa, coi carna pendent a filaper, e coi busecch giò in terra on brazza fœura del venter, tutt'impoltisciaa de sangu e de polver! el vedaroo lì ancamò a slongà i brasc invers de mì e a rimiramm pietôs con quij duu œucc moribond, com'el cercass on poo de sollev in quij lacrem che me scappava de nascondôn... Esuss! che sgrisôr me senti a côr giò per la vita!... Ah sur Lucchin, sur Lucchin! in che boccon de impegn ch'el m'ha miss!... Se no ghe vorress pù che ben, sì che vorrev fermamm on minutt in d'on lœugh insci infamm! Vorrev scappà addirittura, e côr milla mia denanz voltamm indree che tampocch!

SCENA II.

GUAJAZZO, *e detto.*

GUAJ. Oh sei qui, Biagio? Io andava appunto cercando di te dappertutto. E così? come ti è piaciuto questo primo spettacolo? Hai tu ben osservato la bravura de'nostri cani?

BIAGIO Hoo vist, hoo vist... malarbetta se hoo vist!

GUAJ. Eppure, vedi, noi ne abbiamo ancora de'più feroci.

BIAGIO Malarbetta la pressa!...

GUAJ. Il Guercio e la Sibillina lo avrebbero sbranato addirittura, ma Pandolfo non meritava questa misericordia.

Biagio Misericordia!... Bisogna ben che sto Pandolf el n'abbia faa vuna grossa.

Guaj. Sicuramente. Pandolfo era uno dei nostri: disertò al nemico, e favorì la sommossa in favore de'figli di Barnabò. Il Duca poi esecrava in lui anche il nome di Pandolfo, che è pur quello del Malatesta, un altro traditore.

Biagio (Se l'eva quell, stava fresch com'el buttèr stantii). Voi, dimm on poo: per fortuna, gh'è mai staa nessun Bias, che ghe andass in travers?

Guaj. Tutto al contrario: tu vuoi essere invece fra'nostri un soggetto d'invidia.

Biagio (*ironicamente*). Sì, nee?... propi?... davvera?... se te vedi mì!

Guaj. Eppure la è proprio così. Ho udito io stesso colle mie orecchie le meraviglie che il signor Squarcia ha di te contate al Duca. Nol vidi mai così contento come dell'averti arruolato fra i suoi soldati... (Convien pascer l'allocco).

Biagio Caro tì, va on poo a cuntal ai mort! Te me stimet ben gross de legnamm: vœut mo che creda tutt sti tœu maravej, s'el sur Squarcia el m'ha, se po dì, malapenna veduu?... se fina adess no l'ha parlaa de mì, che con mì? On omm de quella sort eel mò possibel ch'el loggia a la prima ostaria?

Guaj. Che importa ch'egli ti abbia appena veduto? Credi forse che ciò non basti per chi ha un occhio penetrante come quello

del nostro padrone? Oltre di che, non faccio per vantarmi; ma in punto di fisionomia, mi vi ci conosco un poco anch'io, e so che di te non ho stabilito un giudizio diverso.

Biagio (Voi! el gh'è l'amison, ch'inscì besogna lavoragh adree de suttil). Già in quant a quest, sti inconter capissi anca mì che se dan... mì anca mì, per esempi, appenna che t'ho veduu tì, me sont sentuu subet on cert revoltiament in del stomegh, on cert non socchè, che me pars de vedè la morosa... Ma nun semm nun, e i patron hin i patron, e per i sciori l'è una cossa tutta diversa.

Guaj. Oh il nostro padrone poi non la pensa diversamente da noi! Infine: vuoi di più? Qualunque cosa ti piaccia desiderare, io ho ordine di dovertela dar subito.

Biagio Ma el mè Giavazz, te me godet!...

Guaj. Che serve: mettimi alle prove.

Biagio Ma varda che te ciappi in parolla.

Guaj. Son qui... a piede fermo...

Biagio Come l'è inscì... damm on poo on vint o trenta fiorin...

Guaj. (*cava una borsa*). Ecco subito i trenta fiorini...ed anche quaranta, se tanti ne brami.

Biagio No, no, no, guarni pur, n' hoo assee inscì. Caro tì scusem, el mè car Giavazz d'or, ma sont tant nassuu deslippaa, e sont staa inscì tant descaviggiaa fina adess, che stì coss me paren on sogn!

Guaj. Insomma: sei tu veramente contento della tua sorte?

Biagio Contentón, contentonón! malarbetta! te par?

Guaj. Benissimo: sono dunque contento anch'io di avervi contribuito, e spero che Biagio si condurrà in modo, ch'io non me ne debba pentire.

Biagio Giust'inscì! che cinada!... bin nanch coss de dì!... savaroo el mè dover .. te gh'avaree la toa stecca...

Guaj. No: non è questo ch'io voglio da Biagio... Mi spiegherò meglio... Qua... dammi la mano.

Biagio Tœù, el mè Giavazz... tocchemmela su, cinq e cinq des.

Guaj. Noi siamo amici.

Biagio Amisoni... carna e ongia... scisger e buell.

Guaj. E la nostra amicizia sia eterna, e siano eternamente comuni i nostri interessi... Or bene, da questo punto io per te non avrò più segreti, nè tu devi averne per me. Noi vivremo da fratelli, e ci daremo reciprocamente mano per sostenerci. La fortuna ci ha collocati vicini al cuore del padrone, e noi dobbiamo rimanervi, e non altri. Io avrei potuto facilmente restarvi solo, e sempre se lo avessi voluto, ma la mia età, e le mie troppe faccende, mi hanno fatto desiderare un compagno, e me lo hanno fatto scegliere in Biagio. Rendimi dunque amicizia per amicizia, questo è tutto quello che domando... Mi hai tu bene inteso?

Biagio A maraviglia, e saront de parolla. (Allegher, Bias, che la va cont i fiocch).

Guaj. (Ora è tempo di stringer la rete). Pertanto, com'io ti diceva, noi daremo principio alla nostra alleanza col ripartirci il peso che ho fin oggi portato sulle mie spalle. Per esempio, ecco qui... L'uffizio della sorveglianza dei soldati, dell' arruolamento e delle paghe me lo terrò io, quello del loro ammaestramento, della distribuzione dell'armi e del vitto lo avrai tu. Io continuerò ad occuparmi della compera dei cani, e se ti piace, seguiterò ancora a diriger le cacce: così pure disimpegnerò io l'incumbenza della custodia dei carcerati: tu invece, come giovine destro, gagliardo e valoroso nell'armeggiare, ti assumerai quella dell' arresto dei traditori, degli arresti insomma di miglior rilievo... Che ne dici?

Biagio (All' erta, Bias, ch' el quajott el pedonna). Già mì, vedet, sont chì a less e a rost, a fa in tutt e per tutt a to mœud. Mì paghi, insegni, compri, mangi, corri, bevi, scanni, squarti, impicchi, foo tutt quell che te piass... Ma, dimm on poo, saravel mo minga pussee mei, che, inscambi de damm de fa sto mestee del ciappa ciappa, te me dasset quell'olter pussee fadigos de curà i presonee? Quell mestee là, quant a mì, l'è cn poo tropp delicaa, besognarâv cognoss Milan come on carroccee, e mì, te vedet, fina adess no gh'oo pratega. All'inconter mò

quell de cap di guardinna l'è propri, propri nett e s'cett tajaa sul me doss, e in dove ghe sont denter propri matt, passionaa.

Guaj. Ma questo... mi spiace... non posso accordartelo.

Biagio Puttost, varda, i faroo tutt e duu...

Guaj. Se il compiacerti fosse in poter mio, credilo, lo farei volentieri.

Biagio (Chi insci mò ghe semin)... Ovej, Giavazz... dimm on poo: no te ghe avarisset già sott a ciav ona quai sgarzorin?...

Guaj. E via, matto! Intendi dir qualche donna!

Biagio Sì... ona quaj... *(accennando un bel volto)*, se capissem... sont omm de mond... De mì te se podet fidà.

Guaj. Sicuramente che la c' è proprio una bella ragazza, ma questa è una caccia riservata a tutt'altri.

Biagio Vedet mo se induvini!... ma voi!... giovena propri... bella... davvera?

Guaj. Di sedici anni, e bella come un angelo. Se non fosse tale sarebbe già stata ammazzata.

Biagio Oh pover'anema! Cossa dianzen halla bolgiraa sta bagaja?

Guaj. Ha avuto l'imprudenza di lasciarsi mettere al mondo dall'uccisore di Caterina Visconti la madre del Duca.

Biagio *(da sè)*. Hoo capii, basta insci.

Guaj. Basta, ora non posso dirti di più: ti prometto però di intercederti questa carica che desideri, e forse forse saprò ottenertela prima di sera. (È bene adescarlo).

Biagio (*da sè facendo lazzi di compiacenza*). Va là, el me Bias, che te meritet ona coronna de cervellaa.

Guaj. Per altro non ti dispenso dall'uffizio del diriger gli arresti, e converrà bene che vi ti adatti. Questa è un'incumbenza che verrà più di tutte a rassodarti nel cuor del padrone quella stima che ti sei già guadagnata.

Biagio Quant a mì l'hoo già ditt che stoo a tutt i stee...

Guaj. Tua somma ventura frattanto che stasera ne abbiamo uno appunto alle mani di maggiore importanza. Io ti assisterò, e ti cederò anche l'onore della riuscita. Posso fare di più pel mio Biagio?

Biagio Come te set mai bon (car el mè boja!). Ma ghe n'è semper tutt i dì de sti piccitt sulla brocca?

Guaj. Quasi ogni giorno: rade volte però ci si offre un colpo majuscolo come quello di questa sera. Si tratta nientemeno che di assicurarci d' uno de' più rabbiosi nemici del principe, e di guadagnarci una grossissima taglia.

Biagio (*come riflettendo fra sè*). (Guadagnass ona taja?...) Se po savè chi l'è sto tocco de carna de coll?

Guaj. Ho detto che per te non ho più segreti, e quindi non esito a palesarti il suo nome... (*Con mistero e a bassa voce*). Ma... guardati bene dal farti scorgere. Guai a me se

il padrone sapesse ch' io ho tradito il segreto, se per cagion mia si rompessero le fila che sono tese...

Biagio Per quell lì sta franch... te pœù mett de cuntall a la preja de pozz...

Guaj. Ebbene... questi è Lucchino del Majno... (*con circospezione guardandosi attorno*).

Biagio (*sorpreso*). Lucchin del Majna?...

Guaj. Sì: appunto, ma zitto!... che! lo conosci tu forse?

Biagio (*ricomponendosi*). Me sa duvis d'avell sentii a manzonà... e se no falli me par che i sœu fudessen de Monscia.

Guaj. Ed è precisamente da Monza ch' egli è oggi qui in suo mal punto arrivato.

Biagio E l' è staa inscì gnocch de intrà in Milan, e de mettes in trappola lù de per lù?...

Guaj. Le passioni pur troppo acciecano gli uomini. Il suo odio feroce pel Duca ed il desiderio di vendicare sopra di lui l'uccisione di suo fratello Perucchino, lo hanno condotto inconsideratamente a questo laccio. Egli si è fidato de' suoi amici, nè ha più veduto chi di essi lo tradiva. Lucchino è in Milano, e noi stasera l' avremo senza dubbio nelle nostre mani, io te lo prometto.

Biagio (*da sè*). Oh che cossa senti mai mì!

Guaj. (*da sè*). Il colpo è fatto, lo scellerato è smarrito.

Biagio E quand sto sur del Majna el ne daga in di ong, che sort de rogna ghe pò toccà de grattà?...

Guaj. Poh! una piccola bagattella... la quaresima di Galeazzo...

Biagiò A proposet; coss'ela sta gabola? on quai malarbetto crosett e medaj de stantà de la famm e penà de la set, n'eel vera?

Guaj. Oibò! una morte lenta lenta, dolorosa e somministrata grado per grado, che dura appunto quaranta giorni. Vedrai, vedrai mio Biagio, che cosa sia la quaresima di Galeazzo! Questo è lo spettacolo il più gradito che il Duca possa godere. Un giorno si taglia il naso al paziente, un altro giorno gli si tagliano gli orecchi, poi una mano, poi l'altra; un dì si scortica sotto le piante dei piedi e si fa camminare sui ceci e sui vetri rotti, un altro dì si escoria sulle spalle, e si doccia poi la ferita con olio bollito e sale... un altro dì gli si cava un occhio, un altro...

Biagio (*si divincola con lazzi adattati ad ogni tormento che sente nominare*). Lassa inscì, lassa inscì che ho capii... (Ah pover sur Lucchin com'hoo de fà mì a salvall!)

Guaj. Oh! sì sì: tu hai ragione... e mi richiami a proposito... Noi ci siamo perduti di troppo, ed io ho delle faccende pressanti da sbrigare. Addio, Biagio... lasciami qui solo... A ben rivederci fra poco... dammi un'altra volta la mano (*si danno reciprocamente la mano*). Sopra tutto silenzio su quanto ti ho confidato. — Ora tu resti in piena tua libertà, e puoi uscire o rimanerti in casa come ti aggrada... Prima però che

il sole tramonti non mancare di trovarti qui... In questa spedizione, sai che io conto assaissimo sopra di te: addio di nuovo, il mio Biagio.

BIAGIO (Me ven giust el formaj sui maccaron!) S'ciavo, el me car Giavazz d'or, no pensa nagotta... Voo a boffann ona caraffina per ciappà on poo de spiret, e torni indree subet subet de posta. (*Partendo, da sè*) Alto dal sur Vercellin senza perd on minutt.

SCENA III.

SQUARCIA E GUAJAZZO.

GUAJ. Va pure, va pure... vedremo fra poco chi di noi due sia stato più avveduto (*si avvia per partire e s'incontra nello Squarcia*). Signore: veniva appunto da voi...

SQUAR. Ho visto tutto, ho inteso tutto. Bravo Guajazzo. Gli ordini che ti ho dati non potevano esser eseguiti meglio.

GUAJ. Biagio parte in questo momento, e scommetterei la testa ch'egli va ad avvertire Lucchino...

SQUAR. Tanto meglio. Il mio progetto sarà così più presto compiuto.

GUAJ. Non l'ho voluto seguire per non dargli sospetto.

SQUAR. Hai fatto benissimo: io ho già disposto il tutto in modo che il colpo non potrà andare fallito. Vada egli o mandi da Luc-

chino, le guardie mie travestite giungeranno insieme col di lui avviso.

GUAJ. E il nostro bravo Biagio, l'avremo noi perduto?

SQUAR. Oh, Biagio ci pagherà il fio della sciocca sua presunzione. Noi l'avremo ad ogni modo, o ritorni, o pensi a fuggire: serviti che ci abbia alla presa di Lucchino, formerà uno dei soliti divertimenti del Duca nella camera delle paure.

GUAJ. Oh eccolo che ritorna.

SQUAR. Sì tosto?...

GUAJ. Non vorrei...

SQUAR. Che gli fosse nato qualche sospetto?... Ritiriamoci per non ingelosirlo di più.

SCENA IV.

BIAGIO (*solo, chiamando verso la scena per cui sarà partito Guajazzo*) Ps! ps! ps! Ih, ih, che correnta! El va ch'el par ch'el faga la scarlighetta!... S'ciavo allegher... l'è andaa... De già mò che la gabola del sur Lucchin l'ha m'è reussida propri de' filagranna, e che me sont tiraa inscì prest a pollee, avarev avuu anca de car, a dì a dì, che m'avessen veduu... L'è ben vera che j'hoo ingermaa e striaa su... Ma... ma... ma fa nagòtt. Eh! mì sont mì, e soo mì cossa dighi...l'è inutel... a bont cunt me inciodaroo chì inscì tiraa come on rench, e specciaroo che on quai Pilat el compara in pretôri...

De reson, de trii che ghe n'è per on para, o vun, o l'olter, o l'olter podarà domà sta a capitagh... (*volgendosi alla sedia a bracciuoli vicina al tavolino*) Ovej! lustrissem sur Bias, sur vicipilatt, le vêdel lì coi brasc avert quell bell cardegott che el le speccia?... A lù, andemm, ch'el resta servii... ch'el comenza anca usciuria a fa on poo de padron, a soppressà anca lù coi calzon el soo freguin de velù (*sedendo*). Poh! poh! come l' è moresin, come se ghe sfonda dent! Me par d'ess in cuna! Eppur sti mee camarada ghe deventen sora velenôs, rabbiaa, invernighent come se fudessen comedaa sui spinasc... E mì mo inscambi tè chì... ghe farev sora on bell sogn!... On bell sogn?... In sto sit on bel sogn? E l'è quest, el mè Bias, el lœugh de cattagh la pisorgna? Descor de dormì in d'ona ca dove con tanc mazzament, ha de sgorà intorna de nocc pussee anem, pussee ombrij che tegnœur... Prr!... Prr!... che sgrisor de frecc (*rannicchiandosi come rabbrividito dallo spavento*)... Comè mò inscì... (*rinvenendo*) On Bias, on mostaccion de la toa sort, on dannadon come tì, tutt'a sett e a sferlon denanz e depôs... On omm marscii dent in di imbroj; che gh'ha avuu fina stomegh de vegnì chì a desputalla col sur Squarcia Giramm, on tì che te gh' et ona lampidezza inscì ciara de ment, che t'ee menaa a bev per el nas sti fioretton de cannaja; te gh'et d'avè pagura di mort?... Ma

s'ciavo...l'è fornida...no mesecca, l'è inscì!.. l'è el me debol, oh catt!... Oh per mì fina che sto chì, no voo in lecc, se no gh'hoo per el manch on brazz e mezz de mocchett!... E pœù là: no serva; barattemm descors che l'è mej... Oh giust in pont! E quij bej amison del sciur Lucchin!... l'hoo ditt mì ch'even baracch!... cercà ch'el vegniss a Milan, dagh a d'intend che vorreven dì, che vorreven fa per ajutall, e pœù tirall a trappola, tradill de sta barbara sort!... Bona che Bias l'è Bias... Se no ghe seva mì, vorreva nass on bell pien... Ma l'è mò andada benon, benonon che mei de inscì no la podeva andà no... Fina incontramm in del sur Verzellin du pass fœura de la ca, malapenna in fond de la piazza! Là, se ved propri ch'el ciel el ghe mett anca lù el so didin... Già l'è inutel, l'acqua la ven desoravia de lœuli, e i coss giust hin giust, e no ghè de descôr! A st'ora chì el sur Lucchin el sarà giammò sul segraa, e 'l sur Duca per sta vœulta el ghe mettarà nomm *scusa inscì!...* — È ona cossa intrattanta l'è fada. Adess mò besognerà pensà on poo sul seri anca a l'oltra bella ciappott... Oh sì del franch! Incœu, po dass, ma Bias l' ha de fornì a consolaj tutt e duu... Soo mì cossa buj in sta crappa... Sì, el me car Angiolœu del Signor, sont chì per lee, l'è per lee che sont tornaa a mettem in gabbia, che me sont tornaa a messedà su con sti facc de

birboni... là, che la pensa nagotta, che la lassa fà a Bias... a tutta manca se no reussiroo a liberalla, la gh'avarà per custod on so servitor fedel, amoros, ch'el mes'ciarà i sò lacrem con quij sœu de lee, e che in d'on besogn, el mettarà innanz el sò sangu fina all'ultem gott... Ovej: ovej, mettèmes sul seri che riva un galupp.

SCENA V.

UN UOMO D'ARMI E BIAGIO.

L'UOMO *(che non s' avvede di parlare con Biagio)* Signore... Vengo ad avvertirvi che in questo punto è stato arrestato... Oh, scusate, vi aveva preso per Guajazzo.

BIAGIO *(con sussiego seduto).* E noi, sapete, semmo tuttuna: a parlarci con io e con Giavazzo l'è una cossa medemma... Desponete!

L'UOMO Sarà... ma io ho ordine di non fare la mia ambasciata ad altri fuorchè a lui... Sapete ove sia?

BIAGIO Aseno: sono il vostro ruaro? E mè non me conoscete ancora?

L'UOMO Perdonatemi, vi replico, ma finora non so chi siate.

BIAGIO Come l'è cossì non ce ne impotete... Un altro zicco, e lo saprete... Giavazzo l'è passato voltra di là... andate.

L'UOMO (*partendo*). Vi ringrazio.

SCENA VI.

BIAGIO, *solo*.

Anca questa l'è politega de la bella e de la bonna! Cont la gent bassa no besogna usà tanta confidenza, se de no, de on didin che se ghe ne daga, lassa faa a lor a ciappassen on brazza... E pœù... e pœù... l'è ben che imparen a bon'ora chi son, se m'ho de fa respettà in d'on besogn... El torna... el torna, alto, prest... remettèmmes sul nost...

SCENA VII.

L'UOMO D'ARMI *e* BIAGIO.

L'UOMO (*vedendo Biagio seduto, si ferma un momento, gli fa un inchino affettato, indi si mette a ridere*). Ah, ah, ah!...

BIAGIO Animale del presepio! In dove hai imprenduto la creanza? Cos'è questo ridermi in faccia?... Non sai chi sono?...

L'UOMO Sì, signore, lo so, lo so, me l'hanno detto. Ah, ah, ah! (*Parte*).

SCENA VIII.

BIAGIO, *indi* GUAJAZZO.

BIAGIO Asnon porch... te me daree satisfazion... te cognossi... Ma già, can no po

trattà che de can... Oh el mè Giavazz, te set chì finalment!... L'è almanch on'ora che te specci, e che no posseva pu de vedett... E inscì, semm a temp a mettes in orden per quell'interess?...

GUAJ. (*serio*) Quale?

BIAGIO (*fa cenno di legare*) Per quell... sì... per quell...

GUAJ. (*con ironia*) Ah, ah! sì... un momento... fra non molto vedrai tu stesso come a quest'ora hai già ben servito agli interessi del Duca... Vado ad istruirnelo in questo punto.

BIAGIO Vôi speccia... E per el post de custod te se regorderet ben?

GUAJ. (*con ironia*) Sì... di tutto... l'avrai come il meriti. (*Entra nell' appartamento del Duca*).

SCENA IX.

BIAGIO, *solo*.

Capissi nagotta mì: oh che scenna! El par nanca pu quell de poch fa... L'è come tutt strabuffaa... Che ghe fuss success on quai cossa! ma già ghe sarav nagott de stupiss... Vœut mo che a sti manigold la ghe vada semper de dò?... che el vent, come se dis, el ghe bôffa semper in pippa?... Dighi de sì mì... la vorrav ess ona gran bella provvidenza... Ma ovej... Sanguanon! quanta gent! (*osservando verso la porta*). Cossa dianzen

ven voltra?... Guaja che l'è ona ligada? Oh per brio!... — Ah misericordia! poveretto mì! eel lù, o no el lù! Ah poveretto mì! l'è propri lù, car Signor! el mè patron!... el mè patron!...

SCENA X.

LUCCHINO *entra in scena incatenato in mezzo alle guardie, un* CAPO DELLE GUARDIE, *e* BIAGIO.

CAPO Siano diligentemente custoditi tutti gli ingressi di questa sala... *(si pongono due soldati sopra ciascuna porta). (A Lucchino)* Entrate — Resterete qui finchè il Duca abbia disposto di voi. — *(Alle guardie)* La vostra testa risponderà della di lui persona.

BIAGIO *(farà de' segni a Lucchino, che fa le viste di non vederlo, poi gli si avvicinerà di soppiatto per non essere scorto dalle guardie)* Ma no ghe l'hoo mandaa a dì de fa i gamb, che sti birbi ghe tendeven adree... che i sœu amis el tiraven a trappola?

LUCC. Scostati, amico, la tua imprudenza ti può essere fatale.

BIAGIO Ah! sciur Lucchin, ch'el so Bias el l'abbia de abbandonà...

LUCC. Te lo comando... — Violante è viva? *(con interesse)*.

BIAGIO L'è viva.

LUCC. Mi basta: ritirati...

BIAGIO Ma mì, védel, poss vess in câs de juttaj tutt e duu.

LUCC. Come ti trovi tu qui?...

BIAGIO Benon, sont quell che vuj mì...

SCENA XI.

SQUARCIA *e detti.*

SQUAR. (*esce e li sorprende in discorso*). Ah! ah! lo conosci tu, Biagio, questo signore?

BIAGIO (*si spaventa e ricomponendosi a stento*) Mi no: per brio!... Mì?... Ne so nanca chi 'l sia.

SQUAR. Che gli dicevi dunque con tanta riserva?

BIAGIO Oh dess, oh dess!... ghe diseva che on galantom... on scior de par sô, el doveva tend ai fatt sœu, arà drizz... mangià e bev, e andà a spass... lassà stà i can che dorma, e no cercà chi l'ha rotta...

SQUAR. E null'altro?

BIAGIO Propri, propri null'altro, in coscienza. (*A Lucchino*) Podaravel forsi sconfond lu sciuria?

SQUAR. E perchè non gli hai detto, che tu fosti cagione del suo arresto?

LUCC. (*fra sè maravigliato*). Biagio!

BIAGIO Chi mì? sta birbada!... G'hal minga vergogna?... (*si avvede della sua imprudenza, e si tura la bocca*).

SQUAR. (*a Biagio*) Taci, la tua scena è finita!... (*A Lucchino*) Rasserenatevi: la vo-

stra sorte potrà ancora cambiarsi. Il Duca ha delle miti intenzioni sopra di voi, se saprete assecondarle...

LUCC. (*ferocemente*) Ti conosco, e conosco il Duca.

BIAGIO (*da sè*) Ojbò, ojbò, che scarpon!

SCENA XII.

GUAJAZZO *e detti.*

GUAJ. Sua Signoria ordina che gli sia immediatamente condotto innanzi Lucchino.

SQUAR. Guardie, scortatelo. *(Lucchino s'avvia colle guardie e collo Squarcia, che si sofferma e dice a Guajazzo)* Si raddoppino le sentinelle alle porte, e che nessuno più esca senza un mio ordine in iscritto. (*Parte*).

GUAJ. Sarete ubbidito.

BIAGIO (*con ansietà*) Ma el me Giavazz, com'éla sta rostiscianna? L'è on'ora che vedi, che senti, che parli, e no capissi nagotta.

GUAJ. *(con ironia)* Povero Biagio! quel vino d'osteria ti avrà forse offesa la testa. Oh qui in casa ne berrai del migliore. Stasera potrai soddisfarti a tua posta nelle cantine del Duca. (*Parte*).

BIAGIO On'oltra nœuva! Cossa vœurela dì sta cinada? Oh pover Bias, pover Bias!... Che brutt penser me se para denanz. Sti ordèn, sti azident, sti mezz paroll me soffeghen el cœur....

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA.

Luogo appartato come nell'atto primo.

ANDREA BAGGI, ACCONCIO, RICCIARDO TRIVULZI
e Congiurati.

BAGGI Eccoci tutti radunati.
RICC. Manca Bertone Mantegazza.
BAGGI Non può venire perchè quest'oggi fa la guardia al Duca.
ACCON. Senza di lui però...
BAGGI Non ne siamo senza: ho già parlato seco, egli stesso mi ha consigliato di qui unirvi. — Sarà nota a voi tutti la presa di Lucchino e del suo uomo d'armi!
ACCON. Pur troppo.
RICC. Questo accidente ci pone in grande pericolo. Egli potrebbe in mezzo ai tormenti svelare la congiura.
BAGGI Alla Annunciazione mancano ancora otto giorni.
ALCUNI CONG. Bisogna affrettare l'impresa.
ALTRI CONG. Sì, bisogna affrettarla.

Un cong. Un corriere arrivato in questo punto da Pavia annunzia che Facino è agli estremi di sua vita, e che non può sicuramente giungere a vedere l'altro indomani.

Accon. Nuovo bisogno d'effettuare il colpo.

Baggi Amici, domani allo spuntar del giorno il Duca si porterà alla chiesa di San Gottardo per assistere agli annuali uffici che fa celebrare ogni anno per sua madre. Bertone ed io abbiamo risoluto d'ammazzarlo mentre sarà per entrare in chiesa. Convenite voi nel nostro sentimento?

Tutti Sì, sì, bene! bravo Baggi!

Baggi (*ad uno dei congiurati*). Pagano! Quando il Duca sarà per entrare in San Gottardo, tu gli chiuderai in faccia le porte della chiesa: questo sarà il segnale per ferire. Io e Bertone Mantegazza, che saremo del seguito del Duca, l'assaliremo i primi: voi quattro fratelli Trivulzi e tu Pagolo sarete pronti ad ajutarci.

Accon. Al primo vostro movimento saremo tutti addosso al Duca.

Baggi (*chiamando*) Aliprando!

Un cong. A che mi destini?

Baggi Tu partirai questa notte per Monza onde render nota ad Estore la presa di Lucchino e la nostra risoluzione, ed avvisarlo perchè domani, prima che si faccia giorno, si trovi qui nelle vicinanze di questo convento. Gli dirai che quando sentirà la campana di San Gottardo suonare a stor-

mo, il Duca sarà morto, e ch'egli entri in Milano.

CONG. Eseguirò con ogni cautela quanto mi imponi.

BAGGI *(chiamando)* Parisio Concorrezzo!... Tu ti apposterai col restante de' nostri vicino alla casa di Squarcia: al primo martellare della campana sforzerete le porte, e vi assicurerete di lui, perchè non mova le guardie del palazzo. — Giurate tutti, stendendo la mano su questo pugnale, di eseguire con coraggio e fedeltà quanto avete promesso. *(Tutti stendono la mano sul pugnale del Baggi)*. Adesso siamo tutti fratelli. — Dividiamoci... Entrate in Milano per diverse porte, non lasciatevi per tutto questo giorno vedere insieme... Io avvertirò frate Berto perchè si trovi pronto nella chiesa di San Gottardo prima dell'aurora. Addio, fratelli.

TUTTI. Addio. *(I Congiurati partono da diverse bande, Baggi parte per l'ultimo di tutti)*.

SCENA II.

La scena rappresenta due piani: il piano inferiore è una prigione, il superiore una stanza praticabile con sedie, letto e varî quadri appesi. Nel piano inferiore, rappresentante la prigione, si vedrà Violante con una catena al piede infissa in un anello. Ella sarà inginocchiata colle mani giunte, e stese verso il fondo della scena.

VIOLANTE *sola*.

Deh t'arresta, mia pietosa consolatrice!... Torna, deh torna a versare su questo cuore esulcerato il latte delle tue parole... — Non m'ascolta... — Mi svanisce dinanzi... — Eccomi sola... in questa orrenda, perpetua notte! *(Si alza)* Oh qual sete mi divora! barbari! sono tre giorni che non mi danno una goccia d'acqua!... Ho le labbra aride, la lingua aderente tenacemente al palato... Sento un fuoco nella gola!... Ho lambito avidamente le mie lagrime cadenti attraverso i solchi del volto... Adesso non posso più versarne, mi sento inariditi gli occhi... Sento mancarmi lentamente la vita... Pochi giorni ancora, e poi? Tutto sarà finito per Violante... Tutto?... anche l'amor mio immenso per Lucchino? Gran Dio! dovrò dunque morire in questo obliato sepolcro?... Nè una mano pietosa che mi chiuda gli occhi moribondi?... nè una lagrima, nè un sospiro che accompagni l'anima mia (*Si getta sopra un sasso*). Gran Dio! tu vedi la mia innocenza e conosci il mio dolore. *(Rivolta verso il terreno si nasconde la faccia nelle mani)*.

SCENA III.

LUCCHINO *discendendo per una scala, e detta.*

LUCC. Oh spavento! quale orrenda prigione! *(Avanzandosi sulla scena)* Ecco l'infelice...

Mi sento tremare ogni fibra... mi manca il respiro... Violante! (*chiamando*).

VIOL. (*scuotendosi un poco*) Qual voce ha fatto risuonare il mio nome fra queste volte funebri?

LUCC. (*le si presenta in faccia*) Sono io che ti chiamo, è il tuo Lucchino.

VIOL. (*mette un grido, corre per abbracciarlo e sviene fra le sue braccia*).

LUCC. Ohimè! qual pallor mortale!... L'adagerò su questo sasso... (*l'adagia sul sasso*) Non respira quasi più... Violante!... (*le bacia la mano*) Oh qual gelo di morte! (*Piangendo*) Violante, mia adorata Violante!

VIOL. (*rinvenendo*) Ohimè!

LUCC. Oh Dio! parmi che rinvenga... (*Sempre piangendo*) Apri gli occhi, cara Violante... vedi chi ti chiama: son io.

VIOL. (*alzandosi a poco a poco*) Di chi è questo pianto che mi bagna le gote?... Io non ho più lagrime... gli occhi miei si sono disseccati nella testa...

LUCC. Son io, adorata Violante: è il tuo Lucchino.

VIOL. (*balzando atterrita*) Lucchino!... Tu? in questa prigione?... Ah! come hai potuto...? Deh fuggi per pietà: oh cielo, se ti scoprisse il Duca! ah! va, fuggi, salvati!

LUCC. È impossibile: sono prigioniero del Duca, egli stesso mi ha qui mandato perchè ti parli in nome suo.

VIOL. (*col massimo spavento*) Tu prigioniero

del Duca? (*Breve silenzio, dopo il quale dà in uno scoppio di pianto, e continua sempre piangendo*) Era unico conforto ai miei mali tremendi il saperti salvo: sarei almeno vissuta nell'amor tuo anche dopo il sepolcro. Questa lusinga temperò l'amarezza de' miei giorni infelici, e mi dovea esser compagna nel tremendo passo di morte... Ohimè! in qual punto mi viene tolta!... Amato mio Lucchino!

LUCC. (*intenerito*) Deh, non sforzarmi a piangere. (*Ricomponendosi, e guardando attentamente in volto a Violante per iscorgervi quale effetto producevano le sue parole*) Vi è ancora una strada di salvezza. La tua, la mia libertà pendono da un tuo cenno... Il Duca ti ama appassionatamente...

VIOL. Taci! inorridisco all'idea di quanto stai per pronunciare.

LUCC. E vorrai dunque miseramente morire? in questo modo?... spregiata, obliata da tutti i viventi, nel fiore della tua età?... Il tempo, le cure assidue, amorose del Duca. la pompa e gli onori della corte, vinceranno a poco a poco quella eccessiva ripugnanza che adesso provi per lui; ti parrà dolce ancora la vita.

VIOL. Quando ho io meritato da te un tale insulto? non sono forse abbastanza infelice?... tu pure sei qui venuto per tormentarmi?

LUCC. (*con impeto d'affetto*) Cara Violante! (*si ricompone subito*).

Viol. Io, che ho sempre in cuore preferita la morte alle più avventurose nozze col migliore degli uomini, se questi non era il mio Lucchino, io avrei sofferto volontieri che i miei giorni fossero troncati a mezzo del loro corso più brillante, anzichè macchiare d'un sol pensiero il candore della fede che ti ho giurata; dovrò adesso, per conservare un tenue fiato d'una vita miserabile che mi avanza, prostituirmi infamemente fra quelle scellerate braccia, imbrattate del sangue dei miei congiunti? E tu, Lucchino, hai cuore di consigliarlo?... a me?... Se mi amassi davvero siccome io t'amo...

Lucc. E con tanto amore vorrai tu lasciarmi crudelmente morire, mentre sta in tua mano il salvarmi?

Viol. (*intenerita*) Oh Dio! che dici mai?...

Lucc. Chi sa a quale strazio il Duca mi riserva?... avrai tu coraggio di vedermi lacerato da' suoi cani?

Viol. Taci, deh taci! No, io non ti vedrò, io morirò prima di dolore.

Lucc. E perchè piuttosto non salvarmi?... Ah tu non mi ami!

Viol. S'io t'amo? Non ho più padre, non ho madre, non ho fratelli, non ho parenti, tutti mi furon tolti dal Duca: tu solo mi rimani; tu a me fratello, amico, sposo, padre... tutto tu sei per me. (*Lucchino piange*) Deh! perchè piangi?... per pietà! non porre a sì fiero cimento la mia innocenza... Non ho

altro al mondo... E che è mai questa vita, perchè l'abbiamo a conservare con un delitto?... un istante, e l'eternità ci aspetta, e Iddio ci vede, e misura il sacrifizio del nostro cuore, e pesa le nostre lagrime.

Lucc. (*dopo essersi ricomposto*) Hai tu sempre tenuto al Duca il linguaggio di quella rigida virtù, di cui ora fai mostra in faccia mia?

Viol. Lucchino, tu mi spezzi il cuore con una tale domanda... Se tu sapessi gli assalti che ho dovuto superare!... Quale atroce scena di dolore mi sforzi a rammentarmi!... Il Duca era stanco delle mie replicate, costanti ripulse: un giono mi comparve dinanzi in questa prigione, traendosi seco a forza il mio ultimo fratello, il piccolo Guidotto... Egli lo tenea strettamente afferrato perchè non mi si potesse avvicinare... io slanciandomi verso di lui fin dove arriva questa catena, piangevo e domandavo d'abbracciarlo: ma il Duca alzando fieramente la voce: — Vedi, mi disse, in atto di scherno, vedi questo bel fanciullino? è l'ultimo de' tuoi fratelli, l'unico della tua famiglia che sia ancor vivo; o cedi al mio volere, o lo faccio sbranare immediatamente dai cani.

Lucc. Povera Violante, quale orrenda guerra dovea farsi nel tuo cuore!

Viol. Furono derise, insultate le mie preghiere, le mie lagrime, le smanie della mia disperazione; vistami irremovibile dal mio vir-

tuoso proposto, si scatenarono e si aizzarono contro al misero fanciullo due terribili cani... Povero innocente! tremando, piangendo e gridando misericordia e perdono, ora abbracciava le ginocchia del Duca, ora stendeva le braccia in atto supplichevole verso di me... ma quei feroci mastini, benchè avvezzi a pascersi di membra umane, non vollero offenderlo, lo fiutarono, lo lambirono più volte, e si trassero in disparte.

LUCC. Il cielo ha messo nel loro cuore un senso di pietà sconosciuto al tiranno...

VIOL. Inutilmente: il Duca, inferocito a questo spettacolo, minacciò di far strozzare il suo canattiere... e gli ordinò che trucidasse quell'innocente, che inginocchiato, tremante, non cessava di piangere e di gridar perdono... Oh truce e dolorosa memoria; l'ordine fu eseguito... mi sono sentita bagnare il volto dagli spruzzi del sangue fraterno... Ho perduto la signoria de' sensi... Ah, perchè non sono morta in quel momento!... (*Lucchino intenerito piange*). Vedi, Lucchino, questa macchia? (*accennando il suolo*) la vedi? è una striscia di quel sangue che corse sino a' miei piedi... Sangue innocente!... io l'ho baciato più volte, e baciandolo mi sono sentita nascere in cuore un vigore, una forza, una grandezza superiore al mio sesso, alla mia natura, alle mie calamità... per esso ho imparato a sprezzare la morte... ad invocarla... Caro Lucchino!... è la presenza di

questo sangue... è la memoria del mio fratello trucidato, che in questo solenne momento mi infondono il coraggio di scongiurarti perchè mi lasci la mia innocenza... che ho conservato a tanto prezzo.

LUCC. (*gettandosi ai ginocchi di Violante*) Sì, angelo del paradiso, serbala questa tua eroica innocenza: io non sono venuto a rapirtela. (*Violante lo rialza*) Sappi che questi tuoi sensi mi inebbriano della più dolce voluttà.

VIOL. Oh caro, adorato mio Lucchino!

LUCC. Il Duca mi credette abbastanza vile perchè avessi, per timore della morte, a farmi stromento presso di te del suo infame amore... Io ho finto di arrendermi ai suoi desiderî onde poterti vedere e parlarti per l'ultima volta prima di morire; perdona, adorata Violante, se tentando il tuo cuore con simulati sensi ho voluto accertarmi della tua fermezza, della tua virtù... Le parole dell'amor tuo che ho sentito ripetermi, mi rendono adesso indifferente la morte.

VIOL. Ah, quanta gioia nella mia sciagura! non vorrei in questo momento cambiare la mia prigione, i miei ceppi, colla reggia, colla corona del Duca!... Oh Lucchino, quanto ci sarà dolce il morire insieme!

LUCC. Io morrò tosto; l'ira del Duca non vorrà porre ritardo al mio strazio, ma tu, mia cara, vivrai forse ancora lungo tempo, il tiranno si lusingherà forse di poterti an-

cora piegare ai suoi desiderî... Io non ti raccomando nè la mia memoria, nè la tua innocenza: ti sono troppo sacre... Io morrò beato della certezza, che il tuo ultimo sospiro sarà per Lucchino.

VIOL. No, Lucchino, noi morremo insieme; se mi risparmia il Duca, mi ucciderà il dolore; ad ogni modo io morrò... ne son certa... « I tuoi mali stanno per finire, » mi disse oggi la visione pietosa che viene a consolarmi nell'orrore di questo carcere.

LUCC. Di qual visione mi parli?

VIOL. È l'ombra della madre del Duca, che mi compare ogni giorno, e mi asciuga le lagrime, e mi conforta con dolci parole.

LUCC. L'ombra della madre del Duca? Ella mal soffre lo strazio che il parricida suo figlio ha fatto della tua innocente famiglia, e che fa tutt'ora di te, col pretesto di vendicare sopra di voi il di lei eccidio.

VIOL. (*spaventata*) Vedi, si schiudono le porte.

LUCC. Arriva il Duca.

VIOL. Abbracciamoci strettamente.

LUCC. Frema della nostra concorde rassegnazione.

SCENA IV.

DUCA, SQUARCIA, *Guardie, e detti.*

DUCA (*a Violante*) Hai deciso?

VIOL. Sì, siamo risoluti ambedue di morire innocenti.

Duca *(a Lucchino sdegnoso)* Vile seduttore, abborrito avanzo di morte, è questo che tu mi hai promesso?... Espierai in mezzo ai più fieri tormenti l'inganno in cui mi trassero le tue miti e ad arte umili parole... Oh, rabbia! e voi osate impavidi mirarmi in fronte?

Lucc. Non insultare alla pace della nostra agonia. Le tue minacce non ci spaventano; vieni, beviti pure il nostro sangue, come hai bevuto quello di tutti i nostri congiunti: vieni, sì, vieni a versarlo colle proprie tue mani, ricolma finalmente la misura della vendetta divina, che forse lo aspetta da gran tempo per intingervi il dito e scriver con esso la tua condanna.

Viol. *(a Lucchino)* Deh! non insultarlo: perdonagli tu pure come io gli ho perdonato, e come prego gli perdoni il cielo. *(Al Duca)* Signore, io non vi ho mai fatto alcun male, e voi mi avete barbaramente perseguitata... straziata; però, vi prometto di non dolermi di voi innanzi a Dio... Vi ringrazio del conforto che mi avete dato in questi ultimi momenti, facendomi parlare al mio Lucchino, e della gioja che provo pensando che morirò insieme con lui.

Duca Iniqua coppia! no, non morrete insieme. Tu, Lucchino, morrai di morte lunga... nel fondo d'un carcere; per te *(a Violante)* ancora un'ora: a mezzanotte, se non muti proposito, cadrai per questa mia mano! Guardie, divideteli.

Lucc. Abbracciamoci, Violante.

(Le guardie tentano dividerli).

Viol. Deh, abbiate, pietà di noi... no, non mi staccherete dal suo collo!

Duca Staccateli... strappateli a forza... a viva forza.

Lucc. Vili, iniqui satelliti... è vano!

(Le guardie riescono a dividerli).

Viol. Oh Dio: Lucchino! *(sviene e cade per terra).*

Duca *(a Squarcia mostrando Lucchino)* L'ho condannato alla quaresima di Galeazzo, sia posto immediatamente alla prima pena.

Lucc. Va, mostro orrendo: per me non v' ha pena peggiore di quella d'essere costretto a vederti.

Duca *(a Squarcia)* Lo affido a te: il tuo capo me ne risponde *(Partono).*

SCENA V.

Stanza superiore.

Guajazzo *che precede* Biagio. *Ambedue hanno in mano un candelliere.*

Biagio *(entrando)* Ma sicchè, ghe semm in sta stanza, o no ghe semm?

Guaj. Sì, sì, ci siamo: vedila, è questa.

Biagio Marcanaggia! n'emm insci passaa di cà matt denanz de rivagh! E va, va che te

va, e scâl, e scalett, e lobi e baltresch, e còrt e cortitt, ho creduu meneman de andà in Calicutt.

Guaj. E così, non è forse ben spesa questa fatica? Non ti pare questo un alloggio degno della tua persona, e corrispondente al tuo merito?

Biagio Là: fornissela, el mè Giavazz, de pasteggiamm con sti loffi.

Guaj. Qui hai un magnifico letto colle cortine, un bel camino, due comodissimi seggioloni, un bell'arredo di quadri antichi, e sopratutto qui puoi ballare, cantare, schiamazzare e far tutto ciò che ti piace, che nessuno ti sente, nessuno può lamentarsene.

Biagio Ma, com'è, in de tutt sti catatoppi ch'emm passaa per reussì chì inscì, no ghe loggia on'anema?

Guaj. Nessuno, nessuno affatto. Anticamente, dicono i vecchi della corte che questi fossero gli appartamenti dei principi. Ma che vuoi? hanno incominciato ad impaurirsi dei folletti e de' morti, e li hanno abbandonati del tutto. Buon per te, intanto, che queste ridicolaggini dei tempi addietro ti hanno procurata una eccellente abitazione, e la piena tua libertà.

Biagio (*che avrà fatto de' lazzi di paura*) Già, già... capizzi... Mi però ve', se ghe fuss anca on sit pussee comesesia... inscì anca alla bonna....

Guaj. Oh oh, diavolo! avresti forse paura?

Atto IV, Scena VI, *Pag*. 550.

Biagio Oh dess! nanca per insogn!

Guaj. Voleva ben dir io, che un uomo del tuo coraggio, uno che è destinato a dirigere gli arresti, a guardare i carcerati, fosse predominato da questi strambi timori..

Biagio (*da sè*) Negrôn malarbett!

Guaj. Oh... addio... vado anch'io a dormire, che non posso più reggermi in piedi.... Buona notte e lungo riposo.

Biagio Voi, sent, famm on piasè... Barrattemm el candiree... dammel a mì quell lì ch'el gh'ha dent on mocchett pussee longh.

Guaj. Piglialo... piglialo... Che ti importa d'avere una candela più lunga, o più corta?

Biagio Hoo de sta sù a studià... sont sueffaa inscì... s'hoo de ciappà sogn besogna che legia.

Guaj. (*da sè*) Il gaglioffo ha paura de' folletti: sarà dunque più sicuro il divertimento del Duca... — Addio, Biagio (*parte*).

Biagio (*chiudendosi dietro la porta*) S'ciavo, nee, a revedess doman mattina a bonn'ora.

SCENA VI.

Biagio, *solo*.

Ah che negrôn, che negronon! Gh'han pœù anca de quest, sta gent, che lor no creden nagott... Già mo adess: prima de tutt femm on poo intorna la rondena, esaminemm in dove semm... Quest chì l'è luss in dove sont

vegnuu dent, e n'occor'olter... Chì insci l'è el camin... l'è saraa... ch'el ghe staga... Quij lì hin i ritratt di Duca vicc, esuss per lor, che ghe staghen anch quij... Quest l'è el lecc... lenzœu... (*ripassando le coltri*) coverta... cossin... redin... va benon... Ovej? e desott (*osserva sotto*) etcettera, la va meraviglia: — St'uss mo, in dove val? (*apre e guarda stando di dentro, riflettendo avanti il lume colla mano*) Ih ih! che longa longhera! l'è ona tarabaccola longa on mezz mia!... Oh ben, chi inscì se ghe dà su la soa bonna ciav, e l'è bella e fornida... (*chiude*). Ah! adess che hoo esaminaa dappertutt, me senti el cœur on poo pussee larghett... (*mette il lume sul camino e siede in mezzo alla stanza*) Oh quante gabol in sto asen d'on dì! ma la pù grossa, per brio, l'è quella del mè pover patron! Pover sur Lucchin, cossa gh'è mai soltaa in ment jer sira de vorrè vegnì a Milan... E inscì mo, come andarala a fornì?... Cont sti anem de carton... va mo giust a induvinà! Per olter, a dì quell ch'è de dì, el s'è portaa malament anca lu... Evela quella la manera de respond al sur Squarcia Giramm?... quell lì el se domanda propri on andai a pescà col lanternin... Eppur, coss'él? De inscì incadennaa che l'eva quand l'han menaa chi, on'ora dopo l'hoo vist a spasseggià per cà innanz indree, liber e spotegh istess che ne mì, e hoo anca

sentuu ch'el vorreven lassà parlà a la sciora Violantina... Na. l'è inutil: con pù ghe pensi, manch .en capissi! Ma e con mì adess che fa porch che han ciappaa!... On bott me fân giò reverenz a monton, on bott me soppeden e me trân in del ruff, on bott me lecchen, on bott me sgrafignen, e sora tutt prometten e mantegnen nagott... Già, anch per quell'interess di preson, ho bell e vist che gh'è sù tanto de gatt... E pœù, adess, de fan chè?... Se el sur Lucchin el le ved, el ghe parla, per lee tant la n'ha assee inscì... Oh per mì el me cunt l'è già bell e faa.. doman doo ona lampadina d'intorna... usmi, e saggi el pastizz, e se nient nient m'accorgi ch'el sappia de brusch... ghe doo on bravo sghimbiett a la sordina, e voo...

Una voce (*con forza*) No!

Biagio (*si stringe il capo fra le spalle, sta in attenzione dalla parte d'onde è uscita la voce, e poi dopo breve silenzio ripete posatamente*) Ghe-doo-on-bravo-sghimbiett... e... voo...

La voce (*con maggior forza*) No!

Biagio (*si alza pauroso, e grida verso le porte*) Chi è ch'è lì... (*Prende il lume e visita ogni lato della stanza*) Ch dess!... nissun... fantasij... Cossa l'è andaa quell ciall a tirà a man di follett e di mort!... là là... tornemm a settass... (*Si avvia ov'era la sedia, che sarà intanto sparita*) On'ol-

tra nœuva!... E el cardegott in dov'el?... l'eva però chì inscì in mezz a la cà... (*Con voce da piagnolone*) Ma catto!... Oh Bias... Com'éla sta robba? .. (*sta un poco pensoso*) Giust inscì... Ecco lì come se fa di vœult a scoldass el cervell... saront staa là inscì (*accennando l'altra scranna*), e inscambi avaroo creduu de vess chì... De reson, on scagn no l'è minga on usell... Là, spiret, donca... tornemm al nost post... (*Mentre Biagio si avvicina alla scranna, la figura dipinta sul quadro, da cui esce la voce, crolla il capo, alza un braccio e dice*)

UNA VOCE (*con forza*)

Scostati... quella scranna è scranna di morte. (*La scranna sparisce*).

BIAGIO (*col candelliere sempre in mano che avrà veduto tutto, salta convulso per paura, gridando con accenti sconnessi*) Ah... Di... Dio... Ma, ma, ma, ma, ma (*s'inginocchia colle mani giunte e stese al quadro; sempre convulso*) Ah lustrissema... sur anima... sur mort... caritaa... cari... taa...

UNA VOCE Fuggi! Fuggi! Salva la vita.

BIAGIO (*corre un po' in piedi, un po' in ginocchio alle due porte, ma arrivando a ciascuna di esse le sente chiudere al di fuori con grosso catenaccio*). Sì... sì, fuggi... fuggi... fuggi... la vita...

LA VOCE Ti scampi il camino.

BIAGIO (*come sopra*) Sì... fuggi... il camino... il ca... mino. (*Appena levato il paravento esce dal camino un fantoccio che insegue Biagio fino al sito ove sparì la sedia... Qui s'ingrossa a dismisura, indi sprofonda accompagnato da uno scoppio*).

BIAGIO (*sempre tremante e fuor di sè, con grida inarticolate, come rabbrividito dal freddo*) Ih! Ih!... Oh! Oh!... Uh! Uh!... (*si getta stramazzoni a terra, e levando il capo, vede cangiarsi in teschi da morti tutte le teste dei quadri, che saranno tratto tratto illuminate per di dietro*). Ajutt! mort beneditt... Ajutt, ajutt!... Ih! Ih! Ih! Oh! Oh! Oh! (*corre al letto, stende tremando le cortine, e vi si slancia sotto frettoloso col capo. Appena è sul letto, sopra cui continuerà i gridi di paura, il letto si alzerà fino alla soffitta*).

LA VOCE Biagio, fa la tua contrizione.

BIAGIO La... con... tri... zion.. la foo, la foo...

LA VOCE Biagio, balza fuori da quel letto, o sei morto.

BIAGIO (*slancia fuori un fantoccio che lo rappresenta, il quale cade su d'un trabocchetto praticato nel pavimento della stanza, e passa per di sotto nel pozzo, il cui orlo si vede nella sottoposta prigione*). (*Grida di Biagio dal fondo del pozzo*).

SCENA VII.

Dopo un lungo silenzio odesi suonare la mezzanotte.

Violante *stesa sul terreno vaneggiando.*

Accetta il sacrifizio della mia vita... gran Dio, ricevi l'anima mia... Che? tu gli arresti il braccio! lascialo ferire... Ombra adorata, lascia ch'io muoja... (*Si sentono uscire dal fondo le grida di Biagio — Scuotendosi*) Ahimè!... (*Si leva sulle ginocchia)* Son io? qual prodigio mi ha salvata? (*Rinviene*) Oh!... dove sono? che, ho delirato?... Lucchino non è più con me: questa è ancora la mia prigione (*Si rinnovano le grida*) Quali grida mi feriscono il cuore! L'ora della mia morte non è ancor giunta?...

SCENA VIII.

Il Duca, *che entra con un pugnale in mano, e detta.*

Duca Violante, questa è l'ultima volta che ti parlo; hai tu preso dal tempo, che ti ho concesso, un miglior consiglio?

Viol. Il migliore è quello in cui fui sempre fissa: voglio morire illibata: che tardi? vibra quel pugnale.

Duca Sì, vibrerò, non dubitare: ma sappi prima che il tuo Lucchino piange in questo momento in mezzo ai più crudeli strazî.

Viol. Oh Dio! (*Si odono di nuovo le grida di Biagio*).

Duca Senti queste grida? sono dell' uomo d'armi di Lucchino, sono le grida di Biagio, tuo famigliare, gettato a morire di stento nel pozzo dei cadaveri.

Viol. Vuoi tu sforzarmi a maledirti prima ch'io muoja?... no, non l'otterrai... ti perdono tutto... purchè mi uccida.

Duca (*alzando il pugnale in atto di ferire*) Mori dunque, indegna...

Viol. (*mettendo un grido e stendendo le braccia*) Vedi!... è l'ombra di tua madre! (*Il Duca balza indietro esterrefatto, e si lascia cadere il pugnale; Violante si pone in ginocchio colle mani giunte verso l'ombra, che crede di vedere ad inseguire il Duca*).

Duca Chi mi trattiene il braccio? Oh madre! (*sempre retrocedendo spaventato*) Che sangue è quello che mi versi sul capo?

Viol. Ombra pietosa, lascialo ferire.

Duca Ohimè! quale abisso mi spalanchi sotto ai piedi... Madre! sono tuo figlio, (*retrocedendo ancora cade come tramortito sui gradini dell'ingresso, e cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Una sala negli appartamenti del Duca.

Il Duca *seduto ad un tavolino con lumi accesi, e* Squarcia.

Duca Sono svegliati tutti i miei domestici e le mie guardie?

Squar. Sì, tutte le stanze qui d'intorno sono piene di gente.

Duca Guai! se mi lasciate solo. Sono ancora così fitte le tenebre?

Squar. Non dovrebbe star molto a levare il sole.

Duca Oh come è stata lunga questa notte!... Hai ordinato che si affrettassero gli uffizi divini da celebrarsi a mia madre?

Squar. Avrete sentite le campane di San Gottardo che hanno già dato l'ultimo segno.

Duca Io?... non ascolto più nulla... Squarcia! fissami gli occhi in volto: sono molto pallido più dell'usato? i capelli li ho ancora così rizzati sulla fronte?... Senti *(gli stringe una mano)* è ancora tanto fredda, trema ancora tanto questa mia mano?

Squar. Si scorgono tutt'ora alcuni avanzi del cessato spavento. Ma riposatevi, rimettete in calma la vostra immaginazione, e tutti questi sogni spariranno.

Duca Io non sono un vile... mi sono avvezzato già da tant'anni a spargere sangue, a veder cadaveri, a stare coi morti... ma se tu l'avessi veduta, come l'ho veduta io... con questi miei occhi... aperti... spalancati... siccome veggo te in questo momento!

Squar. Deh, mio signore, non occupate la vostra immaginazione di questa idea che la signoreggia già troppo: rimettetevi in calma.

Duca *(senza ascoltarlo)* Io stava là... Violante mi vedeva col pugnale sollevato... Ohimè! Era il giorno... l'ora in cui è morta mia madre... Era il punto misterioso della mezzanotte... No, non dovea accingermi a trucidarla senza aver prima consultati gli astrologhi.

Squar. Signore!

Duca *(dopo di essersi guardato in atto di spavento il braccio destro)* Squarcia? non vedi tu macchie di sangue su questo braccio?...

Squar. No: Non v'è macchia nessuna... Frenate una volta quella vostra fantasia delirante! non v'è macchia nessuna.

Duca Pure, la mano che me lo arrestò era grondante di sangue... Oh! qual tocco tremendo!... Finchè non ho placata l'ombra di mia madre cogli uffizi divini ai quali voglio assistere... finchè non ho sentito il

mio indovino, Violante starà in vita... Dopo... deciderò... Ma la mia mano non deve trucidarla.

SCENA II.

Entra GUAJAZZO.

GUAJ. Gli esploratori avvertono esservi sulla piazza di San Gottardo, e nelle vicine contrade, varî gruppi di gente sospetta, e dicono d'aver sentite alcune parole sediziose.

DUCA Parole sediziose?... Ove regno io parole sediziose? Squarcia, chiama i miei soldati, che m'accompagnino. Voglio andare immediatamente a San Gottardo... Voglio la guardia raddoppiata.

SQUAR. Mi pare che non convenga...

DUCA Non voglio repliche. I miei soldati...

SQUAR. *(si avvicina ad una porta gridando)* Entrino le guardie del Duca.

SCENA III.

BERTONE MANTEGAZZA, *colle guardie e detti.*

DUCA *(a Bertone)* Tu, Bertone, oggi alla testa delle mie guardie?

BERT. Sì, questo è il mio giorno.

Duca Il tuo nome mi è sempre parso di cattivo augurio. (*A Squarcia*) Ti ho detto che voglio la guardia raddoppiata: ove sono gli altri soldati?

Squar. (*vedendoli entrare*) Eccoli.

SCENA IV.

Un' altra compagnia di soldati col loro capitano, e detti.

Duca (*ai soldati*) A San Gottardo. (*S'incammina colle guardie, e viene incontrato da un uomo d'armi*).

SCENA V.

UN UOMO D'ARMI, *e detti.*

Uomo Eccelso Duca, arrestatevi. È stato veduto Estore Visconti che si dirigeva verso Milano con alcuno de' suoi.

Duca Estore? Che pretende, quello scellerato?

Squar. Signore, potrebbe avere qualche rea intelligenza coi nostri.

Duca Se mi cade fra le mani!...

Squar. Frattanto non dovete comparire in pubblico. Ritiratevi nel castello finchè io non mi sia accertato della cosa.

DUCA Che s'abbia a dire che io ho avuto paura di quel temerario?

SQUAR. Il popolo non saprà nulla, lasciate ogni cura a me: ritiratevi, ponete in sicuro la vostra persona.

SCENA VI.

BAGGI, *e detti.*

BAGGI Magnifico Duca, tutto è pronto per la celebrazione dei sacri riti: il popolo è congregato, non manca che la vostra persona.

SQUAR. Altre più gravi cure lo chiamano altrove.

BAGGI (*al Duca*) Vorrete dunque defraudare il desiderio e la speranza che ha il popolo di vedervi? Quale cura più grave dell'adempimento d'un sacro dovere di filiale pietà che vi siete voi medesimo imposto, e che avete pubblicamente giurato di rinnovare ogni anno alla ricorrenza di questo giorno?

DUCA Non hai tu inteso di Estore che si avvicina a Milano?

BAGGI Estore s'avvicina a Milano? Chi ha mai sognato simili follie? A che volete che venga quel miserabile bandito? Forse a darsi nelle vostre mani? Ha egli armati che possano farvi temere?

Duca Fra i miei sudditi vi possono essere dei traditori, e si sono intese parole di sedizione.

Baggi Deh, non fate questo insulto ai vostri fedeli, a voi medesimo: accertatevi, tutto il popolo è tranquillo, pienamente tranquillo: e nol sia, mancano a voi soldati? mancano armi? un vostro cenno fa cadere all'istante mille teste. È troppo recente il terribile esempio che avete dato sulla piazza di Santo Stefano: chi s'attenterà di formare un pensiero ribellante, un solo pensiero?...

Duca Tu rinfranchi il mio coraggio.

Squar. Però...

Duca Taci.

Baggi Con qual arte avete dominato finora? Coll' energia del potere, colla forza, colla assoluta viva forza... Fate che nasca nel popolo il sospetto che voi avete paura d'un traditore, e ne nasceranno mille.

Duca Questi, sì, questi sono i miei sensi. Baggi, ti sieguo (*A Squarcia*) Ordina a tutti i miei soldati che siano in armi.

Squar. Forse vi avrete a dolere di non aver seguito il mio consiglio.

Duca Taci, non funestarmi con sinistri presagi. Va, eseguisci quanto ti ho ordinato. (*Alle guardie*) A San Gottardo. (*Parte*)

SCENA VII.

La scena rappresenta la Piazza di San Gottardo, colla porta della chiesa spalancata nel fondo: da una parte vista del Duomo che sta costruendosi, con varii massi sparsi qua e là sul terreno; dall'altra parte, vista del palazzo Ducale.

È sul fare del giorno.

Popolo, parte che entra nella chiesa, parte fermato sulla piazza, ACCONCIO, RICCIARDO, TRIVULZI, *e congiurati.*

ACCON. (*parlando con sospetto ad un congiurato*). Hai sentito che il Duca vuol ritirarsi nel castello?

UN CONG. Sì, ma è partito poco fa Andrea Baggi per rassicurarlo, e per indurlo a venire a San Gottardo.

ACCON. Che alcuno ci avesse traditi?

CONG. Temo di Lucchino (*Vedendosi osservati da alcuni del popolo*). Bisogna dividerci.

ACCON. (*stringendogli di furto la mano*). In ogni evento, coraggio!

CONG. Mi conosci (*Si confondono nella folla*).

Durante questo dialogo si vedrà Ricciardo Trivulzi passeggiare parlando sottovoce con un secondo congiurato: partiti quei primi si avanzano continuando il dialogo.

Secondo cong. Ti dico che verrà, lascia fare ad Andrea Baggi.

Ricc. Hai veduto qui il nostro Acconcio che parlava segretamente con Pagano? Bisogna che siavi qualche novità.

Secondo cong. Avranno parlato del raddoppiamento delle guardie che è seguito al palazzo: ma non c'è nulla a temere. Bertone Mantegazza ha il cuore dei soldati.

Ricc. Sono avvertiti tutti?

Secondo cong. Sì, tutti.

Ricc. E frate Berto?

Secondo cong. È già in chiesa.

Ricc. Vedi, Pagano si è già appostato coi suoi alla porta.

Secondo cong. Arriva il Duca: coraggio!

(*Si stringono la mano, e vanno a confondersi nella folla*).

SCENA VIII.

Il Duca, Baggi, Bertone, *un Capitano, Guardie e detti.*

Vedendo il Duca, il popolo dà segno di riverenza, e fa ala per lasciarlo passare nel mezzo.

Duca (*a Baggi, accennando il popolo*) Che aspettano qui tutti questi scioperati?

Baggi L'onore di vedere il volto del loro Duca.

Il Duca fa un atto di sdegno, e si avanza; quando è per entrare nella chiesa, gli viene chiusa violentemente la porta in faccia. Baggi e Bertone lo feriscono.

Baggi. Mori, tiranno... questo colpo te lo dà il mio fratello Uguccione... (*lo ferisce una seconda volta*).

Tutti i congiurati balzano dalla folla coi pugnali sguainati avventandosi sopra il Duca.

Duca Tu, Baggi? Traditori... io muoio! (*cade*)

Accon. Ch' io nol possa ferire?

Una voce È morto!

La campana comincia a battere a martello. Segue breve zuffa fra i soldati comandati da Bertone e quelli comandati dall'altro capitano.

Bert. (*ai soldati che resistono*) Vili, è morto il vostro carnefice.

Tutti i congiurati combattono in ajuto di Bertone e de' suoi soldati.

Alcuni del popolo Muojano i traditori!

Altri del popolo Viva Estore! viva Baggi!

Baggi (*sottraendosi dal combattimento colla spada nuda nelle mani, sale in piedi d'un sasso gridando al popolo*) Qua tutti, tutti a me! Son io il traditore, io che ho strappata la mannaja che vi pendeva a tutti sul collo! Eccovi, questo è il pugnale con cui ho comperata la vostra vita; ricompensatemi coll'immergermelo nel cuore. Su, che

tardate a spargere questo mio sangue, che io vi ho tutto consacrato già da gran tempo?

UNA VOCE Viva Baggi! Baggi è il nostro liberatore.

BAGGI Io non voglio nulla per me, fuorchè la gloria d'aver spento un mostro, di avervi ridonati ai vostri legittimi signori.

Si aprono le porte della chiesa, esce in folla il popolo gridando:

Viva Estore! vivano i nostri liberatori!

I soldati che resistevano debolmente si danno alla fuga.

BAGGI (*discende in mezzo alle acclamazioni, e correndo per la scena grida*): Bertone! Bertone! Qui non abbiamo più bisogno dei soldati. Corri alla casa di Squarcia, ove potrà essere necessario il tuo ajuto. (*Bertone esce alla testa dei soldati*).

UNA VOCE DEL POPOLO Alla casa di Squarcia! alla casa di Squarcia!

MOLTE VOCI Morte a Squarcia, morte a Squarcia, morte! (*il popolo esce furibondo*).

SCENA IX.

BAGGI, *i fratelli* TRIVULZIO, PARISIO, *e congiurati.*

BAGGI Abbracciamoci, fratelli (*si abbracciano*) possiamo finalmente chiamarci col nome di uomini, senza essere costretti ad arrossirne.

ACCON. È perito nessuno de' nostri?

PARIS. Nessuno; siamo tutti salvi.

Si sentono al di dentro molte grida di esultanza.

BAGGI Quali grida?

SCENA X.

LUCCHINO, *che tiene per mano* VIOLANTE, *accompagnati da una folla di popolo che grida:*

Evviva! evviva!

LUCC. (*mostrando a Violante i congiurati*). Ecco i nostri liberatori.

Violante volendo inginocchiarsi, viene trattenuta da Baggi.

BAGGI (*a Violante*) La nostra causa era protetta lassù nel cielo dalla tua innocenza. (*Al popolo, mostrando Violante*) Mirate questa illustre vittima delle barbarie del tiranno che abbiamo spento: è Violante Pusterla, l'ultimo avanzo di quell'infelice famiglia.

Lucchino abbraccia tutti i congiurati. Il popolo mette grida di sdegno e s' impadronisce del cadavere del Duca, che trasporta fuori della scena.

VIOL. Ch' io almeno vi ringrazii.

LUCC. (*ai congiurati*) Quanto vi devo in questo giorno! (*Si sentono nuove grida*)

SCENA XI.

BIAGIO *al di dentro, e detti.*

BIAGIO Evviva! evviva! (*sulla scena avanzandosi*) Evviva! evviva! evvivazza! L'è fornida la vigna di prepotent, la cucagna di birboni!...

LUCC. Oh il mio fedele Biagio!...

BIAGIO Ah car el mè sur padron! là, ch'el possa brascià su strenc ona vœulta, che possa fagh on bell basinon s'ciasser.

LUCC. (*lo corrisponde, e lo bacia esso pure*) Io ti aveva pianto estinto, mio povero Biagio!

BIAGIO E sont ben viv per miracol! S'el savess, quij birboni, cossa han faa de mì?... m'han faa borlà dent da on primm pian fin giò in fond d'on pozz in cantina, adoss ai mort, a la gent spettasciada, in mezz ai marsciur, in dove aveva de fornì de miseria e de famm, se no vegneven a tiramm fœura... Ma l'han pagada carna salada! e quell'infamon de quell Squarcia l'è là taccaa sù a on canchen de la soa porta ch'el donda comè on salamm... e quell canaja de quel Giavazz l'han impiccaa anca lù. Ma... Vej! (*guardando Violante*) Chi êla quella sciorina là inscì mortificada? Ela fors la sura Violantina? — Oh car Signor! come l'è vegnuda giò brutta!... Se regordela pù del sò

Bias?... Che la lassa che abbia l'onor de basagh la manina (*baciandole la mano*) Ah! sta consolazion la paga tutt'i me guaj.

VIOL. Sì, il mio Biagio. So quanto io e Lucchino dobbiamo alla tua fedeltà.

LUCC. Tu sarai sempre il nostro amico più caro?

Si sentono delle acclamazioni.

BIAGIO Ovej! ovej sbraggen! sbraggen! (*Corre ad osservare*).

BAGGI Sarà Estore.

GRIDA DI POPOLO Viva Estore! viva!

BIAGIO (*ritornando*) L'è lù, l'è lù: sur Lucchin, ch'el corra, ch'el corra.

SCENA ULTIMA.

Tutti si mettono in moto all' incontro di Estore, che arriva a cavallo insieme col di lui fratello Carlo. Estore è accompagnato da Bertone Mantegazza colle guardie, ed è seguitato da tutto il popolo che continua a mettere grida di gioja. Si dispongono tutti in un quadro, e cala il sipario.

FINE DELLA COMI-TRAGEDIA.

Il *Giovanni Maria* non fu il solo componimento che il Porta preparasse per Piomarta. Tradusse pure in dialetto milanese, per lo stesso attore, la parte di Dechamps nei *Capi Sventati* d'Andrieux, traduzione che leggesi nella raccolta teatrale del Barbieri, in 12 volumi, edita dal Pirota.

INDICE

Cenni intorno a Carlo Porta e Tomaso Grossi . . . . *Pag.* 5

SESTINN

Desgrazi de Giovannin Bongee. . . » 17
El viagg de fraa Condutt . . . . . » 23
Fraa Diodatt. — Novella. . . . . . » 30
Per el matrimoni del sur cont don Gabriell Verr con la sura contessina donna Giustina Borromea . . . . . . » 35
La colazion — Framment . . . . . » 45
El romanticismo . . . . » 46
La nomina del cappellan . . . . . » 55
La preghiera . . . . » 66
La guerra di Prêt. — Framment. . . » 71
Ona vision . . . . » 81
Meneghin birœu di ex monegh . . . » 85
A la sura Lenin Milesi . . . . . . » 95

Carlo Porta alla di lui suocera la signora Camilla Prevosti . . . . . *pag.* 97
Avvis . . . . » 100
L'intolleranza religiosa. — Framment. » 101

OTTAV

Olter desgrazi de Giovannin Bongee. » 102
Fraa Zenever. . . . . » 122

OD E CANZON

Lament del Marchionn di gamb avert » 134
Al sur Tomas Gross a Trevij . . . » 173
Per ona cantada al Filodrammategh in presenza de Franzesch primm e Maria Luisa (6 marzo 1816) . . . . . . » 177
Brindes de Meneghin a l'ostaria . . » 180
On striozz. . . . . » 191
La Messa nœuva . . . . » 198
In occasion del Te Deum per i vittori de Napoleon. — Madrigal. . . . . . » 203
El Miserere . . . . » 204
L'apparizion del Tass. — Framment. » 209
On miracol . . . . » 213
Meneghin Tandœuggia a don Rocch Tajana (19 ottobre 1818). . . . . . » 218

El temporal . . . . *pag.* 222
Porcinella. — Favola . . . . » 224
Sant'Ambrœus . . . . » 226
Recors . . . . » 227
La Bolletta . . . . » 232
Lettera a on amis . . . . » 235
A cert forestee che viven in Milan e se diletten de dinn roba de ciod . . » 237
El sur ingegnee Giusepp Maur . . » 240
Madrigal . . . . » ivi
Canzon . . . . » 241
Ai carroccee e fiaccaree. — Favola . » 245
In mort de Stanislao Bovara . . . . » 246
El Gross a Carlo Porta . . . . . . » 250
Risposta . . . . » 252
All'ex cappuccino Costantino Sorgeretti che villeggiando dal signor Tomaso Bussi sul lago d'Orta, mandò al Porta un cesto di dressi . . . . » 254
La nascita del primm mas'c del cont Pompee Litta, nevod dell'eccellentissem sur duca. — Vision . . . . » 257
Brindes per on disnà alla Cassina di Pomm el dì 14 Magg 1809 . . . » 264
Epitaffi per on can d'ona sciora marchesa » 268
Gl'inservienti del teatro del Gamberino ai componenti la società . . . . » ivi

Protesta . . . . *pag.* 269
All'arciduchessa Beatrice Ricciarda d'Este . . . . » 270

SONETTI

El Casin di Andeghee (inedito) . . » 273
In occasion che in la gesa parocchial de Civaa se mett la Scœula del SS. Sacrament e de la caritaa cristiana (inedito) » 275
A ona compagnia de rezitant che rezitava in d'on teater pubblegh per convertì l'introit in compra de cavaj. . . . » 276
Per el matrimoni de la sura Violantina Porta col sur Antoni Landrian. . » 277
Dodes sonitt all'abaa Giavan . . . » 278
Olter sonett all'abaa Giavan . . . » 295
Testament d'Apoll . . . . » 296
A on contin bergamaschin che fa el bruschin contra di meneghin . . . » 297
G'hoo miee, g'hoo fiœu, sont impiegaa » 298
I sett disgrazi . . . . » 299
Sonett . . . . » 302
Al sur avvocatt Giusepp'Antoni Martinell » 303
A monsignor Stefano vescovo di Faenza nominato patriarca di Venezia . . » 305

A Vincenzo Monti a nome di Carlo Casiraghi . . . . *pag.* 306
In occasione di nozze . . . . » 307
Al sur Steven Majnon direttor di fabbrich de tabacch . . . . » 308
21 April 1809 . . . . » 309
Haal vist, sur Arciduca, el noster Domm? » 310
Akmett ai soci del Casin in contrada di Cleris el primm dì dell'ann 1814 . » 311
Solita stoccada de Akmett . . . . » 312
Altra stoccada de Akmett nel faravost 1815 . . . . » ivi
Altra stoccada de Akmett (inedito) . » 313
Sonett col covon . . . . » 314
Un amante tradito dalla sua bella . » 322
Per don Lissander Garion poetta meneghin, traduttor de la Batracomiomachia d'Omer . . . . » 323
Per ona scenna mal organizzada . . » 324
La caduta di Fetonte . . . . . . » 325
A proposet, lustrissem, de vaccina . » 326
La mia povera nonna la gh'aveva . » 327
Là, piantéla, i mè car filo-fuston. . » 328
Remirava con tutta devozion . . . » 329
L'è mort el pittor Boss. Esuss per lù » ivi
Capissi anmì, sur professor Ronchett » 330
Subet che sevem sett a on tavolin . » 331

Quand passi de la Piazza di Mercant *pag.* 331
Già hin tutt smorfi traa via per nagotta » 332
Viva, sur Pepp, el settim sacrament » ivi
Marcanagg i politegh seccaball . . » 333
Sissignor, sur marches, lù l'è marches » ivi
El mangia e bev in santa libertaa . » 334
Sura Peppina, n'hoo pien i cojon. . » ivi
Mò, sissignor, no g'hoo vergogna a dill » 335
Hoo leggiuu paricc vœult e releggiuu » ivi
Signor, se in quanto omm certi travaj » 336
Rivi de Barlassina appenna adess . » ivi
Stavan le genti stupide ed intente . » 337
Semm già ai 28 d'april, gh'emm la stagion » ivi
Scimes, pures, bordocch, centpee, tavan - 338
Quand per i stravaganz de la stagion » ivi
Quand vedessev on pubblegh fonzionari » 339
El sarà vera fors quell ch'el dis lù . » ivi
Ma sal, el mè sur Lella, che a di poch » 340
Mè cugnaa Giromin, quell candiron . » ivi
I paroll d'on lenguagg, car sur Manell » 341
Per soa desgrazia on orb l'eva ammalaa » ivi
Tant de sfojada, che de pasta frolla » 342
T'avarev mai, Coralli, creduu on ciall » ivi
Paracar che scappee de Lombardia . » 343
Sto bell mas'ciott, sto noster patronscin » ivi
Ah cribbi cribbi, che mortalitaa . . » 344
Se mai el gh'avess gust, sur intanaa » ivi

Coss'el vœur, Ezzelenza, che responda *pag.* 345
Bravo lù el mè sur Cont, col vemm negaa » ivi
Ficeuj, vedii quel vecc inscirottaa . » 346
Coss'évela la manna ch'el Signor. . » ivi
Carlo Porta, poetta Ambrosïan . . » 347
On villan porch de razza de becchee » ivi
Gh'è al mond di cristïan tant ostinaa » 348
Catolegh, apostolegh e roman. . . » ivi
Oh ti, povra Franzisch, crani palocch » 349
Per le nozze di donna Fulvia Verri col principe don Carlo Pietra-Santa . » 350
Sul ball i Titani . . . . » 351
Ricchezz del vocabolari milanes . . » 352
Quindici sonetti contro i Romantici. » 353
Al pittor Boss . . . . » 368
Versione dell'Inferno di Dante in dialetto milanese. . . . . » 369

POESIE DI TOMASO GROSSI

In morte di Carlo Porta — Sestine. » 407
La Prineide — Vision . . . . . » 411
La Pioggia d'oro . . . . » 421
La fuggitiva — Novella . . . . . » 441
Giovanni Maria Visconti duca di Milano, Comi-Tragedia . . . . » 463